



Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi
Essere un gentiluomo
Le «Memorie della vita
scritte nel 1720»

a cura di Francesca Boris

i quaderni del chiostro

3

Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì

Essere un gentiluomo

**Le «Memorie della vita
scritte nel 1720»**

**a cura di
Francesca Boris**

IL CHIOSTRO DEI
ELESTINI
Amici dell'Archivio
di Stato di Bologna





Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospì
Essere un gentiluomo. Le «Memorie della vita scritte nel 1720»

Collana “i quaderni del chiostro”

Direttore scientifico: Massimo Giansante

Comitato di redazione:

Salvatore Alongi, Davide Fioretto, Lorenza Iannacci, Paola Infantino

Progetto grafico e impaginazione: Valentina Gabusi

© Il Chiostro dei Celestini. Amici dell'Archivio di Stato di Bologna
presso Archivio di Stato di Bologna
Vicolo Spirito Santo, 2 Bologna
tel. 051 223891/239590
fax 051 220474
e-mail amici.asbo@gmail.com

ISBN 9788894078121

In copertina: E. Sirani, Ritratto di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi come Amore, 1663 (Varsavia, Museo Nazionale).

Per le immagini si ringraziano: Istituzione Bologna Musei | Musei Civici d'Arte Antica e Museo Civico Archeologico, Museo Nazionale di Varsavia, Gallerie degli Uffizi (su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo), RABATTI & DOMINGIE PHOTOGRAPHY-FIRENZE.

Si fa divieto di riproduzione o duplicazione delle immagini con qualsiasi mezzo.

Questo volume è stato realizzato con il contributo di Giancarlo Ranuzzi de' Bianchi.

Indice

Essere un gentiluomo <i>Francesca Boris</i>	7
Immagini	137
<i>Memorie della Vita del Signor Senatore Conte Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospì che al Battesimo si chiamò Vincenzo Ferdinando Antonio Ranuzzi Cospì scritta da N.N. suo Domestico e Confidente nel 1720</i>	147
Appendici documentarie	341
Indice dei nomi	361
Indice dei personaggi citati nelle <i>Memorie</i>	371
Ringraziamenti	379

Francesca Boris

Essere un gentiluomo

«Questo libro non vuole essere una biografia ufficiale, ma raccontare un personaggio vissuto all'epoca di Luigi XIV»

J. Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili*

I. AL TEMPO DEL RE SOLE

Oltre alle sue memorie, limitate del resto alla giovinezza e alla prima maturità, la vita di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi Cospi ha lasciato diverse tracce manoscritte, ora conservate nel fondo familiare, all'Archivio di Stato di Bologna. Il fondo Ranuzzi si presenta come un insieme di buste in cartone o volumi avvolti in cuoio o pergamena, composti di carte scabre o decorate, allineati su una teoria di scaffali. Spiccano mappe arrotolate, grandi "indici" e "repertori" ornati di antiporte incise, libri mastri, mazzi di ricevute, appunti di contabilità, contenitori di lettere diplomatiche o private. E poi una serie di volumi rilegati in cartoncino, denominati da tempo e in termini vaghi "Carte politiche", della quale fa parte un manoscritto più esile di altri, intitolato: «Memorie della vita»; e si apprende, leggendo la prima pagina, a chi appartengono quelle memorie. Ma poiché il loro autore è senza dubbio un personaggio importante della famiglia che ha lasciato un archivio così vasto, sedimentato nei secoli, sembra che sia più giusto, prima di

affrontare la lettura del suo manoscritto, capire chi sia stato il conte Ranuzzi, e in quale epoca la sua vicenda si collochi.

Si tratta di orientarsi in un labirinto cartaceo che è disseminato, per chi voglia cogliere il filo conduttore, di indizi e richiami, un percorso accidentato ma supportato da documenti che sono tutti autentici, originali, il vero tessuto primario della storia. E dalla documentazione affiora una vicenda concreta, intessuta di fatti, che fa da controcanto al racconto autobiografico del protagonista, rielaborato mentre ancora lo viveva. Anzi, il più delle volte lo conferma, o lo rafforza, inducendo a pensare che il conte fosse un buon testimone di se stesso. A un primo approccio, è ancora una riprova che gli archivi sono «un'inesauribile fabbrica di intrecci e storie romanzesche da raccontare per il semplice gusto di farlo»¹. Ma i documenti vanno decifrati, traducendo dal loro linguaggio. La fonte principale è la serie dei così detti *istrumenti* o atti notarili, che comprendono anche carte processuali o memoriali: una raccolta fatta dalla stessa famiglia per documentare la propria vicenda sociale ed economica. Può integrarla una serie di carteggi importanti, come quella delle lettere del granduca di Toscana Cosimo III prima a Ferdinando Cospi poi ad Annibale Ranuzzi, rispettivamente nonno e padre del protagonista, scritte da Cosimo con una grafia arruffata, inclinata, ai limiti della leggibilità. O ancora le lettere del conte Annibale al granduca, e quelle del segretario del granduca, Apollonio Bassetti, ad Annibale. Infine, le lettere di Vincenzo stesso ad amici, ritrovate in archivi privati, o quelle alla corte toscana, conservate all'Archivio di Stato di Firenze: la rete di informazioni si allarga dunque al di là di Bologna e dovunque una vita abbia potuto lasciare tracce, in una specie di alba progressiva sull'orizzonte della storia.

Rispetto alla selezione del racconto, nei documenti emerge con forti chiaroscuri, quasi reso più esplicito, l'intreccio inconfondibile di fatti e di persone, di incontri e circostanze, che si riconoscono come la trama di una vita. Nel suo caso, la vita di un nobile bolognese, nato nel 1658 e morto nel 1726. Un uomo che vive sul finire di quel secolo barocco e classicista, detto in Francia *grand siècle* e in Spagna *siglo de oro*, in una nuova società percorsa da crisi, conflitti e confusione morale, la

¹ S. Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in L. Giuva - S. Vitali - I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 67-134, qui a p. 76.

prima società di massa della storia, secondo José Antonio Maravall². Esiste una raffigurazione di questa società, proprio a Bologna, in una miniatura della serie delle *Insignia* degli Anziani del Comune, datata 1627. Il soggetto, come in molte altre, è la Festa della porchetta in piazza Maggiore, in armonia con il contesto europeo della festa, che trasforma le piazze in scenari teatrali. Ma, in questo caso, non è centrato sul palazzo pubblico, emblema del potere. Mostra invece la controparte dello spettacolo: il popolo nel suo insieme, cittadini, ecclesiastici e plebe, il mondo delle società urbane d'antico regime così variamente descritto nei trattati bolognesi dell'epoca, come quelli di Camillo Baldi e Ciro Spontone³. Ma è raro che venga tanto minuziosamente dipinto questo popolo, l'interlocutore di una corte senza principe. La miniatura verticale rappresenta un grande teatro ellissoidale, formato di palchi, tribune e botteghe, che dà le spalle al Palazzo, contro il quale è innalzato il palcoscenico: sulla scena si svolgono azioni allegoriche di contenuto mitico, ma pochi sembrano seguire lo spettacolo. Anche l'attenzione del miniatore è rivolta soprattutto alla folla di personaggi che gremisce il grande teatro e la sua arena, nella quale si entra da entrate laterali. Dame, preti, uomini in nero intabarrati e col cappello, mercanti con la loro merce, popolani che si azzuffano, frati e valletti che passeggiano tranquillamente, tutti sembrano godersi la festa secondo le caratteristiche del loro mestiere o del loro stato sociale. Questa rappresentazione pacifica e volutamente rassicurante contiene tuttavia elementi di sottile angoscia. La grande valva del teatro effimero chiude il popolo variegato in una morsa che deve servire a circoscrivere le possibili forze eversive nel contenitore della festa; la società del Seicento non si lasciava imbrigliare in modo così facile dalle feste pur inventate per placare la sua inquietudine e catturare il suo consenso. Ci troviamo di fronte al ritratto di una nuova società, legata alle incertezze economiche dei secoli XVI-XVII, e che presenta numerosi aspetti del mondo moderno. Qualcosa sta cambiando. Come in un verso di

² J.A. Maravall, *La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, Il Mulino, 1985.

³ C. Spontone, *Lo stato, il governo et i magistrati di Bologna*, in S. Verardi Ventura, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Edizione del ms. B.1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio*, Imola, Grafiche Galeati, 1982 (estratto da «L'Archiginnasio», 76 (1981), pp. 168-376); M. Fanti, *Le classi sociali e il governo di Bologna all'inizio del XVII secolo in un'opera inedita di Camillo Baldi*, Bologna, Vighi e Rizzoli, 1961.

Quevedo, citato da Maravall, «Alma que en movimiento puede verse»: l'essenza dell'età barocca è il movimento.

Vincenzo Ranuzzi, dunque. Un contemporaneo del Re Sole, anche se nato qualche anno più tardi del sovrano di Francia e morto dieci anni dopo. Vive al tempo in cui la gloria di una potente monarchia, emblema dell'assolutismo, si riverbera con una luce colore del sangue in ogni angolo d'Europa; e i Ranuzzi ne sono toccati con violenza, nella persona del cardinale Angelo, zio di Vincenzo, morto al termine di una difficile missione alla corte francese. Il faro della politica europea è puntato su Luigi, sull'Occidente, in modo così intenso, che l'Impero dimentica di sorvegliare le sue frontiere orientali, e Vienna si ritrova assalita dai Turchi senza quasi rendersi conto di come sia potuto accadere. A Bologna, fra una notizia di guerra e l'altra, vengono pubblicati libri dedicati a Luigi XIV, come la *Felsina Pittrice* di Carlo Cesare Malvasia, che lo raffigurano allegoricamente, nelle incisioni, come un astro radiante. In quel riflesso pericoloso, Vincenzo getta un'ombra, spicca come una figura positiva ma riluttante: cortigiano restio al suo ruolo nel periodo che vedeva i nobili accorrere a Versailles, gentiluomo e cittadino, collezionista e attento ai propri interessi persino nel senso moderno di *hobbies*. Infine, costruttore consapevole di una cultura familiare ma anche soggettiva che sembra anticipare inquietudini nuove.

Se attorno a Ranuzzi non si può cogliere lo sfondo di una capitale o solo per molto poco, a Firenze, il vasto coro di intrighi, oscurità, splendori di una corte, così intensamente descritto dal duca di Saint-Simon per raccontarci la scena di Luigi XIV, Bologna non è tuttavia una provincia trascurabile. Anzitutto è la seconda città dello Stato pontificio, e tale viene considerata. Il suo ambasciatore a Roma la inserisce nella rete clientelare pontificia. Sul piano formale, Bologna ha con la Dominante un rapporto particolare, regolato da antichi accordi e capitolazioni, che ha venduto con più diritti di altre realtà, data la sua posizione geografica che la proietta sulla pianura padana e ne fa il centro d'influenza di vari stati regionali. Sul piano sostanziale è una città fedele, che non si ribella facilmente. Nei primi decenni del Cinquecento, Bologna è stata un crocevia europeo, con incoronazioni imperiali, incontri di sovrani e sessioni del Concilio di Trento. Sembrava quasi che i papi volessero gratificare questa città

abbandonata al caos dal tentativo dei Bentivoglio di trasformarla in principato, e così brutalmente ridotta a dominata da Giulio II. Ma in realtà erano segni crescenti e significativi del dominio pontificio, dell'integrazione politica di Bologna in quello stato⁴. Ora, in pieno secolo XVII, il governo locale è retto da una classe aristocratica, la cui espressione istituzionale è il Senato, «prestigiosa vetrina per le famiglie più in vista»⁵ che divide una parte del potere col legato papale, ed ha qualche pretesa di internazionalismo. I Ranuzzi sono imparentati con famiglie romane, ma si dichiarano soprattutto legati ai Medici, data la vicinanza delle loro terre allo stato fiorentino, e filofrancesi.

Orgogliosa della sua tradizione autonomistica, la città emiliana, eppure sottomessa anche in nome dei privilegi di un ceto patrizio che aveva origine dalla volontà del principe (la concessione del seggio senatorio) ma disponeva, almeno teoricamente, di prerogative che ne limitavano il potere. La produzione di letteratura giuridica, e anche di quella più specificamente amministrativa, consentiva alla città di credere che «lo stato di Bologna potesse essere una *respublica*, un genere misto di governo e di stato che non diminuiva la sovranità del potere»⁶. La prevalenza del patriziato e dei suoi interessi agrari assicurava una cultura politica laica, una cultura tecnica favorita dalla presenza dell'Università, e un certo impegno dei nobili nei traffici e nella finanza. È stata loro attribuita anche la lucidità necessaria ad intessere una politica mercantilistica di successo⁷. Nel corso del Seicento troviamo alcuni aristocratici di Bologna sparsi in giro per l'Europa, a combattere sui campi di battaglia o a intrecciare affari nelle varie corti. Del resto, si comincia a prescrivere il viaggio europeo come parte della formazione di un giovane gentiluomo, come fa Marco Antonio Ranuzzi, nonno

⁴ A. Gardi, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, *Bologna nell'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*, 1, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, a cura di A. Prosperi, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 3-59. Vedi anche Id., *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994.

⁵ *Ibid.*, p. 31.

⁶ A. De Benedictis, *Il governo misto*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, 1, pp. 201-69, qui a p. 244. Vedi anche Ead., *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

⁷ A. Guenzi, *Politica ed economia*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, 1, pp. 335-66, qui a p. 348.

di Vincenzo, con i figli Annibale e Angelo: la controparte italiana e seicentesca di quello che sarà, in pieno Settecento, il *Voyage en Italie*.

Dopo il 1650, poco prima della nascita di Vincenzo, la città sta emergendo da una serie di crisi economiche e sanitarie prolungate che hanno coinvolto l'Italia e non solo, fra peste, guerre e carestie: per non parlare della crisi politica a livello europeo, durante la quale, fra 1647 e 1650, «l'esistenza stessa della monarchia sembra in pericolo»⁸. Si era trattato di quel «decennio strategico per l'avvento della società moderna compreso tra il 1640 e il 1650»⁹. La profonda depressione, anch'essa peraltro europea, che ne seguì non doveva intaccare le strutture istituzionali cittadine ma iniziare un loro lento svuotamento¹⁰. Il trionfo della cultura e dell'arte barocca e le inquietudini intellettuali provenienti da altri paesi avrebbero fatto parte di questo processo di ammodernamento e segnato tutta la seconda metà del secolo, cioè l'epoca della giovinezza di Vincenzo. Turbolenze nobiliari, libertà di costumi e aspirazioni poetiche si potevano condensare a Bologna nella figura della più bella donna in città, una inglese: Cristina Dudley di Northampton¹¹, sposata al marchese Paleotti, al centro di molti scandali, e che anche un uomo severo come Annibale Ranuzzi ammirava. Gli stessi fenomeni traspaiono quasi in filigrana nelle memorie di suo figlio, quando racconta della corte dei Medici a Firenze. La corte è dominata dal bigotto Cosimo III, ma i segnali di idee più libere e di comportamenti devianti dalla moralità cattolica, nati in ambienti aristocratici e diffusi da Versailles in tutta Europa, trovano espressione nell'irrequietezza nervosa del principe Ferdinando e nei suoi capricciosi favori concessi a un cantante castrato dall'indole arrogante e perversa.

Sebbene Vincenzo, *hombre de càmara* di Ferdinando, si sia fatto di questo personaggio pittoresco un nemico personale, non pare verosimile che il giovane Ranuzzi sia stato a sua volta bigotto, oppure

⁸ F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, in «Storica», 2, (1996), 2, pp. 7-52, qui a p. 43.

⁹ A. Monti, *Il "lungo" Quattrocento bolognese: agricoltura, sviluppo, istituzioni*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, II, *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 1043-88, qui a p. 1043.

¹⁰ A. Giacomelli, *La storia di Bologna dal 1650 al 1796: un racconto e una cronologia*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, 1, pp. 61-198, qui a pp. 63-4.

¹¹ C. Ricci, *Una illustre avventuriera. Cristina di Nortumbria*, Milano, Treves, 1891, pp. 115-23.

depravato. Certo, né gli archivi familiari, né le memorie scritte per i figli possono costituire fonti attendibili per sue eventuali dissolutezze. Ma neppure parlano di atteggiamenti particolarmente devoti. L'insieme della documentazione sembra piuttosto indirizzare verso un ossequio sincero in fatto di culto, non inconsueto in un nobile dell'epoca e in una città di cultura religiosa molto ricca. Un ossequio minuzioso e forse sincero ai riti che non precludeva un forte amore per i divertimenti, le feste, la cultura, condiviso persino dallo zio cardinale Angelo. Si ha l'impressione, ad esempio scorrendo i diari manoscritti dei viaggi del cardinale, che la generazione dei fratelli Annibale e Angelo sia stata la più brillante dei Ranuzzi. Entrambi, in pieno Seicento, si erano laureati, avevano viaggiato per l'Europa e coltivavano i rapporti politici e i gusti letterari dei nobili tentati da correnti di libero pensiero.

I Ranuzzi avevano concluso la loro ascesa verso la fine del secolo XVII. Senatori (di ritorno) dal 1634, discendenti di esponenti delle società d'arti medievali, poi divenuti bentivoleschi e feudatari della contea di Porretta verso la fine del secolo XV, quando il feudo rimase vacante per la morte senza eredi del mercante Nicolò Sanuti¹². Erano dunque detentori, come pochi nobili a Bologna, di un feudo risalente al periodo del potere dei Bentivoglio. Nel secolo XV si era infatti verificata la loro prima, rapida ascesa. Erano diventati medici, farmacisti e professori dello Studio, avevano cominciato a legarsi con famiglie nobili attraverso i matrimoni¹³. Dopo una breve eclissi del ramo principale, a fine Cinquecento, erano, nella seconda metà del Seicento, ricchi e influenti. Li si direbbe in attesa di un secondo balzo in avanti, che forse arriverà nel futuro, o forse no. Sono comunque inseriti in un sistema oligarchico che trae la sua legittimazione dal seggio in Senato, entità a volte lodata e a volte accusata di vizi e dissipazione¹⁴. Ma nessuno ne discute l'egemonia: la storia del patriziato urbano è in gran parte la storia delle città italiane in età moderna¹⁵.

¹² R. Zagnoni, *Il feudo dei Bagni della Porretta dal XV al XVIII secolo*, in *Le famiglie senatorie di Bologna*, II, *Ranuzzi, storia genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Camp Maggi, Bologna, Costa, 2000, pp. 285-301.

¹³ G.B. Comelli, *Di Girolamo Ranuzzi secondo conte della Porretta*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. 3, 17 (1898-1899), pp. 311-66.

¹⁴ De Benedictis, *Il governo misto*, pp. 280-1.

¹⁵ M. Carboni, *La formazione di una élite di governo: le alleanze matrimoniali dei senatori bolognesi (1506-1796)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 72 (2002),

Il ramo da cui nasce Vincenzo, appartato nel Cinquecento e in cerca di legittimazione, nel secolo successivo è in piena luce. Il nome a volte, specie all'estero, viene scritto e pronunciato Ranucci, forse per assonanza con il nome di battesimo. Per la stirpe si ipotizzava, come accadeva spesso, una origine mitica, dalla Toscana o da Città di Castello, dunque dall'Umbria sotto la diretta sfera toscana, confermata da storiografi cittadini come Pompeo Scipione Dolfi¹⁶. In una città dove le connotazioni di cittadini e gentiluomini erano modellate sul concetto di vivere civile¹⁷, cioè avere una bella casa e soprattutto coltivare l'ozio, alla nobiltà della stirpe si aggiungeva la chiara fama intellettuale e politica dei fratelli Ranuzzi.

Vincenzo è l'espressione di un momento in cui la famiglia, come nelle mappe e negli emblemi, riflette sul cammino percorso. Il compito principale che si assume è quello di riordinare le "scritture di casa". Come afferma lui stesso sul frontespizio di un volume in cui ha fatto copiare un sommario di atti notarili: «gli archivi sono fortezze», dunque argini contro il mondo; attribuisce alle carte quasi una virtù teologale, e militare insieme. L'esplosione di carte avvenuta durante il secolo XVI, e in crescita costante insieme all'organizzazione burocratica degli stati e dei patrimoni familiari, spinge molti detentori di archivi a occuparsene più attivamente. Si tratta di una fase significativa della vicenda che, partita dalla rivoluzione documentaria del secolo XII, giungerà all'invasione cartacea otto-novecentesca e alle pratiche conservative messe in atto per fronteggiarla¹⁸, infine al principio dell'era digitale. L'archivio di famiglia in età moderna diventa racconto di un'esperienza¹⁹: la memoria come realtà concreta, vissuta.

pp. 9-46. Vedi anche C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2 (1976), pp. 421-512; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988; C. Dionisotti, *Appunti sulla nobiltà*, in «Rivista Storica Italiana», 101 (1989), pp. 295-316.

¹⁶ P.S. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna con le loro insegne, e nel fine i cimieri*, Bologna, Giovanni Battista Ferroni, 1670.

¹⁷ G. Angelozzi - C. Casanova, *Diventare cittadini. La cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, Comune di Bologna, 2000, in part. pp. 193-205.

¹⁸ I. Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2009, in part. pp. 67-98.

¹⁹ M. Rosa, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture amministrative dall'antichità a oggi*, a cura di P. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 165-209, in part. p. 173.

Vincenzo Ranuzzi, più di altri parenti, è coinvolto dal suo passato. Figlio del barocco, nel conte bolognese possiamo vedere un concentrato di molti umori contrastanti e tipici: le inquietudini legate a vari conflitti, le interazioni delle famiglie con le strutture politiche, le difficoltà a mantenere il funzionamento del sistema patrizio, qualche ribellione contro gli schemi, l'amore-odio verso i sovrani²⁰.

In ogni caso, la sua preoccupazione ha conservato ricordi che altrimenti sarebbero stati perduti per sempre. E consente oggi di ricostruire anche la parte mancante delle sue «Memorie», che risultano interrotte. Le cause possono essere tante: la mancanza di tempo, la malattia, la vecchiaia, o semplicemente lo sconforto, il peso di una storia troppo lunga. Allo stesso modo, pochi anni prima, in Francia, un re rimasto solo nelle sale di Versailles, secondo quanto ci racconta Saint-Simon, avvertiva l'angoscia delle decisioni prese e delle leggi sovvertite sentendo sulla sua vita tutto il carico di un grande e tragico regno:

une âme (...) chargée d'un regne de cinquante-six ans, le sien, dont l'orgueil, le lux, les bâtiments, les profusions en tout genre et les guerres continuelles, et la superbe qui en fut la source et la nourriture, avoit répandu tant de sang, consumé tant de milliards au dedans et au dehors, mis sans cesse le feu par toute l'Europe, confondu et anéanti tous les ordres, les règles, les lois les plus anciennes et les plus sacrées de l'Etat²¹.

In un tempo molto vicino il conte Ranuzzi è stato indotto dalla sua vicenda a un bilancio che non sembra essere riuscito a concludere.

II. NASCERE GENTILUOMO

Per farsi un'idea di una personalità è possibile appunto lasciarsi guidare dai documenti della sua vita, che affiorano in questo archivio da Vincenzo stesso curato, almeno nella sua parte più antica. Si arriverà così

²⁰ J.S. Amelang, *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, in part. pp. VII-XV.

²¹ L. de R. de Saint-Simon, *Mémoires*, III, *La mort de Louis XIV (1715)*, édition de G. Truc, Paris, Gallimard, 2007, pp. 537-8.

alla lettura delle «Memorie» avendo visto emergere un volto dall'oscurità del tempo e al di là di circostanze che verranno da esse, almeno in parte, spiegate. Per ora, sprazzi di informazioni ci raggiungono attraverso tracce burocratiche, giudiziarie, notarili, epistolari.

Il primissimo documento, sembra ovvio dirlo, è una fede di nascita. L'atto è conservato in più copie, nelle quali vari addetti all'ufficio battesimale della Chiesa metropolitana di Bologna (cioè il Duomo di San Pietro) attestano di aver ritrovato nei libri della Parrocchia di Santa Maria Maggiore l'annotazione, datata 3 marzo 1658, che è stato battezzato Vincenzo Ferdinando Antonio figlio dell'illustrissimo conte Annibale Ranuzzi e della contessa Dorotea Cospì sua moglie, nato la notte precedente alle ore 6 nel territorio della stessa Parrocchia. Il padrino che lo regge al fonte è l'altrettanto illustre marchese Sigismondo Malvezzi, anche lui senatore. Anzitutto il neonato era figlio di un uomo importante, figlio a sua volta di un senatore di Bologna, e aveva come padrino un altro nobile di rango senatorio. Poi anche sua madre non era da meno. Dorotea Cospì era figlia del marchese Ferdinando Cospì e nipote di una Medici, proveniva da una *gens* patrizia e in via di estinzione nel suo ramo principale, fattore che avrebbe contato molto nella vita di Vincenzo.

Il marchese Cospì²² era una figura di spicco nel panorama cittadino, dove era stato quattro volte gonfaloniere, cioè capo del Senato. Quale secondogenito Ranuzzi (Vincenzo nasceva dopo un fratello maggiore, Giovan Carlo), il nonno Cospì avrebbe investito su di lui per dare continuità al suo patrimonio, concentrando la propria eredità sulla prole dell'unica figlia: faceva infatti battezzare il nipote con il nome di suo padre. Senatore anche lui, era agente della famiglia Medici: sua madre era Costanza Medici, discendente di un ramo collaterale della famiglia fiorentina, lo stesso che aveva dato alla Chiesa papa Leone XI in un pontificato-lampo del 1605. Ferdinando Cospì era uomo politico ma anche conoscitore d'arte, collezionista e antiquario.

Annibale Ranuzzi, il padre del bambino, era stato militare nelle Fiandre, da giovane aveva visitato la Francia. Anche lui un uomo colto, giurista e letterato, amante della filosofia e della pittura. Scriveva "poesie toscane", discorsi cavallereschi, ragionamenti accademici, versi

²² G.L. Betti, *Tra Bologna e Firenze: vicende della famiglie Cospì e Ranuzzi durante il Seicento*, in «Strenna storica bolognese», XLIX (1999), pp. 105-19.

per giostre e tornei, traduceva tragedie di Seneca. Era accademico dei Gelati, e della Crusca col soprannome “Incolto” e il motto “Sì che rifulga” accoppiato all’insegna di una spiga di grano messa a imbiondire, o, secondo altri, una treccia di capelli posta a schiarire nella crusca²³. Per Annibale, uomo di cultura classica e rinascimentale, appassionato lettore di Seneca, la rappresentazione del grano poteva avere una valenza esoterica, collegata con gli antichi misteri eleusini.

Poco più di un anno dopo la nascita di Vincenzo, il conte ricevette nel suo feudo della Porretta il cardinale legato di Bologna, Girolamo Farnese. Il cardinale sostò alla Porretta per quattro giorni, e fu l’occasione per grandiosi apparati di accoglienza tramandati in una relazione intitolata “Notizia del ricevimento”. Il cardinale giunge a Casio il 10 giugno, in compagnia della sua corte, composta da ufficiali militari e civili come il colonnello dei cavalleggeri e il maestro di casa. Il giorno dopo il conte Annibale Ranuzzi parte dalla Porretta con 35 sudditi a cavallo, in parrucche, spade e carabine, insomma i moschettieri locali; si incontrano con il seguito di Farnese e tornano al Bagno per la via di Casola. Gli altri sudditi li aspettano attorno alla porta e al palazzo del conte: l’arrivo del corteo è salutato da spari di spingarde e mortaretti. Nel cortile si erge un apparato, una grotta con vascelli di vino e fanciulle baccanti che inneggiano a Bacco. Nel pomeriggio il cardinale subisce la visita accurata alle terme, denominate l’Acqua del Leone, e non gli è risparmiato di dar fuoco alle acque per saggiarne le proprietà minerali. Nel frattempo è scesa la sera, il conte ha fatto accendere molti fuochi che fanno brillare nel buio un paesaggio suggestivo, attorno ai confini delle terre del Bagno. Anche le finestre del palazzo sono illuminate, insieme alle armi del Farnese disegnate con fuochi e girandole sulla porta maggiore e sul campanile della chiesa. Dopo l’Ave Maria della sera si accendono altri fuochi, cui Sua Eminenza assiste dalla loggia, mentre si approntano mense cariche di vivande e di vini ghiacciati, luminose di candele. Altre scene pagane si susseguono i giorni seguenti, con fanciulli coronati di pampini e carri trionfali e sileni e pastori; coreografie che, sullo sfondo del paesaggio bucolico, sembrano imitare pitture di Claude Lorrain o

²³ R. Carapelli, *Il conte Annibale Ranuzzi ed il collezionismo medico attraverso il suo carteggio col cardinale Leopoldo de’ Medici*, in *Le famiglie senatorie di Bologna*, II, *Ranuzzi, storia genealogia e iconografia*, pp. 315-26, in part. p. 325.

Nicolas Poussin. A questi richiami di tradizione classica si affianca un gioco medievale, la lizza con anello, che per i nobili bolognesi faceva parte di quel patrimonio culturale e iconografico di cui disponevano per evocare i ricordi dell'autonomia cittadina, ceduta, in cambio di vari privilegi, al papa che il cardinale ospite rappresentava. Il teatro era così completo e ognuno vi aveva la sua parte nel raffigurare, attraverso la festa, una storia comune.

Altri spettacoli simili si ripeterono negli anni seguenti, abituando da subito il bambino Vincenzo a quelle feste e cerimonie barocche cui avrebbe assistito per tutta la vita, e che anche lui amerà organizzare. Nel frattempo, il nonno lo viziava e lo allevava nella pompa, fino a farlo ritrarre nel 1663, fanciullo di una certa bellezza e di ricca eleganza, dalla pittrice bolognese Elisabetta Sirani. Quel quadro famoso, *Ritratto di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi come Amore*, ora conservato al Museo nazionale di Varsavia ed esposto in anni recenti²⁴, era nella quadreria di Cospì alla sua morte e passò in eredità al nipote. Il secondo documento importante della vita di Vincenzo non esce dunque dall'archivio, è un dipinto conservato in una galleria pubblica all'estero, ed è anche la sua prima apparizione in abito d'apparato. Una immagine che va ad aggiungersi alla folta schiera di bambini nobili o principeschi ritratti nel XVII secolo, nei loro costumi da piccoli adulti, dalle splendide infante spagnole di Velázquez ai giovani Stuart, aggraziati e spettrali, di Antoon Van Dyck. Come loro, Vincenzo viene ritratto su una quinta d'architettura interna e su una fascia di paesaggio lontano avvolta da una luce di tramonto. Di lui ci restano molto scarsi ritratti, e nessuno vivido come questo. È semplicemente un bambino, non troppo atteggiato né assorto, anzi presentato dalla pittrice con spontaneità nel viso sorridente, per niente impacciato, forse divertito dal mostrarsi in veste di Amore, con un arco in mano. Abbigliato con il tipico costume di gala del Seicento, un cappello rosso piumato, una gorgiera e un abito rosso ricamato d'argento: quasi allo stesso modo è stato ritratto, alla stessa età, il giovane Re Sole. Per farsi un'idea dei rapporti fra i Ranuzzi e la Sirani basta leggere le lettere che Annibale manda al principe di

²⁴ *Elisabetta Sirani. Pittrice eroina, 1638-1665*, a cura di J. Bentini - V. Fortunati, Bologna, Compositori, 2004. Il ritratto di Vincenzo è il n. 49 del catalogo della mostra tenuta a Bologna tra il 2004 e il 2005. La Sirani appunto di aver dipinto questo quadro nel 1663 per il marchese Cospì.

Toscana più o meno nel periodo del ritratto, cioè nel 1664. Scrive Annibale:

La Sirana ha veduto le due righe di panegirico che Vostra Altezza Serenissima ha fatto al ritratto del signor Principe e voleva l'istessa lettera per autentica della propria fortuna, ma conoscendovi esservi scritte altre cose, ha detto di non ardire di chiedermela, ma ben si pregatomi a leggerla alla madre, alle sorelle, ai fratelli, alla serva e ai gatti di casa²⁵.

Nel maggio di quell'anno infatti Cosimo di Toscana, ancora principe ereditario, era venuto in visita a Bologna e aveva fatto sosta, festeggiatissimo, nella casa del marchese Cospi. In tale occasione Elisabetta Sirani, nascosta tra i cortigiani che affollavano l'appartamento, aveva schizzato il ritratto del principe per fargliene dono. Ancora Annibale:

Mando nondimeno il quadro della Sirana, che parte questa sera, accomodato in una cassa grande per non disgustar la Maestra, poiché io pensavo di farne un rotolo e inviarlo con più facilità e sicurezza; parmi che si sia portata bene, ma la gran voglia di portarsi bene certamente le è stata di pregiudizio, perché veggio altre cose del suo dipinte più risolutamente con più strapazzo e più da pittore; insomma quella volontà d'haver al collo qualche cosa imbrogliata sempre le femine e le fa uscir di sesto²⁶.

La familiarità dei Ranuzzi con la pittrice, che aveva dipinto per loro anche il ritratto di Anna Maria Ranuzzi sposata Marsili, sorella di Annibale, si spingeva fino a proteggerla, a fare da intermediari fra lei e la dinastia medicea, procurandole commissioni, a dare infine sul suo operato giudizi improntati a grande confidenza, a una certa autonomia critica da intenditore oltre che alle prevenzioni sociali e sessuali che è lecito aspettarsi. Prevenzioni che non impedivano ad Annibale di apprezzare come si conveniva il talento di questa artista

²⁵ Bologna, Archivio di Stato [d'ora in poi BO, AS], *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 43, «Lettere di Annibale Ranuzzi», cc. 200-1.

²⁶ *Ibid.*, c. 205.

versatile e dotata di una solida reputazione di *femme savante*²⁷. Un episodio tipico del tempo: dopo la visita dell'erede Medici a Bologna, fu offerto a Cosimo, da parte di Andrea Sirani, un libretto dove erano state pubblicate due brevi poesie attribuite al bambino Ranuzzi, che omaggiavano la pittrice²⁸. Prima fatica letteraria di Vincenzo, anche se verosimilmente non sua, e a quanto pare l'unica a stampa: le altre sono tutte conservate manoscritte. Ci dà comunque l'idea del clima in cui cresceva.

Ancora per qualche anno, finché è un ragazzo, le carte notarili tacciono su di lui. Da documenti successivi si comprende tuttavia che ha già iniziato, come accadeva a molti nobili adolescenti, una forma di vita pubblica: dall'età di 13 anni è paggio del principe di Toscana e compagno del figlio di lui, Ferdinando dei Medici. Nel 1666 è stato anche insignito dell'Ordine militare medico di Santo Stefano, il che gli procurerà, a vita, le rendite delle commesse dell'Ordine. L'Ordine era stato fondato nel 1562 per motivazioni di lotta contro il Turco e i pirati barbareschi, si ispirava al modello dei Cavalieri gerosolimitani, e comportava la fondazione di commende trasmissibili all'interno di una famiglia secondo le modalità dei fedecommissi²⁹. La prima rendita su una commenda sarà assegnata a Ranuzzi nel 1668.

Vive dunque a Firenze, in un ambiente dove non mancano ambizioni, intrighi e rivalità, un apprendistato a volte non facile alla sua futura carriera di aristocratico. In questi anni le lettere a firma del granduca o di suoi parenti, riempiendo il silenzio della fonte notarile, accennano a qualche difficoltà: frequenti malattie, forse naturali, certo indotte anche da uno stile di vita oneroso come doveva essere per un ragazzo seguire un principe in tutti i suoi divertimenti, nell'istruzione e nell'addestramento fisico e morale. La vita a corte in sé non era semplice. A Palazzo Pitti coabitavano varie corti, quelle del granduca, della granduchessa, del principe ereditario, dei fratelli del granduca fra cui un cardinale: per ciascuna corte un appartamento distinto, apparati

²⁷ A. Modesti, *Elisabetta Sirani. Una virtuosa del Seicento bolognese*, Bologna, Compositori, 2004, in part. pp. 11-29.

²⁸ R. Carapelli, *Un corrispondente bolognese del Gran Principe Ferdinando de' Medici*, in «Il Carrobbio», 13 (1987), pp. 98-104, in part. p. 103.

²⁹ S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca-1750)*, Firenze, Le Monnier università, 2005, pp. 144-5.

particolari, sale di udienza, tutte formicolanti di servitori. Il giovane Ranuzzi viveva in un ulteriore spazio separato, quello della paggeria, agli ordini di un maestro dei paggi. Secondo documenti di guardaroba, negli anni Sessanta del Seicento vivevano alla corte dei Medici quarantuno paggi. C'erano stanze con letti di ferro e altre con stampe edificanti o disegni di fortezze, un manichino a forma di cavallo per imparare a balzarci sopra, una palestra, una scuola. Il vero privilegio di Ranuzzi era che dormiva in un alloggio privato. I ragazzi restavano a corte fino al diciottesimo anno d'età. Respiravano un'aria poco salubre, trattenuta da pesanti tendaggi, gonfia dei vapori della legna bruciata nei camini e dei miasmi dei pozzi neri e delle seggette, in una assoluta mancanza d'igiene e nell'alternanza di caldo intenso d'estate e freddo terribile in inverno, due nemici contro i quali non c'erano armi per combattere³⁰. Non è strano che Vincenzo fosse spesso malato. La sua fatica non veniva affatto percepita come tale, né dal nonno né dal padre né dal granduca, che pure vediamo spesso benevolmente preoccupato per lui. Scrive infatti Cosimo III al marchese Cospi, con il suo italiano di dubbia scorrevolezza:

Il dottore Gornia mi ha detto che parevali alla flussione che travaglia il signor conte Vincenzio sempre più ci renda contumace, aveva in pensiero darli un disseccante (...). Mi dispiace questo accidente (...). Il signor conte Vincenzio, che le sue buone qualità me lo rendono sempre più caro (...). Il signor conte Vincenzio suo nipote [mi ha portato] il libro del suo museo, io ne la ringrazio di tutto cuore (...). Ho provato moltissimo contento nel vedere il conte Vincenzio del tutto risanato, per tutti quelli motivi che (...) benedico detto giovane, non posso vedere con mio maggior gusto appresso al mio figliuolo di quello ch'io faccio col conte Vincenzio per le sue qualità.

«Il dottore Gornia» è Giambattista Gornia di San Giovanni in Persiceto, lettore di medicina e filosofia per dodici anni a Pisa, medico personale di Cosimo III. «Il libro del museo» è l'edizione che fu fatta

³⁰ S. Bertelli, *Palazzo Pitti dai Medici ai Savoia*, in *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena. Atti delle Giornate di studio (Firenze, Archivio di Stato e Palazzo Pitti, 15-16 dicembre 1997)*, a cura di A. Bellinazzi - A. Contini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, pp. 11-109, in part. pp. 31-3.

nel 1677 della descrizione completa, curata dal medico Lorenzo Legati e dedicata al principe Ferdinando dei Medici, del museo cospiano, la raccolta di opere d'arte e curiosità scientifiche che il marchese donò al Senato bolognese e confluì poi nel 1743 nelle collezioni dell'Istituto delle Scienze. Vincenzo conosceva naturalmente la raccolta fin da bambino, e la sua seconda effigie, secondo un'identificazione proposta, appare forse in una delle incisioni a firma di Giuseppe Mitelli annesse all'edizione del 1677: un giovane snello, con capelli lunghi e cappello a larga tesa, profilato davanti agli scaffali del museo, in compagnia di un nano, Paolo Biavati, che il marchese teneva al proprio servizio a imitazione degli usi dei suoi signori medicei. L'ambientazione fra gli armadi gremiti di oggetti strani evoca in modo suggestivo la "cultura delle curiosità" che presiedeva alla creazione delle Wunderkammern, microcosmi che tentavano di riassumere l'universo «al di qua della rivoluzione scientifica»³¹. Sembra che questo ritratto in posa con un braccio alzato evochi, per quanto riguarda Vincenzo, un'attitudine di custode delle collezioni cospiane, le quali all'epoca erano già state donate al Senato e si trovavano nel Palazzo comunale accanto ai locali del museo Aldrovandi³². Il giovane ha un aspetto serio e scialbo, il naso importante dei Ranuzzi, indossa un tipico abbigliamento seicentesco: colletto ampio, rigido, farsetto slacciato sulla camicia, brache allacciate in vita e ai ginocchi, scarpe adorne di un fiocco. Le calze intiere, la camicia, la cappa drappeggiata sul braccio sono componenti essenziali non tanto della moda del tempo, nella quale il costume francese ha ormai un'influenza consolidata, ma di un abbigliamento che è spia della collocazione dell'individuo in una società gerarchica, in un'età contraddistinta dalla definitiva affermazione degli stili di vita della nobiltà³³.

Un volume manoscritto dell'archivio familiare riporta anche il ritratto inciso del marchese, un volto attento e sereno, la sua biografia

³¹ K. Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia, XVI-XVIII secolo*, Milano, Il saggiatore, 1989, p. 63.

³² L. Laurencich-Minelli - A. Filippetti, *Il Museo cospiano e alcuni oggetti americani ancora a Bologna*, in «Il Carrobbio», 7 (1981), pp. 219-29.

³³ V. Pinchera, *Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali dal XIV al XVII secolo*, in *Storia d'Italia. Annali, XIX, Moda e società dal Medioevo al XX secolo*, a cura di C.M. Belfanti - F. Giusberti, Torino, Einaudi, 2003, pp. 221-59, in part. p. 245.

scritta da Vincenzo molti anni più tardi, e vari documenti relativi alle sue passate attività politiche. Oltre a una descrizione delle curiosità del museo. La raccolta accolse pregevoli donazioni anche quando già si trovava nel Palazzo pubblico, come il famoso codice messicano preispanico ora alla Biblioteca Universitaria³⁴. Mostrava apporti evidenti del collezionismo medico, tanto nelle influenze culturali quanto concretamente come oggetti che erano stati regalati a Cospì dal cardinale Leopoldo dei Medici: uccelli impagliati, denti di ippopotamo e conchiglie lavorate «a bassi rilievi di fiorami»³⁵. Il suo eclettismo più curioso che scientifico rimandava al ricco arredamento che il marchese aveva ideato, come una scenografia barocca, nel suo palazzo di strada San Vitale, che sarà poi ereditato dal nipote. La collezione privata di pitture (non quella del museo) comprendeva opere attribuite a pittori come Guido Reni, Andrea Del Sarto, Paolo Veronese, Salvator Rosa e la Sirani. Tra gli altri spiccava un'intera galleria di ritratti dei principi Medici, dipinti da Justus Sustermans. Inoltre le sale erano ricolme di scrigni, cofani e tavoli intarsiati e incrostati d'argento, madreperle, pietre dure, crocifissi d'ambra, stipi d'ebano che lasciavano intravedere medaglie e cammei, oppure da cui emanavano balsami e profumi provenienti dalla spezieria granducale³⁶. Era questo l'ambiente in cui l'affetto dell'avo materno accolse Vincenzo nei periodi in cui rientrava a Bologna.

D'altra parte, la sua vita a corte si affollava di incombenze e incarichi, di nuovi doveri. Nel 1677, allorché smise di essere un semplice paggio, troviamo un inventario dei mobili consegnati dal guardaroba del granduca per arredare le sue stanze, «quando uscì di paggio e fu fatto cameriere segreto del principe Ferdinando»: l'uscita anche fisica dagli ambienti della paggeria, un momento di passaggio da un grado all'altro della sua carriera di giovane cortigiano. Questo cambiamento

³⁴ L. Laurencich-Minelli, *Dispersione e recupero della collezione Cospì*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 33 (1982), pp. 185-202, in part. p. 188.

³⁵ A. Tosi, *Tra scienza, arte e "diletto": collezioni naturalistiche in Toscana nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del Convegno (Pisa - San Domenico di Fiesole, 4-5 giugno 1990)*, a cura di F. Angiolini - V. Becagli - M. Verga, Firenze, Edifir, 1993, pp. 377-87, qui a p. 380.

³⁶ G.B. Comelli, *Ferdinando Cospì e le origini del Museo Civico di Bologna*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3, 7 (1888-1889), pp. 94-129, in part. pp. 112-3.

comportava una patente da parte della corte e il pagamento di una provvisione di sedici scudi al mese; inoltre l'arredamento completo di alcune stanze a Palazzo Pitti, aperte sui giardini di Boboli. C'erano anche mobili personali di Vincenzo, come «uno scaffale da libri di noce con arma Ranuzzi sulla cima». In questo scaffale Vincenzo riuniva i libri di studio, e qualche manoscritto: un gusto insieme intellettuale e fisico, il fascino del libro antico, della carta sciolta o rilegata e dei caratteri non stampati, cominciavano ad agire su di lui così come le piante, le pietre e gli animali rari avevano stimolato il marchese Cospi. Erano i primi sintomi del collezionismo, una patologia narcisistica iniziata già nel Quattrocento con l'amore umanistico per le antichità, ma sviluppata soprattutto nel secolo XVI quando il ceto aristocratico comincia a proiettare sugli oggetti la propria identità sociale e culturale³⁷. L'ambiente toscano era particolarmente favorevole alla formazione del collezionismo di manoscritti, dato il costante lavoro di erudizione e memorialistica che a partire dal Cinquecento aveva impegnato molti esponenti dell'oligarchia del Granducato, e di cui rimangono testimonianze in molti archivi di famiglie patrizie³⁸.

Nel 1681 moriva Marco Antonio Ranuzzi, padre di Annibale e nonno di Vincenzo. Protagonista di una vita lunga e complessa, che comprendeva un tentativo di suicidio a causa dei debiti lasciati dal padre, il risanamento degli stessi debiti e l'inizio dei rapporti coi Medici anche attraverso artisti come il pittore Agostino Mitelli³⁹, Marco Antonio aveva rimarcato l'ascesa della famiglia con l'acquisto di un nuovo palazzo in via Vascelli, ancora grezzo mentre lui era in vita. A tutte le migliorie avrebbe atteso negli anni seguenti il conte Annibale, che restaurò il palazzo in forme solenni e diede risalto alla facciata

³⁷ P. Findlen, *Ereditare un museo: collezionismo, strategie familiari e pratiche culturali nell'Italia del XVI secolo*, in «Quaderni storici», 115 (2004), 1, pp. 45-82; Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi*.

³⁸ M.R. De Gramatica, *Nuove acquisizioni di archivi gentilizi all'Archivio di Stato di Siena*, in *Archivi Carriere Committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in età moderna. Atti del convegno (Siena, 8-9 giugno 2006)*, a cura di M.R. De Gramatica - E. Mecacci - C. Zarrilli, Siena, Il Leccio, 2007, pp. 29-53, in part. pp. 48-51; E. Insabato, *Vincoli di sangue e vincoli archivistici. Alcune considerazioni sugli archivi di famiglia*, in *Ibid.*, pp. 3-28.

³⁹ D. Ravaioli, *Palazzo Bonasoni, dimora seicentesca dei Ranuzzi*, in *Le famiglie senatorie di Bologna*, II, *Ranuzzi, storia genealogia e iconografia*, pp. 341-6, in part. p. 343.

palladiana, con la scultura del nome paterno sul frontone classico, sotto lo stemma retto da due angeli: “Marcus Antonius Ranutius senator et Porectae comes”. L’edificio, ora una delle sedi del Tribunale di Bologna, sarebbe stato abitato nell’Ottocento da vari membri e discendenti della famiglia Bonaparte. Il primo impianto grandioso e la costruzione dello scalone monumentale a due rampe ellittiche sono dovuti ad Annibale Ranuzzi, ma tutto il patrimonio da lui ereditato era ingente: un altro palazzo, quello precedente della famiglia, in via Galliera; e soprattutto le vaste proprietà terriere nel contado, sull’Appennino e in pianura, connesse a imprese agricole fiorenti, a Sasso e Lagune, a Piumazzo e Fiesso, a Lorenzatico e Zenerigolo.

III. UN AMICO, UNA FONTE

Un principio di emancipazione per Vincenzo, la sua uscita dall’età irresponsabile e la comparsa del suo nome quale attore o principale beneficiario in atti notarili cominciano con la morte del nonno materno, che più di tutti si era occupato di lui, il marchese Cospi. Questo avo, certamente molto più generoso con lui del padre, gli lasciò la sua proprietà, consistente nel palazzo di via San Vitale in Bologna e una villa in provincia, e l’obbligo di inquartare lo stemma Cospi con quello Ranuzzi. La ricchezza dei beni di Ferdinando Cospi, passata a Vincenzo trentenne nel 1686, è minuziosamente descritta nell’inventario legale steso dopo la morte del marchese, dalle cui descrizioni si percepiscono lo splendore e la varietà degli arredi e delle pitture⁴⁰. Vincenzo si ritrovò inoltre a possedere numerosi beni immobili in campagna, poderi e terre nel contado bolognese oltre al palazzo di Bagnarola con stalla, giardini, orto e altri edifici annessi.

Lasciti ben graditi nel momento in cui le spese per il suo servizio di corte aumentavano più che mai: nel 1688 accompagnò il principe di Toscana, in qualità di cameriere segreto, in un viaggio a Milano e Venezia, sul quale lascerà nell’archivio di famiglia una relazione. Le relazioni di viaggio sono un genere di letteratura diffuso nelle corti. Molti di questi rapporti erano stati scritti ai tempi dei viaggi giovanili

⁴⁰ Fra cui anche un Caravaggio: inventario legale in BO, AS, *Notarile, Girolamo Medici*, 1686, prot. 7.

del principe Cosimo, e se ne trovano numerose copie in archivi non solo medicei, a testimonianza della grande diffusione che avevano all'epoca tali resoconti⁴¹. Il manoscritto di Vincenzo aveva dunque precedenti e modelli fiorentini, fra cui alcuni firmati da nomi eccellenti come Filippo Corsini e Lorenzo Magalotti. Intitolato "Viaggio del serenissimo principe Ferdinando III di Toscana", il testo narra vicende comprese tra dicembre 1687 e marzo 1688. Si tratta di una nuova prova letteraria di Vincenzo, che la definisce «questo mal scritto, e peggio notato diario».

Si rivela infatti un diario di ciò che fa Ferdinando giorno per giorno, delle cerimonie cui assiste, dei gentiluomini di cui si circonda, dei luoghi che visita, delle mascherate, e non mancano i "menu" dei pranzi a lui offerti. Enumera i monumenti o le librerie e gallerie che di volta in volta vengono considerati degni d'attenzione, o rivelatori dei gusti del giovane principe, che viaggia sotto il nome di conte di Pitigliano, e ancora più di tutti i Medici è attratto dalla pittura e dalla musica, ma anche dalla commedia, dalle feste da ballo o mostre di cavalli date in suo onore. Il suo altrettanto giovane "cameriere segreto" sottolinea il talento mondano di Ferdinando e le sue preferenze intellettuali, si sofferma sulla storia delle città visitate, dimostrando a sua volta buone conoscenze. Il racconto di Venezia, delle sue feste, teatri e monasteri è sommario, monotono ma preciso nei particolari artistici e dei personaggi incontrati. Vincenzo viene colto da una comprensibile emozione davanti al *Cenacolo* di Paolo Veronese, il grande dipinto allora nel refettorio di San Giorgio Maggiore e ora conservato al Louvre e noto come *Nozze di Cana*. «Non so descriverlo» dice, ma aggiunge che da solo il quadro vale la spesa di andarlo a vedere. Fra i tanti appunti veneziani, ma soltanto accennato, una «visita ai casotti per vedere una gigantessa» e altri mostri, un episodio che, se raccontato, avrebbe avuto un sapore da cinematografia felliniana. Le serate erano dedicate agli spettacoli⁴². L'autore non è ancora un narratore, forse un compilatore di rapporti.

⁴¹ *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini, 1682-1686. Edizione della corrispondenza e dei disegni di un inviato di Cosimo III dei Medici*, a cura di F. Martelli, I, *Carteggio con Apollonio Bassetti*, Firenze, Olschki, 2005, pp. XXVIII e ss.

⁴² Il resoconto è importante per la centralità del viaggio a Venezia nella vita di Ferdinando dei Medici.

La morte del nonno generò in lui un profondo dolore addolcito dai guadagni, ma nel 1689 il dolore si ripeté per la morte dello zio cardinale. Anche il cardinale Angelo, come il nonno Cospì, aveva avuto una predilezione per Vincenzo, come lui secondogenito: il prelato gli lascia, fra l'altro, una somma per provvedere alle sue nozze. Così le persone che lo avevano amato si preoccupano del suo futuro. Non altrettanto il padre col quale sembrano esserci stati contrasti alla morte del cardinale. Ad Annibale scrive infatti Apollonio Bassetti, il segretario del granduca: «25 ottobre 1689. Io sento compassione estrema che V.S. Illma non avesse soddisfazione del signor conte Vincenzo, e me ne duol fino all'anima, parendomi che in oggi ell'avesse bisogno d'ogni altra cosa, che di dispiacervi, ma Dio vuol così a qualche suo ultimo fine»⁴³.

Da questa lettera, anche se per interposto corrispondente, traspare una certa delusione e l'ira del padre, mista al dolore per la scomparsa del fratello, di fronte alla ribellione del suo cadetto. Ma dobbiamo aspettare altre fonti o le «Memorie» per conoscere il motivo della disputa, anche se pare di capire che Bassetti, in fondo, allude già alla continuazione di casa Ranuzzi.

Il disaccordo prosegue. Nel 1691, una "obbligazione" costringe Vincenzo a non pretendere nulla da suo padre in occasione delle nozze con la contessa Rosalia Orsi, di anni 21. Rosalia gli portava in dote 40 mila lire e una proprietà a Bondanello. Vincenzo aveva ora trentatré anni, e non si può non notare quanto fosse difficile l'emancipazione di un giovane della sua età. In una città di provincia, ma riconosciuta come importante, riusciva estremamente difficile a un figlio liberarsi della tutela paterna anche dopo aver ricevuto cospicue eredità. Nei secoli dell'antico regime, è l'anzianità a essere la cifra del potere, e i giovani nobili, così come i giovani contadini, stentano a trovare una collocazione al di fuori del rigido cerchio dell'autorità parentale. Forse l'urgenza di Vincenzo di sposarsi non era frequente all'epoca nei figli cadetti. Come è stato notato da molti studiosi, «il costume degli italiani si caratterizzava per una netta propensione al celibato»⁴⁴. L'obbligo di perpetuare la discendenza spesso accasandosi presto, per

⁴³ BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 51, «Lettere di Apollonio Bassetti», c. 15.

⁴⁴ Calonaci, *Dietro lo scudo incantato*, p. 146.

sfruttare al meglio la fertilità biologica, configurava il matrimonio patrizio come una sorta di schiavitù e produceva la fuga dei fratelli più insofferenti, come si verificò ad esempio a Bologna nel caso dei Pepoli. Vincenzo Ranuzzi invece è attratto dal matrimonio. A quanto risulta dai documenti fin qui esaminati, si sposa contro il volere del padre, e quando non è ancora certa l'infertilità delle nozze di suo fratello. Il matrimonio segna anche, più o meno, l'inizio della maturità.

Restiamo ancora per qualche tempo sul Vincenzo giovane, prima della morte del padre che avviene nel 1697. Approfondiamo la sua figura su una fonte preziosa e unica: le sue lettere indirizzate al precettore, il marchese Luca Casimiro degli Albizzi, oggi conservate a Firenze in un archivio privato, l'archivio Guicciardini⁴⁵, a cui il fondo Albizzi è pervenuto con l'eredità Pucci, cioè della famiglia da cui sarebbe uscita la terza moglie di Ranuzzi, Maria Virginia. Maria Virginia Pucci non costituirà che l'ultimo anello della catena che lo tiene legato allo stato toscano. L'intreccio di parentele ha fatto giungere fino a noi le confidenze di Vincenzo al suo precettore fiorentino.

Il carteggio è la fonte documentaria che più si avvicina all'autobiografia. Ha l'immediatezza del diario e la (presunta) sincerità della testimonianza. Entrambi i modi di esprimersi favoriscono l'introspezione psicologica dello scrivente, concretizzandola in parole. La differenza forse più grande sta nella distanza che la rielaborazione autobiografica crea tra i fatti e la loro narrazione, mentre il carteggio, anche in termini temporali, è più vicino al diario. La lettera è una fonte considerata dagli storici attendibile, abbondante, ricca di riscontri cronologici, sostitutiva del testo autobiografico. Questa fonte giovanile ci consente di osservare dall'interno il funzionamento di una famiglia aristocratica nell'ultimo decennio del Seicento, ma non solo. Vincenzo, scrivendo ad Albizzi, è sotto l'influsso di una ulteriore autorità pseudo-paterna, ma a lui molto cara. Gli Albizzi erano un'antica famiglia le cui glorie risalivano all'età comunale. Guelfi di parte nera, avevano ricoperto, dal Duecento in poi, le massime cariche cittadine, si erano in seguito schierati con i Medici. Nel XVII secolo il ramo filo-mediceo

⁴⁵ Le buste sono due: «Lettere Ranuzzi Cospi», 1677-1698 e 1699-1721. Ringrazio della sua grande cortesia e disponibilità l'architetto Piero Guicciardini, attuale proprietario di questo straordinario archivio privato.

del marchesato era molto vicino al granduca, tanto che il marchese Luca Casimiro era stato nominato “Aio” del gran principe Ferdinando, e pertanto lo risultava anche del suo compagno di studi. Albizzi era marchese di Castelnuovo; sposato con Giulia Acciaioli, aveva vent’anni più del suo allievo bolognese e morirà nel 1708. Vincenzo, dopo la sua morte, continuerà a scrivere, almeno fino al 1721, al figlio del marchese, dallo stesso nome e titolo, che era nato pochi anni dopo di lui.

Una chiave di lettura possibile per il carteggio Ranuzzi-Albizzi è cercare di capire cosa ci dice dal punto di vista dei meccanismi della vita familiare, con particolare riguardo ai rapporti fra Vincenzo e suo padre, e, purtroppo assai meno, fra Vincenzo e la giovane moglie. Ci troviamo di fronte, dati il luogo e l’epoca, a una famiglia che i sociologi hanno definito patriarcale, cioè caratterizzata da una rigida separazione di ruoli fra i suoi membri e da relazioni di autorità molto asimmetriche. È stato notato quanto sia difficile ricostruire le relazioni di affetto delle famiglie nei secoli passati, soprattutto

per la natura stessa delle relazioni delle famiglie di un tempo, che non consente di distinguere agevolmente fra rapporti di autorità e rapporti di affetto, e può indurre a catalogare erroneamente privo di amore quello che è invece semplicemente un rapporto di potere fortemente asimmetrico⁴⁶.

Questo è ciò che accade se si tenta di sciogliere il nodo affettivo e di contrasti tra Annibale Ranuzzi e il suo figlio secondogenito.

La lettera era il mezzo più frequente con il quale le persone, in tempi di viaggi lunghi e disagiati, si tenevano in contatto e comunicavano fra loro. Vincenzo scrive al suo antico precettore con la frequenza media di tre-quattro lettere al mese. Sono tutti bifogli, spesso lettere rapide di una pagina o poco più, a volte, ma di rado, se c’è da parlare d’una questione importante, coprono anche due o tre bifogli; sono datati da Bologna o dalla Villa, cioè Bagnarola, la proprietà che Vincenzo ha ereditato da Cospi. Il tono delle lettere è di grande confidenza e il sentimento di fedeltà e devozione che lo lega al

⁴⁶ M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 17-8.

marchese destinatario, e alla sua famiglia toscana, è ribadito più volte, con accenti commossi: inserisce un «ringraziando Dio d'aver chi mi ami più che fosse padre»⁴⁷ e lo dice non a caso, dubitando dell'amore del proprio vero padre. Numerosi sono gli accenni alle persone di conoscenza comune o ai familiari più stretti, come il marchesino figlio di Albizzi, che è spesso di passaggio a Bologna e viene ospitato dai Ranuzzi, da solo o con comitive di amici; sempre incombente è la figura del “padrone”, cioè il granduca Cosimo, o di suo figlio, il gran principe Ferdinando. Si noti che questo è il periodo di un graduale distacco di Vincenzo dalla corte medicea. L'influenza dell'ambiente di corte rimane tuttavia pesante, anche perché il padre di Ranuzzi vorrebbe che lui vi restasse, e la questione è dunque di alto contenuto emotivo.

In particolare, il principe Ferdinando e il suo *entourage* di musicisti e teatranti avvolgono il conte bolognese in una rete di rapporti molto stretti, intersecati dagli umori paterni e dalle sue malattie. Vincenzo ospita in villa Carlino, citato anche come Carlo Antonio, verosimilmente da identificare con Carlo Antonio Zanardi, castrato soprano e uno dei virtuosi del gran principe attivi a corte tra il 1686 e il 1713. Oltre a influenzare le stagioni dei teatri di Pisa, Livorno e della Pergola, Ferdinando, in estate e autunno, organizzava una dispendiosa attività teatrale nella villa di Pratolino, con un gruppo di artisti di cui lui stesso curava l'educazione musicale e la carriera⁴⁸. Di questo circolo raffinato alcuni pittori furono chiamati a tramandare l'immagine, in ritratti di gruppo suggestivi che, fra colonne di marmo, tendaggi di velluto e strumenti musicali, danno l'idea di quale dovesse essere l'atmosfera nella villa preferita di Ferdinando, la sua residenza sulla via per Bologna, che lui amava riempire di pittori, scultori, scenografi, compositori, esecutori di livello europeo. Il principe stesso, elegantissimo, è ritratto fra i suoi musicisti, a volte personaggi efebici, anche se non ne è stata identificata l'identità: abiti austeri, capelli fluenti, visi delicati, sguardi di altera malinconia. Carlo Antonio potrebbe essere qui ritratto, anche se non ne abbiamo le prove.

Nel giugno 1687 Vincenzo scrive ad Albizzi:

⁴⁷ Firenze, Archivio Guicciardini [d'ora in poi FI, AG], *Lettere Ranuzzi Cospi*, Bologna, 21 maggio 1696.

⁴⁸ F. Basciagli, *La musica alla corte dei Granduchi*, in *La musica e i suoi strumenti*, I, *La collezione granducale del Conservatorio Cherubini*, a cura di F. Falletti - R. Meucci - G. Rossi Rognoni, Firenze, Giunti, 2001, pp. 34-51.

Carlino è partito questa mattina a cotesta volta e ha condotto con sé Pietro Antonio Fontana (...) che reciterà bene, ha creduto questo tale d'essere un uomo honoratissimo. I musici vogliono che Carlo Antonio sia quello che lo habbi fermo ma non mi è riuscito il saperne la certezza, mentre son giudicato un geloso investigatore di fatti altrui, così va e perciò il mondo è bello.

Costanti le allusioni al contrasto fra ciò che la corte crede di lui e ciò che è veramente, motivi profondi del suo disagio. Sebbene l'amicizia fra il conte e il cantante sembri in queste lettere cosa certa, in realtà di Zanardi non si parlerà nelle «Memorie», segno che, a posteriori, questo rapporto non verrà considerato importante, o sintomo di una rimozione. Di un altro castrato invece si fa il nome, la cui vicenda è destinata a lasciare tracce ed essere narrata con rancore e risentimento:

È voce che Checchino, che qui si ritrova, faccia una compagnia di musici per recitare a Livorno, e che tra esso ed altro soggetto suo amico che è costì, pensino di guadagnarci, e parimenti si dice che egli abbia fermato un Contralto che sta qui in casa del marchese Grassi, non ne ritrovo però la sicurezza, ma per quanto ho sentito Carlo Antonio non ha tali incumbenze⁴⁹.

L'altro grande interesse del principe era naturalmente la pittura, e sul suo collezionismo, nonché sulla sua multiforme personalità molto è stato scritto⁵⁰. Vincenzo lo teneva al corrente delle novità bolognesi:

Desiderò il signor Principe vedere il modo di dipingere di questi nostri giovani pittori. Mandai mesi sono due quadri a mostra a S.A.S. e puntualmente gli riebbi indietro. Il dì venti del presente per il Procaccio Crestini diressi a S.A. tre cassette con tre quadri ben accomodati e ben avvolti su certi subbi da i medesimi Pittori che li hanno dipinti. Uno si è di Giuseppe Dal Sole, che è la Liberazione

⁴⁹ FI, AG, *Lettere Ranuzzi Cospì*, s.d., ma 1687: conferma la presenza del cantante a Bologna quell'anno.

⁵⁰ R. Spinelli, *Ferdinando di Cosimo III de' Medici, Gran Principe di Toscana*, in *Il gran principe Ferdinando de' Medici (1663-1713). Collezionista e mecenate. Catalogo della mostra*, Firenze, Giunti, 2013, pp. 35-71.

di Rinaldo dagli amori di Armida, e gl'altri due di Giuseppe Crespi detto lo Spagnuolo che è la Cena di Cana galilea e l'altro Ercole e Anteo, e per avere detti quadri ho fatto più sigurtà. Questi scrissi al signor Franceschi, che si contenta farli vedere a S.A., e poi che me li rimettesse con ogni inimmaginabile diligenza, perché guastandosi converrebbe pagarli⁵¹.

Maria Letizia Strocchi ha studiato i *Libri di entrata e uscita della Camera del serenissimo Principe* e ritrovato molti nomi di pittori bolognesi, inviati a dipingere a Pratolino ad esempio nel 1685 «per accordi fatti dal signor Conte Vincenzo Ranuzzi Cameriere segreto di S.A. in detta forma lavati e pasti e spesati»⁵²: fra essi, nell'ultimo decennio del secolo, quel Giuseppe Maria Crespi citato nella lettera precedente, che poi fu ospite con l'intera famiglia a Pratolino e vi eseguì il suo capolavoro *La Fiera di Poggio a Cajano*.

Ma le esigenze del granduca o di suo figlio potevano essere le più svariate. Scrive Vincenzo ad Albizzi nell'agosto 1694: «Supponendo V.S. Ill. alla corte la prego farmi un piacere. Scuopra se il Signor Padrone Serenissimo gradirebbe un orso piccolino e pure mi avvisi se presentemente ve ne sono in abbondanza nel serraglio, e non stimi perciò farne ricerca».

Evidentemente gli era capitata un'occasione. Ma sempre più spesso la sola parola "corte" bastava a scatenargli qualche malattia. Si comincia già nel 1686, nell'unica lettera rimasta da Firenze: «Seguito con la mia infiammazione di gola oltre gli altri malori, non lascio però di fare delle passeggiate a lung'Arno». Anche il fratello Giovan Carlo è spesso a letto, e nel 1687 Vincenzo annota che suo padre, avendogli qualcuno domandato come stava suo figlio, risponde «quale?», e aggiunge, frase tipica di Annibale: «Ho due figli che fanno a gara a chi sa meglio di loro darmi a intendere di non star bene». La salute è decisamente un pretesto per sfuggire la corte, per non «tornare a servizio», ma è anche un problema esistenziale: «Ogni poco motto che io faccia mi si infiamma il petto e il capo, che comincio a sputar sangue con dolore, e passo delle notti senza dormire, e comincio purtroppo ad

⁵¹ FI, AG, *Lettere Ranuzzi Cospi*, Villa (Bagnarola), 31 luglio 1694.

⁵² M.L. Strocchi, *Pratolino alla fine del Seicento e Ferdinando di Cosimo III*, in *Il gran principe Ferdinando de' Medici (1663-1713)*, pp. 73-81, qui a p. 79.

accorgermi di haver à essere à nulla buono, benché sempre io mi sia stato a pochissimo»⁵³.

Dopo la morte dello zio cardinale, attingendo a uno stile più letterario, più alto, dirà: «Continuo a piangere tanto la sua morte, quanto la mia vita». Lettera del 10 agosto 1688:

Durò il signor padre a farmi gran finezze per sette o otto giorni in capo a quali, pensando a tormentarmi, mi propose di portarmi a ossequiare il Legato, v'andai con mio cognato, e dissi che avevo riverito un signore e che haveva una testa molto svegliata, e tale mi parve nell'honorarmi con evidente cortesia e nell'interrogarmi sopra del viaggio, e di mia salute, né di altro poco o punto parlai. Ma il signor padre si mise in capo che al Legato io havessi detto male di lui, e di qui ne nacque una irritazione che lo fece dire a mia madre che l'aria di questa casa non era a proposito per me (...). Hebbi il bando (ed è il terzo) dalla casa paterna e più non finirono i malanni, che la mattina doppo nel convento di San Domenico rogò un testamento dicendo a mia madre che avrei provato cosa era dir male del padre e non obbedirlo. Dall'hora in qua non sento più gridare, e se al Cielo piacesse che fosse finita mi parrebbe che mi dicesse buono. L'ho trovato per strada, e riverito mi ha risposto con cortesia tale che più non potevo desiderare, senza però parlare.

E si capiscono i motivi del contrasto da altre frasi: «Non sono emaceppato, ma l'eredità Cospi è mia esclusone il padre», quell'eredità «senza la quale sarei mendico». Queste traversie saranno riportate con parole simili nelle «Memorie», dunque è lecito supporre che Vincenzo, quando le scriverà, disporrà di fonti attendibili, come le stesse lettere, oppure avrà conservato fino all'età anziana una memoria estremamente nitida di fatti per lui indelebili. La questione del matrimonio divide padre e figlio più che mai, dato che Annibale lo incita ad aprir casa a Firenze e cercarsi una moglie là, perché a Bologna «mi chiese di quali famiglie vi erano che potessero avere donne per me», dunque siamo tra l'ironia e l'insulto. Alla fine è raggiunto un accordo insperato, nell'aprile del 1691.

⁵³ FI, AG, *Lettere Ranuzzi Cospi*, Bologna, 26 luglio 1687.

Con soddisfazione del signor Conte mio padre, il senatore Orsi mi dà per moglie la contessa Rosalia sua sorella con dote di 10 mila scudi. Monsignor vicario Pini in nome di me e con l'asserzione del signor padre l'ha domandata ieri et ottenuta, e dentro questa settimana sarà firmata la scrittura (...). Ho fatto gran sacrificii per il fratello, per il padre, per la casa (...). A me non pareva credibile che in soli tre giorni si sia unita la mia volontà, l'onore che mi ha fatto il senatore Orsi, e la soddisfazione di mio padre (...). Mai trattai di questa nella quale concorrono molte qualità e una ottima educazione, e ritiratezza, cosa singolare anco nelle fanciulle in questa nostra città.

Rosalia non è dunque apprezzata tanto in se stessa quanto per la sua posizione sociale, l'assenso che ne dà Annibale, qualità femminili tradizionali come l'educazione e la riservatezza. E di lei si parlerà poco, tranne che in occasione dei parti. Un altro personaggio che rimane in ombra è l'altro fratello, Silvio Maria, di cui si sa soltanto che è gesuita a Parma, e anche lui fonte d'irritazione per suo padre, che lo riteneva subornato dal potente Ordine in cui era entrato. Compare in occasione delle nozze e dei funerali, ma Vincenzo sembra amarlo, e se lo porta in villa a Bagnarola.

Nel marzo 1692 nasce una figlia: Vincenzo è così felice che nel suo biglietto autografo e concitato per Albizzi accavalla le parole e quasi le annulla: «Dio mi ha conceduta una figlia con felicità di parto della contessa mia dalla quale ho speranza di avere anco de' maschi et avverto Vostra Eccellenza che è tale l'interno mio giubilo, che per uno dei suddetti non so concepirlo maggiore».

Infatti sarà più sobrio nell'annunciare la nascita del maschio nel giugno 1693, scrivendo più correttamente «con felicissimo parto della signora mia consorte».

In questo periodo Vincenzo, vivendo a Palazzo Cospi con i suoi figli nascenti, è in un certo senso costretto alla famiglia mononucleare, rinunciando, per l'ostilità del padre, a vivere con gli altri parenti sotto lo stesso tetto, quell'altro palazzo che sentiva invece suo e che, per le famiglie di antico regime, era un simbolo di coesione e di potenza⁵⁴. Il regime successorio legato alla primogenitura faceva sì che i padri sentissero come un peso

⁵⁴ Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, p. 177.

il destino degli altri figli: Annibale aveva tentato in molti modi di «fargli offrire la prelatura». E su questo si basava principalmente un conflitto di volontà che poteva anche essere, ma secondariamente, di personalità. L'affetto non è tuttavia escluso da tutte le relazioni familiari. È vero che, come ha notato Lawrence Stone⁵⁵, il modello dei matrimoni combinati, l'alto tasso di malattie e mortalità e il modo di allevare i bambini scoraggiavano i forti investimenti emotivi, tuttavia i mutamenti della famiglia nei secoli inducono alla nascita di un "individualismo affettivo" che qui non pare affatto assente.

Continuano ininterrotti i racconti di malesseri che coinvolgono il conte, la moglie, il fratello e la cognata. A metà degli anni Novanta si ammala di rogna, male disastroso sul piano sociale, che probabilmente è uno degli acceleratori dell'allontanamento dalla corte. Chi sta benissimo è Annibale, che ha settant'anni e fa viaggi a Roma, e Vincenzo si preoccupa che viaggi a quell'età. Sebbene affermi «nella mia casa è radicato l'odio contro di me» schiarite ce ne dovevano essere, come si intravedono in questa scena familiare e borghese che trapela da una lettera del 1696: «Godo della villeggiatura di V.S. col nipotino che so le sarà d'infinita consolazione, ho infiniti argomenti da dedurlo, ma si contenti che per tenerezza le dica, che anco mio padre pare che goda a tenere il mio bimbo talvolta sul suo letto».

Tuttavia spesso Annibale lo tratta «con il primiero sussiego, forse perché io non mi prenda d'ardimento con la superbia d'avere un figlio». Intanto nasce un'altra bambina, e Vincenzo soffre anche di un tumore alla coscia, che i medici decidono di tagliare. Ma la notizia più grave arriva il 14 maggio 1697:

Signor marchese sono nel colmo delle afflizioni: ho perso il padre portatomi via all'improvviso sabato notte da un incidente in campagna, ove era andato con un solo amico. Nell'infinito dolore grandissimo mi sarà il sollievo di essere compatito dalla sua grande umanità. Mi perdoni se non scrivo di pugno, perché la rogna

⁵⁵ L. Stone, *The family, sex and marriage in England. 1500-1800*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1977 (trad. it. *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1983).

m'affligge; se avrò tempo le accluderò una copia del testamento, quale mi è riuscito più piacevole di quello che mi credevo.

La morte di Annibale è stata improvvisa, nella villa di Sasso, ma l'uomo, fedele al suo carattere forte, ha mantenuto coscienza fino all'ultimo, ha rifiutato medicine inutili, si è conformato ai riti religiosi, non ha voluto chiamare né moglie né figli. Vincenzo è preoccupato: non trova carte importanti, sospetta già del fratello che «cerca tenere chiusi i fogli con grande austerità, e con qualche massima irragionevole si prova a fare il Principino...», insomma, fa il primogenito, l'erede e il padrone di casa. Il vittimismo del nostro dilaga, non disgiunto da toni quasi umoristici:

I cognati mi hanno abbandonato, i cugini lo stesso, non ho alcun per me, e finché Dio non mi aiuta col concedermi che mi prenda per la mano e mi diriga, vedo morirmi ogni ora. La povera madre è trattata da legna, il Giesuita strapazzato, e tutto cammina dentro questi termini. La maggior disinvoltura di donne è in quel palazzo che mio padre teneva come un chiostro. La sordidezza v'ha luogo quantunque vi si fabbrichi, per aver pretesto da esimersi di dar denari da chi ne chiede.

S'avvicinano tempi ancora peggiori. Nel dicembre 1698 gli nascono due gemelli «ma appena nati Dio li ha voluti a sé», e Rosalia si ammala, in modo irreparabile. L'agonia della moglie, che si protrae per mesi, lo induce a svelare i suoi sentimenti per lei, prima frenati da reticenza o da distrazione. Non era certo all'epoca una consuetudine mostrare il proprio affetto coniugale a terzi, inoltre, le coppie sposate si davano generalmente del voi. Il passaggio delle stesse confidenze fra coniugi veniva affidato a mediatori, di solito ecclesiastici. Persino sul letto di morte di Rosalia, il momento supremo del distacco verrà infatti condiviso, e reso quasi distaccato, dalla presenza di un testimone, il confessore di lei:

Oltre le molte angustie che mi tormentavano l'animo, mi si aggiunge la maggiore ch'io possa provare. Persi i due nati gemelli, ora sto in spavento di perdere l'amata consorte. Questa dopo l'immaturo parto ha dato in gonfiezze tali che già mi è dichiarata idropica e il dottor

Papa crede che la medesima idropisia sia già fermata nel petto, tosse continua, non poter star giacente, svenimenti ogni volta che si muove, non poter il suo stomaco reggere qualsivoglia medicamento benché leggero, son tutte cose che mi angustiano a tal segno (...) mentre l'attesto che veder penare chi amo mi dà una continua ambascia⁵⁶.

Infine, il 12 febbraio 1699, l'annuncio definitivo, e come per il primo parto, una sofferta emozione disgrega la grammatica, la grafia, l'espressione verbale e sintattica, il senso, come sempre quando Ranuzzi non esprime pensieri retorici, ma autentici, stentando a metterli sulla carta nel buio dolore del momento. Lo chiama perciò «inesorabile», come tutto il destino che lo ha incalzato finora, e parla della moglie usando costantemente il tempo passato, remoto o imperfetto, quasi a cercare di allontanare da sé quella morte il più presto possibile. Al di là dell'affanno devastante, vedere il cammino di Rosalia come un sentiero concluso ed esemplare lo aiutava a prepararsi a nuove nozze, che concluse un anno e cinque mesi dopo:

Iddio ha volsuto a sé la mia cara consorte, lo ringrazio umilmente conformandomi ai Suoi santi decreti, ma il mio affanno, la mia smania era inesorabile. Il suo passaggio con cognizione era da angelo, seguì ieri notte a 10 ore, mi bramò sempre vicino et un religioso suo confessore. Sentiero di vita esemplare, accordo che io lo dovessi fare, conoscendo in essa la sola continuazione dell'amore preziatissimo verso me.

IV. SOTTO IL SEGNO DEI MEDICI

La scansione dei documenti notarili restituisce, più freddamente, la stessa vicenda riportata nelle lettere ad Albizzi. Nel 1692 nasce la prima figlia di Vincenzo e Rosalia Orsi, Smeralda Liberata, morta dieci giorni dopo. Nel 1693, il 28 giugno, nasce il primogenito maschio, Marco Antonio Melchiorre, a cui il granduca di Toscana, in luglio, concede di essere uno dei sei paggi della religione di Santo Stefano, il

⁵⁶ FI, AG, *Lettere Ranuzzi Cospi*, Bologna, 31 gennaio 1699.

già citato Ordine militare medico. Negli anni seguenti nascono altre due figlie, Vittoria Smeralda e Camilla Maria.

Nel frattempo Annibale Ranuzzi ha rinunciato al suo titolo di senatore in favore del figlio Giovan Carlo, e alla sua morte, nella primavera del 1697, si accumulano documenti interessanti.

Nel testamento, Annibale conferma con forza la primogenitura a Giovan Carlo, ribadisce che i secondogeniti della famiglia possano godere di alcune parti dei beni e delle proprietà legate alla primogenitura, ma non mai accamparvi diritti giuridici, e così pure i loro figli, qualora ne avessero. Dichiarò quindi suoi eredi universali i figli Giovan Carlo, Vincenzo e Silvio Maria, il terzogenito che era entrato nella Compagnia di Gesù, precludendosi così le cariche temporali della Chiesa. Vincenzo viene nominato (oltre che insieme ai fratelli) per lasciargli un filo di perle, donatogli dal padre per adornare il collo della sua consorte, contessa Rosalia: il padre dichiara anche che lui deve sentirsi soddisfatto per aver ricevuto l'eredità del nonno Cospì, che sta godendo in contrasto con lo *jus commune*, in quanto avrebbe dovuto spettare anche a sua madre e a suo fratello. Annibale non rinuncia mai a essere polemico col figlio. A Giovan Carlo, oltre al possesso di tutti i beni immobili, vanno anche le suppellettili del palazzo, che dovrà preservare a sua volta per il suo primogenito, peraltro inesistente. Non c'è invece traccia di un accenno all'esistentissimo figlio di Vincenzo, Marco Antonio, lo stesso che nelle lettere giocava sulle coperte del nonno; è nominato peraltro un lascito di diecimila scudi fatto a un'altra nipote femmina, Vittoria, sorella di Marco Antonio. L'eredità più preziosa di Annibale era forse la sua quadreria, indicativa di un gusto sofisticato ed esperto e di un uomo che era stato a lungo corrispondente dei Medici per acquisti d'arte⁵⁷. Si trattava di circa duecentoquaranta dipinti dei pittori più illustri. La collezione fu in seguito e in parte divisa e venduta per ragioni ereditarie, ma non del tutto perduta.

All'epoca della morte del padre, Vincenzo abitava ancora a Palazzo Cospì, ma in seguito si trasferì nella residenza Ranuzzi, sia a causa delle precarie condizioni di salute di Giovan Carlo sia per presidiare, diciamo così, le proprietà comuni. Giovan Carlo, come ci appare dal complesso della documentazione, era un personaggio silenzioso

⁵⁷ Carapelli, *Il conte Annibale Ranuzzi ed il collezionismo medico attraverso il suo carteggio col cardinale Leopoldo de' Medici*, pp. 315-23.

(almeno dal punto di vista autobiografico), spariva da casa per andare a Lucca, suonava il violino, si irritava con il fratello minore. Non poteva esimersi dal difendere la propria primogenitura. Al testamento paterno seguì fra i due fratelli, nel 1698, una divisione amichevole dei beni non sottoposti a vincoli; mentre Vincenzo si lamentava con la corte di Firenze che l'appartamento a lui assegnato era del tutto insufficiente per la sua famiglia numerosa, e che, se gli fossero toccati mobili, i parenti sarebbero stati capaci di dividergli le sedie a metà⁵⁸. Nel grande palazzo, i nuclei familiari dei fratelli vivono l'uno accanto all'altro, ciascuno in modo apparentemente autonomo: è il tipo di famiglia chiamata dai sociologi "multipla orizzontale". Sotto le volte affrescate, le stanze sono ampie e fredde. Giovan Carlo e lo stesso Vincenzo, come è evidente dal carteggio, sono di frequente malati, per non parlare dei bambini, e le donne muoiono di mal di petto o di parto, tranne Anna Maria, la cognata, che non ha figli.

Un altro accordo fu per il mantenimento della madre, contessa Dorotea Cospi, la quale necessitava anche di «vito e salari respetivi di tre donne, un braciere, due staffieri, un carrozziere, servizio di una carrozza, con due cavalli», e «generalmente ogni altra cosa necessaria e opportuna». La questione del mantenimento materno peggiora le differenze tra loro, tali da meritare una memoria presentata al legato di Bologna, in cui Giovan Carlo lamenta il «carattere violento, e conosciuto per tale dal padre» di suo fratello. Vincenzo ribatte con un memoriale del 1698 in cui, insieme alle vicende legali, rivela un certo gusto narrativo nel dipingere scene di vita cittadina, come una lite sulla soglia di casa sua fra lui e il mediatore Floriano Malvezzi, alla presenza del curato di San Vitale. La conclusione del memoriale è, come accadrà sempre, dedicata ai figli, e contiene un accenno alla rivalità storica a Bologna tra Pepoli e Malvezzi:

Sappino i medesimi miei figli la gran pena, la gran passione e le gravi spese per arrivare d'avere intanto quello che ho avuto, e tenghino a mente un detto di mia nonna [Smeralda Cospi]: Voler bene a tutti

⁵⁸ Firenze, Archivio di Stato [d'ora in poi FI, AS], *Mediceo del Principato*, filza 3964, 1 luglio 1698.

con vero cuore, rispettar tutti, con sincera umiltà. Ma in Bologna non
Pepulaberis, neque Malvezaberis⁵⁹.

Anche se caratterizzati da momenti di tensione, i rapporti tra i fratelli migliorano. Nello stesso 1698 Giovan Carlo fa redigere un testamento nel quale esprime l'affetto per il «mio dilettestimo fratello» conte Vincenzo che lascia erede universale di tutti i suoi beni, e al quale raccomanda la consorte Anna Maria Campeggi, sperando che sarà rispettata dai nipoti «giovani, e poco pratici». A Vincenzo muoiono due gemelli appena nati alla fine dell'anno, e Rosalia, come sappiamo, non si riprende più da questo parto: nel febbraio 1699 i canonici di Santa Maria Maggiore gli danno licenza di seppellire e porre una lapide per la moglie nella cappella di Santa Liberata.

Ma non è il tipo da rimanere vedovo, e tanto meno con la prospettiva di diventare senatore e capofamiglia che si sta delineando da tempo. Nel luglio 1700, a quarantadue anni, incassa la dote di 40 mila lire di Laura Lambertini, figlia di un altro senatore bolognese, che gli darà nel 1701 l'amato figlio Angelo Maria, ma morirà anche lei di parto tre anni dopo. Le morti di donne e bambini costellano la raccolta dei rogiti con una ripetitività che opprime, anche se in qualche modo ripulita e formalizzata dalla freddezza del linguaggio legale, che sa accendersi qua e là di qualche concessione alla pietà. E non si riesce a dimenticare che stiamo parlando, comunque, di una famiglia privilegiata; ma naturalmente, a parte il fatto che mangiavano e si riscaldavano un po' di più, i ricchi non avevano in quei secoli molte più armi dei poveri di fronte alla morte o alla malattia. Il 3 agosto 1703 si susseguono le fedi di morte di Angelo, il neonato «battezzato dalla comare» perché non si fa a tempo a battezzarlo solennemente prima che muoia, e di Laura Lambertini. Accanto al nome del piccolo c'è un promemoria: «Il nome Angelo è un nome che suol mettersi a questi bambini, che battezzati dalla Commare non hanno alcun nome, così fu di questo, al quale al sacro fonte si dovea por nome Annibale, ma convenne levarlo col ferro di corpo alla madre» e qui la durezza delle parole accompagna e svela la cruda realtà della morte di entrambi. Di Laura si aggiunge solo che era la seconda moglie del conte Ranuzzi

⁵⁹ BO, AS, *Ranuzzi, Istrumenti di casa Ranuzzi*, b. 68, n. 21.

Cospi e che è stata sepolta in San Petronio nell'arca dei Cospi prima della cappella di Sant'Antonio.

Vincenzo non si arrende. Poco più di un anno dopo, a quarantasei anni, si risposa con Maria Virginia Pucci, figlia del defunto Roberto Pucci fiorentino, primo marchese di Barsento, che gli porta in dote 10 mila scudi. Il matrimonio, combinato sotto gli auspici del principe Ferdinando e dal suo antico precettore Luca degli Albizzi, è celebrato nella villa delle Maschere appartenente al marchese Pier Antonio Gerini, nel dominio di Firenze, e la sposa ha ventiquattro anni, ma viene definita, dal parroco dei Pucci, «fanciulla del nostro popolo» (la parrocchia). Con sollievo constatiamo che Virginia non avrà figli e potrà così sopravvivere al marito.

D'altra parte i Medici non gli avevano mai fatto mancare la loro protezione, e nel 1708 Cosimo III lo gratificherà di una patente di "gentiluomo trattenuto". Come il padre e il nonno Cospi, il conte Ranuzzi continua a curare gli interessi, anche artistici, del Granducato, che proprio in questi anni va rassegnandosi al fatto che i Medici si stanno estinguendo e che la successione sarà un problema di politica estera regolato dalle potenze straniere. Nel 1709 i padri di San Francesco di San Giovanni in Persiceto consegnano a Ranuzzi un quadro, un *San Sebastiano* attribuito a Tiziano, comprato per il principe di Toscana. Ne compra un altro, sempre per Ferdinando, raffigurante la *Strage degli innocenti*, di Giuseppe Maria Crespi, il pittore di cui aveva presentato le opere al principe negli anni Novanta. Questa *Strage*, ora alla Galleria degli Uffizi di Firenze, è al centro di un aneddoto che vede protagonisti un prete bolognese, don Carlo Silva, e il pittore che aveva soggiornato nel 1706 a Pratolino. I due personaggi avevano litigato; il pittore dipinse un solo quadro anziché due come pattuito e si rifiutò di consegnarlo al sacerdote, ma fuggì da Bologna e lo portò al principe, forse su consiglio di Ranuzzi, a Livorno, dove Ferdinando in quel periodo soggiornava⁶⁰. Crespi non solo conosceva il conte ma ne era lontano parente, attraverso sua madre Ippolita Cospi. I documenti dell'archivio Ranuzzi confermano che Vincenzo ebbe un ruolo chiave, pagando, dopo la fine della causa giudiziaria seguita, un prezzo definitivo e

⁶⁰ Giuseppe Maria Crespi 1665-1747 (Bologna, Pinacoteca Nazionale e Accademia di Belle Arti, Palazzo Pepoli Campogrande, 7 settembre-11 novembre 1990), a cura di A. Emiliani - A.B. Rave, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1990, p. 62.

simbolico per chiudere la vicenda. Non è che una delle tante avventure che circondavano nel Seicento le compravendite dei quadri acquisiti dai principi e dai potenti in genere, i quali consideravano tali gallerie necessario decoro artistico del loro rango, come il *Gabinetto delle opere in piccolo dei più celebri pittori* creato da Ferdinando a Poggio a Cajano. Una lettera di Nicola Caldari, agente di Ranuzzi a Firenze, abbozza un ritratto del principe a pochi anni dalla sua morte: «Sua Altezza dopo aver ascoltata [la storia] con attenzione, se n'è fatta una risata, parendoli che il prete poco intenda il fatto suo».

Forse si adattava all'umore di Ferdinando dei Medici e alla sua vita immersa nella ricerca di piaceri quel capolavoro di Crespi, uno dei più emozionanti del pittore di Bologna, di cui era entrato in possesso in modo fortuito, e che è stato così descritto dalla critica moderna: «L'atmosfera che pervade questo quadro (...) è un soffio caldo e torbido, senza consolazione alcuna»⁶¹. L'angoscia che ne spira è particolarmente accentuata dai vortici degli spettri di fanciulli fra le nubi. Quei turbini di anime innocenti nei cieli lividi di Crespi parlavano all'inconscio dei contemporanei degli infiniti e rimossi numeri di bambini morti in età infantile?

Ferdinando aveva contratto la sifilide durante il secondo dei suoi viaggi veneziani. Scrive Harold Acton: «Aveva amato l'ambiente musicale (...). Aveva amato le *fêtes galantes* e aveva vissuto in un paradiso artificiale (...). Quando Ferdinando venne a mancare, il teatro di Pratolino venne chiuso per sempre»⁶². La villa medicea di Pratolino, poi distrutta nel 1820, era stato il più squisito regno del principe, col suo parco e le statue stravaganti. Vincenzo lo ammirava. Ricorda un uomo di alte qualità e di immensa alterigia, ma capace, negli incontri personali, di sprigionare fascino e calore umano. Nel ricordo era senza dubbio influenzato dalla concezione eroica del principe di cui il secolo ormai alle sue spalle si era a lungo nutrito, ma questo nei riguardi di un uomo del quale la storia non ricorda nulla di eroico, tranne la passiva e cinica resistenza alle ambizioni di suo padre. Ranuzzi lo considerava un "padrone", termine che nel Seicento implica un rapporto reciproco di tipo personale⁶³. Non era difficile,

⁶¹ *Ibid.*, p. 134.

⁶² H. Acton, *Gli ultimi Medici*, Torino, Einaudi, 1987, p. 266.

⁶³ S. Tabacchi, *Mazzarino*, Roma, Salerno, 2015, p. 300.

per un fedele “cameriere segreto”, presagirne la fine. Indifferente come nei ritratti, dove mostra di aver ereditato la bellezza e l’infelicità di sua madre Marguerite d’Orléans, Ferdinando morirà senza rimpianti, lasciando il padre granduca disperato, con una figlia e un ultimo figlio, l’imbarazzante Gian Gastone, e alle prese con acrobazie diplomatiche per ottenere ai Medici una successione femminile, che nessuno sarà disposto a riconoscere.

Di Vincenzo ci restano moltissime lettere inviate alla corte medicea, conservate all’Archivio di Stato di Firenze. È inevitabile concentrarsi su alcune di esse, relative al decennio successivo alla morte del padre. Morto nel 1699 anche Apollonio Bassetti, che aveva corrisposto a lungo con suo padre e con lui, il conte dai primi anni del nuovo secolo scrive all’abate Carlo Antonio Gondi, primo segretario di Stato. Gondi apparteneva alla nobile famiglia fiorentina un ramo della quale si era stabilito in Francia e aveva conseguito il ducato di Retz. Anche il ramo di Carlo Antonio si era distinto per i suoi rapporti con la corte francese. La carriera di Carlo Antonio, canonico e abate, ricalcò quella del padre: ambasciatore in Francia dal 1671 al 1682, fu poi segretario di Stato e membro del Consiglio segreto granducale. Morì nel 1720, sei anni prima di Vincenzo.

Ranuzzi conosceva Gondi almeno da quando era tornato dalla Francia, era stato inoltre suo compagno di viaggio durante la spedizione del gran principe Ferdinando a Milano e Venezia nel 1688. La familiarità fra i due nobili appare evidente. Vincenzo tuttavia era un corrispondente ufficiale, e i suoi carteggi furono archiviati nel fondo ora detto *Mediceo del Principato* in spesse filze contrassegnate dalla voce «Bologna». In effetti quella che lui scrive, a cadenze di un mese in media e dettata a più mani, è una sorta di cronaca della città, una puntuale informativa su quasi tutte le novità del periodo. Esistendo già, ma non essendo molto consultati, gazzette e notiziari a stampa, le corti si tenevano al corrente attraverso la fitta corrispondenza che affluiva ogni giorno nelle cancellerie. La cronaca che Vincenzo non scrisse mai è contenuta nelle sue missive a Gondi, mescolata a pettegolezzi, racconti di guerra e di pace, descrizioni di visite, famiglie e personaggi, concernenti soprattutto il territorio bolognese, ma anche più in generale quello emiliano: la legazione di Ferrara, i ducati di Parma e di Modena. Roma è nominata di sfuggita e solo per questioni

legali, forse i rapporti con la Dominante sono sottintesi, o davvero scarsi. I tempi scorrono con i ritmi tipici della vita quotidiana. Nella seconda metà del primo decennio del secolo, Vincenzo è un uomo di più di quarantasette anni, con una terza moglie ancora giovane, Maria Virginia, e quattro figli, tutti orfani di madre. Il più grande, Marco Antonio, ha circa dodici anni, il più piccolo, Angelo Maria, ne ha cinque o sei, le femmine stanno in mezzo. La preoccupazione per loro è costante, nei tempi difficili che Bologna sta vivendo: una povera città in mezzo «alle calamità e alle soldatesche di tutta Italia». Infuria infatti la guerra di successione spagnola, la pianura padana è invasa da eserciti tedeschi e francesi, Modena è sotto assedio, anche a Bologna le truppe sfilano più volte. Il clima freddo dei primi del secolo, le carestie, i contagi fanno la loro parte. Giovan Carlo muore nel 1706, ma i due fratelli sembrano ora in grande accordo, e tra le righe Vincenzo esprime l'opinione, addolorata ma serena, che Dio stia conservando il feudo per i suoi figli.

Nonostante la guerra, a Bologna si svolgono regolarmente le attività consuete: le accademie in casa dei nobili, le cerimonie pubbliche, le nomine ecclesiastiche, le processioni religiose come quella del Corpus Domini, la costruzione del portico di San Luca; le malattie dei senatori e le nascite dei loro figli, le risse in San Petronio corredate di pugnalate, gli scandali che coinvolgono soprattutto Cristina Dudley Paleotti e le sue figlie ribelli, rinchiusi nei conventi. Nel frattempo Vincenzo continua a curare gli interessi toscani e a ospitare a palazzo i Medici, come facevano suo padre e suo nonno. Nel novembre 1706 è in attesa del principe Gian Gastone e accenna brevemente, con sobrietà, alla scomparsa di Giovan Carlo: «La disavventura di casa per la morte del fratello mi ha lasciato uscire poco. Attendo la fortuna di servire il serenissimo Gastone, che nell'affanno mi porterà infinito ristoro»⁶⁴.

Ma informare la corte medicea dell'andamento bellico è in questo periodo il suo interesse più specifico. Le sue relazioni, per quanto brevi e frammentarie nel corso delle singole lettere, sono un diario che esula dal freddo riferimento a una cronaca, e condensa piuttosto l'umore incerto e l'apprensione con cui si vivevano quei fatti militari, quelle notizie d'ogni giorno, all'interno delle mura bolognesi. La guerra così com'è in

⁶⁴ FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 1635, 23 novembre 1706.

antico regime – i lunghi assedi, gli stalli diplomatici che stremavano città e campagne, i colloqui fra regnanti molto più preoccupati da interessi dinastici che dalle perdite di vite umane – si trasforma nel sentimento di un proprietario terriero, e di un gentiluomo di una comunità minore. Con la complicità di un linguaggio spontaneo, un simile racconto ha l'eco e il sapore della memoria orale: il tempo di guerra mostra in ogni epoca caratteristiche ripetitive, e tanto più nel Seicento, un'epoca, secondo Stone, in cui «l'arte della guerra attraversava una delle sue fasi statiche»⁶⁵, essendo le tecniche difensive superiori a quelle offensive. Pervade le carte un senso di attesa: sta sempre per succedere un evento decisivo, che tuttavia tarda. Come in un quadro di battaglie, sfila per la pianura l'armata tedesca, forte, secondo Ranuzzi, di 45 mila uomini, con 10 mila donne al seguito, e si ignora dove volterà, forse verso Mantova. Nel frattempo a Modena, il duca è a colloquio con il principe Eugenio, comandante delle truppe imperiali assedianti, e i francesi portano via vettovaglie dall'Abbazia di Nonantola. Il duca di Modena sta male, dovrebbe andare a Vienna ma poi non parte, e anche le duchesse sono sempre in partenza. L'imperatore e il principe Eugenio hanno promesso di lasciare intatto lo Stato ecclesiastico, in realtà a un certo punto le truppe tedesche sconfinano dal modenese e invadono il bolognese. Vincenzo si ritrova la villa occupata (si tratta naturalmente di Bagnarola) da un maggiore di cavalleria e 20 soldati. Il tedesco è gentilissimo e di compagnia, ma dalle ore 22 diventa ancora più lieto, perché si ubriaca e fraternizza con un fattore, anche lui ubriaco⁶⁶. I tedeschi infine si allontanano, ma Ranuzzi rimane in ottimi rapporti col suo, che gli scrive lettere in latino, e gli invia in regalo bottiglie di rosolio.

Più tardi, lo stesso esercito si accampa a dieci miglia da Bologna. Il Senato decide di lusingare i soldati per prevenire violenze, con tipiche regalie bolognesi: vino, acquavite, mortadelle, parmigiano, zuccheri, cere e vitelli, e la marchesa Angelelli «fece una conversazione da ballo, ove andò qualche dama che mi credo pagherebbero ogni dì un esercito, perché ci fosse una festa da ballo». Vincenzo ironizza, ma ora ce l'ha con le donne perché è furioso con la cognata: «Il dolore di essere dipinto diverso da quello che sono è pena grandissima, che soffro. Confido in

⁶⁵ L. Stone, *Viaggio nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 144.

⁶⁶ FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 1635, 12 marzo 1707.

Dio, e considero che chi deve stare in una casa deve essere d'esempio alla moglie giovane, ai figli che crescono»⁶⁷.

Risorge in lui il moralismo già sofferto nei confronti del fratello. L'allusione ad Anna Campeggi si carica ancora: con lei gli sembra di avere sempre le porte aperte di notte, la preferirebbe fuori casa. Evidentemente si tratta di una dama dal carattere deciso e autonomo, e oltretutto gli fa causa per i lasciti del marito. Ora la guerra ce l'ha anche in famiglia, come scrive:

La morte di mio fratello mi ha sconcertato ogni misura, e se in essa son restato carico di benedizioni, Dio mi vuole carichissimo di applicazioni a vantaggio dei miei teneri figli. La maggiore di tutti è lo stare bene attento di una fiera lite mossami dalla cognata, che poco grata del molto lasciatogli, cerca un di più di 60.000 scudi. Mi morì il Sampieri, e son privo di ministri di talento. Abbiamo avuto gran neve...⁶⁸.

L'ultima nota non sorprende. Il periodo climatico in cui il conte vive è stato definito dagli storici del clima la "piccola era glaciale" (secoli XIV-XX). Anche la metafora del Re Sole esprime un concetto del potere in termini di calore e irraggiamento⁶⁹, e il lamento per il freddo è comune a tutti i ceti sociali. Qui comunque il biasimo contro Anna contiene un accenno a uno di quei segretari che lui chiama "ministri" quasi assimilandoli ai membri del Consiglio granducale, oppure, più banalmente, usando un latinismo ecclesiastico corrente.

La guerra intanto incombe, e il raccolto è scarso. Tuttavia la città non perde la sua vocazione al divertimento. In estate, la tradizionale Festa della porchetta è l'occasione per l'allestimento di un bellissimo teatro costruito da Ferdinando Galli Bibiena⁷⁰. Alla Festa forse partecipa anche la figlia di Cristina Paleotti, «pazza e spiritata» a cui è stato concesso di tornare dal convento e stabilirsi in casa della madre per

⁶⁷ *Ibid.*, 24 maggio 1707.

⁶⁸ *Ibid.*, 15 aprile 1707.

⁶⁹ W. Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 208.

⁷⁰ Su Bibiena, *I Bibiena. Una famiglia europea*, a cura di D. Lenzi - J. Bentini, Venezia, Marsilio, 2000.

«curarsi», e sicuramente il cardinale legato, all'epoca Nicola Grimaldi, che monta a cavallo per partecipare alla cavalcata dei nobili, con grande soddisfazione del pubblico.

I problemi di Ranuzzi non si limitano alla cognata. La sua amicizia col principe Ferdinando di Toscana costituisce una pressione continua, con le richieste incessanti di trovare quadri di Guido Reni, Correggio o dei Carracci, e la tendenza del principe alle richieste esigenti (si ricordi quella per l'orso piccolino) o a liberarsi da fastidi e grane scaricandoli sul conte bolognese. Una grana è senza dubbio il Moretto. Un personaggio di questo nome compare a casa sua nel settembre del 1707: e la domanda è se può essere Alessandro Tesi, servitore medico, forse padre dal 1700 della futura cantante Vittoria Tesi Tramontini, una delle stelle del teatro lirico settecentesco. Alessandro era un lacchè di Checchino de Castris, l'altro cantante favorito di Ferdinando, quando il conte era ancora a corte, come aveva accennato nelle lettere ad Albizzi. Il Moretto appartiene a quel gruppo di africani liberati negli scontri navali fra i cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano e i corsari barbareschi e battezzati dall'alta nobiltà toscana. Dopo la partenza da corte del musico de Castris, a quanto pare, Alessandro, se è lui, non è rimasto con il padrone, ma è approdato a Bologna. Nelle lettere a Gondi, Ranuzzi lamenta il suo carattere stravagante, ambizioso, pieno di una tale animosità da non aver rispetto per nessuno, e descrive una gita dove ha procurato grande scompiglio a sua moglie e altre dame, ingaggiando una rissa con un paggio. Si augura di poterlo presto mandare a Venezia o a Milano, procurandogli magari un impiego presso un ufficiale tedesco o francese, perché il Moretto si è guadagnato lo sfratto da tutti gli stati toscani. Alla fine lo rifila a un parente, il conte Antonio Mosti di Ferrara, lo avvisa della sua cattiva indole, e avverte altresì Gondi e il principe che l'uomo è stato riconosciuto come uno dei mori allevati alla corte medicea, così che non è opportuno che si sappia che è stato abbandonato, sia pure per giusti motivi⁷¹. Questa annotazione potrebbe far supporre che non si tratti di Alessandro Tesi ma di un altro dei servitori di colore dei Medici. Chiunque sia, doveva essere insopportabile, o forse soltanto molto fiero, perché anche il conte Mosti si stanca di lui e Vincenzo, in novembre, gli scrive di mandarlo

⁷¹ FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 1635, settembre-novembre 1707.

a Venezia. Il conte ora risulta di ottimo umore perché la causa per l'eredità va bene e il testamento di Giovan Carlo è stato riconfermato. Inoltre, in questi anni, la sua salute è decisamente migliore.

Fra altri passaggi dei tedeschi ed epidemie «di febbri che uccidono», una giostra, la lezione di anatomia allo Studio con gli studenti in rivolta per discordie con l'arcivescovo, oratori di musica e scontri fra un senatore Fantuzzi e un senatore Marescalchi, Ranuzzi si prepara ad essere eletto gonfaloniere, cioè capo del Senato, per due mesi. Scrive a Gondi una lettera, il 23 giugno 1708, piuttosto significativa delle sue idee politiche, nonché dell'agitata situazione in città:

Di Ferrara non ci sono altre nove, et i tedeschi per hora se ne allontanano. Qui si arma, così vuole il Papa, e così stimasi di necessità ma tutto di, seguono ordini che muovono, chi al riso, chi al compatimento. Questo accora, ma assaissimo l'accidenti che principiò la settimana caduta, per l'occorso tra Fantuzzi e Marescalchi. Per opera d'una assunteria del Senato, il Cardinale [sempre Grimaldi, il legato] ha lasciato il rigorosissimo impegno, e revocato i precetti contro detti Cavalieri, e stracciato gl'inventari di loro beni, riservandosi che a Roma si facciano esaminanze su ciò che egli pretende volere ed è principalmente che quando ordina co' precetti che si stia in casa, vuol così, e piglia per delitto l'andare in chiesa. Sedato ciò, non è bastato alla quiete pubblica, mentre adunatasi la nobiltà, pretende risapere dal senato tutto ciò che opera per mantenere i propri privilegii, e pretende essere a parte delle determinazioni. Ci sono i capi, che hanno i subalterni, che hanno radunata la nobiltà, sottoscritta all'unione, hanno mandato alcuni a parlare a magistrati, e fanno un'unione, che pur troppo partorirà delle disavventure. Pretendono far essi un'ambasciata al Papa, ed il legato che restò sorpreso nel vedere l'unione tutta della città soda in ricorrere a' piedi di Sua Beatitudine, hora non può a meno di non godere in vedere la disunione. Si duole la medesima nobiltà del gonfaloniere che non ha dato risposte, al loro desiderio, e per me si prepara un bimestre da fare un gonfalonierato pur troppo memorabile, e Dio mi aiuti, che non si smarriscano in questo tempo quelle prerogative che sono state generosa mercede di Pontefici, alla nostra fede, e quella libertà, non opposta all'interissima rassegnazione alla Santa Sede, ma che è una pomposa prosperità del nostro vassallaggio a Sua Beatitudine. Si dice che i direttori del ricorrere al Senato per sapere ciò che li aggrada siano

i quattro Pepoli fratelli, marchese Giovan Paolo, Francesco, Carlo, Fabio. Certo si è che parlano assai chiaro, fra gli altri vi è anche uno della mia Famiglia, che gli par di far bene, i primi sono agitati che il senato gl'ha contrastata l'Eccellenza et hora li pesa il rispondere al Papa che sono feudatari di Cesare, quando a Roma li tiene per suoi, e che Roma pur si ricorda al tempo di Sisto Quinto, che pagorono il fio con il capo, di chiamarsi feudatari di Cesare. Più distinta relazione converrebbe che io avessi costà mandata su ciò, ma non mi dà al cuore in questi giorni, che sono veramente occupato per le incumbenze del mio carico. Baci la veste a Sua Altezza Reale e le presenti col mio umile ossequio l'annessa. Ho in casa alcune carrozze del serenissimo Gastone, udirò come debba contenermi nel trasmetterle costà, e le fo devotissima reverenza⁷².

Si tratta di un noto scontro, favorito dal clima di guerra e dalle tendenze autonomistiche mai sopite, con il rappresentante del papa, durante il quale sembra emergere una divisione in due parti della nobiltà. La tensione comprende una disputa fra alcuni aristocratici in rivolta e il Senato, accusato di non difendere troppo attivamente le antiche prerogative cittadine⁷³. Fra i ribelli ci sono i fratelli Pepoli, la famiglia più prestigiosa di Bologna, e un parente, che Ranuzzi non nomina. Potrebbe anche essere il parente Luigi Ferdinando Marsili, al tempo soprattutto un militare richiamato momentaneamente in servizio nell'esercito del papa, dopo la traumatizzante esperienza della sua cacciata dal servizio asburgico. Marsili⁷⁴, della famiglia in cui era entrata la sorella di Annibale Ranuzzi, Anna Maria, in quegli stessi anni non risiedeva però mai stabilmente a Bologna. Un candidato più probabile per questa parte del parente che preoccupa Vincenzo è Francesco Ranuzzi Manzoli, appartenente a un ramo minore,

⁷² FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 1635, 23 giugno 1708.

⁷³ L'episodio è narrato nel vol. 71 della cronaca di Francesco Ghiselli, *Memorie antiche manoscritte di Bologna raccolte et accresciute sino a' tempi presenti*, conservata alla Biblioteca Universitaria di Bologna; vedi anche Giacomelli, *La storia di Bologna dal 1650 al 1796*, pp. 93-6.

⁷⁴ *La politica, la scienza, le armi. Luigi Ferdinando Marsili e la costruzione della frontiera dell'impero e dell'Europa*, a cura di R. Gherardi, Bologna, CLUEB, 2010; J. Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili. Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*, Bologna, Pendragon, 2012.

carattere apertamente rissoso, che viene citato come amico in un altro manoscritto di memorie proprio da Giovan Paolo Pepoli, il capo dei ribelli.

Il nostro conte aveva dunque un certo numero di problemi familiari. Nella lettera si rivela d'accordo sul rivendicare le libertà della tradizione bolognese, ma è per carattere un conservatore, perciò si spaventa della ribellione aperta, e proprio mentre lui sta per affrontare il gonfalonierato. La lettera di Vincenzo sarebbe già inquieta, ma in un *post scriptum* il suo sfogo raggiunge l'apice:

Io non so di legge, io non so di materie feudali, e mi tocca a fare il gonfaloniere, et il padrone della Porretta, et i Dottori che mi sono intorno molte volte m'imbrogliano. Se a questo punto se a V.S. Illustrissima [Gondi] gli pare, che io chiega troppo, moderi la mia richiesta, e scriva a me come devo contenermi, mentre quando tratto del Feudo, vi ho dell'attacco, per essere la miglior gioia di mia casa.

Ranuzzi, al di là dell'accenno orgoglioso al suo feudo, qui comunica una certa impreparazione da secondogenito, nel momento in cui dipinge la scena quasi teatrale, davvero bolognese, di quei dottori che lo circondano. Ma nonostante tutto, il periodo di carica andò liscio, e l'anno seguente Ranuzzi ospitò il re di Danimarca Federico IV, di passaggio a Bologna. Il monarca nordico promise ai suoi nipoti Ratta, figli della sorella Orinzia, un marchesato. Ciò genera un carteggio che dura vari anni, e l'intermediario con il re danese ha un nome scespiriano, Rosencranz, che sembra adattarsi al suo ruolo.

Il conte continua anche a ospitare il principe Gian Gastone, che spesso sta male, ma a dispetto di questo mangia molta cioccolata. Per quanto riguarda l'argomento, in casa Ranuzzi la tentazione era inevitabile. Esisteva una vera e propria produzione del cioccolato in pani, comprato soprattutto in Toscana e rifatto per amici, parenti e conoscenti, specialmente durante il periodo invernale, come si ricava da un appunto contabile di Vincenzo del 1716:

13 gennaio. Feci rifare tutta la cioccolata ch'era in casa, riuscì: 92 pani di once 4 l'uno, ottima, con un quarto d'oncia per uno che mi fece venire da Livorno il conte Bolognetti, nella quale era poco muschio e poco zibetto, costava la stessa senza vainiglia e ci si mise un

quarto d'oncia per uno di vainiglia; 50 pani di once 6 l'uno, cioccolata buona assai, a cui nel rifare si aggiunse vainiglia e cacao; 70 pani di once tre l'uno della medesima qualità; e questa è tutta la cioccolata che [era] in casa in tal giorno⁷⁵.

Gian Gastone dei Medici apprezzava. D'altra parte i rapporti col principe Ferdinando, suo fratello, sembrano raffreddati, forse a causa del fatto che Vincenzo aveva da tempo staccato la sua vita dalla corte fiorentina. Il gran principe ha negli anni 1710-1713 altri corrispondenti a cui scrive più spesso, proprio fra i bolognesi: Marescalchi, Hercolani, Pepoli, Zambeccari e Bentivoglio⁷⁶. Era molto malato. Giaceva, corroso dalla sifilide, a Poggio a Cajano, oppure nei suoi sontuosi appartamenti a Pitti, sotto gli alti soffitti di stucco e oro, scrivendo sempre le stesse frasi: mi sto curando, sto meglio. Dalle finestre dei saloni affollati di quadri di Raffaello, Tiziano e Rubens, il granduca suo padre poteva affacciarsi sui giardini di Boboli e sul panorama di Firenze, contemplando col cuore esacerbato i meravigliosi possedimenti che i Medici avevano detenuto per secoli e abbellito straordinariamente e che ormai dovevano prepararsi a lasciare.

Ferdinando muore il 30 ottobre 1713. Il 4 novembre, con dolore, Ranuzzi scrive all'abate Gondi:

Si contenti Vostra Signoria illustrissima che con esso lei mescoli le giuste lacrime per una occasione, che non dobbiamo rasciugarle. La perdita del nostro adorato Padrone mi à riempito di quello sbalordimento a cui m'induce la continua memoria delle sue regie doti, delle sue eccelse prerogative, avendole conosciute più di ogni altro servitore, mentre il più vecchio, dal 1668 in qua, cominciai ad ammirarlo. Altro conforto non ritrovo che il far raccomandare al signore Dio quell'anima grande, e non cesserò di farlo finché avrò spirito⁷⁷.

⁷⁵ La cioccolata addizionata con vainiglia ebbe diffusione anche in Francia, dove era considerata cibo afrodisiaco, ad esempio da madame de Pompadour (F. Sgorbati Bosi, *Guida pettegola al Settecento francese*, Palermo, Sellerio, 2013, p. 24).

⁷⁶ FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 5901, lettere al e del principe Ferdinando.

⁷⁷ *Ibid.*, filza 1637, 4 novembre 1713.

Non erano tempi facili per il conte, perché era stato coinvolto in una causa, insieme al parente Francesco Ranuzzi Manzoli, contro il senatore Fantuzzi per questioni genealogiche⁷⁸, occasione che sembra scatenare, nella città insicura, la violenza delle contese patrizie. Francesco è costretto a lasciare Bologna; e lo stesso Vincenzo teme qualche rappresaglia, si circonda quando esce di servitori che lo possano difendere: le strade sono pericolose. In dicembre il conte scrive di nuovo a Gondi sulla morte del principe, un brano in cui svela un turbamento interiore e tutta l'instabilità che si cela sotto la proterva, ossequiosa, auto-identificatoria sottomissione dei nobili ai sovrani assoluti. Si è autorizzati a pensare che Cosimo III sia uno dei suoi molti padri, insieme al vero padre, al marchese Cospi e al marchese degli Albizzi:

Egli è lungo tempo che Vostra Signoria Illustrissima mi conosce, e so che facilmente resterà persuasa in credere che io sono stato finora involto in confusione dopo la morte del Real Padrone, per non sapere, se dovevo prostrarmi al granduca con la confessione delle memorie de tanti benefizi goduti dal medesimo Reale suo figlio, o se dovevo porgerli suppliche in attestato di quella profonda riverenza che professo (...). Le mie brame possono essere note al granduca, che è il mio dio in questo mondo, resta che nell'esprimerle io ne travegga, onde ardisco accludere alla di lei persona l'ingionta, da passare o non passare secondo che il giudice, e sempre sicura, che ogni mio contegno non è che atto di riverenza, in qualunque forma lo facci o non lo facci⁷⁹.

V. CITTADINO E SENATORE

Torniamo sui nostri passi, in questi anni cruciali per Ranuzzi e non coperti dalle sue memorie. Alla morte del fratello, diventa senatore, e comincia la causa con la vedova di lui, che in seguito deciderà di risposarsi con Alberto Grassi. Nel 1709 il conte ospita come si è visto,

⁷⁸ R. Dodi, *Note biografiche e tavole genealogiche*, in *Le famiglie senatorie di Bologna*, II, *Ranuzzi, storia genealogia e iconografia*, pp. 75-259, in part. 206-7.

⁷⁹ FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 1637, 16 dicembre 1713.

nel palazzo di via Vascelli, il re di Danimarca Federico IV, su preghiera del legato e del segretario di Stato, cardinale Fabrizio Paolucci, che in una lettera lui ringrazia dell'onore. Palazzo Ranuzzi sembra essere stato all'epoca il più importante edificio di rappresentanza a Bologna e le feste per il ricevimento del re danese saranno ricordate a lungo, per le quattrocento torce accese sulla facciata e la scintillante festa da ballo nella grande sala, che era stata ideata su progetto di Ferdinando Galli Bibiena e allora non ancora completata: un complesso imponente ornato di balconi, statue, ritratti e delle grandi tele sulle *res gestae* del cardinale Ranuzzi dipinte da Sebastiano Ricci. Oggi il salone è uno spazio sfalsato dai banchi in legno del Tribunale, ma che non ha perso la sua suggestione. Le alte finestre aprono su una terrazza che ricorda Versailles, e le balaustre a più piani sembrano in attesa dei musicisti che devono riempirle. Il bellissimo scalone a tenaglia e l'atrio a cui si giunge salendo le due rampe ellittiche, le sale dai soffitti affrescati negli anni Ottanta del Seicento da Marco Antonio Franceschini e dal quadraturista Haffner, conferiscono a Palazzo Ranuzzi il respiro e il fasto di una residenza europea⁸⁰. Quasi una reggia, certo non paragonabile al lusso regale di Palazzo Pitti: ma i Medici appunto non disdegnavano di prendervi alloggio, nei loro passaggi bolognesi.

Il salone, oggi reso austero dalla presenza del Tribunale, lo si deve immaginare illuminato dalle candele e gremito di dame ingioiellate, fra cui la celebre Cristina Dudley Paleotti o sua figlia Diana, massime esponenti di una generazione di dame bolognesi preziose e libertine, e di gentiluomini dalle parrucche torreggianti, cosparse di cipria, così come appaiono nelle miniature delle *Insignia*. Vincenzo racconta, nelle lettere ai Medici, la lunga preparazione della festa e il suo svolgimento:

Qui si fanno gran preparativi in mia casa, illuminazione alla facciata e cortile, il salone pieno di suoni, la scala il simile, una macchina con il Regalo, che crederò di 100 bacili, 50 casse di vino circa, e gran mazzi di fiori di seta. Ogni sera in casa intrattenimenti.

⁸⁰ D. Lenzi, *Una residenza "da gran principe", il palazzo dei Ranuzzi tra Seicento e Settecento*, in *Palazzo Ranuzzi Baciocchi. Sede della Corte d'Appello e della Procura Generale della Repubblica*, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, 1994, pp. 65-77.

Quattro senatori a incontrare il re, vestiti da campagna all'incontro, e per città in nero con guarniture d'oro⁸¹.

Il re danese parte da Malalbergo, sul Po, in bucintoro, arriva a Corticella, scende dalla barca e sale in carrozza con i quattro senatori, fra i quali Ranuzzi, la carrozza si ferma davanti allo scalone del palazzo, in una «terribile folla di nobiltà». Condotta alle sue stanze, è presentato alle dame, le quali tengono un contegno degno delle corti: «Lezione appresa da casa Paleotti, che ha inchinato più Re». Conclude Vincenzo: «Il re sta molto a tavola, beve vino asciutto, e spesso. Balla con genio e ride talvolta, ma con testa propria. Sono le tre, mi pongo a riposo, non avendo chiuso occhi da sei giorni in qua. Il cielo mi aiuti perché ho un terribile peso addosso»⁸².

La stanchezza del conte è il tedio dell'aristocrazia? Fra scandali, amori, duelli, processi sommari, violenze tipiche di una società poco civilizzata, scontri col legato e qualche aspirazione a riforme economiche, il ceto senatorio pensava di rappresentare se stesso, e la città, abbandonandosi a spese eccessive. La festa per il re di Danimarca, pagata in parte dal Reggimento, cioè il governo del Senato, fu un esempio dei lussi e degli sprechi che i nobili sapevano concedersi, nelle occasioni che ritenevano di prestigio, e che avrebbero a lungo andare condotto a un generale impoverimento della classe dominante nel suo complesso. Educato fin dall'infanzia alle cerimonie sfarzose, influenzato dalle feste di corte medicee, Vincenzo rimane un appassionato del loro allestimento. Negli anni 1700-1702 aveva ristrutturato la villa di Bagnarola lasciategli dal marchese Cospi. Ne fece il teatro di spettacoli annuali che si svolgevano il giorno dell'Assunta in giardino, ricchi di macchine, allegorie, effetti di luce: in uno di questi, nel 1711, apparve un carro trionfale su cui erano Giove a cavallo di un'aquila e un grande globo dorato raffigurante il mondo; seguirono una commedia a soggetto mitologico e una giostra⁸³. Il piacere degli spettacoli in villa era in piena fioritura; innumerevoli saranno le rappresentazioni teatrali in musica o commedie per tutto il Settecento, ad esempio nei palazzi

⁸¹ FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 1637, 3 marzo 1709.

⁸² *Ibid.*, 10 marzo 1709.

⁸³ L. Frati, *Il Settecento a Bologna*, Milano, Sandron, 1923, pp. 206-7.

bolognesi di campagna appartenenti ai Ghisilieri, agli Zambecconi, agli Aldrovandi, ai Sampieri.

Proprio una di queste feste dà l'occasione a Ranuzzi, pregato di mandare resoconto a un amico fiorentino, di narrare qualcosa di sé, operazione nella quale indulge a Bagnarola, abbozzando il proprio ritratto in terza persona, ritratto di un gentiluomo bolognese nel 1710:

In Bologna egli ha il migliore palazzo, il quale è grandioso in tutte le sue parti, atrio, scala, sale, appartamenti parati con magnificenza, quadri e argenterie; continua a fabbricarlo, in aggiunta del tanto che vi è si dovrà fare salone, galleria, e giardino. (...) Egli è signore che non cura, e non cerca il titolo di Eccellenza, che oggidi comincia a pigliar costume in Bologna; vive e lascia vivere, il denaro non gli dà fasto, mentre tutto gode in impiegarlo, e giubila in far cortesie. (...) Egli ha studiato col principe Ferdinando, è erudito, e fra suoi nobili arredi, stima al sommo ciò che estima apprezzabile da ognuno che è una ricca libreria di manoscritti, che sempre gode in aumentare. (...) Se li suoi antenati Padre e Nonno hanno fatto gran fabrica nel palazzo di Bologna et in una gran chiesa al feudo della Porretta (...) il medesimo conte Ferdinando Vincenzo in cinque anni in circa ha fatto cinque fabbriche in questa villa di Bagnarola che sembravano un gran castello, con spesa di non meno di trentamila scudi romani⁸⁴.

Segue la descrizione della festa organizzata nel 1710, a cui avevano assistito, insieme a molti «dame e cavalieri, parenti e amici», la principessa d'Este vedova del principe di Carignano con il principe d'Este suo fratello; il duca Rinaldo d'Este era in esilio a Bologna dal 1703. Sul fondo del prato era comparso un enorme carro allegorico, carico di personaggi vestiti da divinità, di cui viene fornito anche il disegno, a inchiostro acquerellato, forse di mano dello stesso Vincenzo. Era ormai, si sentiva, il senatore di un altro ritratto di lui rimasto, una medaglia del Museo civico archeologico: un consumato profilo

⁸⁴ BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 54, «Prose diversissime latine e volgari, antiche e moderne parte attenenti alla famiglia de Conti Ranuzzi e parte stese da vari signori della medema Nobil Casa, divisa in più Tomi, Tomo II», pp. 105-7.

aquilino che spunta dalla cascata di riccioli della parrucca. Ancora una volta, il modello iconografico sembra essere il Re Sole.

In questi anni, Vincenzo maneggia rendite bancarie, acquista poche proprietà, soprattutto a Bagnarola e in via Vascelli, affitta, intrattiene rapporti economici con abbazie o famiglie come i Campeggi e i Marescotti. Nel brano citato sopra scrive di sé che lui «vive e lascia vivere»: si accontenta dunque di quel mondo statico, come lo definisce John Stoye⁸⁵, che era la vita della comunità cittadina. La lettura del carteggio suscita l'impressione di una serie continua e monotona di attività incessanti; anche il brogliaccio su cui annota varie spese e appunti negli anni 1716-1719 (e che si è già consultato a proposito della cioccolata) racconta le circostanze della sua quotidianità: distribuisce denaro a inviati dei Medici presso l'elettore di Baviera, spedisce libri al Collegio dei gesuiti di Parma, dove viveva il fratello; fa desinare i mendicanti in San Gregorio e paga la processione del Corpus Domini nella sua parrocchia; ordina statue per il salone, compra quadri, ma anche tela d'Olanda per far tovaglie e tovaglioli; raccomanda una donzella di casa che ha servito presso di lui, con i figli, al cardinale Gozzadini; arrivano a casa due cantanti con un servitore malato, e gli tocca pagare le cure, ma anche questo fa parte del mecenatismo aristocratico; dispone una visita fatta alla sua tenuta di Sasso da vari rappresentanti cittadini e delle comunità montane, dove per la cena devono essere serviti con «argenti, e tavola pulita di sei in sette piatti (...) e hanno acquivate, cioccolata, caffè, dolci, e carte da tarochino»⁸⁶. Poi le spese per gioielli: diamanti, spilloni con acquamarine, anelli, argenti e cristalli di Venezia, di cui in famiglia, soprattutto a causa dei matrimoni, c'è sempre bisogno. Ma qualche volta i Medici sono contraenti in acquisti, come in una compra di parati di damasco dal cardinale Leopoldo.

Senza apparente discontinuità fra pubblico e privato, scorrono sia gli affari personali di Vincenzo, sia quelli che cura per i Medici, sia le incombenze civiche. Come sappiamo, viene eletto gonfaloniere per un bimestre nel 1708. Questa circostanza pubblica, come le altre, comportava un vasto cerimoniale che includeva ricchi banchetti: il controcanto alla vita privata, l'immagine di un ceto distinto, protetto e

⁸⁵ Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili*, p. 26.

⁸⁶ BO, AS, *Ranuzzi, Istrumenti di casa Ranuzzi*, b. 32, n. 4.

isolato, appartenente all'area del privilegio e del potere politico, area che da un'epoca più antica era «platealmente contrapposta, in modo sempre più esasperato, al mondo della fame e della paura»⁸⁷. I festeggiamenti cominciavano la sera stessa dell'elezione, con tutta la famiglia del Palazzo comunale che si recava a casa del nuovo gonfaloniere: lo scalco, i soldati, musicisti, tamburini e trombettisti, e venivano da lui accolti con una fastosa colazione. Già quella sera e per i due giorni seguenti iniziavano le visite degli altri nobili per congratularsi e complimentarsi, il primo giorno del mese (la carica era bimestrale) il gonfaloniere «con solennissima pompa» andava a prendere residenza nel Palazzo⁸⁸, seguito da tutti i senatori in costume di gala, poi assisteva alla messa solenne in San Petronio. Seguiva un pranzo lussuoso offerto dal gonfaloniere agli Anziani. Vincenzo racconta ai suoi interlocutori toscani: «Feci domenica il mio ingresso nel gonfalonierato, e mercé la misericordia di Dio nulla mancò al decoro dovuto dal popolo al grado. Riuscì bene una certa collizione [sic] di dolci ad alcune dame ove i cedrati furono creduti poponi per la smisurata grandezza»⁸⁹.

L'attività senatoria si esplicava prima di tutto nella partecipazione alle sedute plenarie del Senato, e poi nella pratica di governo attraverso le sue emanazioni, le assunterie. Nell'anno del suo gonfalonierato, 1708, Ranuzzi partecipa a quasi tutte le oltre trenta sedute annuali (in media due o tre al mese, qualche volta quattro) mancando solo tre volte. Inoltre in quegli anni fa parte delle assunterie di Camera, Studio, Confini e Acque, Milizia e Imposta. Avrà una seconda volta il titolo di gonfaloniere nel 1718 e assumerà cariche di podesterie e capitani nel contado. Di questi incarichi non parla mai nelle lettere, se non per il loro lato cerimoniale. Sappiamo che non è un riformatore, e come per altri senatori, il ruolo pubblico, progressivamente svuotato nel tempo di contenuti di potere alti, gli consente soprattutto di mantenere una rete di relazioni clientelari. Ma a questo proposito si può contestare la staticità indicata da Stoye come caratteristica del mondo bolognese. Il concetto ricorda il pregiudizio storiografico di lunga durata secondo

⁸⁷ M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 118.

⁸⁸ A. Masini, *Bologna perlustrata*, I, Bologna, Forni, 1986, p. 241 (rist. anast. di Bologna, per l'erede di V. Benacci, 1666).

⁸⁹ FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 1635, 3 luglio 1708.

cui l'età moderna sarebbe, in tante parti d'Italia, un tempo immobile. Ma le molte attività di Vincenzo, il suo interesse per gli eventi politici e culturali, le sue cronache concitate, indicano che vive in un contesto in continua trasformazione, che la storia è anche per lui, prima di tutto, mutamento.

Oltre che a spendere per le cariche, il patrimonio gli serve a garantire il tenore di vita, l'effimero delle feste, i miglioramenti delle residenze: la promozione della propria immagine, ma non solo. Il lusso, da molti storici incolpato di essere fra le cause della crisi seicentesca, non è in contrasto con la sobrietà personale del nobile. La trattatistica sull'economia familiare aveva già sentenziato che non è la ricchezza in sé a fare di un uomo un gentiluomo, ma l'uso liberale e magnifico che può farne⁹⁰. Nel Settecento cominciano a trapelare visioni del consumo come investimento delle classi privilegiate e motore del meccanismo di redistribuzione della ricchezza⁹¹. Grazie all'orgoglio per la proprietà che disponeva di un certo numero di edifici e ville (Bagnarola, ma anche Sasso, costruita da Giovan Carlo, e il palazzo affrescato di Zenerigolo), il conte aveva probabilmente sviluppato un concetto positivo dei costi per mantenerli. D'altra parte, gli anni 1708-1710 sono difficili per Bologna, con inverni drammatici, crisi, disoccupazione, fame, rivolte non solo dei nobili, ma anche dei ceti artigiani e operai, in coincidenza con la guerra e con una carestia di livello europeo. Ranuzzi naviga tra uno scarso dinamismo economico e le spese di rappresentanza. Alla sua morte, il patrimonio familiare sarebbe stato comunque considerato ingente⁹².

⁹⁰ D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'Economica tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985, p. 153.

⁹¹ V. Pinchera, *La disciplina delle apparenze: la legislazione suntuaria nel contesto europeo tra medioevo ed età moderna*, in *Riconoscimento ed esclusione. Forme storiche e dibattiti contemporanei*, a cura di T. Bonazzi, Roma, Carocci, 2003, pp. 181-98. Vedi anche M.A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 211-41; V. Pinchera, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviati di Firenze nel Sei e Settecento*, Pisa, Scuola normale superiore, 1999.

⁹² A. Giacomelli, *Famiglie nobiliari e potere nella Bologna settecentesca*, in *I "Giacobini" nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna. Atti dei convegni di studi (Bologna, 13-14-15 novembre 1996, Ravenna, 21-22 novembre 1996)*, I, a cura di A. Varni, Bologna, Costa, 1997, pp. 11-185, in part. p. 54.

Era assorto in tre attività principali: l'educazione dei figli, l'amministrazione della casa e dei rapporti sociali, la cura dell'archivio e delle collezioni di quadri, libri e manoscritti. Probabilmente aveva una posizione positiva nel dibattito che portò alla creazione di un nuovo centro di irradiazione della cultura, l'Istituto delle Scienze, nato dall'alleanza fra il generale Luigi Ferdinando Marsili e il legato, il papa, gli scienziati borghesi, cui si contrapponevano le forze più retrive del Senato. L'azione marsiliana, diretta a rinnovare lo Studio contrastando l'immobilismo aristocratico che lo rendeva irrimediabile, era caratterizzata dall'idea di consolidare i contatti con la migliore cultura europea⁹³. Su quello scontro a volte anche aspro fra Marsili e il ceto a cui apparteneva, e fra Marsili e la sua stessa famiglia, Ranuzzi non si pronuncia scrivendo a Firenze, forse proprio perché Marsili era un uomo che ammirava e di cui poteva invidiare, ma non troppo, la vita avventurosa al servizio dell'Impero austriaco. In un mondo dove bastava avere un buon nome e la capacità di guidare un esercito per fare carriera alla corte imperiale, salvo poi scontrarsi con le croniche difficoltà di stati e governi a mantenere le truppe, Vincenzo non era certo un guerriero:

È tornato il generale Marsili, che dice voler ritornarsene al suo ritiro a Marsiglia, ma prima accomoda certa fabbrica per osservare le stelle, certa libreria, e galleria di cose naturali, e vari strumenti matematici, cose tutte, che dicesi voglia donare al pubblico da conservarsi da certa accademia⁹⁴.

Dimostra interesse per le iniziative del lontano parente. La corte medicea viene informata della creazione dell'Istituto delle Scienze, un segnale dell'affermazione delle idee newtoniane a Bologna:

Il generale Marsili ha fatto a questo pubblico un ricchissimo dono d'una libreria, di strumenti astronomici, matematici, militari, e di varie altre cose studiose, e per la filosofia sperimentale, e per le accademie di belle arti. Il dono si calcola a 16.000 scudi, e con

⁹³ M. Cavazza, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 209-12.

⁹⁴ FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 1637, 17 settembre 1709.

questo ha dato un'istruzione per il mantenimento di esso dono, che devesi distribuire in 6 camere, e per la direzione di quei professori che dovranno istruire la gioventù, et hora si sta cercando di fare una fabbrica a tal conto⁹⁵.

Ancora, ai primi di gennaio 1710, si rallegra del successo di Marsili, e coglie l'occasione per rimarcare la propria età con ironica leggerezza, mentre parla di un ricevimento che ebbe una certa risonanza all'epoca:

Poche sere sono il generale Marsili, in una sua sala, fece certo Teatro Ovale, ove ad una punta era la residenza del Legato, all'altra sedeva egli, et il principe dell'Accademia dei Pittori, accademia che in tal sera egli aperse, dedicata al pontefice, et eretta sotto la protezione del medesimo; sedevano pure i maestri pittori, et i giovani vicini ad esso, e vicine al Legato le dame. Fece il generale una orazione incitandoli al lavoro, doppo di che andarono alle diverse stanze a finire i disegni, i modelli, le piante di fortificazione; dando occasione alla nobiltà di vederli operare. Passarono le dame, da altra gran stanza, ove era ricca tavola carica di salvaticine, di pesci, di scioppature, di confetture e frutta, con due credenze di finissima porcellana, accomodata fra lumiere e specchi a meraviglia. Passarono le dame in meno di 40 così invitati al gioco di 10 tavolini, ove furono serviti di galantissima cena (...). Ritornati nell'ovale del Teatro si ballò allegramente, e principiò un carnevale, che mi credo voglia rimettere gli anni addietro, che queste donne credono d'essere state con malinconia, e fino il conte Vincenzo Ranuzzi, tanto servitore di Vostra Signoria Illustrissima, su 51 anno, prepara una festa da ballo nel suo salone⁹⁶.

Certamente non partecipò ai lavori dell'Assunteria d'Istituto, il collegio senatorio che fu deputato a occuparsi della neonata creatura di Marsili, e che fu composto, nei primi dieci anni, dai senatori Ercolani, Segni, Albergati, Bargellini, Marescalchi e Bovio. Come feudatario, si

⁹⁵ *Ibid.*, 26 novembre 1709.

⁹⁶ *Ibid.*, 7 gennaio 1710. Il racconto conferma il ricevimento a casa Marsili del 2 gennaio 1710 di cui parla anche Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili*, pp. 431-2.

sentiva obbligato a rimanere neutrale nei confronti sia del Senato che del pontefice.

Nel settembre del 1709 il conte con la moglie Maria Virginia aveva effettuato la prima «visita ufficiale», cioè in veste di titolare del feudo, alla contea della Porretta. L'evento viene ritenuto degno di una relazione particolareggiata, redatta «per uso domestico»: dunque, per la stessa finalità dei libri familiari, o della raccolta di rogiti, per la stessa qualità di memoria, per così dire. A scrivere è un segretario di nome Giacomo Antonio Casanova. Con la sua scrittura minuta, Vincenzo aggiunge alla fine del documento: «Questa relazione o diario scritto dal mio cameriere è fatta con ogni maggiore puntualità e può servire di regola per mio figlio e suoi discendenti». Il racconto è ancora una volta intessuto di fatti ufficiali e immagini anacronistiche. Dalla relazione commissionata da Vincenzo risulta come il possesso del feudo avesse per la famiglia una natura soprattutto simbolica, anche se non mancheranno nel Settecento i tentativi di farlo fruttare economicamente. La contea doveva anche rappresentare un nodo nei rapporti col Senato, per una antica questione d'incertezza dei confini, e con il pontefice, al quale non si poteva evidentemente contrapporsi, col rischio di non veder riconfermata la propria giurisdizione.

Il viaggio dei feudatari al loro castello, a dispetto delle idee moderne che intanto si diffondono, sembra una favola medievale narrata da un notaio. Entrambi montano a cavallo, il conte con croce di diamanti e gualdrappa di panno rosso gallonato d'oro, la contessa, vestita da uomo, con parrucca e cappello, e la stessa gualdrappa rossa e dorata. Dietro a loro il seguito, il maestro di casa, il giudice coadiutore nelle cause del feudo, la donzella della contessa, tutti a cavallo. Li attendono le benedizioni del clero locale e molti festeggiamenti:

Si la cena che il pranzo furono sempre rallegrati col suono di tromba, et a mezz'ora di notte si vidde tutta la piazza illuminata con fuochi chiari, con fanali alle finestre, e con n. 24 torcie alla veneziana, molte armi di casa Ranuzzi e Pucci erano attaccate alle pareti, e due nel mezzo alla strada fatte con fuochi d'artificio, oltre alla terza che era l'arma del feudo.

La coppia si ferma alla Porretta per una settimana. Virginia passa il suo tempo con le dame «principali» del paese, abbigliate con «abiti di damaschi di Lucca ben ricchi», e a visitare le terme. Si fanno molte gite nei dintorni, spesso interrotte dal maltempo, e le serate finiscono con accademie, cioè recite, feste da ballo e altri fuochi artificiali. Il conte ordina lavori di pubblica utilità, ma è propenso a risparmiare sulla fabbrica della nuova residenza, che il fratello Giovan Carlo aveva iniziato con piani troppo grandiosi; beneficia con doti le fanciulle bisognose, riceve giuramenti di fedeltà, e durante le frequenti piogge, non esce di casa, «applicato a cause dei sudditi»: si occupa, naturalmente, della giustizia della contea, antica prerogativa del feudatario. Era stato il lavoro di un padre molto restio a lasciarglielo, un cerchio si chiudeva.

Ma tutto questo faceva parte, ancora una volta, dell'effimero. La realtà del feudo, mai stato veramente sottomesso, era meno idillica. Giovan Carlo aveva lasciato andare completamente il governo di quella terra e l'aveva affidato nelle mani di un fattore, che ne aveva approfittato, col risultato che la contea, un patrimonio di circa 1.300 anime, si era riempita di uomini di malaffare, dediti alla violenza, e sudditi disubbidienti. Vincenzo riuscirà dopo molti anni ad incaricare amministratori più capaci. Riuscirà anche a definire, col Senato di Bologna, la secolare questione dei confini del feudo, stabiliti infine nel raggio di un miglio esatto a partire dagli edifici più antichi di Porretta. Furono eseguite per gli atti della causa vertente fra il senatore Ranuzzi e la Camera bolognese alcune mappe del feudo, con i confini disegnati in un cerchio perfetto, e in un caso la cittadina raffigurata in alzato, con stile preromantico. In essa si rispecchiava la famiglia. La contea e le sue terme, promosse dai feudatari, soprattutto dal nipote di Vincenzo, Girolamo, furono abbastanza note nel Settecento da entrare nella letteratura europea, attraverso il romanzo epistolare di Samuel Richardson *Sir Charles Grandison* (1753) e il dramma tedesco che ne ricavò Christoph Martin Wieland *Clementine von Poretta* (1760).

Il conte, che continuava a non viaggiare, mandò il suo primogenito Marco Antonio a studiare all'estero, alla Reale Accademia di Torino, e poi, al seguito del vescovo Aldrovandi, in Francia, dove fu ricevuto da Luigi XIV. Era un modo per ribadire un legame dei Ranuzzi con la monarchia borbonica, ora, dopo i trattati di Utrecht e Rastadt, regnante anche in Spagna. E in questa occasione, scrivendo al figlio del marchese Albizzi, Vincenzo ribadisce il suo personale concetto

di spesa: «Vi parlo da uom d'onore, non ho ombra di difficoltà allo spendere, e se bado a non gettare, come tutti qui fanno, il fo per aver quattro soldi da spendere nella congiuntura come questa del viaggio del figlio, bastandomi solo che si spenda con giudizio e che l'innocente figlio collegiale impari»⁹⁷.

Nel frattempo tutti i giovani crescevano. La concezione apparentemente più aperta di Vincenzo, rispetto a quella di Annibale, circa la loro autonomia e libertà d'azione, non sembra essersi estesa alle femmine: sia la primogenita, Vittoria, che la seconda, Camilla, si fecero monache, rispettivamente nel convento di San Guglielmo e in quello di Santa Maria degli Angeli, e rinunciarono a tutti i beni del padre; da allora in poi ritornano nei documenti solo per le consegne ai conventi di mobili, libri, candelieri d'argento e apparati di velluto. Qui si nota una differenza di strategia economica rispetto alla generazione precedente: la sorella di Vincenzo, Orinzia, si era accasata nella famiglia Ratta, ma suo fratello preferisce risparmiare sulla dote delle figlie e concentrare il patrimonio sui figli maschi, anziché cercare altre alleanze matrimoniali, forse in quel momento difficili. Questo non significa che non amasse le figlie o che queste non potessero aver fatto una scelta di vita religiosa, nei ricchi e musicali conventi bolognesi. Il padre faceva loro spesso regali e le voleva accanto a sé. Nel luglio del 1711, si trova al solito nella «mia Bagnarolla», e scrive a Gondi, riferendosi alla figlia maggiore, Vittoria:

Sono a godere anch'io la villa per qualche settimana, dove ho la conversazione della marchesa Bentivoglio, che fa concorrenza a tutta la gioventù, e non mancano divertimenti. Penso levare una figlia di convento che è su ai diciassette anni, e perché la disinvoltura non diventi soverchia passerò forse ad altra dalla parte del feudo⁹⁸.

A meno che non si tratti di feroce ipocrisia, le figlie venivano lodate, nel momento della monacazione, proprio per la scelta che facevano rispetto a tanto splendore mondano. Ecco che cosa scrisse,

⁹⁷ FI, AG, *Lettere Ranuzzi Cospi*, Bologna, 28 settembre 1713.

⁹⁸ FI, AS, *Mediceo del Principato*, filza 1637, 21 luglio 1711.

con molta retorica, l'irrequieto cugino Francesco Ranuzzi Manzoli in occasione della professione di fede di Vittoria:

Fu sempre, lo so, in ogni tempo ripieno il mondo di anime superiori al mondo, che dispregiando ogni suo allettamento lo lasciarono per un eremo, per un chiostro; vaglia il vero, però, che pochi son quelli, ai quali abbia fatto vedere il suo volto senza qualche sopracciglio disgustevole; e con quell'aria insomma sì amabile, e lusinghiera, come è comparso agli occhi vostri. Fra gli agi delle ricchezze, la sontuosità dei palagi, le tenerezze d'un padre amoroso non spirava da tutte le parti che fasto, e lusinghe per allettarvi, e pur nel fiore dell'età vostra voi avete avuta tanta maturità di senno per farvi scherno di lui, e tanta fermezza d'animo di darli per sempre un imperturbabile addio⁹⁹.

Si spera che la volontà di Vittoria corrispondesse a questo gesto eroico.

Nel 1718 il figlio di Vincenzo di primo letto, Marco Antonio, sposò Maria Bergonzi di Parma, da cui ebbe due femmine e un solo maschio, Girolamo Giuseppe. Il figlio della seconda moglie, Angelo Maria, designato erede della linea Cospi, ricevette come il padre onorificenze dal granduca di Toscana, fra cui la carica di gentiluomo di camera, e, come lui, desiderò sposarsi: a differenza di ciò che aveva fatto Annibale contro di lui, Vincenzo lo aiutò a convolare con una Bentivoglio, ma si oppose alla prima scelta di Angelo Maria, una Pietramellara. Il conte, diventato capofamiglia, tende a dimenticare la propria ribellione giovanile, e ad imporre la propria volontà ai figli proprio come aveva fatto suo padre. La contessa Dorotea Cospi era morta nel 1714, istituendolo erede universale, anche se con vari lasciti al figlio Silvio gesuita e alla figlia Orinzia. E senza dimenticare i nipoti Marco Antonio e Angelo Maria e le nipoti, molti domestici, e il «bracciere», Pellegrino Casari, l'uomo di casa e di compagnia, che si meritò duecento quattrini tramutabili in frumento e vino. Va ricordato che il bracciere, letteralmente l'uomo che dava il braccio, nelle case patrizie di fine Seicento e inizio Settecento, rappresentò una

⁹⁹ BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 54, pp. 297-8.

specie di antenato del cicisbeo, anche se privo di quelle implicazioni sentimentali o sessuali di cui quel ruolo tipicamente italiano si sarebbe caricato più tardi¹⁰⁰. Dorotea non sarebbe stata all'altezza del suo rango senza averne uno.

In questi ultimi anni il senatore crea ulteriori abbellimenti per la sua residenza cittadina, con l'arricchimento e il completamento del salone progettato da Bibiena, che assume la sua forma attuale. Poco prima della morte di Vincenzo, nel 1724-25, sarebbero state dipinte da Vittorio Maria Bigari le volte della cosiddetta galleria con immagini mitologiche che raccontano leggende legate alle acque termali di Porretta. Mentre il grande salone delle feste era il luogo pubblico per eccellenza, dedicato all'accoglienza della società e degli eventuali sovrani, la galleria sembra dunque destinata alla funzione celebrativa della famiglia, attraverso ritratti e affreschi. Si può immaginare il conte, verso la fine della vita, come un uomo robusto, spesso malato, ma ancora amante della vita e dei suoi piaceri, dedito alla pittura, alla scrittura e soprattutto alle sue collezioni.

Nel 1720 aveva cominciato a scrivere le «Memorie». Lo incoraggiava lo studio costante dei manoscritti familiari e di altre collezioni coeve. A questo proposito sono illuminanti gli accordi che aveva preso con il canonico Ghiselli, già dal 1716, in una scrittura privata che fu poi ratificata da un pubblico notaio nel 1721. Antonio Francesco Ghiselli, canonico di San Petronio¹⁰¹, era autore di una *Storia di Bologna* manoscritta e a sua volta raccoglitore di cronache antiche cittadine; aveva perso l'anno prima un fratello più facoltoso e si trovava in ristrettezze economiche scarsamente adeguate ai suoi ozi letterari. Venute a mancare le rendite fraterne per sostenere decorosamente l'erudito e la sua famiglia, Vincenzo, che nel 1716 afferma di essere un ammiratore di Ghiselli da trentacinque anni, decide di sollevarlo da tante angustie. Non solo quindi gli promette di passargli, finché vivrà, una rendita annuale di sessanta scudi con rate bimestrali, ma anche di obbligare i suoi eredi a fare altrettanto (e lo ospiterà anche a casa

¹⁰⁰ R. Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

¹⁰¹ G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IV, Bologna, San Tommaso d'Aquino, 1784, pp. 139-40.

sua). In cambio Ghiselli promette che, solo alla sua morte, farà dono al conte o ai suoi successori di tutti

li manoscritti che si trovano e che allora si ritroveranno esistere nel proprio suo studio e casa, siano in che quantità si vogliono, legati in libri o sciolti, o siano di sua composizione o d'altri, o scritti di suo carattere o d'altri, eccettuate però le scritture, rogiti, conti o altri fogli che in qualunque modo spettassero alla sua famiglia Ghiselli et interessi attinenti alla sua casa, e li siano pure consegnati tutti li zibaldoni e notizie raccolte per la continuazione delle Storie che egli va giornalmente scrivendo della Città di Bologna, o qualunque altro, e per tal'effetto obliga adesso per allora espressamente qualunque suoi eredi e successori a dovere quelli dare e consegnare a detto signor conte¹⁰².

Vincenzo non era certo interessato all'archivio familiare di Ghiselli, ma ai suoi manoscritti, anzi, come vengono definiti dal notaio, l'«ammasso» o il «cumulo», per i quali provava la vera passione fisica, materiale, del collezionista e attestava un'affezione antica. Nella scrittura privata era incluso l'inventario dei 362 manoscritti di Ghiselli al 1716, una fonte preziosa per noi, che si sarebbero aggiunti ai già seicento e oltre della collezione ranuzziana, una ricca aggiunta che avrebbe dovuto rimanere distinta dal resto della libreria attraverso la decorazione dei tomi rilegati con l'arme di casa Ghiselli.

Ma la salute, da sempre cagionevole, non andava bene. Nelle carte di famiglia il conte fece ricopiare, intorno al 1718, una serie di consulti stesi da medici fiorentini, romani e parmensi, intorno alle sue condizioni. In questi rapporti si legge fra l'altro una sorta di ritratto corredato dalla storia medica del paziente:

Un nobilissimo signore d'età appena sopra gli anni sessanta, corpulento, e di color più tosto cinerizio, ed alle volte giallastro con le carni flosse (...), di gran senno, e applicatissimo sempre à

¹⁰² BO, AS, *Notarile, Antonio Giuseppe Carboni*, 26 febbraio 1721. Sia l'inventario dei manoscritti Ghiselli al 1716 sia quello dei manoscritti Ranuzzi dopo la morte di Vincenzo sono trascritti in appendice a questo volume.

grand'affari; fu dagli anni quattordici sino alli diciassette di sua età soggetto sovente à grandi dolori di capo, doppio di che restò sorpreso da certa periodica incordatura di collo, per la quale ogni giorno dal cader del sole li muscoli e tendini della destra parte, massime del collo, si rendevano tesi, duri, ed in seguito facevano piegare a poco a poco tutto il capo alla sudetta destra parte. Quest'incommodo continuò per sei mesi in circa, e poco dopo fu assalito da una gran febbre con gagliardissimo dolore di testa¹⁰³.

Seguono descrizioni di vari disturbi, curati dai medici con salassi e diete improbabili. Il conte era stato poi bene fino a trentatré anni, quando era stato colto dalla rogna. In seguito stette meglio, ma soffrì di vertigini, dolori renali, calcoli, e di conseguenza «ardore nell'uretra». D'autunno e d'inverno, penose «flussioni», continua «vigilia», cioè insonnia: motivo per cui dormiva quattro o cinque ore, poi si alzava e andava al tavolino «applicato à gravi e molti affari» che spesso gli causavano arrabbature; mangiava troppo e soprattutto dolci. Infine in quello stesso anno 1718 erano cominciate disfunzioni e malanni tali da non poter lasciare il letto. L'impotenza della medicina contribuiva a debilitarlo. Si usavano per curarlo salassi, e una serie di medicamenti dai nomi astrusi. Nonostante tali rimedi, il conte riuscì a sopravvivere per ben otto anni. Ma era stato a lungo torturato da cauteri e vescicanti, e fu colpito da insulti apoplettici, in cui restò indebolita se non paralizzata tutta la parte destra del corpo¹⁰⁴. Un lungo calvario, a quanto sembra.

Nel 1724 rinunciò ufficialmente sia al senatorato che al feudo in favore di Marco Antonio. E il 30 luglio 1726, a sessantotto anni, fece scrivere in un codicillo al suo testamento «sano di mente, senso, intelletto, vista e udito, benché gravato di male, che l'obbliga a stare seduto in una sedia». Un peggioramento repentino si verificò nei giorni successivi. L'11 agosto troviamo l'apertura del testamento, datato 24 marzo dello stesso anno, apertura avvenuta il giorno della sua morte o il giorno dopo, secondo quanto annuncia Marco Antonio al marchese degli Albizzi il 13: «La notte passata delli 10 corrente su le quattro e mezza piacque al signor Iddio dopo una penosissima infermità chiamare

¹⁰³ *Ibid.*, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 54, pp. 409-10.

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. 184-217.

a sé il signor conte Vincenzo mio signor Padre, che sia in cielo, che ha apportato sì a me che a tutta la mia casa un sommo cordoglio».

Come avviene in tutti gli archivi di famiglie, in antico regime e non solo, il testamento è un documento cardine, narrativo e autobiografico, su cui si innesta il passaggio dell'eredità da una generazione all'altra, affiancato all'altro suo necessario complemento cronologicamente successivo, l'inventario legale, in cui viene fotografata la situazione dei palazzi e delle proprietà. Il testamento, più che dell'eredità, è il ritratto della famiglia in un momento preciso della sua storia. L'importanza del personaggio che lo pone in essere dal punto di vista legale è in genere denunciata dallo stesso aspetto del documento. Il testamento del conte è ricopiato su un volume manoscritto di 62 carte, rilegato in carta marrone inchiostrata, cornice dorata e ornata sul piatto anteriore, un nastro di seta azzurra che fa da segnalibro. Ancora una volta e per l'ultima, in queste pagine, ascoltiamo la voce di Vincenzo Ranuzzi.

Appesantito ma insieme sostenuto dal lessico legale, l'autobiografismo del testamento è latente fino dalle prime righe, quando il conte dichiara, come necessaria premessa a tutte le proprie dichiarate volontà, la sua identità e l'immagine che ha di se stesso: un uomo che discende dai granduchi di Toscana e ne è fedele servitore e che ha benedetto la casa Ranuzzi col suo esemplare costume e la prole, e conservato la pingue eredità paterna. Tutto ciò che viene dopo di questo (la fede, la moglie, i figli e nipoti, le proprietà, in quest'ordine) non sono che le necessarie conseguenze per un uomo nato nobile e che ha fatto tutto quanto gli era possibile e doveroso per mantenersi degno della qualifica di gentiluomo. Non dimentica di aggiungere che dovrà essere pertanto seppellito, nella cappella di Sant'Antonio di Padova in San Petronio, da tempo appartenente alla famiglia, con quel decoro che gli si deve ma anche senza «apparati soverchi» che non si addicono alla modestia da sempre enunciata. La memoria qui appare, anzitutto, un fatto geografico. Nel considerare i lasciti per le chiese, e poi nel parlare degli immobili posseduti, si sofferma nei luoghi che gli sono cari: la Parrocchia di Santa Maria Maggiore dove è nato, in via Galliera, la sede precedente dei Ranuzzi; la Parrocchia dei Santi Vitale e Agricola in via San Donato, la parrocchia di Palazzo Cospì, luogo dell'infanzia; quella di San Procolo nel cui territorio si trova l'attuale Palazzo Ranuzzi. E non un pensiero per la corte di Firenze, dove ha conosciuto l'amarezza,

ma passa invece anche il ricordo della villa delle Maschere, in Toscana, dove ha sposato l'ultima moglie Maria Virginia; una donna che gli è rimasta accanto per molti anni senza rimanere incinta e senza morire; per quanto, mentre detta il testamento, in questi mesi che precedono la propria morte, gli sembra che Maria Virginia per un fortuito caso legale potrebbe ancora avere un figlio da lui, suggerendo al lettore una intimità che prosegue; un figlio che potrebbe un giorno ereditare al pari dei due altri già adulti. Estrema continuità per una vita spesa a stabilire il proprio posto nel mondo e nella storia.

L'altro luogo in cui la memoria indugia è la villa di Bagnarola, a lui tanto cara, l'eredità Cospì che ha notevolmente accresciuto e migliorato e che ora lascerà al figlio secondogenito, Angelo Maria, insieme alla primogenitura di quella linea; si commuove particolarmente nel parlarne perché Maria Virginia un giorno del 1722 a Bagnarola gli ha fatto dire, tramite un sacerdote (qui si misura la distanza fra due coniugi aristocratici), che lei ama ugualmente tutti e due i suoi figli. Ciò lo rese felice e lo induce ora a chiedere al figlio minore di ospitarla a Bagnarola durante le vacanze e lasciarle un appartamento proprio. Della moglie si occupa per tutta la prima parte del testamento, prefigurando il suo destino sia che rimanga sua vedova e dunque a carico dei figli, sia che risposi e dunque Marc'Antonio le debba restituire la dote. Cedimenti a motivi autobiografici si registrano sia negli accenni alla moglie e agli altri parenti, sia nella decisione di lasciare le due primogeniture Ranuzzi e Cospì ai due figli maschi, in modo che non si ripeta nella nuova generazione che è cresciuta in famiglia il gioco stanco e feroce delle liti tra fratelli.

Minuzioso è l'elenco delle proprietà relative a ognuna delle primogeniture, dei debiti e crediti, dei depositi finanziari, delle attività economiche come una tintoria «comprata dall'arte della Lana» da Giovan Carlo, e altre botteghe e osterie. Il grosso del patrimonio è in beni stabili: tre palazzi più varie case e appartamenti in città; sei grandi tenute in campagna con le relative imprese agricole, granai e bestiame, mobili e argenti; più appezzamenti di terreno e case in molte località.

Ma ancora gli stanno a cuore le proprietà relative ai beni intellettuali. Si tratta di

due librerie da me unite, una di libri stampati, la quale in maggior parte fu lasciata dal signor conte Annibale mio padre (...) e

parte va alla giornata accrescendosi da me, contandosene al presente sopra tre milla e cinquecento in varie grandezze, delli quali si dovrà fare il suo Indice. L'altra libreria di manoscritti, di cui ho fatto un copiosissimo ammasso con somma fatica, applicazione e spesa, e questi adesso sono in numero di cinquecento ottantasei tomi in folio, che si vanno giornalmente aumentando, et altri tomi settantasei fra in quarto e ottavo, come à suoi indici, e quelli anche che a suo tempo venghino in mia casa per la donazione fattame dal signor canonico Antonio Francesco Ghiselli (...) e de' quali manoscritti si dovrà tenere gran conto e stima essendo una gioia che non ha prezzo che l'equivagli. Voglio altresì che siano della primogenitura tutti li rogiti di casa Ranuzzi, che ho ridotto in un ben regolato archivio con suoi distintissimi repertorii...

Vincenzo rivendica come sempre il merito di aver riordinato l'archivio familiare, ricorda la ricca biblioteca lasciata dal padre, e all'epoca la distinzione fra archivio e biblioteca non era rigorosa, l'uno poteva ospitare esemplari dell'altra. Ma cita anche, con orgoglio, la sua passione di collezionista (saranno 662 volumi di manoscritti, per lui una gioia senza prezzo) durata tutta una vita e che si deve tradurre per gli eredi in un impegno costante a conservarli.

Ne avranno cura infatti, con qualche aggiunta personale, fino a metà Ottocento, poi li venderanno. A tre secoli di distanza, la collezione dei manoscritti di Vincenzo è ancora in gran parte, sorprendentemente, integra, benché abbia da tempo lasciato Bologna. Ed è sorprendente perché gli eredi raramente ereditano anche la passione per gli oggetti, ciò che indusse i collezionisti ad utilizzare strumenti giuridici per tutelare le collezioni, includendole nelle primogeniture. Ma l'impronta lasciata dalla personalità di Vincenzo sugli archivi e le raccolte di famiglia fu evidentemente molto forte. Il più insensibile a questa tradizione sembra essere stato suo nipote Girolamo, che verso il 1756 aveva deciso di vendere almeno una parte dei manoscritti, a causa forse delle spese ingenti che doveva sostenere per la costruzione del palazzo feudale della Porretta, poi in realtà mai realizzata, e di un'altra villa in stile neoclassico a Medola. Pare che Girolamo volesse vendere i manoscritti all'estero (forse in parte lo fece), e va dato merito al Senato bolognese di essere intervenuto, attraverso un suo organo, l'Assunteria di Istituto, che offrì 2 mila lire per l'acquisto dei manoscritti. Girolamo accettò

e vendette infatti 235 volumi all'Istituto delle Scienze, nella persona del bibliotecario dell'Istituto Lodovico Montefani Caprara. Si trattava in gran parte di cronache bolognesi, ora alla Biblioteca Universitaria, molte delle quali provenienti dalla collezione Ghiselli e dalla collezione Negri, entrambe acquisite da Vincenzo¹⁰⁵.

Comunque fino al 1847 gran parte dei manoscritti letterari e storici rimase in famiglia, anche se affidata negli ultimi tempi al figlio secondogenito dell'epoca. Dopo quell'anno la collezione fu venduta, trasportata in Inghilterra, finì in parte alla British Library, dove sono presenti tuttora 117 volumi, e nel 1968 gli altri 620, già pervenuti alla collezione di sir Thomas Phillips, furono acquistati ad un'asta di Sotheby's dall'Università di Austin in Texas. I manoscritti sopravvissuti risultano quindi attualmente divisi fra Europa ed America, ma sono intatti¹⁰⁶, dal tempo in cui Vincenzo cominciò a collezionarli nel suo armadio di paggio alla corte di Firenze. I *Ranuzzi Manuscripts* sono forse più famosi all'estero che in Italia, come è destino di molte ricchezze italiane, e ora gli inventari texani sono disponibili on-line¹⁰⁷. L'archivio amministrativo e finanziario, invece, rimase sempre al ramo primogenito, e a questo archivio furono uniti in seguito, separandoli dalla collezione, i manoscritti riguardanti la famiglia. I libri di ricordi, conservati da Vincenzo insieme ai manoscritti, costituivano quel nucleo di memorie inalienabili che considerava il suo vero retaggio alla famiglia¹⁰⁸. Esistevano inventari separati dei libri e della collezione, ma nessuno di essi è rimasto nell'archivio familiare, mentre abbiamo notizie più ricche dall'inventario legale, conservato negli atti del notaio Giovanni Camillo Bartolotti in data 26 febbraio 1728: Marco Antonio e Angelo ci avevano messo due anni a far stimare l'intero patrimonio del padre. Anzitutto le pitture. Molti dei dipinti più notevoli della quadreria di Annibale non erano andati dispersi ma si ritrovavano ancora, nel 1728, a palazzo. Così descrisse la quadreria Giampietro

¹⁰⁵ G. Rinieri, *Cronaca. 1535-1549*, saggio introduttivo e edizione di A. Antonelli - R. Pedrini, Bologna, Costa, 1998, pp. XXXIX-XLII.

¹⁰⁶ M.X. Zevelechi Wells, *The Ranuzzi Manuscripts*, Austin, University of Texas, Humanities research center, 1980.

¹⁰⁷ Il *Ranuzzi Family. A preliminary inventory of their Manuscripts at the Harry Ransom Humanities Research Center* è consultabile al sito internet <http://norman.hrc.utexas.edu/fasearch/findingaid.cfm?eadid=00254p1>.

¹⁰⁸ F. Boris, *Mito della famiglia e strategie di memoria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n.s., 1 (2005), 3, pp. 399-418.

Zanotti, segretario dell'Accademia Clementina, nel 1732: «Una copiosa galleria di pitture di Guido, de' Carracci, del Guercino, del Viani, e del Canuti; e il famoso Coriolano del Pasinelli, una Carità Romana, molte mezze figure dello stesso» a riprova che, 35 anni dopo la morte di Annibale, la galleria Ranuzzi era ancora considerata tra le più importanti a Bologna, insieme alle collezioni Zambeccari, Hercolani e Tanari¹⁰⁹.

Fortunatamente, in questo prezioso documento legale, troviamo anche l'unica copia del primo inventario postumo dei manoscritti di Vincenzo. Enumera cronache, trattati, opere storiche, politiche e letterarie. Scorrendo le pagine, si può intuire la gioia di Vincenzo quando si trovava nella sua libreria, e accarezzava con lo sguardo le centinaia di tomi rilegati, nei cui titoli affiora tutta l'erudizione e la cultura del suo tempo. La grande quantità di opere riguardanti la storia pontificia, la diplomazia, e la politica della Francia riflettevano certo l'interesse dei Ranuzzi per quella corte, e per l'esperienza francese del cardinale Angelo. E non mancavano numerose cronache fiorentine e le *Lettere in materia di religione* del Magalotti, un testo che circolava manoscritto alla corte di Cosimo III e che rappresenta forse il punto più avanzato e illuminato della cultura retriva diffusa dalla dinastia dei Medici nel loro periodo di decadenza¹¹⁰. Erano già presenti i manoscritti con i diari cittadini di Jacopo Rinieri e Alamanno Bianchetti. La raccolta di Vincenzo si differenziava pertanto per un orizzonte solo un po' meno localistico da altre collezioni bolognesi, spesso finalizzate alla stesura di cronache e opere storiografiche in genere. Non poteva essere questo l'intento di Ranuzzi, il cui gusto sembra essere più caotico che eclettico, più casuale ed emotivo che coltivato, e sempre di più negli anni, più che alla storia della sua città, era interessato a quella di famiglia e di se stesso nella famiglia, a meno che nella sua mente le due storie non fossero una sola.

Ma torniamo alla conclusione del testamento, cioè al congedo del conte dai suoi. Dopo aver confermato la primogenitura Ranuzzi, viene nominata la minorgenitura, che consiste nell'eredità Cospi, goduta

¹⁰⁹ G.P. Cammarota, *Le origini della Pinacoteca nazionale di Bologna. Una raccolta di fonti*, III, *La collezione Zambeccari*, Bologna, Minerva, 2001, pp. 45-6.

¹¹⁰ F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, pp. 506-8.

dal testatore come secondogenito della casa e che passa ad Angelo Maria. La relativa eredità dispone di un ben ordinato archivio; per il conte l'ordinamento archivistico è uno strumento di conoscenza della realtà: un concetto estremamente moderno, che gli archivisti cercano di applicare tuttora. L'ordinamento come "anima" di un complesso di carte o di lasciti è definito anche nel seguente brano, che si riferisce al famoso libro di ricordi anche economici, oggi perduto:

Raccomando particolarmente al conte Marco Antonio mio primogenito custodire con gelosia un libro in folio scritto in maggior parte di mia mano à colonna, quando non lo avessi fatto ricopiare per maggior politezza (...) e richiedo il possessore di esso a continuarlo, o farlo continuare dal primo ministro fedele che abbia al suo servizio, essendo questi l'anima del regolamento della Casa.

Anche nelle «Memorie» loda «l'anima delle case ordinate» come se l'ordine fosse una entità che somiglia all'anima, cioè a qualcosa di divino: una concezione religiosa delle carte e della loro buona tenuta a lungo echeggiata durante il Seicento, ad esempio negli scritti archivistici di Baldassarre Bonifacio, insegnante di diritto a Padova e vescovo di Capodistria: «Perfecte ordinare Dei solius est, et ordo ipse est quiddam divinum»¹¹¹. E per raggiungere questa concreta armonia, quest'ordine molto simile alla giustizia, Vincenzo rinnega, almeno a parole, le azioni del padre stabilendo una diversa equità nel decidere quali parti dell'eredità andranno ai suoi figli, e una divisione che si faccia fra loro «con quell'amore armonia e quiete che tanto è da me in loro desiderata». Ciò significa che ad Angelo Maria, oltre all'eredità Cospì, andranno varie proprietà in località diverse, e che la vasta tenuta di Zenerigolo, compresa la bella residenza, fatta affrescare da Giovan Carlo, sarà divisa in parti uguali fra i due fratelli. Il minorgenito ha inoltre diritto a un appartamento nel palazzo di famiglia, il che creerà qualche problema ai discendenti Ranuzzi Cospì, i quali verranno invitati poi dai Ranuzzi primogeniti a usufruire piuttosto di quello ereditato in via San Vitale: anche per i grandi palazzi, sarebbe passato il tempo in cui le famiglie

¹¹¹ B. Bonifacio, *De archivis liber singularis*, Venezia, Pietro Pinelli, 1632, citato in E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, p. 63.

nobili li consideravano alla stregua di condomini; e sarà vicino allora l'abbandono della famiglia multipla¹¹².

Questa divisione quasi paritetica, e che divide con evidenza il patrimonio familiare, come se la linea estinta dei Cospi beneficiasse effettivamente di una reincarnazione, deve avere altre ragioni più forti di quella di un sentimento equitativo di Vincenzo nei confronti dei suoi due figli maschi.

Oltre al rispetto per la volontà dell'avo materno, vi sono certamente preoccupazioni per la rigidità dei vincoli fedecommissari, e forse anche il desiderio di fondare una linea secondogenita che potesse garantire la continuità alla famiglia in caso di estinzione della linea primogenita. Soluzioni di questo genere, naturalmente, portavano spesso e nello stesso tempo alla frammentazione e al depauperamento dei patrimoni aristocratici. Il fedecommesso, come atto legale, era uno strumento tipicamente patrimoniale e familiare, in cui si pretendeva di salvare il patrimonio dalle successioni¹¹³. Nel suo testamento, Vincenzo sembra alla ricerca di vie d'uscita da vincoli troppo rigidi, pur senza infrangere la catena dei chiamati a bloccare i beni in perpetuo.

Si passa quindi ai legati particolari, il fratello gesuita padre Silvio Maria, la sorella Orinzia, le figlie monache, le nuore, il parente Francesco Girolamo, che si merita un crocifisso d'argento; e Vincenzo ondeggia fra l'ironia e il perdono lasciando alla cognata Anna Campeggi, con cui ha avuto un rapporto burrascoso, «una cosa divota d'argento» e la preghiera di ricordarsi di lui in qualche pia orazione. Si dispone anche del destino dei nipoti qualora non nascessero discendenti maschi, con un'ossessione quasi maniacale di pianificare il futuro della famiglia. Infine altre parole di affetto e un accenno, forse, alle difficoltà economiche del tempo che anche i Ranuzzi si trovavano ad affrontare, e che le tante spese per il lusso non avevano certo contribuito a risolvere: ma le frasi suonano più formali che sincere, provenendo da un uomo ben conscio della ricchezza che lasciava:

Per ultimo raccomando con tutto lo spirito alli miei carissimi
figli ed eredi, moglie, nuora, o nuore, amarsi teneramente fra essi, ed

¹¹² Angelo Maria affittò Palazzo Cospi a James Stuart: vedi G. Marinelli, *Le dimore e il soggiorno della corte di Giacomo III Stuart a Bologna, 1726-1729*, in «Strenna storica bolognese», 52 (2012), pp. 239-77.

¹¹³ Calonaci, *Dietro lo scudo incantato*, pp. 21-3.

aiutarsi nelle loro occorrenze, amare le mie figlie e parenti, e credere che in tutto il corso di mia vita e da che essi figli sono nati non ho avuto altro pensiero che di faticare e spendere per loro, anco ad onta di strane contingenze de tempi che mi vietano di fare quel più che avrei voluto, pregando tutti di appagarsi del disposto.

VI. MEMORIE DEL GRAN SECOLO

Fare la biografia di un'autobiografia, mentre da tempo le biografie risultano opere scientificamente screditate¹¹⁴, sembra operazione non facile. Per questo nelle pagine precedenti, piuttosto che raccontare una storia, si è cercato di esaminare alcuni documenti della vita di un uomo.

Il testo di Ranuzzi è in gran parte non letterario, quasi semicolto: non scrivendo l'autore per un vasto pubblico, lo stile delle «Memorie» è prevalentemente sommario e impreciso. Un testo non del tutto appartenente alla tipologia dei libri di famiglia, ma neppure destinato alla stampa e alla divulgazione. Da queste antitesi si comprende la sua natura profondamente ambigua per lo stesso autore, che, per la maggior parte della stesura, parla in terza persona: ma anche questo non è infrequente. Si pensi al modello letterario cesariano, presente nella biblioteca dei Ranuzzi, ad altri esempi in archivi familiari, o anche alla coeva autobiografia di Giambattista Vico¹¹⁵. E non occorre insistere sul fatto che «più individui si aggirano dentro di noi» e che il nostro io passato spesso ci pare così distante da apparire come una persona distinta. Il racconto di Ranuzzi non si presenta come un diario, o una cronaca di fatti storici particolari: si tratta piuttosto di una sorta di bilancio, eseguito da un'ottica retrospettiva, di un resoconto personale da parte di chi ha operato anche un'attività archivistica tesa a costruire la storia e il mito identitario di un gruppo familiare. Vincenzo dedicò molto tempo, come si è visto, a raccogliere documenti relativi ai parenti più prossimi e alle loro cariche, insieme ai manoscritti di altro tipo; trovava piacere nell'archivio, oltre che nella collezione di manoscritti, ma era un gusto finalizzato ad uno scopo preciso. Del patrimonio e

¹¹⁴ C. Casanova, *Regine per caso. Donne al governo in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 199-206.

¹¹⁵ G.B. Vico, *Opere*, a cura di P. Rossi, Milano, Rizzoli, 1959.

della famiglia non gli interessava solo il valore economico o sociale, ma anche l'immagine da tramandare al futuro. Il memorialista è un uomo convinto che l'archivio serva «a far avvertire come dominabile la complessità della realtà»¹¹⁶, che inoltre la storia familiare abbia raggiunto con lui un traguardo, meritevole di essere narrato. In questo molto diverso da suo padre e suo nonno che avevano avuto una concezione assai più pratica, e ristretta, dei libri di famiglia.

Nel testamento, Vincenzo accenna più volte ai criteri con cui ha riordinato le carte familiari, sia le Ranuzzi che le Cospi: tali criteri consistono essenzialmente nel creare due serie principali, quella degli atti notarili, dotata di indici e repertori, e quella dei cabrei relativi alle descrizioni delle proprietà. Ma lui stesso ha inoltre costituito, all'interno della sua collezione di manoscritti e confusa con essa, la serie archivistica attualmente detta *Carte politiche*, della quale fanno parte le «Memorie», che è stata portata avanti poi dai suoi successori e staccata dalla collezione quando questa fu venduta. Spiccano in essa volumi che narrano o testimoniano le vicende, pubbliche e private, dei membri più illustri della casa. Il conte ha voluto farli rilegare con solennità e spesso premettendo alle carte, in origine sciolte o successivamente ricopiate, ricchi frontespizi ornati da incisioni. I carteggi delle nunziature di Angelo, in particolare, sono sintomo dell'importanza che veniva data all'interno di una famiglia dello Stato pontificio alla carriera prelatizia di un suo membro, del quale si conservava gelosamente la memoria scritta: da utilizzare insieme come documentazione di un momento di elevato prestigio e come ammaestramento ai giovani discendenti che intendessero intraprendere la stessa carriera. A proposito di queste commistioni fra archivi familiari e archivi politici, Maria Antonietta Visceglia ha scritto che occorrerebbe studiare le carte di famiglie prelatizie «misurando l'addensarsi dei documenti che riguardano l'informazione politica in concomitanza con le tappe più significative delle carriere ecclesiastiche»¹¹⁷. Ma non è solo per quanto riguarda gli ecclesiastici che si addensano negli archivi di famiglia carte politiche,

¹¹⁶ O. Filippini, *Memoria della Chiesa, memoria dello Stato. Carlo Cartari (1614-1697) e l'Archivio di Castel Sant'Angelo*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 18.

¹¹⁷ M.A. Visceglia, *Archivisti e storici di fronte agli archivi di famiglia. Note conclusive*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella - R. Navarrini, Udine, Forum, 2000, pp. 331-47, qui a p. 337.

“pubbliche”, anche se il loro caso è importante. Spesso la memoria delle cariche ricoperte è parte strutturale di questi

complessi archivistici che sono stati prodotti, nel corso dello svolgimento di molteplici attività, da un nucleo familiare (...) e conservati nell’arco di secoli secondo determinate modalità per rispondere ad esigenze di documentazione interne al gruppo familiare e, in senso più lato, di conservazione della sua memoria storica attraverso le generazioni¹¹⁸.

E questo fa di tali tesori documentari fonti di enormi potenzialità per gli studiosi di storia moderna.

Se è vero che i patrimoni cartacei delle famiglie toscane sono forse i più ricchi di scritture familiari, non possiamo pensare che Vincenzo Ranuzzi non venisse plasmato, durante la sua formazione alla corte medicea, dai modi di concepire l’eredità culturale che presiedettero alla produzione e alla conservazione di quegli archivi. Così come le mutazioni istituzionali a Firenze, nel corso di alcuni secoli, non implicarono un avvicinarsi di casate ai vertici dello Stato¹¹⁹, la ristretta oligarchia che governava Bologna tramite l’accordo col legato pontificio si tramandava tale privilegio secondo le logiche della famiglia patrilineare. All’alba del diciottesimo secolo molte casate fiorentine, ma anche bolognesi, avviano l’opera di sistemazione dei loro archivi; e Ranuzzi si trova puntuale all’appuntamento col proprio retaggio.

Che l’intenzione autobiografica di Vincenzo scorresse parallela all’esigenza, da lui fortemente sentita, di riordinare le carte di casa, e quanto da questa memoria collettiva e insieme personale fosse ossessionato, è attestato da una sua nota all’incipit di un libro di appunti già ricordato e ritrovato nella serie degli atti notarili:

Memoria nel 1712; che io conte Ferdinando Vincenzo Ranuzzi
Cospi ò cominciato ad unire con buon ordine l’Archivio delle scritture

¹¹⁸ E. In sabato, *Le “nostre chare scritte”: la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell’età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992)*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 877-911, qui a p. 883.

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 889-90.

della mia famiglia Ranuzzi, già che in quest'anno ò finito l'archivio di quelle dell'eredità del marchese Ferdinando Cospi pervenutami, io dico, ò stimato di porre in questo cartone secondo la notizia sopra enunciata del mio giornale e ricordi. Questo si è un libro in foglio alto tre dita, scritto a colonnello, la maggior parte di mia mano, l'altro da persone mie confidenti a mia dettatura, e sotto il mio occhio. Questo libro ora io non lo pongo nel presente Cartone Secondo, perché sempre lo tengo fra' mani. Questo dovrà una volta porvisi, mentre in esso ò notato non solo i contratti da me fatti, ma posso dire, avervi notata la mia vita, e come e quando mi sono pervenute le eredità. Ne margini ò enunziato quelle cose che ho creduto attenenti alla mia famiglia Ranuzzi e pure ve ne ò inserte, secondo che i lumi mi sono capitati. Però devesene tenere da miei successori grandissimo conto, perché in questo può darsi caso si trovino cose tali attenenti a notizie che in altro luogo non troveranno, perché cavate da fogli laceri dal tempo, trascritte qui, di quelli non si è più tenuto conto, e si sono lacerati, e non prendere, o lettore, ammirazione, se in esso libro fuor da rogiti e notizie attenenti al governo di casa, troverai anche memorie di cose che non han niente a che fare col governo di detta o co' medesimi rogiti, perché le ho scritte alla giornata per mio particolar diletto¹²⁰.

Esisteva dunque anche un diario che non è pervenuto, e in questo brano sorprendente Vincenzo Ranuzzi non si rivolge solo ai discendenti ma anche a un immaginario, curioso lettore, per il quale soltanto sembra che lui abbia voluto salvare le notizie raccolte in quei fogli lacerati dal tempo, e persino i suoi ricordi fermati sulla carta per il puro piacere della scrittura. Un primissimo accenno a quel “lettore implicito” che alcuni studiosi hanno visto come destinatario intenzionale di ogni probabile e anche non esplicito testo autobiografico¹²¹.

Nella serie archivistica destinata fin dall'inizio a tramandare le glorie familiari, trovano posto anche i libri redatti dai singoli primogeniti, e quindi quello di Marc'Antonio, quello di Annibale, e infine il libro di Vincenzo, che è quasi l'ultimo di tale serie (suo figlio

¹²⁰ BO, AS, *Ranuzzi, Istrumenti di casa Ranuzzi*, b. 32, n. 4.

¹²¹ G. Luciani, *Pubblico e privato: la figura del destinatario nel Diario di Samuel Pepys*, in *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, a cura di P. Toffano, Fasano, Schena, 1998, pp. 111-38.

Marco Antonio prosegue il suo per soli tre anni). Infatti nello scorcio fra Sei e Settecento in Italia l'usanza di scrivere libri familiari sembra a poco a poco subire delle mutazioni. Se anche il racconto personale edito cambia il suo stile in questo periodo, ciò forse avviene con l'apporto sotterraneo di tali libri, mutati anch'essi dopo la crisi del Seicento e in presenza di una nuova concezione del privato.

Il genere del libro di famiglia è certamente non omogeneo, trasversale a più ceti sociali, e la sua presenza a Bologna è stata indagata da vari studiosi, fra cui soprattutto Fulvio Pezzarossa¹²². In una città volutamente "senza storia", dove manca un aggregato cortigiano e l'istituto senatoriale è legittimato da un potere esterno, quello romano, alcuni meccanismi sostitutivi «affidano alla coscienza dei gruppi familiari il senso di un'attiva partecipazione allo svolgersi della storia civica tramite il possesso fisico delle materiali testimonianze»¹²³. Esistono modi diversi di declinare la storia, nella Bologna di antico regime, dalle raccolte di materiali degli storici eruditi a una quantità di scritture private, libri contabili, cronache, ricordi di giuristi o notai, o di patrizi recenti, tutti segnati da dinamiche diverse legate all'innescio di storie particolari e all'evoluzione dei sistemi di memorizzare. Si va così dai memoriali medievali ai volumi di ricordanze, dai libri di famiglia ai ricordi di viaggio, ai primi tentativi di diario personalizzato. Già nel Quattrocento e nel primo Cinquecento, i memoriali di notai e mercanti avevano segnato una svolta, uno sbilanciamento verso la cronaca, con la presa di coscienza che aveva fatto allargare lo sguardo dall'ambito casalingo alle vicende della città, «un salto di qualità per cui lo scrittore non identifica più la propria persona nell'esclusivo computo

¹²² F. Pezzarossa, *Una prima verifica dei rapporti fra strumenti culturali e ruoli sociali: la memorialistica e i ceti bolognesi nei secoli XIV-XVII*, in *Sapere e potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto. Atti del 4° convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989)*, III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, Comune, Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 111-34. Ma vedi anche L. Quaquarelli, *Per singolare memoria. Retoriche a margine e identità municipale nel Quattrocento bolognese*, Bologna, CLUEB, 2001; C. Nappi, *Memoriale mei, ricordi de mi*, a cura di L. Quaquarelli, Bologna, Archivio umanistico rinascimentale bolognese, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, Bologna, EdG, 1997.

¹²³ Pezzarossa, *Una prima verifica dei rapporti fra strumenti culturali e ruoli sociali*, p. 115.

del patrimonio familiare»¹²⁴. Anche parlare dei propri sentimenti, in quei libri di famiglia borghesi, non era più un tabù, come lo resterà ancora a lungo per le memorie aristocratiche. A proposito del teatro elisabettiano in Inghilterra e in particolare del monologo di Amleto è stato notato: «Nello stesso periodo, la crescente alfabetizzazione aveva portato alla scrittura di un gran numero di lettere e diari privati: lo scrivere in sé incoraggiava introspezione e riflessione»¹²⁵. E c'è appena bisogno di citare gli *Essais* di Michel de Montaigne per ricordare quanto l'introspezione individuale già appaia sperimentata nel secolo XVI. L'etica protestante, con la sua richiesta continua di esami di coscienza, non poteva che alimentare questa tendenza.

La nascita dell'autobiografia viene fatta coincidere con la scoperta, peculiare di una società borghese, dell'individualità vissuta come autocoscienza¹²⁶. Prima del XVIII secolo tracce di tale autocoscienza si possono trovare nelle forme letterarie disponibili: epistolari, novelle, romanzi, liriche, e appunto i libri di famiglia. Inseguendo ogni intreccio tra formazione delle classi colte urbane e interessi intellettuali, è stato già ampiamente sottolineato dagli studi che esistono connotati «che l'autobiografia in via di emancipazione a genere autonomo ha in comune con zone vaste del ricordo familiare»¹²⁷. Il riconoscimento dei libri familiari come fonti letterarie e storiografiche è esploso a metà Novecento ed è stato codificato da numerosi studiosi stranieri e italiani¹²⁸.

Uno dei momenti più alti della tradizione di questi libri è rappresentato da un classico come le *Ricordanze* di Francesco Guicciardini, scritto anch'esso per essere tramandato solo ai discendenti. I connessi problemi di natura filologico-letteraria sono stati

¹²⁴ V. Montanari, *Cronaca e storia bolognese del primo Cinquecento nel Memoriale di ser Eliseo Mamelini*, in «Quaderni culturali bolognesi», 3 (1979), 9, pp. 5-64, qui a p. 5.

¹²⁵ P. Ackroyd, *Shakespeare. Una biografia*, trad. di C. Gabutti, Vicenza, Pozza, 2011, p. 479.

¹²⁶ G. Rabitti, *Isotopie dell'io. Percorsi autobiografici da Boccaccio a Lorenzo de' Medici*, in *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, pp. 11-56, in part. p. 12.

¹²⁷ Quaquarelli, *Introduzione*, in Nappi, *Memoriale mei, ricordi de mi*, pp. I-L, qui a p. XVIII.

¹²⁸ Per una bibliografia e altre considerazioni vedi A. Tugnoli Aprile, *Il patrimonio e il lignaggio. Attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile dottore bolognese alla fine del XV secolo*, Bologna, Compositori, 1996, p. 10.

ampiamente esplorati in un saggio ormai classico di Angelo Cicchetti e Raul Mordenti¹²⁹. Indubbiamente il testo di Vincenzo presenta alcune, anche se non tutte, delle caratteristiche elencate da questi autori come tradizionali dei libri di famiglia: come la commistione tematica fra economia domestica, affettività e storia, o l'aprirsi improvviso della registrazione all'emozione e al racconto¹³⁰; ma qui con una decisa virata verso l'opera narrativa. Anche il «vincolo della circolazione familiare» è un elemento che condiziona la nostra comprensione di un testo come questo, mentre il dialogo scritto fra generazioni presuppone una continuità fra di esse per noi oggi difficile da immaginare. Inoltre il concetto superiore di famiglia, «costante punto di riferimento del testo, in quanto autentica depositaria della memoria collettiva nonché testimone effettivo di esso»¹³¹, assorbe la figura del protagonista scrittore e ne influenza la scrittura, imponendogli limiti decrescenti nel corso delle varie epoche.

Lo statuto dei libri di famiglia comporta, come già ricordato, che essi siano redatti per essere letti dai successori. Ma questo intento nell'opera di Vincenzo ci appare diluito, pur se ancora presente, a fronte della rivisitazione personale della propria esperienza. Lo avvicina invece ai libri cronologicamente precedenti lo stile informale della scrittura, tipico della destinazione familiare e del resto anche di un uomo che supponiamo privo di particolari ambizioni stilistiche (a differenza di suo padre, di cui ci rimangono poesie e prose¹³², ma che non le ha inserite nei suoi ricordi). Il registro utilitario e quello personale dei libri familiari conservano a queste pagine il loro carattere ibrido, ma si intrecciano nell'intento di illustrare un casato, intento nel quale l'autore può essere influenzato dalle opere dei genealogisti, il cui lavoro spesso si basava sui libri familiari. Infine, non ultima considerazione che può essere fatta riguardo al manoscritto di Vincenzo, non possiamo sottovalutare la sua funzione all'interno della famiglia, funzione che è certamente da affiancare al suo carattere di memoria privata, e che è la causa della sua conservazione e tradizione nell'archivio, insieme

¹²⁹ A. Cicchetti - R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985.

¹³⁰ *Ibid.*, p. 36.

¹³¹ Rabitti, *Isotopie dell'io*, p. 54.

¹³² BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, voll. 41-2.

alle opere analoghe dei suoi ascendenti. Mentre scriveva, l'autore aveva davanti agli occhi i diari dei predecessori, e fra gli altri anche i racconti di viaggio dello zio Angelo, un esempio di testo nel quale le descrizioni di fatti e paesi sono assai scarse di annotazioni personali, come a volte accadeva per questo tipo di testi¹³³. Il prelado di casa li aveva scritti negli anni Cinquanta del Seicento. Vincenzo scrive dopo il 1720, e l'espressione dei suoi sentimenti, liberata da inibizioni e convenzioni, è molto meno trattenuta, anzi, in qualche caso, è volutamente esibita.

La tradizione dei libri di famiglia per i Ranuzzi era antica, iniziata nel 1430 con i «Ricordi» di Antonio dottore in medicina e arti (due fogli in pergamena, incentrati sulle nascite e morti dei suoi figli) e proseguita nel 1467 con un altro manoscritto da Girolamo, anche lui lettore dello Studio in filosofia e medicina, magistrato e secondo conte della Porretta dopo Nicolò Sanuti. Una tradizione che sembra marcare la storia familiare, esprimendo le sue parabole: sboccia nella prima fase di ascesa, il Quattrocento, tace nel Cinquecento, periodo di relativa crisi, ritorna nel Seicento, con Marco Antonio I, che restaura le fortune del casato. I primi due libri di “ricordanze” quattrocenteschi, anch'essi raccolti con cura da Vincenzo, furono però lasciati nella serie ritenuta più importante ai fini storici e patrimoniali, cioè quella delle scritture notarili, dove sono consultabili tuttora¹³⁴. I ricordi e il diario di Girolamo dal 1468 al 1470 sono stati pubblicati, in appendice a un articolo del 1899, da Giambattista Comelli; il quale commenta: «Non ravvisereste per altro nello scrivente né il medico né il cattedratico, ma il magistrato assiduo e preferibilmente devoto alla causa bentivolesca»¹³⁵.

Molta meno politica e storia della città nei diari seicenteschi di Marco Antonio I e Annibale, riuniti nell'archivio in un solo volume, e ai quali senza dubbio Vincenzo pensò di ispirarsi, cambiando poi direzione. I “ricordi” di suo nonno e suo padre rientrano perfettamente in una tipologia tradizionale: instaurano sì un rapporto con la posterità, ma senza alcuna pretesa letteraria. Si limitano a elencare, anno per anno, gli avvenimenti privati principali, soprattutto le transazioni economiche. Il volume in cui sono copiati è stato, con evidenza, fatto

¹³³ A. Bonfioli Malvezzi, *Viaggio in Europa*, a cura di S. Cardinali, Palermo, Sellerio, 1991, p. 11.

¹³⁴ BO, AS, *Ranuzzi, Istrumenti di casa Ranuzzi*, b. 1, nn. 7 e 32.

¹³⁵ Comelli, *Di Girolamo Ranuzzi secondo conte della Porretta*, p. 322.

preparare dallo stesso Vincenzo. Infatti reca due frontespizi ornati di incisioni, il primo con lo stemma di Vincenzo, in cui è inserita la scritta «Del cavalier conte Vincenzio Ranuzzi». Nella terza carta c'è un appunto dello stesso Vincenzo: «Varii ricordi scritti dal conte Marco Antonio e Annibale Ranuzzi spettanti alla Casa dall'anno 1621 all'anno 1696 da tenerne gran cura dalli nostri successori». La parte scritta da Marco Antonio va dal 1621 al 1681, e racconta con brevi note giornalieri una vita lunga e operosa. La parte di Annibale copre 16 anni ed è alquanto sbrigativa. Comincia in tono solenne:

1681. Adì 4 ottobre in giorno di sabbato circa le ventitré ore e mezo piacque a signor Dio di chiamare a sé il conte Marco Antonio signore e padre, alla cui anima benedetta piacque a Dio aver concesso eterno riposo, e far i suoi discendenti abili non solo al proseguimento di questo libro tanto profittevole alla casa, quanto alla imitazione delle sue onorate e gloriose qualità.

Dopo questo incipit arcaico, quasi medievale, prosegue con nove scarse pagine di annotazioni finanziarie, senza dilungarsi sulla morte del fratello Angelo nel 1689, e senza menzionare il matrimonio del figlio Vincenzo nel 1694, come del resto è facile aspettarsi da lui. Annibale risulta ancora una volta un uomo pratico, senza sentimentalismi né indugi concessi all'autobiografia, che, per quanto possa dimostrarsi "intellettuale" in altri campi, considera i libri come questo solo un mero elenco di fatti economici necessari a dare una base certa alle proprietà del casato, e alle eredità che si sono succedute. Suo figlio la pensa diversamente. Al termine del volume fin qui descritto, si legge di nuovo un intervento di Vincenzo, con la sua irregolare grafia, minuta e tremante da far pensare alla vecchiaia. Ancora una volta ribadisce:

Vincenzo Ranuzzi figlio di Annibale che per l'eredità Cospì si chiama Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospì scrisse un libro (nel corso della sua vita) il qual principia 1658, 3 marzo, che fu il giorno della sua nascita, di questo libro se ne deve tenere gran conto perché enunzia non solo questo libro ma molte cose antiche di casa Ranuzzi, e quanto ha fatto egli in sua vita, e quanto ha saputo ritrovare per lume ai posteri che sono pregati di non far venire meno la sua anima.

Sembra un annuncio o un presagio delle sue «Memorie», fatto in modo confuso e parlando in realtà di un diario che aveva tenuto sugli affari familiari, ora perduto; ma il brano comunque dimostra quanto il conte sia consapevole della differente natura di ciò che ha scritto, del suo carattere di modello e persino contenitore di memoria-identità-anima.

Che cosa è scattato in lui, cosa lo spinge a scrivere un libro diverso da quelli di padre e nonno? Anzitutto, lui non è un primogenito, non lo sarà mai: non avrebbe dunque alcun diritto di continuare la tradizione dei libri Ranuzzi, se non per il fatto casuale che, da uomo maturo, succede al fratello maggiore senza eredi. Non ci sono indizi che Giovan Carlo abbia provato a proseguire i ricordi del padre dopo la morte di Annibale, e questo ci conferma il personaggio, appena accennato nelle carte ma come distratto e straniato, rispetto alla grafomania del fratello. Si era così creata una lacuna nella successione dei libri familiari, e Vincenzo sa di poterla colmare solo a modo suo, cioè spiegando perché la lacuna si era prodotta, e come gli era arrivata la piena eredità. Occorre anche considerare che, di diari di appunti contabili, ne aveva nel corso degli anni cominciati vari, e finiti forse nessuno. Ne è rimasto uno datato fra il 1716 al 1719 circa, e che abbiamo già citato varie volte; un registro scritto male e a più mani, che aveva voluto intitolare, in stile ancora mercantile, «Giornale e ricordi di me»; in ogni caso denuncia intenzioni più antiche, ma anche più transitorie, come quelle dei diari giornalieri. E anche questo documento ricorda la grande diversificazione delle scritture di casa, molte delle quali servivano alle necessità quotidiane ma non venivano poi conservate: un sistema di scritture di cui, da secoli, i “memoriali” e i “giornali” rappresentavano strumenti di raccordo e di riferimento¹³⁶.

Un altro paragone con un testo diverso si può istituire con un libro quasi coevo, e inedito, un memoriale di Filippo Boschi, un patrizio di nobiltà recente, nato nel 1680 e aggregato al patriziato bolognese nel 1730, che scrive un diario dal 1712 al 1753, conservato nel fondo Boschi. Come Vincenzo, Filippo non è il primogenito, ma è stato scelto per continuare la famiglia, stando a quanto spiega in data 15 settembre 1715: «Io Filippo Boschi per conservazione della casa, et

¹³⁶ Tugnoli Aprile, *Il patrimonio e il lignaggio*, pp. 131-2.

alle istanze del Padre mi congiunsi in matrimonio secondo il rito di Santa Madre Chiesa con la signora Antonia Maria Costanza figlia del signor dottor Matteo Landi».

Da questa frase si apprendono due cose: la prima che Filippo fa un matrimonio combinato, e piuttosto di malavoglia; la seconda che a Bologna non era inconsueto che fosse designato a continuare la famiglia un fratello minore, ciò che fa risaltare la diffidenza di Annibale Ranuzzi per il suo secondogenito. La narrazione di Filippo Boschi è diaristica, ma più incentrata sui fatti familiari che su quelli economici: si sofferma in modo particolare su nascite, matrimoni, monacazioni e morti, con dovizia, a volte macabra, a volte disgustosa, di puntualizzazioni medico-sanitarie. Vengono segnalate anche le entrate in varie cariche cittadine di Filippo stesso o altri membri della famiglia, e sbrigati in poche parole viaggi occasionali come quelli devozionali a Loreto. Ma l'interesse principale di Filippo sembrano essere le cure fantasiose prestate dai medici ad esempio alla figlia Margherita malata di vaiolo, e i propri malori. Anche la morte della moglie a soli 32 anni è narrata senza alcuna commozione. A parte l'ossessiva ipocondria di Boschi, diversa forse dalle malattie di Ranuzzi, è evidente che ormai, all'inizio del Settecento, lo stile dei libri familiari poteva essere molto libero, e si piegava facilmente ai gusti e alla personalità dello scrivente, che non subiva pressioni nello scrivere e non doveva seguire regole prestabilite: tanto più, verosimilmente, quando nella sua famiglia non esisteva una tradizione di tali libri. Ranuzzi aveva dietro a sé una tradizione più antica, la sua nobiltà era meno recente, ma ancora di più deve avere avvertito la trasformazione culturale che era nell'aria, come dimostra anche un altro e ben più interessante "libro personale" coevo: quello di Giovan Paolo Pepoli, che abbiamo già incontrato nelle lettere di Vincenzo, quando capeggiava il tumulto dei nobili a Bologna.

Si tratta di quattro volumi manoscritti di memorie, di piccolo formato, conservati nell'archivio Pepoli e inediti, ma che sono stati studiati da Giancarlo Angelozzi e Cesarina Casanova¹³⁷. Il periodo narrato è più o meno lo stesso della vita di Ranuzzi, anche se si concentra

¹³⁷ G. Angelozzi - C. Casanova, *Vuoti di memoria. Autoritratto di un aristocratico bolognese fra XVII e XVIII secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 52 (2002), pp. 387-426.

di più sul Settecento, mentre il racconto di Vincenzo si interrompe prima. Tuttavia le somiglianze con le nostre «Memorie» appaiono parecchie: non è un diario, «gli eventi sono riorganizzati ed elaborati a distanza di tempo», inoltre l'aderenza al modello delle ricordanze è riscontrabile solo nel primo volume, e nei successivi si accentua la vena intimistica di Giovan Paolo. La famiglia Pepoli, già detentrica della signoria di Bologna nel Trecento, era forse la più potente in città: divisa in vari rami, coltivava accese discordie fra i propri stessi componenti. I Ranuzzi, che contavano un solo ramo collaterale e meno illustre, appaiono meno litigiosi, e anche meno inclini alle risse nobiliari in genere: invece il loro cugino Francesco Ranuzzi Manzoli, citato da Pepoli come cugino anche suo, era continuamente coinvolto in qualche rissa.

Attraverso gli sfoghi personali di Giovan Paolo emerge una realtà vivace e confusa, in cui l'individuo spicca per contrapposizione. E questo è il segno di una svolta significativa, sullo sfondo di una società in cui gradatamente la nobiltà perdeva i suoi comportamenti eversivi, ma anche la solidarietà di parentela e di classe, sotto l'azione discontinua ma disciplinante dei legati. Nel caso di Giovan Paolo Pepoli, l'atteggiamento autobiografico viene ascritto al suo progressivo distacco dalla famiglia per concentrarsi «sulle ragioni egoistiche e sulle prospettive limitate di un individuo emergente dal declino dei valori dell'aristocrazia». Nel caso di Ranuzzi il destino è opposto, perché lui si ribella all'autorità familiare, ma non la discute. Dunque c'è un unico fenomeno che accomuna due vicende diverse. Le loro storie corrono parallele. Ranuzzi nomina Giovan Paolo più volte nelle lettere, gli fa da intermediario con i Medici, soprattutto in occasione di un viaggio di Pepoli in Inghilterra. Sul piano esistenziale, Pepoli sente il peso della responsabilità della discendenza, Vincenzo, condizionato dall'ostinazione paterna, arriva a desiderarlo, anziché sentirsi più libero come secondogenito. Ma il declino che avvertono entrambi nel loro ceto e nel loro mondo li spinge a esprimersi con più soggettività e più attenzione alle proprie esigenze personali.

Ancora un ultimo confronto: il figlio di Vincenzo, Marco Antonio, di nuovo un primogenito, riprende invece la forma diaristica dei suoi avi. Ma lo fa solo per una trentina di pagine e per tre anni, 1729-1731. Con stile asciutto, parla prevalentemente di fatti finanziari,

salvo accennare alla nascita dei suoi figli o di quelli del fratello, e al fatto di essere stato nominato dal Senato, insieme ai senatori Bovio, Casali e Ratta, a rappresentarlo presso il «principe di Galles» in occasione della sua presenza in Bologna insieme con il «re d'Inghilterra». Si tratta in realtà dei pretendenti alla corona inglese, del tutto privi di trono, ma riconosciuti da parecchi governi, cioè James Stuart, il “re oltre il mare”, e i figli Charles ed Henry Benedict con la loro corte, che soggiornarono a più riprese a Bologna, dove si stabilirono in Palazzo Fantuzzi affittando da Angelo Maria l'adiacente Palazzo Cospi; e dove si era svolto anche il matrimonio per procura di James con Clementina Sobieski¹³⁸. I Ranuzzi entrarono così in tutte le cerimonie diplomatiche e nel complesso gioco del Senato per ospitare e trattenere gli inglesi a Bologna, che non conosceva corti dinastiche e pertanto poteva avvertire tutta l'importanza di quel soggiorno temporaneo, suscettibile di dare anche per pochi anni alla città un rilievo europeo.

Marco Antonio cura inoltre qualche servizio per la duchessa madre di Parma, città di cui aveva sposato una dama e della quale suo padre aveva preso la cittadinanza nobile, forse a causa dei legami con quella città dovuti al fratello gesuita. Il suo stile di scrittura è un poco più narrativo di quello degli avi, come quando racconta una «congiuntura stravagante» alla corte di Parma, dove in effetti si vivevano tempi paradossali, con una gravidanza fantasma della vedova dell'ultimo duca mentre gli spagnoli dell'infante don Carlo, figlio di Elisabetta Farnese, si preparavano a invadere il ducato. C'è anche un brano sui manoscritti del canonico Ghiselli, che, come si è visto, Vincenzo manteneva: «Cessa con la di lui morte la prestazione annua di lire tremila (...) e io rimango padrone dei di lui manoscritti, come primogenito, e la proprietà dei medesimi rimane alla primogenitura (...). Farò porre i libri nella libreria, quando l'avrò posta in ordine».

Marco Antonio, personaggio complesso, inquieto viaggiatore, aveva studiato alla Reale Accademia di Torino, una delle più prestigiose in Italia, sorta nel 1677 per addestrare i giovani ufficiali della corte piemontese e divenuta in seguito palestra di formazione per la classe dirigente nel suo complesso: un luogo che fa capire come Vincenzo

¹³⁸ M. Ascari, *Giacomo III Stuart nella Bologna del Settecento: una cronaca illustrata*, in «Il Carrobbio», 28 (2002), pp. 107-30.

volesse offrire al figlio le possibilità di più alto livello. Nel 1713 il giovane Ranuzzi si era recato in Francia e aveva realizzato una sorta di nemesi familiare, facendosi ricevere a Fontainebleau per chiedere la protezione di Luigi XIV, in memoria della tormentata nunziata parigina del suo prozio Angelo, il cardinale di casa. È un peccato che non ci abbia raccontato lui stesso questo incontro avvincente; anche se di quel viaggio redasse una breve memoria per il padre, ma parlando soprattutto della Francia e dei suoi costumi¹³⁹. Si era trovato, trent'anni dopo lo zio, a fronteggiare “Louis Le Dieudonné” nel momento in cui il vecchio re vacillava sotto i colpi del destino, dopo le sconfitte nella guerra di successione spagnola; dopo la fine dell'anno tragico detto anche l'anno dei quattro delfini, che aveva visto morire “Monseigneur”, il Gran Delfino, e i suoi immediati discendenti, e oppresso la corte di Versailles con l'incubo della mancanza di successione quasi quanto quella di Firenze¹⁴⁰. Un Re Sole così diverso da quello affrontato dal cardinale Angelo, al culmine della sua potenza, scrisse poi una lettera al cardinale de La Trémouille, suo ambasciatore a Roma, sottolineando «le souvenir que je conserve de la conduite du Cardinal Ranuzzi pendant qu'il a esté Nonce du Pape auprez de moi». Di ciò dà relazione lo stesso Vincenzo, in alcuni documenti del 1714¹⁴¹, dove racconta di aver mandato espressamente Marco Antonio a Parigi, in compagnia di monsignor Aldrovandi, amico e auditore della Rota romana. A livello politico, la missione formale l'aveva Pompeo Aldrovandi, vescovo e prelado bolognese di alto rango senatorio, che era stato incaricato dal papa di sondare la corte francese e i residenti spagnoli nell'ambito della guerra di successione¹⁴². Ma Vincenzo inviò Marco Antonio al seguito di Aldrovandi sia per tradizione familiare, come era accaduto a suo fratello che aveva accompagnato a Parigi lo zio cardinale, sia per ricordare a Luigi XIV l'esistenza stessa della famiglia. Come nella “pala” della Crusca di Annibale, con la sua treccia o spiga messa a imbiancare nel sole, i Ranuzzi avevano sempre desiderato risplendere in quella luce reale.

¹³⁹ BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 54, pp. 142-61.

¹⁴⁰ O. Chaline, *L'année des quatre dauphins*, Paris, Flammarion, 2009.

¹⁴¹ BO, AS, *Ranuzzi, Istrumenti di casa Ranuzzi*.

¹⁴² M. Troilo, *Un'economia di famiglia. Strategie patrimoniali e di prestigio sociale degli Aldrovandi di Bologna (secoli XVII-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 87-9.

In realtà Marco Antonio, ventenne, fece poco più che ammirare il re francese seduto a tavola, come risulta dal suo resoconto. Di Parigi lo colpirono molte cose, fra cui i costumi liberi delle donne (com'era naturale, alla sua età) e le luci sul lungosenna, in un secolo in cui ancora le città, di notte, piombavano nel buio:

Uno dei migliori istituti di Parigi è quello d'illuminar la notte le strade. I lumi serrati in fanali di vetro, sospesi dalle corde, che sono tirate da un capo all'altro delle strade, posti in una competente distanza l'uno dall'altro, compariscono come file di stelle, e più d'ogni altro luogo, compariscono sulla riva del fiume, vedendosi sui i ponti riverberare lo splendore nell'acqua.

Impaccio giovanile, ma meno pedante, più arioso dello stile del padre. Infine, sul re:

Si è veramente questo Re mostrato grande in ogni sua operazione (...). Tutto quello che v'è di più magnifico in Parigi, egli n'è stato l'autore (...). Adesso però sembra che ormai stanco, il Re attenda più alla cura della sua vita che al Regno, sapendo un po' tutti i di lui ministri adularne bene il genio, con non incalorirlo molto nelle cose che non sono di grandissima necessità. Per il bene della Francia e del Mondo è ben desiderabile che questo Re viva ancor lungo tempo, perché il rispetto, che si ha solo per il di lui gran nome, contribuisce molto a tener quieto ogn'uno. È stato ben degno d'un particolare riflesso in me il sommo rispetto e venerazione che al capo di sì gran Casa vedesi portare da tutti i Principi del sangue, quando sono ammessi alla sua tavola, il che mi serve ben d'un eccelso esemplare per non scostarmi mai da quel rispetto verso Vostra Signoria Illustrissima so essermi proprio¹⁴³.

Vincenzo doveva essere orgoglioso di tanta saggezza nel primogenito, figlio della sua prima moglie, il quale compì il suo desiderio di far ritornare un Ranuzzi in Francia, un'altra chiusura di un conto familiare. Marco Antonio morì poi a soli 42 anni, e, forse

¹⁴³ BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 54, c. 162.

perché aveva anche lui qualche polemica da sfogare, chiamò suo figlio Girolamo, come l'avo antico, non come il padre; tanto che quel nome non si ripeté più nella tradizione onomastica dei senatori, in cui tornarono invece degli Annibale, evocanti oltre che il capofamiglia del Seicento la cultura classica amata in famiglia, e dei Girolamo, ispirati ai protagonisti del Quattro e del Settecento; comunque nomi "Ranuzzi" a differenza di Vincenzo, che era un nome "Cospì" e, ironicamente, andò al secondo cardinale di casa Ranuzzi, morto nel 1800, il prelado che lui non aveva voluto diventare. Tuttavia, il figlio aveva in parte ereditato l'interesse per la collezione di manoscritti, a cui aggiunse un certo numero di tomi giuridici, più vicini ai suoi studi; e quando scrive è memore della consapevolezza paterna, lasciando fra le righe qualcosa di se stesso. Ma il suo breve diario chiude per sempre la serie dei libri di famiglia Ranuzzi. Le «Memorie» di Vincenzo restano le sole, nell'ambito di questa produzione, ad avere un carattere di moderna autobiografia.

Non si tratta però della sua prima opera di tale genere, perché quando si accinse a scriverle, il conte e senatore aveva già scritto una biografia, del nonno Ferdinando Cospì, a cui tanto doveva. La biografia è sintetica, di 64 pagine, e si trova nel volume dell'archivio, già citato, che contiene lettere e discorsi di Cospì, insieme al suo ritratto e all'inventario del museo. L'autore, nel cominciarla, si indirizza a qualcuno di cui non rivela l'identità: «Per obbedire alla di lei istanza, non già perché io ne abbia l'abilità, onde ella potrà più tosto considerare, per quanto dirò memorie notate forse in ordine confuso». La solita preoccupazione di Vincenzo, che è anche un *topos* proemiale, per il suo stile poco letterario, spontaneo, poco curato (ma diceva queste cose soprattutto da giovane). L'encomio di Cospì, ciò nonostante, è agile ed esaustivo. Mette in risalto il legame di sangue del marchese coi Medici, la sua rilevanza come uomo politico, non solo locale. Grande risalto viene dato al suo gusto collezionistico e antiquariale, com'è dovuto da parte di un nipote a cui Ferdinando aveva illustrato a lungo le affascinanti curiosità del suo museo. Per finire si rimarca la continuità familiare, il fatto che il marchese aveva dato una discendenza ai Cospì nei Ranuzzi, e prefigurato già nelle ultime volontà una continuazione della sua linea nei secondogeniti dell'altra casa. Con la sua esattezza, la biografia dell'avo svela la vera vocazione di Vincenzo, che non è né

di scrittore né di storico, ma di un conservatore di memorie, il più possibile documentate, animato da un amore per la verità e per la sua rappresentazione che aveva percorso tutto il secolo XVII.

A proposito dell'atteggiamento dell'autore, e prima di affrontare il testo delle «Memorie», descrivere l'ambiente culturale nel quale vennero concepite è complesso: soprattutto perché Vincenzo non sembra, nella sua intensa spontaneità, quasi nella sua ingenuità, ancorato a un contesto particolare. Il contesto bolognese è stato recentemente indagato da Fulvio Pezzarossa e da lui descritto come permeato da una cultura storiografica che è stata da alcuni studiosi definita «cronistica delle città dominate»¹⁴⁴. Secondo questa tesi, le cronache in città come Bologna nascerebbero intrise da una molteplicità di sguardi, funzioni e riferimenti a piani pubblici e privati, molteplicità dovuta in parte alla mancanza di un centro immediato di emanazione del potere, e in questo sostrato si farebbero strada intenti tesi a registrare le vicende delle principali casate cittadine. Che l'attenzione alla eredità familiare a Bologna si esprima anche a livello urbanistico è dimostrato dalla qualità dei palazzi senatori, vere e proprie storie raccontate delle famiglie che li abitano attraverso la forma architettonica e i cicli di affreschi, e insieme proclamazione della «maturità di governo del ceto al potere, raffigurato nelle sue azioni attraverso il tempo»¹⁴⁵. I Ranuzzi realizzano certamente una diversa ma parallela operazione celebrativa della propria storia con il restauro della facciata e le modifiche dell'imponente Palazzo ex Ruini in via Vascelli, situato in una posizione decentrata e affacciato su uno spazio vuoto, non ancora una piazza: non quindi allineato sulle principali strade, né adorno dei portici tradizionali.

Se una stagione di storiografia ufficiale rinnovata era iniziata nel Cinquecento su impulso dello Studio e della Chiesa, il Seicento fu segnato dall'attività di genealogisti e dalla crescente volgarizzazione delle opere erudite. Sullo sfondo di un sempre presente, ma più teorico che reale, conflitto fra Senato e legato pontificio, e di quello più interno e sommerso fra patriziato e classe dottorale-piccolo nobile,

¹⁴⁴ F. Pezzarossa, *La storiografia a Bologna nell'età senatoria*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, *Bologna nell'Età moderna (secoli XVI-XVIII)*, 2, *Cultura, istituzioni culturali, chiesa e vita religiosa*, a cura di A. Prosperi, Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 209-316, qui a p. 219.

¹⁴⁵ *Ibid.*, pp. 219-21.

gli storici e i cronisti bolognesi avevano a che fare con i patrimoni raccolti dagli antiquari, le ricche fonti archivistiche cittadine e le biblioteche conventuali. Sostanziate da queste materialità, le ricerche storiche confluivano nel racconto del reale¹⁴⁶, tipico nella pittura come in storiografia. Lo confermava uno dei grandi protagonisti della Bologna del Seicento, patrizio celebre all'estero quanto in patria, Virgilio Malvezzi, l'iniziatore del romanzo storico-politico e del filone delle biografie storiche romanzate. La cultura universitaria era contraddistinta dalla stessa attenzione al vero, al "naturale". Grazie a tanti apporti si può parlare di un vivace centro bolognese, che riguardo alle tematiche letterarie è considerato l'unico, nell'ambito dello Stato pontificio, ad assicurare la partecipazione alle vicende della narrativa contemporanea¹⁴⁷, dato che il centro romano non era troppo disponibile alle novità. A livello politico, lo Stato si ripiegava su se stesso, il papato, dopo Westfalia, perdeva importanza sul piano internazionale e al predominio spagnolo si sostituiva quello francese. Gli anni centrali del Seicento erano stati l'epoca di Hobbes e di Cartesio, il "secolo breve" della crisi della coscienza europea, e insieme della crisi politica delle monarchie. Culminata quest'ultima con la fine del potere dei primi ministri e con l'ascesa dell'assolutismo del Re Sole.

La città risponde al richiamo della Francia, come quasi tutta l'Europa, senza riserve. C'è una civiltà urbana che raggiunge la corte parigina attraverso la dedica a Luigi XIV della *Felsina Pittrice* di Carlo Cesare Malvasia, gli scienziati emigranti come Gian Domenico Cassini, gli attori, i cantanti, gli artisti che lavorano ad allestire le feste in Piazza Maggiore e in qualche caso si trasferiscono a Versailles¹⁴⁸. D'altra parte, il modello francese è sentito come moderno ed è presente a Bologna nel costume, nella cultura materiale e architettonica, nei banchetti e nei saloni di rappresentanza. Ma nonostante il tentativo di rinnovamento portato avanti dai fratelli Marsili, il declino dello Studio e dell'oligarchia sono avvertiti come inarrestabili dai loro stessi componenti. Il canonico Antonio Francesco Ghiselli, colui che Vincenzo beneficia affinché gli

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 260.

¹⁴⁷ R. Merolla, *Lo Stato della Chiesa*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, direttore A. Asor Rosa, II, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1019-109, in part. p. 1035.

¹⁴⁸ F. Bacchelli, *Temi politici, letterari, giocosi*, in *La Festa della Porchetta a Bologna*, a cura di U. Leotti - M. Pigozzi, Loreto, Tecnostampa, 2010, pp. 13-7, in part. p. 15.

lasci la sua collezione, religioso e uomo di antica nobiltà, nella sua *Cronaca antica manoscritta* contesta al proprio ceto sia le degenerazioni dei costumi sia l'immobilismo politico. In questo ambiente, le raccolte collezionate dai Ranuzzi e il loro mecenatismo erano ben noti, come si percepisce in pieno Settecento, nella discussione dell'Istituto delle Scienze circa l'inopportunità di vendere le carte di una grande famiglia cittadina a compratori stranieri. E Gerolamo Ranuzzi sarà considerato allora uno degli esponenti di spicco dell'aristocrazia bolognese illuminista e sostenitrice delle riforme lambertiniane¹⁴⁹. Ma questo avviene più tardi. Verso la fine del Seicento, Vincenzo, attraverso suo padre, era cresciuto nel mondo delle accademie.

Di accademie, «la forma preferita e interclassista di aggregazione degli intellettuali al difuori delle corti e nella società»¹⁵⁰, a Bologna se ne contavano una sessantina, dagli Ardenti ai Durabili, dagli Indomiti agli Impazienti, agli Operosi, ai Ravvivati, ai Selvaggi, ai Sonnacchiosi e altri. A partire dalla seconda metà del XVII secolo, anche nell'ambiente bolognese si diffonde un maggior interesse per le materie scientifiche, ispirato da esempi europei come l'Accademia del Cimento, la Royal Society inglese e l'Académie des Sciences. La più importante accademia letteraria in città era, e rimase per tutto il Settecento, l'Accademia dei Gelati, fondata nel 1588 da Melchiorre Zoppi e dai fratelli Gessi, Camillo, Berlingerio e Cesare. I Gelati, a cui sia il parente Angelo Cospì che Annibale Ranuzzi erano affiliati¹⁵¹, ebbero grande prestigio non solo a Bologna. Dopo il 1670, sotto il principato del conte Valerio Zani, cercarono adesioni tra i cultori di filosofia naturale, fra i quali anche Gianbattista Gornia, il medico di Cosimo III e di Vincenzo a Firenze, o Francesco Redi, suo professore fiorentino. Sebbene conoscesse tanti accademici, Vincenzo non coltivò interessi tanto eclettici da affiliarsi a sua volta. Leggeva i manoscritti del padre: ad esempio un «Discorso amoroso e accademico recitato dal senatore conte Annibale Ranuzzi sopra il galantearsi fra nobili e virtuosi Cavalieri e Dame», un «Memoriale fatto dal conte A.R. alle dame bolognesi nel carnevale del 1666», poi un «Discorso sopra il dazio

¹⁴⁹ Giacomelli, *Famiglie nobiliari e potere nella Bologna settecentesca*, p. 56.

¹⁵⁰ Cavazza, *Settecento inquieto*, pp. 31-78.

¹⁵¹ *Memorie, imprese e ritratti de' signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel principato del signor conte Valerio Zani il Ritardato*, Bologna, Manolesi, 1672, pp. 31-9.

della seta forestiera e sopra quella del nostro territorio di Bologna». E per finire «Pensieri cristiani per ciaschedun giorno al mese trasportati dal francese nella lingua italiana dal signor conte A.R.».

A differenza del padre e dello zio, più intellettuali di lui, il nostro conte non è laureato. La sua cultura matura “sul campo”, a fianco del suo principe, come paggio e cameriere. I tre figli di Annibale sono emblematici di tre formazioni tipiche del loro tempo: Giovan Carlo educato in casa, probabilmente per motivi di salute, Vincenzo a corte, Silvio Maria in un collegio gesuitico. Il caso non aveva offerto a Vincenzo una raffinata educazione letteraria o giuridica. Le sue prose sono sempre racconti di vita, resoconti di fatti, e hanno poco a che fare con gli esercizi stilistici di Annibale. Era l’erede più della tradizione storiografica medievale che di quella accademica di età moderna, e si dedicò, non a genealogie improbabili, ma a sostanziare l’onore dei Ranuzzi quali protagonisti del mondo terreno. Tuttavia, le Accademie costituivano l’*humus* della cultura del suo tempo. Paradossalmente, Vincenzo non fu un erudito come suo padre, anche se si considerava tale, ma lasciò opere più durature: l’ordinamento dell’archivio di famiglia, la collezione di manoscritti, e, infine, le «Memorie». Coerentemente, nel suo libro di famiglia, pervaso da interessi più mondani che intellettualistici, non ci sono, in apparenza, tracce dei fermenti culturali coevi. I primi decenni del Settecento, durante i quali comincia a scrivere, vedono a Bologna il trionfo dell’interesse per la cultura scientifica newtoniana, la fondazione dell’Istituto delle Scienze, la revisione totale delle idee della Controriforma, le critiche contro i gesuiti. Anche a giudicare dalle presenze dei testi nelle loro biblioteche, i Ranuzzi non sembrano essere stati troppo appassionati di tali materie.

Proclamandosi erudito, Vincenzo dimostra a più riprese un interesse maggiore per i manoscritti piuttosto che per i libri stampati. Purtroppo, non si è conservato l’inventario della biblioteca di Annibale, né di quelle di Vincenzo o di Marco Antonio, che ne erano eredi. Un «Inventario libri» senza data, ma del primo Ottocento, ne può dare qualche idea. Certo Girolamo, il nipote di Vincenzo, aveva acquistato libri nel corso del Settecento, ma la maggior parte delle cinquecentine e seicentine della sua biblioteca devono risalire ai suoi antenati. Anzitutto, i classici, che non possono non riportare alla mente la passione di Annibale per Seneca: oltre a Seneca appunto, i filosofi e tragici greci, Senofonte, Cesare con i suoi *Commentari*, molti

altri romani, e Plutarco, le cui *Vite* ricche di aneddoti anche personali costituiscono una guida per i biografi dell'età barocca. Seguono le opere di storia, teatro o poesia, internazionali o locali, da Guicciardini a Botero, da Ghirardacci a Paleotti a Malvezzi; e poi Dante e Tasso, Corneille, Molière e Quevedo, Petrarca e il cavalier Marino, i discorsi di Bossuet e Bourdaloue. Di letteratura scientifica troviamo poche tracce: un trattato a testa di Francesco Redi, Marcello Malpighi e Scipione Maffei, di cui è presente anche la *Scienza cavalleresca*. Molti però i volumi di Ludovico Antonio Muratori, edizioni degli anni 1714-1723, dunque si può supporre che li abbia acquistati Vincenzo. Abbondante l'opera religiosa, da Agostino a Caterina da Siena, a varie edizioni dell'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis. Alla voce VI si trovano varie "vite", una quindicina, quasi tutte di santi, tranne la vita di un pittore, Carlo Cignani, di Marco Aurelio, e dell'imperatore asburgico Leopoldo I.

Questo affollarsi di vite esemplari e devote non è casuale. Nel suo libro *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Andrea Battistini ha rintracciato proprio nell'agiografia una delle radici del racconto autobiografico. Secondo Battistini «l'ipotesi più persuasiva è che le classi colte si siano abituate nel giro di poche generazioni a meditare e a scrivere di se stessi per l'educazione ricevuta presso i Gesuiti»¹⁵². Le autobiografie degli intellettuali, trasferendo sul piano laico quelli che erano gli esempi delle agiografie, hanno ancora un intento didascalico, ma gli scrittori del primo Settecento, quando parlano della propria vita (e si tratta in questo caso di memorie edite), tendono ad intrecciare il racconto con le forme della memorialistica. Ci vorranno ancora alcuni decenni perché alle convenzioni succeda la piena libertà espressiva, il quasi-romanzo di Jean-Jacques: «Al principio di imitazione si sostituiscono la ricerca e il vanto della spontaneità; (...) e poiché il forte sentire è indipendente dal grado di istruzione, l'autobiografia da aristocratica diventa borghese»¹⁵³.

In un saggio molto denso, Marziano Guglielminetti ha riconosciuto che gli autobiografi sono coinvolti dagli stessi problemi, al di là di ogni confine geografico, pur affermando che in Italia il modello

¹⁵² A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 33.

¹⁵³ *Ibid.*, p. 84.

delle *Confessions* di Rousseau non si è affermato, perché animato da una radice protestante estranea alla nostra tradizione¹⁵⁴. Ma occorre ricordare ancora una volta che, assai prima di Rousseau, a Bologna come altrove grande influenza ha la cultura francese, cioè della nazione in cui era nata la memorialistica di corte. Secondo Guglielminetti, nelle pagine dei mercanti italiani il protagonista si atteggia secondo un *cliché* borghese, comunque estraneo a ogni mediazione letteraria; tuttavia sono segnalati, nel tardo Settecento, esempi che comprendono l'abbandono progressivo della ricordanza d'impianto mercantile e l'approdo non compiuto al *journal intime*. A questi esempi vorrei accostare le «Memorie» di Ranuzzi, assai più precoci come data. Se si è parlato di «fondamentale novità della memorialistica tardo-settecentesca, rappresentata (...) dall'ingresso delle tematiche e delle procedure romanzesche nella narrazione autobiografica»¹⁵⁵; queste «Memorie» sono una prova del possibile arretramento di tale novità.

Quando Vincenzo le scrive, nelle forme apparenti di un libro di famiglia tradizionale, siamo ancora ai primi decenni del Settecento, e non esistono modelli codificati, se non inutilizzabili¹⁵⁶. Si tratta dunque, tutto sommato, di un nuovo genere di scrittura: è affascinante pensare che alcune delle sue caratteristiche siano nate nel chiuso di un archivio o di una biblioteca privata. A poco a poco l'antico modo di scrivere ricordi "di casa" viene abbandonato. Lo stesso processo è stato notato per la memorialistica aristocratica di stampo più ufficiale, che viene sempre di più considerata, soprattutto in Francia, come «uno dei laboratori nei quali ha preso avvio la lenta e incerta cristallizzazione dell'io moderno»¹⁵⁷. Il conte, la cui biblioteca non pare annoverare quegli esempi, non era probabilmente al corrente di tali sviluppi, ma ciò rende ancora più interessante la sua personale avventura di memorialista.

¹⁵⁴ M. Guglielminetti, *Biografia ed autobiografia*, in *Letteratura italiana*, direzione A. Asor Rosa, V, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 830-86.

¹⁵⁵ G. Pizzamiglio, *Il proemio dell' Histoire casanoviana*, in *L' Histoire de ma vie di Giacomo Casanova (Gargnano del Garda, 27-29 settembre 2007)*, a cura di M. Mari, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 109-23, qui a p. 112.

¹⁵⁶ L. Tomasin, *Scrivere la vita. Lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze, Franco Cesati, 2009, p. 9.

¹⁵⁷ *Premessa a La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, pp. 7-9, qui a p. 9.

Un ultimo elemento ha potuto, almeno in parte, influenzare la scrittura di Vincenzo: i luoghi in cui scrisse, o dettò quanto ci è pervenuto. «Quanto contano i luoghi segreti entro i quali avviene la lettura di un testo?» ha scritto Ezio Raimondi¹⁵⁸. Si potrebbe anche dire: quanto contano i luoghi segreti entro i quali avviene la scrittura di un testo?

I luoghi di Vincenzo, dunque. E prima di tutto, naturalmente, la sua Bologna, e la sua Italia, padana e toscana, della fine del Seicento, quel mondo di principi, cardinali, artisti, studenti, servitori, fattori, faccendieri, nobili rissosi, agguati nelle strade, feste e guerre, che forse si sta trasformando ma non ancora, che affiora nelle lettere e riporta alla mente il duro giudizio moralistico sul paese preunitario di un italiano dell'Ottocento, Giustino Fortunato: «Se l'Italia non vuole, prima o poi, tornare ad essere ciò che era, un semplice museo di curiosità artistiche, un semenzaio di cantanti, di ballerini e di cicisbei, il paese per antonomasia dei banditi...»¹⁵⁹.

Quanto alle sue residenze, non è difficile immaginare Ranuzzi seduto alla scrivania, accanto ai manoscritti o a una busta d'archivio che consulta, nello scorcio d'una finestra affacciata sul giardino. Gli interni delle dimore familiari d'antico regime sono stati studiati per ricostruire alcuni aspetti d'uno stile di vita ormai lontano¹⁶⁰ e le ricerche si sono svolte soprattutto su inventari, testamenti, liste di arredi e suppellettili, quasi tutti documenti *post mortem*. L'inventario legale del 1728 si sofferma su ognuna delle stanze dei palazzi di città e di campagna. Ma che valore avevano per il conte tutti quei mobili, decorazioni, tappezzerie, indumenti di cui leggiamo? Che cosa significava per lui essere circondato da tante ombre, spesso ereditate, come lo aiutavano nei suoi tentativi di ripercorrere i sentieri della memoria? La vita materiale degli oggetti ha certamente un'influenza sulle persone che li scelgono. Gli interni delle case gentilizie, dalla metà del Seicento in poi, si riempiono in misura crescente, come se negli arredi preziosi si celasse un intimo potere rispecchiante e consolatorio: e naturalmente, sappiamo che è così. Si sa che a palazzo Vincenzo dormiva, almeno

¹⁵⁸ E. Raimondi, *Le voci dei libri*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 38.

¹⁵⁹ Citato in L. Villari, *Notturmo italiano. L'esordio inquieto del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 119.

¹⁶⁰ B. Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano, F. Angeli, 2005.

negli ultimi anni, in una stanza arredata con tavoli di legno di pero nero e un tavolino, tra le finestre, sempre di pero nero intagliato e dorato, sedie tappezzate di velluto cremisi gallonato d'oro, un letto parato di damasco cremisi, un grande specchio dalla cornice arabescata e sormontata da un'aquila: una camera quasi da re. E quegli apparati di damasco venivano dalla corte di Firenze. Un «camerone grande» conteneva uno scrittoio nuovo di noce intarsiato d'ulivo «corniciato di nero con undici cassette, chiave e chiavature», coperto di marocchino nero, e uno scrittoio piccolo di legno tinto di nero, forse portatile, nonché un lettino da viaggio, parato di taffetà verde, due materassini e capezzale di lana, mentre sul muro è appesa una bussola «dipinta alla cinese e messa in oro con una luce di specchio di nove lastre». Ci si domanda a cosa può servire una bussola, in un palazzo cittadino, se non a navigare i mari dell'immaginazione e dei ricordi.

Era qui che scriveva? Accanto c'è anche un salottino «per il segretario». Nella galleria e nei gabinetti nobili scintillano reggi-lampada in legno dorato, canapè dorati e dipinti, scranni coperti di raso giallo o rosso rigato, tavolini intagliati e dorati, specchi circondati di stucchi o dipinti con corone di fiori, e una profusione di tende e parati gallonati d'oro e cremisi, il colore della pompa. Il salone è quasi spoglio: ci sono nove lampadari di legno, quattro porte, quadri sulle porte, lunghi banchi di legno di noce coperti di vacchetta, quasi certamente si adornava solo e soprattutto in occasione delle feste. Le logge del palazzo sono decorate di armi e scudi della famiglia, di re e di papi, di un lampione di cristallo retto da un putto che cavalca un'aquila. Dovunque si trovano tappeti di damasco verde, giallo, rosso, cuscini di velluto, damasco e raso, copriletti di damasco giallo e rosso, di taffetà rosso e bianco e di velluto riccio turchino. Sono elencati persino «abiti da commedie», che parlano degli spettacoli dati in casa: giustacuori di seta e damasco, un abito da Coviello, la maschera napoletana, un abito alla spagnola nero decorato con argento falso. E poi le «biancherie da padrone», quelle del conte: camicie di tela d'Olanda, sottocalze di lino, fazzoletti di tela fine, calze, collari lisci di battista, cravatte di pizzo, berrettini con ricami. Ma anche un cappello foderato di taffetà, «due pezze da stomaco di panno rosso», un paio di pianelle di pelle gialla e guanti di pelle. Adesso possiamo vederlo vestito e calzato. Poi c'è un elenco di vasi di rame, tra cui alcuni sono della contessa Virginia: scaldaletti, scaldini per le mani. La lunga descrizione di oggetti della

vita quotidiana precipita il lettore in una impossibile eppure concreta vicinanza con gli attori della storia, e nello spazio di una scena dove può accadere solo ciò che sappiamo.

Suggestivo è anche l'elenco degli arredi della preferita Bagnarola, la Villa Cospì nel comune di San Giacomo di Bagnarola di Sopra. Si passa da una prima sala illuminata da lampade dorate a una loggia arricchita di busti dorati e dipinti, a varie stanze che, a seconda delle pitture, hanno i nomi del Fuoco, delle Marine, delle Azioni del cardinale Ranuzzi: in quest'ultima nel 1728 risultano collocati i quadri di Sebastiano Ricci con il cardinale e Luigi XIV, oggi perduti. Si prosegue nella stanza dei Quattro Elementi, la stanza delle Cadute d'Acqua e Molini, dei Quattro Elementi Sacri, con pitture sacre anziché profane, dei Mercati, delle Notti, con notturni e «lumi di luna», delle Fontane. Al piano superiore si percorrono le stanze dei Fiori, di Santo Stefano con quadri dei granduchi di Toscana e del santo, di Sant'Antonio, dei Due Soldati, cioè ritratti di casa Cospì con armature, del marchese Cospì, del Presepio, e la cappella. Ogni ambiente sembra adatto a soddisfare il gusto e la memoria. La scansione delle stanze per argomenti, che ha origini rinascimentali, si era rispecchiata anche nelle dimore francesi del *Grand Siècle*, il cui modello è Vaux-le-Vicomte.

C'è un'architettura dell'ambiente di casa, così come uno stile dei manoscritti. Sapendo che era qui che il conte amava trascorrere la villeggiatura, non è difficile supporre che potesse passarvi molte ore dedicate al bilancio della sua vita. Le scritture autobiografiche prendevano sempre più valore, nella sua cultura personale come in quella del tempo. Veniva a mancare però nelle stesse scritture l'interesse per la cronaca cittadina, che lui manteneva doverosamente nella sua corrispondenza con Firenze, quella cronaca una volta così fittamente intersecata con i memoriali dei notai, dei mercanti e dottori bolognesi. Nella città europea, rispetto al Medioevo, la piazza perde importanza, l'interesse si sposta all'interno della casa, il pubblico è sempre più vissuto come negazione della vita privata; e il privato a sua volta sembra restringersi a una stanza, addirittura alle sole carte del diario, che peraltro comincia a implicare un pubblico di lettori più vasto¹⁶¹.

Quello che appare certo è che, in un giorno del 1720, nel suo palazzo di Bologna o nella villa di Bagnarola, appunto, il conte e

¹⁶¹ Luciani, *Pubblico e privato*, pp. 115-7.

senatore Ranuzzi è pronto a iniziare la stesura di un libro di famiglia. E si ritroverà, fin dalle prime pagine, a scrivere anche, e soprattutto, un'altra cosa.

VII. IL POTERE DELLA SCRITTURA

Il codice, intitolato «Memorie della vita», è un manoscritto di 328 pagine, di cui 243 scritte, rilegato in cartoncino e in buono stato di conservazione. Il testo è scritto su una sola colonna, quella a sinistra di ogni pagina. Nell'altra colonna si trovano piccole note, o "poste", all'altezza di ogni nuovo argomento: una prassi comune nei registri ufficiali dell'epoca, ma anche una tradizione dei manoscritti amministrativi medievali; o dei diari dei mercanti¹⁶², da cui i libri di famiglia discendono. Vincenzo aveva usata la stessa impaginazione negli altri scritti da lui lasciati, e nella trascrizione mi sono attenuta al rispetto di tale forma. Verosimilmente, questo espediente consente all'autore, un uomo anziano, di ricordare gli argomenti trattati nei paragrafi già scritti.

Si tratta di un testo incompiuto, scritto con la stessa grafia, abbastanza elegante, dall'inizio alla fine; il che fa dubitare dell'affermazione iniziale che a concepire lo scritto sia N.N., un «domestico e confidente» che avrebbe raccolto dal conte stesso il racconto e ricevuto l'ordine di redigere le memorie. In effetti a pagina 229 la narrazione cambia punto di vista, diventa in prima persona senza che cambi né la grafia né lo stile, come se l'autore si fosse stancato della finzione.

Ma è problematico affermare che si tratti della grafia autografa di Ranuzzi. La consultazione del carteggio medico e di quello con Albizzi consente di affermare che il conte producesse una scrittura molto irregolare, che usava spesso solo per la firma o poche aggiunte in calce a lettere che aveva dettato ad altri. Per quasi tutta la vita si servì di segretari a cui dettava, e questo lascia insoluto il problema di chi sia la persona

¹⁶² Cfr. anche i memoriali notarili bolognesi e «la (...) necessità di organizzare la pagina in un equilibrio di vuoti e di pieni che facilitasse le inserzioni più tarde» (G. Ortalli, *Notariato e storiografia in Bologna nei secoli XII-XVI*, in *Notariato medievale bolognese*, II, *Atti di un convegno (febbraio 1976)*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977, pp. 154-89, qui a p. 183).

a cui ha dettato le «Memorie». Raramente nella sua corrispondenza vengono citati i “ministri” con cui lavora, e i nomi degli aiutanti che lo coadiuvarono nel compito di inventariare gli archivi familiari non compaiono mai. Nei codicilli al testamento nomina qualcuno dei cui fidati servigi ha approfittato negli anni, incitando i figli a servirsene per i loro interessi, ma per noi sono soltanto dei nomi: Clemente Negrini, Giambattista Maliachi, Gaetano Dodi e Giambattista Fabbri, gli ultimi due appartenenti alla categoria dei mastri di casa (e Fabbri era un mastro ereditato dal fratello maggiore). Ma Vincenzo stesso si diverte a confondere le idee: in un passo delle «Memorie», dice che il manoscritto sul viaggio a Venezia, esistente in archivio, è di sua mano, copiato in bella copia: e la grafia è simile a quella delle «Memorie». Se invece diamo per accettato che le «Memorie» furono dettate a un segretario, è ancora più strano, o drammatico, che l’ultima parte si interrompa su una frase incompiuta. Nello stesso tempo, qui il camuffamento dell’autobiografo, che vuole esprimersi in terza persona, è altrettanto fisico che formale.

Ma c’è l’altra ipotesi, molto probabile oltretutto, che verrebbe ad annullare tutte le precedenti. Il libro è stato ricopiato successivamente alla morte del conte, da qualcuno che ha copiato, per esempio, anche la biografia di Cospi (la grafia è ancora una volta simile), e che non ha portato a termine il lavoro. La teoria presuppone un originale perduto, scritto o no dal conte stesso, che potrebbe essere stato anche integro: l’originale sarebbe da identificarsi, verosimilmente, con quel volume grande «in foglio, scritto a colonnelli» più volte citato dal conte nei suoi appunti archivistici; o almeno il volume in folio sarebbe una delle fonti del presente manoscritto, in quanto, come scriveva nel 1712, «in esso ò notato non solo i contratti da me fatti, ma posso dire avervi notata la mia vita». Infine, che si tratti di una copia e non di un originale è suggerito dalla quasi totale mancanza di aggiunte o correzioni. Era forse in quel volume perduto che si sarebbe colto, in tutta la sua pienezza, il trapasso tra la “ricordanza” di radici umanistiche, il memoriale borghese quattrocentesco dove si annotavano in ordine cronologico «tutte le mie memorie e ricordi et altre mie facende che a me parerà»¹⁶³, e la memorialistica moderna, la nascita del romanzo autobiografico. Molto di più di quanto non si possa cogliere un simile passaggio in

¹⁶³ Nappi, *Memoriale mei, ricordi de mi*, p. 176.

queste «Memorie» meditate, rivedute e corrette. In effetti, come libro contabile, il manoscritto non vale niente. Là dove sono menzionate somme di denaro, spesso sono lasciate in bianco, come se fossero da controllare.

L'ipotesi di una copiatura incompiuta e successiva alla morte è rilevante, perché solleva problemi legati a operazioni di omissioni e di censura. Anche l'autobiografia di Luigi Ferdinando Marsili ci è giunta in copia, ed è largamente incompiuta, e pubblicata solo nel 1930. Le travagliate vicende di quest'opera sono state recentemente ricordate da Andrea Gardi¹⁶⁴: ci sono prove che le memorie di Marsili fossero state prima dettate, in seguito proseguite e forse completate da lui stesso, anche se l'opera integra non ci è pervenuta, ed è stata sottoposta a una copiatura parziale, censurata e più tarda, come potrebbe essere avvenuto anche per Ranuzzi. Gli intenti del parente di Vincenzo nello scrivere l'autobiografia erano in parte diversi, prefiguravano un pubblico non certo solo familiare. Vincenzo scriveva soprattutto per i figli. Tuttavia, può darsi che Ranuzzi si sia in parte ispirato all'esempio di colui che continuava a correggere e a tenere presso di sé le proprie memorie: Marsili muore tre anni dopo di lui. Anche se le rispettive opere non hanno molto in comune, e Ranuzzi tende a parlare molto più del suo piccolo mondo, tra Firenze e Bologna, che di sé come fa Marsili, tuttavia è interessante l'ipotesi che i loro manoscritti possano avere avuto storie che si intrecciano e vicende analoghe di copiare, di lacune, di perdita degli originali, di conservazione.

All'esame dei documenti oggettivi sulla vita di Ranuzzi subentra, per chi legge, la profondità e la soggettività del suo sguardo interiore. Il titolo è già una dichiarazione di intenti: «Memorie della Vita» evoca sia la natura di «scritti di servizio»¹⁶⁵, tra l'erudito e l'amministrativo, che il termine memoria aveva avuto per tutto il Seicento, sia la sfumatura aristocratica che la memorialistica aveva assunto in ambito francese; prevede anche, inconsciamente, lo sviluppo romanzesco che il racconto delle proprie avventure avrà con Casanova, diventando *Histoire de ma vie*. La lingua usata da Vincenzo è un italiano settecentesco, ma poco

¹⁶⁴ A. Gardi, *Luigi Ferdinando Marsigli: come si organizza la propria memoria storica*, in *La politica, la scienza, le armi*, pp. 237-64, in part. pp. 251-3.

¹⁶⁵ Tomasin, *Scrivere la vita*, p. 17.

accademico, spesso informale, ricco di espressioni personali o parole che sembrano inventate: neppure «perfettissima lingua toscana» come lui dice di aver appreso, ma aperto a qualche forma dialettale.

Buona parte delle «Memorie» è dominata dal dualismo fra due paternità: quella positiva del nonno Cospi, il genitore ideale, e quella negativa di Annibale, il genitore reale. Fin dal racconto della nascita, Vincenzo sembra rivendicare l'ascendenza materna, più nobile e celebrata dagli "alberi" Cospi. Al momento del battesimo viene sottolineata infatti più la discendenza Cospi di quella Ranuzzi, specificando che la madre del marchese Ferdinando, la nonna di Dorotea Cospi, era una Medici, discendente di papa Leone XI, ma Vincenzo (o il copista) si confonde e scrive Leone X. Con queste premesse il suo libro non comincia in modo particolarmente innovativo: infatti, a parte gli interessi dei Ranuzzi per le dinastie, era tradizione degli scrittori tardomedievali produrne di simili nelle carte dei loro memoriali¹⁶⁶. E la tradizione prevarrà persino in Casanova, articolando «quella ricerca ossessiva dell'identità che si manifesta nelle genealogie»¹⁶⁷ nel primo capitolo del suo fluviale romanzo. Più giustificate le fitte genealogie dell'aristocratico Chateaubriand, nelle prime pagine dei *Mémoires d'outre-tombe*¹⁶⁸; l'influenza dei libri di famiglia sulle memorie letterarie sembra, in questi esempi, davvero evidente.

Il ruolo attivo che il senatore Cospi ha nella vita del nipote appena nato comincia immediatamente: chiedendo al granduca di Toscana, allora Ferdinando II, l'iscrizione del neonato all'Ordine medico di Santo Stefano e nei ranghi dei paggi di corte. Il marchese ha scelto Vincenzo come «suo contento e suo erede», al punto da pagare la balia e poi allevarlo in casa sua, insieme alla moglie Smeralda Banzi, che non ha avuto figli maschi: l'affetto e la riconoscenza del giovane Ranuzzi continueranno a essere ribaditi per tutto il corso delle memorie, ed è sintomatico che la sua prima figlia, morta bambina, si chiamerà Smeralda Liberata, come poi un'altra figlia. Il suo crescere viziato in

¹⁶⁶ I *Memoriali dei Mamellini, notai bolognesi. Legami familiari, vita quotidiana, realtà politica (secc. XV-XVI)*, a cura di C. Ferretti, Bologna, CLUEB, 2008, p. XXIX.

¹⁶⁷ B. Anglani, *Il «premier souvenir». Nascita di uno scrittore*, in *L'Histoire de ma vie di Giacomo Casanova*, pp. 125-52, qui a p. 127.

¹⁶⁸ F.-R. de Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba*, trad. di I. Rosi - F. Martellucci - F. Vasarri, I, Torino, Einaudi, 2015, pp. 14-22.

casa Cospi deve fin da subito alterare il rapporto con il vero padre. Dalle prime pagine si apprende inoltre che Vincenzo, come molti bambini dell'epoca, si ammala di vaiolo, che lo lascia segnato solo leggermente ma con un occhio difettoso, forse quindi con problemi di lettura. L'eventuale difficoltà non sembra essersi esplicitata nella sua futura predilezione per i manoscritti, ma certamente accade che nei collezionisti l'amore per l'oggetto superi il gusto per il suo godimento; e si può decisamente supporre, come sarebbe naturale, che Vincenzo non abbia letto tutte le centinaia di manoscritti riuniti. Anzi, forse ne ha letti pochi, dato che la collezione è stata definita soprattutto una raccolta di oggetti privi di valore d'uso, «un tramite tra il visibile e l'invisibile» e un «mondo strano da cui l'utilità sembra bandita per sempre»¹⁶⁹.

Durante l'infanzia viene introdotto da Cospi nell'ambiente più prestigioso a lui destinato, la corte dei Medici a Firenze. Commoventi sono i primi approcci del paggio bambino con la dinastia, alla quale è lontanamente imparentato, e lo sbocciare del legame con il piccolo principe che gli sarà compagno di giochi e di educazione. Per il narratore, è l'occasione di presentare personaggi eminenti: il granduca regnante, la granduchessa Maria Vittoria della Rovere, di cui Dorotea Cospi era stata «dama favorita»; e il principe ereditario Cosimo, ormai trasformato, dal grazioso fanciullo dei ritratti con la madre, in un adulto pesante e vacuo, oppresso da una religiosità oscurantista e da un matrimonio infelice. Ma Vincenzo è naturalmente troppo giovane per notarlo, o troppo discreto per lasciarlo scritto. Si affretta però a tracciare la moglie del principe, l'affascinante Marguerite Louise d'Orléans, figlia minore di Gastone di Francia, il fratello ribelle di Luigi XIII, sorellastra della "Grande Mademoiselle", la duchessa di Montpensier, e quindi cugina del Re Sole. Le sue nozze con Cosimo, benedette da una figlia e due figli che estingueranno la stirpe, erano frutto dei secolari rapporti fra i Medici e i re d'Oltralpe, ma le erano talmente odiose da provocare più avanti la sua fuga e il ritorno a Parigi. Marguerite accoglie con tenerezza il contino di Bologna e gli impone di imparare perfettamente il francese, affibbiandogli perché si eserciti un giovanissimo staffiere, il cui nome è riportato da Vincenzo come Eme Bertet (presumibilmente, Edmé o Aimé). Nessun commento sulla

¹⁶⁹ Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi*, pp. 15-36.

vita coniugale di personaggi così illustri, ma la breve apparizione della squisita Marguerite, con la sua fissazione per la lingua francese, spia di una non riuscita assimilazione sua e dei suoi cortigiani alla corte italiana, è a suo modo un ritratto efficace.

Mentre Vincenzo cresceva, affidato a lezioni di disegno, di ballo, di musica e di latino, la corte e il potere medico si stavano inoltrando nell'età del loro declino. Con Ferdinando II brillano ancora gli ultimi bagliori di una vita intellettuale, politica e civile che era stata notevole ancora nel Seicento, ma il regno di Cosimo III finirà per spegnerli. Il carteggio di stato si riduce a questioni diplomatiche e dinastiche, originate in gran parte dalle disavventure familiari di Cosimo, il prestigio della dinastia affonda anche all'estero e la situazione economica del granducato è aggravata da una serie di crisi ricorrenti¹⁷⁰. Questa è, naturalmente, la lettura storiografica tradizionale del regno di Cosimo, che è stata in parte attenuata, anche se non del tutto respinta, da approfondimenti più recenti, tesi a rivedere l'ultima età dei Medici come un periodo non tanto di rovinosa caduta quanto di sostanziale stabilità, caratterizzata da una persistente fioritura artistica e scientifica¹⁷¹. In particolare, anche se pose un freno alle idee più innovative nei campi della filosofia e della scienza, Cosimo III incoraggiò gli studi naturalistici, come quelli di anatomia e medicina, e, nel campo delle lettere, le ricerche erudite e antiquarie. Promosse la nobiltà in tutte le cariche statali, e questo doveva rassicurare il giovane Ranuzzi. La fedeltà mai discussa di Vincenzo ai Medici, la sua ininterrotta amicizia nonostante il successivo desiderio di libertà dalla corte, la gratitudine e l'ammirazione sconfinata che proverà sempre per il granduca, attestano, oltre che la coerenza dei suoi sentimenti, la grandezza di Cosimo come uomo e come padrone.

Pur circondandosi di ecclesiastici, il granduca prosegue la tradizione di mecenatismo della famiglia, solo in parte limitata da concezioni retrive, e ostenta anche lusso e stravaganze, per confutare l'immagine che di lui diffonde in Francia la moglie separata. Di tutto ciò il paggio Ranuzzi coglie lo splendore esterno, impegnato com'è in

¹⁷⁰ Diaz, *Il granducato di Toscana*.

¹⁷¹ E. Fasano Guarini, *Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 54-61.

una adolescenza faticosa, dopo l'infanzia agiata che gli ha fatto vivere il nonno a Bologna. Munito di raccomandazioni scritte da parte del padre e di Ferdinando Cospi, era stato accolto definitivamente a corte subito dopo la nascita dell'ultimo Medici, Gian Gastone. Il suo ospite a Firenze era il prete Teodoro Bondoni, uomo di fiducia di Cospi. Il precettore era lo stesso del principe Ferdinando, il marchese Luca degli Albizzi, al quale Vincenzo, come si è visto, resterà legato per tutta la vita.

Il paggio partecipa solo marginalmente alle lezioni di latino impartite al principe, ma poi balla con lui, impara il francese, monta a cavallo, lo segue cavalcando quando va in carrozza, condivide caccie, pesche, commedie, soggiorni nelle ville medicee di Pratolino, Artimino, anche una certa Apeggio, da identificare con la villa di Lappoggi a Bagno a Ripoli. Approfitta della presenza di studiosi come Francesco Redi o Giovanni Andrea Moniglia, entrambi medici e letterati, alla tavola del principe, e di altre lezioni di matematica, di anatomia, di «esperimenti filosofici naturali» (qualunque cosa siano) impartite da un danese protestante convertito in Toscana alla religione cattolica, che si rivela essere il naturalista Niels Stensen, italianizzato in Niccolò Stenone, ora considerato uno dei padri della geologia e della stratigrafia¹⁷². Stenone fu soprintendente alle collezioni naturalistiche del granduca Ferdinando II, incarico nel quale fu poi sostituito da Lorenzo Magalotti per volere di Cosimo III, ed è stato definito «padre spirituale per un'intera generazione di intellettuali toscani»¹⁷³. Negli stessi anni Redi dirigeva la spezieria granducale e Antonio Magliabechi iniziava il riordino della libreria palatina. Ranuzzi non avrebbe potuto avere maestri più sapienti. Però, quanto all'amore per i manoscritti eruditi, ricorda che gliel'aveva istillato una fanciulla quasi cieca per il troppo leggere, abitante insieme a lui nell'alloggio fiorentino: una circostanza che arricchisce la voglia di interrogarsi sulla natura del genere letterario all'interno del quale ci troviamo. Romanzo o libro di famiglia?

Intanto l'adolescenza era complicata, come si riscontra nei documenti, da continue malattie, da lui attribuite alle condizioni del suo servizio: «Il levarsi sempre col lume, l'andare sempre a cavallo,

¹⁷² Niccolò Stenone (1638-1686): anatomista, geologo, vescovo. *Atti del seminario organizzato da Universitetsbiblioteket i Tromsø e l'Accademia di Danimarca (23 ottobre 2000)*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002.

¹⁷³ Tosi, *Tra scienza, arte e "diletto"*, p. 381.

il tornare a casa, levarsi gli stivali, servire a tavola (...), il bagnarsi a cavallo e a piedi...» e il portare in tenera età pesantissime livree. Ciò che Vincenzo non menziona sono tutte le situazioni che farebbero inorridire noi contemporanei, e alle quali allora si era abituati: la mancanza di riscaldamento e di igiene, la promiscuità, la necessità di crescere molto rapidamente. Certo ci tiene a dire che il granduca lo aveva preservato dalla mescolanza con gli altri paggi.

In linea generale l'infanzia non è ancora considerata, ai suoi tempi, come uno *status* a sé, dotato di diritti, né particolarmente degno di narrazioni, come è chiaro dalle memorie stesse. Nei ritratti i bambini venivano abbigliati da piccoli adulti, e nel racconto autobiografico non c'era spazio per loro: ancora una volta, ci vorrà Rousseau e poi, soprattutto, l'Ottocento, perché l'infanzia abbia la sua dignità romanzesca. Sorgono invece i primi contrasti col padre che, alle sue richieste di invii di denaro, risponde incitandolo a studiare Seneca. Comincia a delinarsi la figura minacciosa di Annibale Ranuzzi, che assomiglia sempre di più al suo ritratto di autore ignoto che è rimasto: un profilo diviso fra ombra e riflesso, un volto dai tratti marcati, dallo sguardo arrogante, da padrone del luogo, da aristocratico di un Seicento cupo e violento, in netto contrasto con il suo motto della Crusca, «Sì che rifulga», ma forse non col suo soprannome "Incolto" e con quello ancora peggio nei Gelati: "Procelloso". Il figlio sembra fissarlo con lo stesso sguardo, spaventato, di quel ritratto.

A diciannove anni Vincenzo diventa cameriere segreto, il ruolo più vicino al suo principe e nuovo stadio nella carriera di cortigiano, che richiede altri aiuti per le spese adeguate. Ne riceve solo in parte da Cospì e dall'altro avo, Marco Antonio I, mentre il padre si limita a rimandarlo a Firenze, proprio nel momento in cui si sta godendo una vacanza a Bagnarola in compagnia del nonno e della sorella Orinzia, che il ragazzo ama «quanto si possa amare fraternamente una sorella». Per fortuna il ricavato delle sue commende aggiusta un poco i bilanci. Cominciano anche gli andirivieni fra Bologna e Firenze, fra il nonno e il padre, fra il padre e lo zio arcivescovo, sempre per combinare le somme di cui ha bisogno. E non poco disgusto della vita di corte in lui, oltre che ai ricordi delle sofferenze di bambino, è dovuto a queste difficoltà economiche che per tutta la vita di Annibale non finiranno mai. Ma ancora di più, è l'esempio del nonno a indicargli la strada, insieme agli

affetti familiari. Bologna, il Palazzo Cospi, la villa di Bagnarola, dove ogni estate il parentado «si delizia», tutti questi legami gli sembrano più forti di quelli che ha con Firenze: intende continuare ad amare i Medici, ma già a vent'anni, ha compreso di volere «non più di fare il cortigiano». Sebbene sia tutto meno che un servitore, nelle sue parole risuona ormai la stessa ribellione del Leporello di Mozart verso la fine del Settecento: «Voglio fare il gentiluomo, e non voglio più servir!». Anche se in quel caso non si tratterà di psicologia individuale, ma del sintomo di un ribaltamento dei ruoli sociali.

I conflitti sul denaro da dare a Vincenzo coinvolgono tutti i maschi anziani o maturi della famiglia, dai due nonni Cospi e Ranuzzi, al padre e allo zio, finché i più vecchi cominciano a morire, primo fra tutti il senatore Marco Antonio, il conte che aveva acquistato il palazzo nuovo. Vincenzo, avvertito in ritardo della sua malattia, arriva da Firenze e lo trova deceduto, con grande rammarico, dal momento che si sentiva più compreso dal nonno che dal padre: l'anziano senatore aveva capito che il nipote non aveva «il genio per fare il cortigiano». Di lui ci rimane un ritratto rovinato proprio nel volto, ma il corpo è massiccio come un albero genealogico stagionato.

Annibale non rispetta fino in fondo le volontà testamentarie paterne e si rifiuta di pagare i lasciti per il figlio, il quale torna a Firenze in preda a ogni sorta di malattie psicosomatiche. Partecipa a varie feste e celebrazioni e nel 1683 ha un'altra delusione: a Livorno s'imbarca per la Francia suo zio Angelo, arcivescovo e nunzio papale, che da Roma porta a Versailles le fasce per la nascita del duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV; e lo seguono il fratello maggiore di Vincenzo, Giovan Carlo, e il cugino, Silvio Marsili. Ma lui resta in Toscana. E il sovrano francese non lo incontrerà mai, quel re attorno a cui si dispone tutto il teatro del suo tempo, e ora anche qualche Ranuzzi. Ma il dovere verso il nonno prevale: deve assistere il marchese Cospi che è con lui e malato, e certo non se ne lamenta; tuttavia il viaggio gli sembra lungo e pesante. Le avventure degli altri lo sfiorano: a Firenze ospita per poco tempo nella sua casa il conte Marsili, suo coetaneo, e come lui appassionato, fra l'altro, di manoscritti antichi, di cui farà incetta soprattutto nell'Europa orientale e danubiana. Marsili era di ritorno dall'assedio di Vienna e da una prigionia presso i tartari, e intenzionato a tornare in Austria «a seguire l'arte della guerra». Nella

sua autobiografia¹⁷⁴, Marsili ricorda che quell'anno aveva scritto a vari amici a Bologna, ma non ai fratelli (cugini?) «partiti per la Francia con monsignor Ranucci». Cita anche il passaggio a Firenze e di essere stato ricevuto dai Medici, ma non di avere soggiornato nell'appartamento di Vincenzo, un “vuoto di memoria” abbastanza inescusabile, anche se comprensibile per il suo orgoglio, considerando che forse erano stati proprio i Ranuzzi a presentarlo alla corte fiorentina¹⁷⁵.

Vincenzo continua a infatti a tenere casa propria, oltre al quartiere in Palazzo Pitti, che gli sembra troppo poco intimo, e riconosce lui stesso di aver avuto amici a Firenze che non troverà altrove, perché sono cresciuti con lui, mentre a Bologna tornerà «uomo fatto». Ma le amicizie non bastano a ripagargli l'amarezza del trattamento paterno: Annibale si ritiene «violentato» perché costretto dal granduca ad aumentargli la paga mensile, e non mostra mai al figlio quella «tenerezza d'affetto, alla quale esso figlio sommamente agognava». Un riconoscimento di notevole sincerità per un aristocratico. Scrivendo nel terzo decennio del Settecento, l'autore è influenzato da una nuova sensibilità che comincia a diffondersi in Europa, dall'avvenuta interiorizzazione del processo autobiografico, dall'influenza del sensismo che dà dignità gnoseologica alle passioni¹⁷⁶. Con la madre i rapporti sono più affettuosi, ma sostanzialmente formali. Dorotea si uniformava all'atteggiamento del marito, e forse pensava anche lei di avere un padre troppo egoista.

Il conflitto fra padre e figlio si accende infatti alla morte di Ferdinando Cospi. Vincenzo dà conto di quanto la scomparsa dell'avo lo abbia mutato da subito, con alcune affermazioni credibili ma non del tutto affidabili: la sera stessa in cui riceve la notizia, al casino di Firenze e «alle nobili conversazioni», smette di giocare, e ora che sta rischiando del suo, diventa l'immagine dell'economista avveduto. Comincia anche a tenere un diario sui suoi affari finanziari, ma non solo, a imitazione di quelli di suo padre e suo nonno, per imitarli ma anche superarli: è uno dei tanti diari non pervenuti. Tali considerazioni potrebbero essere anche il frutto dell'ottica retrospettiva, che il senatore a questo

¹⁷⁴ *Autobiografia di Luigi Ferdinando Marsili*, a cura di E. Lovarini, Bologna, Zanichelli, 1930, pp. 57-62.

¹⁷⁵ Gardi, *Luigi Ferdinando Marsigli: come si organizza la propria memoria storica*, p. 257. Vincenzo cita un altro incontro tra Marsili e il principe nel manoscritto sul viaggio a Venezia.

¹⁷⁶ Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, p. 86.

punto rovescia sul suo passato. Alla lettura del testamento del suocero, Annibale apprende che il marchese ha escluso dalla successione la figlia Dorotea, sua moglie, a tutto vantaggio di Vincenzo che è l'erede unico e unico proprietario del lascito Cospi. Comincia a frapporre una serie di ostacoli legali e, quando il figlio arriva a Bologna, gli fa sferrare un attacco dal canonico Bernardo Pini, amico di famiglia, circa la necessità da parte di Vincenzo di pagare i debiti, affittare il palazzo di cui è appena entrato in possesso, e per finire promettere di non sposarsi. Il padre lo vuole o collocato a Firenze, lontano dagli occhi, oppure ecclesiastico. Ciò che prevale in Annibale è sia l'indignazione per quella "separazione patrimoniale" che il legato di Cospi implica nell'ambito delle finanze Ranuzzi, sia la tendenza dei nobili bolognesi, a quest'epoca già impoveriti e ridotti di numero, ad impedire a più di un figlio per generazione di contrarre matrimonio. Il suo secondogenito rifiuta ogni compromesso.

Naturalmente le difficoltà aumentano, lo aiutano le promesse di soccorso economico da parte del principe toscano, col quale non vuole però obbligarsi troppo. Il legato Cospi è gravato di debiti, che lui si affretta a risanare con una certa abilità contabile: dividerà il patrimonio mobile in parti uguali, così da conservarne alcune, rivenderne altre e pagare i debiti col denaro ricavato. Ancora una volta, ricorrerà alla vendita di commende dell'Ordine di Santo Stefano, e comincerà anche ad assumere incarichi nella amministrazione cittadina, il che gli consente di gravitare meno su Firenze, lasciare ogni tanto il suo principe per Bologna e di curare gli affari di casa: la prima carica è ufficiale delle Acque. La precisione con cui ricorda questo periodo sembra il frutto della consultazione delle proprie lettere di allora, o di un diario perduto. Per il momento, Vincenzo abita a casa Cospi e viene ricevuto gelidamente dal padre nel palazzo nuovo: Annibale gli fa capire quanto gli dispiaccia che abbandoni saltuariamente Firenze per correre dietro alle poche lire di una carica bolognese. Allo stesso modo, gli proporrà di sposare una dama che suo fratello ha rifiutato. Tutto il gioco sottaciuto fra padre e figlio è sospeso ad una rete di allusioni e perfidie che ci danno il ritratto acuminato di un nobile capofamiglia del suo secolo.

Come nelle lettere, risulta chiaro che cosa affrontava Vincenzo opponendosi ad Annibale: l'incarnazione di un principio di autorità che, in antico regime, è simbolo costitutivo dell'assetto aristocratico,

e non solo. «Il potere del padre di famiglia è l'elemento catalizzatore della vita domestica»¹⁷⁷, ma è anche il portatore di un'idea dell'ordine gerarchico che investe tutto il mondo sociale, e di un'arte della famiglia che consente di fare della casa l'indispensabile filtro tra individuo e collettività. Annibale era inoltre uomo di notevole passato, poteva vantare sul figlio varie specie di superiorità ed esperienze, titoli accademici e militari, oltre al prestigio di un ruolo che ripeteva nell'ambito domestico lo stesso valore politico, di *status*, di decoro, da lui rappresentato in società.

Il 1688 è l'anno del viaggio di Ferdinando di Toscana a Milano e a Venezia, viaggio nel quale Vincenzo lo accompagna, anche se è di nuovo malato e sputa sangue, e di cui terrà una cronaca già ricordata.

Nel resoconto si narravano gli avvenimenti dal punto di vista ufficiale, qui nelle «Memorie» il racconto è più breve, ma più soggettivo. Ferdinando dei Medici sperava di poter sconfinare a Milano e dirigersi in Francia a visitare la madre che non vedeva da bambino, da quando Marguerite Louise aveva lasciato Firenze per incompatibilità col marito, circostanza a cui ora Vincenzo accenna. Ma dalla corte toscana giunge un veto e, con delusione, Ferdinando rinuncia all'incontro con la Orléans, inverte la rotta e si reca da Milano a Venezia. Qui fa la sua apparizione (ma Vincenzo ne aveva già parlato nelle pagine sul 1685) il musico Francesco de Castris, detto anche Checchino, considerato da Vincenzo «mezz'uomo, mezzo donna, e tutto bestia». Il suo nemico giurato. Dopo aver pensato di non parlarne, per non dargli importanza, l'autore ritiene tuttavia di doverlo fare, per ammaestrare i discendenti, ma anche forse perché si rende conto che è l'unico personaggio veramente romanzesco delle sue «Memorie». In definitiva, il viaggio a Venezia gli serve come espediente per ritrarre la corte del principe di Toscana, in piccoli episodi e grazie a fuggevoli ritratti, come quello del nobile che lo urta sulla gondola, o della signora davanti a cui il principe, per gioco, finge di essere un astrologo. È una tecnica analoga a quella pittorica dei vedutisti che, nella seconda metà del secolo, cominciavano a usare la camera oscura per tracciare i loro paesaggi e zoomare su personaggi minuti. Si può dire che Ranuzzi usi lo stile narrativo dei pittori, influenzato dalla cultura artistica della scuola bolognese? Come

¹⁷⁷ Frigo, *Il padre di famiglia*, p. 79.

suo padre, Vincenzo amava la pittura, e la praticava da dilettante. Da bambino, ci informa, aveva studiato disegno con l'incisore Giuseppe Mitelli. In una lettera a Gondi del marzo 1710, afferma di aver copiato un presunto autoritratto di Lodovico Carracci e di averlo spedito al principe perché possa giudicare se vale la pena comprarlo. Anche nella scrittura un certo realismo, un tentativo di rappresentare "dal vero", è presente.

Fino all'entrata in scena di Checco de Castris, il racconto era stato compilativo, astratto, dimesso. Si perdeva nell'angoscia dei contrasti familiari, nella iterazione dei rapporti, nella noia dei lunghi pomeriggi inutili a corte e nell'enumerazione di regali, feste e cerimonie. Appena più ricercate, dal punto di vista retorico, le perorazioni a Vincenzo di parenti o educatori; inoltre le descrizioni di oggetti ci informano su quella fioritura di arti minori che erano amate e incoraggiate sia dal granduca che dal principe Ferdinando¹⁷⁸. In generale comunque il lessico è ripetitivo, la sintassi monotona, paratattica, la comprensione a volte risulta faticosa per il lettore. Eppure, qua e là, dal racconto emerge una pittura di genere. Siamo pur sempre lontani dal sentimento romantico del paesaggio e dal suo uso come espediente letterario, l'interesse degli abitanti delle città è ancora confinato all'interno delle case, più che all'esterno. Tuttavia si intuiscono panorami di caccia, fra le colline toscane che echeggiano il suono dei corni, il cielo sopra Firenze è soffocante, reso afoso dall'estate. Nella scrittura il conte dispiega, più che un talento letterario, una abilità artigianale da collezionista di carte. Diderot, nel suo francese limpido, scriverà che un vedutista è «peintre d'histoire et de la première force». Vincenzo, con la sua fiducia pre-illuministica nella verità, raggiunge una poesia da camera ottica mentre descrive abbozzi d'interni, dialoghi accennati, transazioni notarili. Come nei quadri degli olandesi, in questi interni ombrosi e quieti si staglia a volte la figura di un *tronie*: una testa, un carattere. Ma si tratta appunto di caratteri, di stereotipi, non di personaggi reali: l'avo generoso, il principe superbo, il padre tirannico.

Su questo sfondo irrompe la vicenda del castrato di corte. Francesco, o Checchino de Castris, a volte chiamato Francesco de

¹⁷⁸ Tosi, *Tra scienza, arte e "diletto"*, p. 382.

Massimi, era nato nella campagna romana nel 1650¹⁷⁹. E fa parte della schiera di cantanti castrati che invasero le corti italiane e straniere dal secolo XVII al XVIII, spesso raggiungendo grande fama e influenza sui principi e ricoprendo anche importanti incarichi politici. Di bell'aspetto e di grande abilità diplomatica, dotato di ogni talento per l'intrigo, Francesco aveva fatto carriera rapidamente. Aveva cantato nei teatri veneziani, servito a Roma il cardinale Camillo Massimi e a Ferrara il marchese Ippolito Bentivoglio. A Firenze cantò varie opere dal 1696 in poi. In seguito il declino della voce e l'ostilità nata attorno a lui nell'ambiente di corte lo avrebbero allontanato e riportato a Roma, dove continuò tuttavia a ricevere una pensione almeno fino al 1724, e dove il principe dei Medici continuò a scrivergli. Vincenzo ricorda che, per ironia della sorte, fu proprio lui a contattarlo a Ferrara, su incarico di Ferdinando che desiderava ascoltarlo. Secondo Harold Acton, Ferdinando era passato dalla passione per la musica a quella per i musicisti. Francesco si guadagnò subito il suo favore e presto si trasferì a Firenze, cercando di ingraziarsi non solo la famiglia regnante, ma anche vari nobili di corte, fra cui il giovane figlio del marchese degli Albizzi. E tutto ciò fa commentare all'autore delle «Memorie» che il castrato «parea nato per giovare a tutti, e lo faceva per essere di tutti il padrone».

Sebbene il racconto di Vincenzo, e quello di altri all'epoca, tenda a descrivere la storia fra Checco e il principe con toni sinistri e persino grotteschi, Francesco de Castris riceve tuttavia un ricordo sublimato in uno dei *Ritratti di musicisti del gran principe* dipinto da Anton Domenico Gabbiani nel 1687: qui appare nell'atto di aver appena cantato insieme a un clavicembalista, un violinista e un servo moro. Qualcuno ha interrotto i musicisti; Francesco, come gli altri, ha smesso di cantare e si volge verso l'osservatore, composto in un abito blu elegante, con frange blu e oro, adorno di un fiocco rosso e di risvolti rossi nelle maniche, dal quale erompono i merletti della camicia; regge uno spartito con la mano delicata; i capelli sciolti creano una morbida ombra, sparsa di cipria leggera, attorno al pallido ovale, ai grandi occhi neri e attenti: un viso serio, calmo e sfrontato, molto laziale. Accanto alla sua quasi

¹⁷⁹ C. Vitali, *Un cantante legrenziano e la sua biografia: Francesco de Castris, "musicista politico"*, in *Giovanni Legrenzi e la Cappella ducale di San Marco. Atti dei convegni internazionali di studi (Venezia, 24-26 maggio 1990, Clusone, 14-16 settembre 1990)*, a cura di F. Passadore - F. Rossi, Firenze, Olschki, 1994, pp. 567-603.

fantasmatica figura, sulle luci del crepuscolo, spicca il giovanissimo moro, con un abito d'argento operato e un pappagallo sulla mano: è lui il Moretto, lo schiavo seguace di Checco che poi, ironia della sorte, verrà ospitato a Bologna da Ranuzzi nei primi anni del Settecento? Nonostante l'antipatia che la sua arroganza ispira in queste pagine, il fascino di Francesco, esaltato dalla musica, doveva colpire; di fronte a lui, in quell'atmosfera magica che il gran principe sapeva infondere nella sua corte, si capisce come Vincenzo, malaticcio, travagliato anche fisicamente dagli affari di famiglia, alieno dagli intrighi, potesse avvertire un senso di disagio. Irruente, teatrale, astuto, barocco, il cantante introduce il disordine nell'esistenza di Ranuzzi, uomo amante dell'ordine; e una nota di trasgressione nel racconto di una vita che, data la sua destinazione, non può conoscere che vicende morigerate. Già dall'inizio i suoi primi ingressi in scena addensano nuvole scure sul capo del protagonista.

A causa delle sue malattie, Vincenzo deve rinunciare a una spedizione cui teneva molto, che gli era stata promessa dal principe da molti anni: portare il ritratto ingioiellato di Ferdinando alla sua promessa sposa, la principessa Violante di Baviera; occasione che gli avrebbe anche offerto quella possibilità di viaggiare a lui così spesso preclusa. Al suo posto andrà il marchesino degli Albizzi. Nel primo colloquio del marchesino con la fidanzata, Violante chiede di avere notizie sia di Ranuzzi, l'amico e cameriere segreto di Ferdinando, sia del nuovo favorito, Checco de Massimi. Ma insiste sul secondo, e questo fa comprendere come la voce della nuova passione di Ferdinando si sia già sparsa oltre i confini della Toscana. Non è un buon presagio né per il matrimonio, né per Vincenzo, la cui fedeltà sarà presto messa a dura prova. Nel frattempo lui sta guarendo, o meglio convincendosi che gran parte del suo male è ipocondria, o depressione, presumibilmente originata dal suo scarso desiderio di tornare a corte. La principessa Violante, in viaggio per Firenze, si ferma a Bologna, dove è accolta dai Ranuzzi e dal cognato principe Gian Gastone. Vincenzo ne è incantato, ma i guai per lui e per Violante sono appena cominciati. Durante una giostra organizzata a Bologna, la principessa spera che uno dei cavalieri nascosti delle armature possa essere il suo fidanzato, ma Ferdinando è rimasto a Firenze. Bionda, gracile, con un viso delicato e un lungo naso, timida e raffinata, come appare nel ritratto di Niccolò Cassana

ora al Museo Stibbert, Violante di Baviera non era forse dotata di grandi attrattive; eppure Ranuzzi l'ammira da subito.

La vicenda si snoda con risalto, una icastica partecipazione che mancava allo stile sciatto precedente. Dai primi approcci degli sposi, lui altero e poco ben disposto verso le donne, lei umile e che riesce in qualche modo, sembra, a commuoverlo, all'invadenza sempre maggiore del musico Checco: ritratto mentre fa sfoggio dell'appartamento reale di Palazzo Pitti come se l'avesse arredato lui, o riempie la propria casa di «una gran ciurma di gente, che aveva fatto venire dalla Lombardia e dallo stato veneto». Secondo Vincenzo, che fa una distinzione, consueta ai suoi tempi, fra corte “bassa” (i servitori) e corte “alta” (i nobili), il musico ha già messo le mani sulla prima e sulla seconda. Tra i suoi seguaci, si conta quell'Alessandro Tesi, detto il Moretto, che forse appare con lui nel ritratto. Tutti gli intrattenimenti presto prevedono la regia di De Castris: la tradizione che aveva fatto nascere il melodramma sui palcoscenici ducali preparava un terreno fertile per il cantante romano. Nel Rinascimento, John Donne aveva scritto: «Non è tanto il teatro ad essere come le corti, quanto le corti come il teatro» e ciò era particolarmente vero per la corte del gran principe Ferdinando. Il musico si trovava dunque nel suo elemento. Vincenzo torna a Firenze il giorno dell'incoronazione della sposa in duomo, in tempo per assistere a uno sfarzoso banchetto e all'opera *Germanico sul Reno* di Giovanni Legrenzi, o forse a un'altra detta *Greco in Troia*. Si accorge subito che qualcosa non va, ed ha l'impressione che Violante gli chieda di sorvegliare nel modo più attento i rapporti fra il castrato e suo marito, di cui lei ha avvertito il pericolo. Dopo questo avvertimento, cominciano gli attacchi diretti di de Castris a Vincenzo stesso.

Si tratta di una tipica storia di antico regime, non priva di agguati e di candelieri usati come armi improprie. Il «castrone» (così ormai Vincenzo decide di chiamare Checco), indomabile nella sua ambizione di scalare le gerarchie, tenta in ogni modo di fare «uscir di camera» il conte, cioè di togliergli il privilegio di entrare a ogni ora e liberamente negli appartamenti principeschi: massima aspirazione dei cortigiani, che rappresenta simbolicamente la confidenza con il potere. Ranuzzi, da una parte, mostra il più totale disprezzo per il personaggio, che gli è socialmente inferiore, dall'altra non vuole dimostrarsi debole o perdente in alcuna manovra cortigiana. È questo contrasto che dà forma al suo carattere nel *plot* narrativo, lo rende infine un protagonista

drammaticamente efficace, lo staglia sullo sfondo della cerchia più intima del principe: i marchesi Gerini, Ricciardi e Albizzi, il barone Raffaele Torrigiani; e pochi altri che danno convegno al conte, per avvertirlo dei pericoli che corre, in suggestive scene notturne sotto le logge degli Uffizi. Il complotto ad opera del castrato, che coinvolge alcuni nobili, è un episodio della vita di Vincenzo che non trova riscontro nei documenti dell'archivio. Forse anche per questo sembra appartenere più alla sfera letteraria che a quella del libro di famiglia.

La trama è spalleggiata da due confidenti bolognesi, il conte Ranieri Marescotti e suo nipote, Filippo Aldrovandi. Il più esperto di questi personaggi dediti a conquistarsi il favore del principe è il conte e senatore Marescotti, che sarebbe morto nel 1690, un uomo la cui famiglia stava per estinguersi, e che si giocava evidentemente il tutto per tutto per lasciare la sua fortuna nelle mani del nipote. Un avo di Ranieri, anche lui senatore, aveva sposato una Pepoli, altri gentildonne fiorentine: la tradizione di legami clientelari con Firenze era dunque antica almeno quanto quella dei Cospi. Solo una rivalità all'interno dello stesso *patronage*, oppure sarebbe possibile individuare schieramenti duraturi nel panorama della nobiltà bolognese? Ranieri Marescotti viene ricordato come uomo dai «molti talenti e ben coltivati»¹⁸⁰ e che possedeva una ricca biblioteca di opere straniere. Vincenzo racconta che Ranieri era stato educato a Firenze come lui, ma poi a Bologna aveva fatto una vita «da uomo bravo» di cui, ammalatosi, si era pentito, ed era perciò tornato a corte con l'intenzione di spianare la strada al nipote Aldrovandi, figlio di una sorella. Gli Aldrovandi, una famiglia in ascesa a Bologna verso la fine del Seicento, erano legati agli Hercolani e anche loro ai Pepoli, con i quali intrecciarono alleanze matrimoniali più volte nei decenni a cavallo dei due secoli. Svilupparono una particolare vocazione al servizio delle monarchie borboniche, in particolare la Spagna. Filippo aveva sposato Elena Pepoli, figlia del conte Filippo Candido, e raccolse l'eredità dello zio Marescotti. Va detto che Vincenzo, seppure ebbe contrasti con Filippo Aldrovandi alla corte medicea, più tardi deve averli appianati, né le

¹⁸⁰ G. Guidicini, *I Riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1384 al 1797*, II, Bologna, Regia tipografia, 1876, p. 149.

due famiglie ebbero mai contrasti storici come quelli fra i Pepoli e gli Zambeccari¹⁸¹.

La cospirazione di cui Ranuzzi è il bersaglio non pare aver avuto nessuna implicazione politica, ma piuttosto di natura personale, come erano spesso le inimicizie fra nobili, e per di più limitata al periodo e relativa a quella corte. Infatti non ci sono tracce che le ostilità con gli Aldrovandi siano poi continuate: al contrario, alleanza e collaborazione all'inizio del secolo, con gli ambiziosi Aldrovandi, sono documentate. Vincenzo riteneva che non fosse il caso, a Bologna, di schierarsi con nessuna famiglia in particolare: come diceva sua nonna Cospi, «non Populaberis, neque Malvezaberis». Né si sa di altri contrasti con la stirpe dei Pepoli, con la quale i Ranuzzi non sembrano però neppure avere legami particolari né affinità: c'era stato solo un matrimonio di una Pepoli con un Ranuzzi Manzoli nel 1668. Nelle sue lettere a Firenze, Vincenzo parla spesso del marchese Giovan Paolo, e negli anni 1712-1713 farà da intermediario fra Giovan Paolo e i Medici. Quanto all'intrigo a corte in sé, anche se il nostro protagonista fa di tutto per sminuirlo, il risultato finale sarà comunque il suo allontanamento da Firenze. L'amicizia fra il conte e il principe dei Medici, che data dalla giovinezza, non pare intaccata nonostante alcuni equivoci. Ma certo il cantante acquista ogni potere di comandare e di ferire, a dispetto di scene quasi comiche che hanno il sapore di espedienti teatrali. Il *climax* viene raggiunto con l'immagine del principe che tiene per mano l'amato Francesco. Non una parola esplicita passa fra Violante e Ranuzzi sui rapporti fra l'erede di Toscana e il suo favorito, ma d'altra parte è noto che le nozze di lei rimasero sterili, per la disperazione di Cosimo III. Non doveva essere facile sopportare le umiliazioni subite da parte di un cantante castrato per una principessa bavarese che forse aveva sperato molto di più dalle sue nozze con il figlio di un granduca italiano. Questa principessa, infelice nel matrimonio, avrà un destino di qualche valore politico: sarà, da vedova, governatrice di Siena¹⁸².

¹⁸¹ G. Angelozzi - C. Casanova, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna, CLUEB, 2003, p. 59.

¹⁸² Su Violante di Baviera, si vedano i saggi di A. Savelli, G. Calvi e M. d'Amelia in *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti. XVI-XVIII secolo. Atti del convegno internazionale (Firenze-San Domenico di Fiesole, 6-8 ottobre 2005)*, a cura di G. Calvi - R. Spinelli, I-II, Firenze, Polistampa, 2008.

Mostrerà sempre un grande attaccamento per lo Stato e per quel suo freddo sposo, accanto al quale vorrà che il suo cuore sia sepolto, nella tomba medicea di San Lorenzo. Commenta Vincenzo: «Questo fu il momento fatale delle disavventure della povera Firenze, del povero stato e delle disgrazie d'Italia, perché cominciò purtroppo a perdersi quella bella armonia, quella cordial pace e sviscerato amore che era fra i principi coniugati».

Nelle sue parole trapela il collegamento che viene fatto fra le disavventure matrimoniali dei Medici, cominciate già con Marguerite d'Orléans, e le future guerre in Italia, un legame evidente per i contemporanei. Persino un accenno all'idea, anche solo territoriale, di nazione (echeggiato dal principe Ferdinando, che in alcune sue lettere parla di «letteratura italiana») è percepibile nel suo sconforto per le disgrazie future. D'altra parte, è giusto ricordare che, a livello aristocratico e dinastico, la consapevolezza dell'identità degli stati governati da dinastie italiane in contrapposizione a quelli dominati da potenze straniere era viva già nei carteggi fra principi del Cinquecento¹⁸³ ed era stata ripresa nelle aspirazioni seicentesche a varie leghe di stati italiani “indipendenti”; lo era più che mai nel clima di emergenza della Toscana dove una dinastia in declino rischiava, e cominciava a temere, di perdere il suo granducato. L'autore sembra far dipendere le sorti degli stati della Penisola dalla scena che descrive in quel momento, e ciò aggiunge alla sua prosa una intensa emotività autobiografica. Il dolore provato da Vincenzo nel vedere compiersi la rovina di una stirpe, lo sguardo disperato e definitivo scambiato fra lui e Violante, lo stridere del catenaccio della porta che viene chiusa dal castrato alle spalle proprie e del principe, sono il punto culminante e il suggello di questa parte delle «Memorie», e insieme il preludio dell'addio alla corte desiderato da tempo. Ferdinando dei Medici ha preso la sua strada, da cui né il suo cameriere segreto, né la storia riusciranno a salvarlo. La morale che ne ricava Ranuzzi è l'intenzione sempre più ferma, da parte sua, di sposarsi e continuare la propria famiglia.

L'episodio relativo a Francesco de Castris, una storia di corte, oltre a rappresentare l'unico pretesto di un ipotetico e non plausibile

¹⁸³ D. Frigo, *Negozi, alleanze e conflitti. La dinastia estense e la diplomazia del Seicento*, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di E. Fumagalli - G. Signorotto, Roma, Viella, 2012, pp. 51-92, in part. p. 61.

parallelo tra l'opera di Vincenzo e quel capolavoro letterario che sono i coevi *Mémoires* di Saint-Simon, è una microstruttura narrativa inserita nella più grande struttura del suo testo. Viene utilizzata per esprimere un tratto caratteristico del protagonista: l'insofferenza verso l'intrigo e l'ipocrisia del mondo dei Medici, e, attraverso di essa, la sua inadeguatezza all'ambiente curiale, che Vincenzo riconosce e rivendica come un tratto distintivo della propria personalità. Come ha dimostrato Norbert Elias¹⁸⁴, nella società di corti si è costretti a recitare un ruolo, che ha come scopo l'acquisizione del favore del principe; se non ci si identifica pienamente in quel ruolo, e nei costi che comporta, l'individuo è destinato a soffrire di un'alienazione crescente. Il caso di Vincenzo Ranuzzi è certamente un caso di particolare sofferenza; ma il punto è che a lui si offriva un'alternativa. Siamo solo ai presagi del «Cortigiani, vil razza dannata» del Rigoletto di Verdi, ma, nel secolo che ha visto il primo diffondersi del melodramma, Vincenzo avverte già l'angustia di un ruolo emblematico del patrizio *ancien régime* e che sarà gradatamente criticato, dando luogo nel Settecento a centri di cultura e pensiero ben diversi dalle corti, i salotti, dove i filosofi borghesi elaboreranno le premesse della Rivoluzione. Il conte, che non è certo un giovane borghese, non aspira né a un salotto né, forse, all'intimità di un *boudoir*; e tuttavia la sua raccolta di manoscritti non è solo, o non è affatto, la biblioteca dell'erudito, il rifugio dell'intellettuale, è il delinearsi di un paesaggio interiore. E di un paesaggio italiano.

Sebbene sia stato allevato fin da adolescente, come paggio dei Medici, all'abborrito «mestiere di corti e le cabale di essa», il conte Ranuzzi arriva quasi subito al rifiuto, cogliendone ogni sfumatura: la ribellione alla volontà paterna, il desiderio di costituirsi una famiglia a Bologna, il disgusto dell'ambiente in cui pure è cresciuto, e nel quale ha instaurato legami e relazioni. Non appare in questo atteggiamento nessuna traccia di un dissenso politico o culturale, piuttosto una rassegnata consapevolezza. L'allontanamento da Firenze fa parte, più che dell'intrigo buffonesco, della sua evoluzione, del distacco dai condizionamenti subiti sin dall'infanzia, e dalla solitudine, dalle malattie e sofferenze sopportate in quel periodo, dal suo difficile apprendistato. Esprime il desiderio di non consentire alla dipendenza da un sovrano per diventare invece un nobiluomo cittadino, della città che ama e

¹⁸⁴ N. Elias, *La società di corti*, Bologna, Il Mulino, 1980.

ritiene sua. Si tratta di una scelta di autonomia, ma che rispecchia, anche, un ripiegamento su sé stesso, un restringersi delle ambizioni entro confini angusti, sicuri, e di certo, da parte di un figlio cadetto, un orientamento inusuale. In lui possiamo intuire una resistenza alla concezione patriarcale della famiglia, destinata ad attenuarsi se non a scomparire quando giungerà ad assumere nella società lo stesso ruolo che era stato di suo padre, e quindi a identificarsi con lui, forse maturando, forse vendicando la freddezza con cui era stato trattato. Ma non è tutto. La parte positiva del suo rifiuto di tornare a Firenze comprende anche quella consapevolezza speciale dei nobili bolognesi della loro autonomia, della loro identità oligarchica, di poter scegliere, piuttosto che il servizio cortigiano, la libertà, anche se relativa, di una città senza principe.

Un'altra digressione inserita nelle «Memorie» è la narrazione delle vicende dello zio Angelo, modello mancato di Vincenzo, anche lui secondogenito e primo cardinale di casa Ranuzzi. Negli anni Ottanta del Seicento, Angelo visse un momento di notorietà internazionale e procurò grande prestigio al casato in qualità di nunzio apostolico inviato da Innocenzo XI alla corte di Versailles¹⁸⁵. Angelo Ranuzzi aveva conosciuto difficoltà e problemi affrontando il Re Sole nel momento più alto della sua parabola: il vincitore della pace di Nimega, il monarca trionfante che aveva sottoposto l'Europa ai suoi voleri alla conclusione della guerra d'Olanda, l'uomo che proprio nel 1683, dopo la morte della regina Maria Teresa d'Austria, sposerà segretamente Madame de Maintenon¹⁸⁶. Non fu affatto facile per Angelo trattare sulle questioni aperte nello scacchiere europeo e sulla controversia in corso tra Luigi e il papa circa la Chiesa gallicana, in un momento di rapporti tesi tra Roma e Parigi, con questo sovrano all'apice del potere e dell'orgoglio personale.

La nunziatura in Francia aveva causato al prelado bolognese molte pene, ma anche particolari glorie, come ricevere le insegne cardinalizie, su mandato del pontefice, dallo stesso Luigi XIV: l'evento grandioso

¹⁸⁵ F. Boris, «*Carte politiques*». *La carriera di Angelo Ranuzzi (1626-1689) nei documenti dell'archivio familiare*, in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle)*. *Charges, hommes, destins*, sous la direction d'A. Jamme - O. Poncet, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 939-59.

¹⁸⁶ J. Stoye, *L'assedio di Vienna*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 260-2.

era stato celebrato in una miniatura delle *Insignia degli Anziani consoli* e in un quadro di Sebastiano Ricci, esposto nel salone principale di Palazzo Ranuzzi, poi a Bagnarola, oggi perduto¹⁸⁷. Il ritorno dalla Francia nel 1689 era stato tragico: Angelo fu assalito sulle Alpi da briganti identificati come “barbetti” (valdesi) e derubato di tesori e di carte scottanti, fra cui certamente parte dei suoi carteggi con la Segreteria di Stato, ciò che fece ricadere sospetti sulla corte francese¹⁸⁸. Si rifugiò, malato, nella sua sede episcopale di Fano, e morì prima di riuscire a raggiungere Roma per partecipare al conclave che forse lo avrebbe eletto papa. I Ranuzzi avevano così per pochi anni preso parte alla storia ufficiale e fallito l’aggancio con essa nel momento in cui poteva diventare definitivo. Una occasione del genere non sarebbe più ritornata. Angelo lasciò ai familiari questo non sanato rimpianto, molti ritratti, molti manoscritti con i racconti dei suoi viaggi e i carteggi delle sue nunziature, crediti intestati all’Hôtel de Ville parigino, cappelli di porpora, uno dei quali si è conservato, mazze d’argento e apparati sfarzosi; che forse più di altri retaggi parlavano della sua ambizione, come varie raccolte di arazzi dorati raffiguranti i trionfi di Cesare, anche lui reduce dalla Gallia e diretto a Roma per conquistarla. Arredi che rimarranno in casa almeno fino all’inizio dell’Ottocento, con la dicitura negli inventari legali «che erano della beata memoria del signor Cardinale». Vincenzo venera questa memoria. Ma la introduce nella sua autobiografia nel momento in cui la sua vita è a una svolta: vuole lasciare Firenze e sposarsi, e il padre, all’opposto, vuole fare di lui il secondo cardinale Ranuzzi. Per convincerlo, gli fa balenare l’idea che lo zio, ora di ritorno in Italia, sarà presto eletto papa. Il giovane conte viene assalito da «tremendo furore». Una delle poche conferme che abbiamo della sua irascibilità.

Difficile dire cosa sarebbe successo se Angelo fosse arrivato vivo al conclave e fosse stato eletto pontefice, cosa di cui si vociferava da tempo, anche a Firenze. Certo il granduca Cosimo, quando sa che lo zio sta tornando dalla Francia, incita Vincenzo a raggiungerlo, con parole esplicite sulla possibilità del cardinale Ranuzzi di sedersi presto sul soglio di Pietro e sull’appoggio che lo stesso cardinale Medici, già in

¹⁸⁷ S. Carapelli, *Una perduta quadreria bolognese del Seicento: la quadreria dei Conti Ranuzzi*, in «Il Carrobbio», 16 (1990), pp. 105-11.

¹⁸⁸ Boris, «*Carte politiche*», p. 954.

conclave, gli avrebbe dato. Dal canto suo Angelo, quando il nipote si precipita, si dimostra prudente. Ma Vincenzo gli crede con moderazione. L'avventura francese di Angelo ad altissimo livello aveva in quegli anni abbagliato non solo la famiglia, ma anche l'opinione pubblica italiana. Dovunque, nel loro viaggio verso Fano, non incontrano che chiacchiere sul conclave imminente. Segue la descrizione della malattia del cardinale e alcune digressioni su personaggi del suo seguito. Lo stile qui non è letterario, ma forzato. La morte di Angelo è poco commovente, anche perché Vincenzo, in lacrime, lo convince poco prima a cambiare testamento in suo favore. Arriva quindi il fratello di Angelo, il conte Annibale, il quale ricomincia la *querelle* sul futuro del figlio. Se non vuole più stare alla corte fiorentina, deve andare a quella di Roma, e diventare prelado come lo zio. Vincenzo finge di acconsentire; più tardi, per cavarsela, gli chiederà quanto intende dargli per il suo mantenimento a Roma. Si sente rispondere che l'eredità che lui ha avuto dal nonno Cospì gli deve bastare (questa volta, con qualche ragione). Comunque, sull'avarizia di Annibale Ranuzzi si può contare sempre. Fine del progetto ecclesiastico. Ora Vincenzo può concentrarsi sul matrimonio, ed è quello che farà.

La breve biografia di Angelo si inserisce qui nell'ultima parte delle memorie interrotte: breve, perché Vincenzo rimanda il lettore ai molti tomi di manoscritti riguardanti lo zio che si trovano in biblioteca, ma scottante, per l'autore, non meno della rivalità con il cantante di corte. Sempre in segreta polemica con il padre, sottolinea che in giovinezza Angelo non aveva certo la vocazione religiosa e «maneggiò spada, e lancia», si divertì alla corte di Toscana, aveva deciso di sposare Dorotea Cospì prima di suo fratello. Tuttavia, dopo aver viaggiato, prese la laurea dottorale in Padova e accettò la proposta della famiglia di farsi prete. Si ripercorre una rapida carriera: i vari governi provinciali e incarichi, a Malta, a Torino, in Polonia, culminati con l'arcivescovato bolognese. Dopo un lungo disaccordo con papa Altieri, ritornò in auge a Roma sotto Innocenzo XI Odescalchi, che lo fece vescovo di Fano e infine lo mandò in Francia con una nunziatura speciale, nell'occasione di portare le famose fasce papali al neonato duca di Borgogna: quel viaggio a cui Vincenzo non poté partecipare. La nunziatura francese è narrata con più particolari. Si racconta che Annibale sognasse di essere il fratello che si recava dal Re Sole con un abito paonazzo, e questo prima che Angelo fosse creato cardinale: una irruzione onirica, nel

tessuto delle «Memorie», decisamente profetica, e sintomatica dello spazio occupato nell'immaginario delle famiglie dal potere conferito da una carica di principe della Chiesa. Umiliato dal sovrano che lo teneva quasi prigioniero, Angelo dimostrò sempre grande eleganza e affabile dignità. A differenza di altri in famiglia, aveva un aspetto piacevole, come è testimoniato dai ritratti; inoltre scriveva poesie in latino. La spia che lo sorvegliava per conto di Luigi XIV, Saint Olon, si lasciò sfuggire su di lui una definizione, «Magnus in parvis, minimum in magnis», che pare un giudizio duro e poco lusinghiero, ma può adombrare un omaggio al notevole senso del decoro e dell'autorappresentazione del cardinale bolognese.

All'arrivo di Ranuzzi in Francia, Vincenzo tiene ad enumerare i regali da lui consegnati al re e alla regina, ma omette quelli, documentati dalla storiografia, fatti a Madame de Maintenon. Dopo la morte della regina, il nunzio Ranuzzi si affrettò a ossequiare la Maintenon per contribuire ad allentare le tensioni del papa con il re di Francia¹⁸⁹; un rapporto attestato, fra l'altro, dal carteggio di Angelo. L'unione segreta di Luigi e Françoise era nota al pontefice ma rimase tale molto a lungo. Quando il conte scrive, il re e la sua seconda moglie morganatica sono ormai morti da anni, eppure ancora preferisce non accennare a quel matrimonio reale, di cui forse il cardinale stesso gli aveva rivelato la verità; è noto del resto che in Francia, con la successione del Reggente, aveva trionfato il partito avverso alla Maintenon, soprannominata dai suoi nemici «la vecchia strega»¹⁹⁰. Anche l'incidente e il furto subito dal cardinale sui passi alpini rimangono senza una spiegazione, e ciò indica che la famiglia non aveva voluto indagare troppo per non inimicarsi la corte francese. Al di là di queste reticenze, suo nipote nutre una profonda ammirazione per lo zio, che ha accettato il volere paterno, anche se controvoglia, ha abbracciato una carriera che non lo attraeva, e attraverso questo sacrificio ha dato grandi onori alla casa. L'intensità con cui Ranuzzi ne raccoglie le carte, le studia e le raccomanda ai figli come esempio da imitare, non sembra in realtà nascondere disagio per una disobbedienza. La sua è stata, in ogni caso, una scelta consapevole.

¹⁸⁹ Stoye, *L'assedio di Vienna*, p. 262.

¹⁹⁰ Principessa Palatina, *Lettere*, a cura di D. Galateria, Palermo, Sellerio, 1988, p. 180.

Angelo va celebrato come uno dei momenti più alti, forse il più alto, della storia del casato. E grandioso infatti è il monumento che la famiglia, attraverso Vincenzo, costruisce alla gloria del suo cardinale: da una parte l'archivio (i diari di viaggio, i carteggi delle nunziature, ricostruiti con l'aiuto di monsignor Antolini, segretario di Angelo); dall'altra l'immagine iconografica: i ritratti, le miniature e soprattutto le due grandi tele celebrative perdute di Sebastiano Ricci, una con la presentazione al re di Polonia del nunzio apostolico e l'altra con la consegna della berretta cardinalizia da parte di Luigi XIV. Ma a dispetto di tante testimonianze, tesaurizzate dai Ranuzzi anche per tentare di mantenere i rapporti col mondo del potere romano, è come se la personalità di Angelo rimanesse avvolta nel mistero, in quell'ombra particolare che ricopre un uomo prima che diventi papa e sveli il suo carattere sotto la luce della storia. Chi premuore al compito che altri gli assegnano, il principe Ferdinando prima del regno, Angelo Ranuzzi prima del pontificato, spesso appare una figura incompiuta; e Vincenzo forse, da queste due figure così importanti per la sua vita, ha imparato a non corrispondere ad ambizioni che non ha trovato anche dentro se stesso.

Il racconto delle «Memorie» e le lettere del periodo successivo la morte del cardinale confermano in uguale misura gli scarsi approcci di Vincenzo con Roma: suo padre Annibale ne mantiene di più forti, fino alla fine della vita, considerata anche una lontana parentela con la famiglia Colonna. Per tutta la nobiltà cittadina il tardo Seicento è tempo di rapporti altalenanti con la Dominante, che non vedrà papi bolognesi fino a Benedetto XIV nel 1740, e Vincenzo sembra il Ranuzzi meno interessato a tesserli, molto più concentrato sull'alleanza con i Medici. Forse anche per questo sottolinea il valore sovrastatale, internazionale, dell'esperienza di Angelo. Scrive nella prefazione al tomo I dei carteggi relativi alla nunziatura di Francia, da lui stesso fatti copiare:

A Figli e Successori. Eccoti, o lettore, una memorabile Istoria di sette anni in circa, nella quale troverai interessi di tal rimarco, che ti sorprenderanno, e questi in maggior parte o maneggiati, o conchiusi dal sommo talento di monsignor Arcivescovo di Damiata Vescovo di Fano conte Angelo Ranuzzi figlio del senatore Marc'Antonio Ranuzzi

Conte VII del Bagno della Porretta, mio zio paterno, che morì
Cardinale e Arcivescovo di Bologna, e Principe.

Aggiunge che nel riunire i manoscritti di suo zio con molta fatica e pena «vi ho avuto sommo diletto come succede a quanti trattano con attenzione le cose proprie». Il sentimento della nobiltà familiare è alto, è la coscienza di essere un gentiluomo il cui *status* confina, e sconfinava, con quello dei principi, riflette la concezione aristocratica dell'*ethos* che unisce stirpe e virtù¹⁹¹. Il conferimento di un titolo cardinalizio da parte del sovrano pontefice era già stato identificato da Giambattista De Luca¹⁹² come un modo di accrescere, o addirittura creare, la nobiltà: quanto ai Ranuzzi, il principato ecclesiastico era caduto come un coronamento sacro e laico insieme su una famiglia in ascesa. La discussione sulla nobiltà che era proseguita per tutto il Seicento e le sue crisi determinando nuove tendenze, come quella di studiare il passato per rafforzare i diritti e l'autocoscienza della classe patrizia¹⁹³, non sfiora Vincenzo se non nel modo più ovvio. Del passato, che lui fortifica con la raccolta di documenti nei suoi archivi (appunto le "fortezze"), è serenamente sicuro. Nelle «Memorie», in questo dimostrando interessi diversi, si confronta di più con l'ambito dei rapporti all'interno del casato che non con le problematiche della nobiltà nei suoi riconoscimenti da parte del mondo pubblico cittadino: le cariche, i patronati, gli ozi letterari del padre. La vicenda del cardinale è raccontata come emblematica ma anche come caratterizzata, più direttamente, dai sentimenti di un singolo verso il gruppo da cui discende.

Secondo un modello tipico del libro di casa, il nipote di Angelo Ranuzzi riflette sulle vicende di un parente e ne trae modelli comportamentali utili per i figli, simili al ritratto di Angelo con il Re Sole sulle pareti del salone. Un esempio di come «la cultura di famiglia segni l'attività intellettuale e l'operare politico»¹⁹⁴. In essa si mescolano l'amore per la gloria e le considerazioni economiche, come in questa frase, scritta altrove, che chiude un altro degli incitamenti di Vincenzo al figlio:

¹⁹¹ O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 72-3.

¹⁹² Nel *Dottor Volgare*, 1673, citato in Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, p. 292.

¹⁹³ *Ibid.*, soprattutto i capp. VIII e IX.

¹⁹⁴ Cicchetti - Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, p. 84.

Questo a fine che tu riconosca con qual stima, e con quanto capitale era aspettato in esso conclave lo stesso porporato. La notizia non ti serva per fasto ma per ringraziare umilmente Iddio che un tuo antenato così stretto di sangue abbia avuta la fortunata sorte di ben servire la Santa Sede, e che ben siano stati spesi più di 80 mila scudi dalla casa per sì gloriose azioni. Servati ciò d'esempio per non condurre una vita oziosa nei giorni che piaccia a Dio benedetto concederti, e vivi felice¹⁹⁵.

Sul finire di questa autobiografia interrotta, il racconto di Vincenzo sembra regredire alla specie dei libri più tradizionali, occupandosi soprattutto di questioni pratiche. Né basta a ravvivare il racconto un accenno a un altro affare di famiglia, le liti in casa Ratta, dove sua sorella e il cognato erano angariati dal fratello maggiore di lui, o la sequenza del matrimonio di Vincenzo stesso, piuttosto formale e poco emotiva. Come abbiamo visto nelle lettere, alle quali come già detto l'autobiografia corrisponde molto, ogni matrimonio è soprattutto un affare economico, con un altro notevole risvolto sociale: l'alleanza tra famiglie. Il primo approccio con una Sampieri era andato male, a parere dell'autore perché, dopo la morte del cardinale, quella famiglia non aveva più ritenuto opportuno imparentarsi con i Ranuzzi. Ma, tipico del carattere del conte, qui viene contrapposto all'affare ufficiale che si svolge negativamente un incontro umano fra i due giovani, al termine del quale la ragazza gli assicura che lo ricorderà sempre nelle sue preghiere. Persino una Pepoli viene negata alla richiesta di Vincenzo, perché si preferisce darla a un primo figlio dei marchesi Calcagnini di Ferrara: in netta contraddizione con la tradizionale tendenza della nobiltà bolognese all'endogamia¹⁹⁶. Nuovo indizio di rapporti poco idilliaci fra i Ranuzzi e i Pepoli? La coesione del ceto aristocratico bolognese appare comunque alquanto sfilacciata in queste transazioni matrimoniali che preferiscono rivolgersi all'esterno pur di non diminuire il rango di una sposa. D'altra parte, da Vincenzo in poi i Ranuzzi saranno a loro volta poco endogamici: la terza moglie di

¹⁹⁵ BO, AS, *Ranuzzi, Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 26, «Nunziatura di Francia», I, pp. 11-2.

¹⁹⁶ Carboni, *La formazione di una élite di governo*, p. 25.

Vincenzo è una toscana, suo figlio si unirà a una parmense, il nipote avrà spose non italiane.

La sua prescelta, Rosalia Orsi, è comunque un buon partito: figlia del senatore Guidascanio Orsi e di Camilla Ghisilieri, appartiene a un clan numeroso e molto illustre a Bologna nel Cinque e Seicento, poi destinato a estinguersi nella seconda metà del secolo XVIII. Annibale sembra finalmente d'accordo con tali nozze, al punto da raddolcirsi: il suo commento al figlio è: «Questa è la prima bestialità che non abbiate fatto». A parte il consueto disprezzo, una modalità di affermazione per negazione tipica dei rovesciamenti di senso dello stile colloquiale (ed epistolare) dei secoli XVII-XVIII. La frase dell'erudito Annibale, con buona probabilità, oltre che emotiva, è intenzionale, retorica, e come tale viene riportata. L'area semantica della bestialità, secondo Annibale, comprende quasi tutta la vita del secondo figlio. Ritornano in più simbolismi non solo astrali nel regalo del suocero alla nuora: cappi d'oro con diamanti e «una certa gioia con smalto a guisa d'una luna» mentre il regalo per la moglie del primogenito era stato un sole; e allo sposo la distinzione non piace. Le nozze con Rosalia sono contraddistinte da una serie di avvenimenti che si svolgono ancora sotto il segno dei Medici: come il passaggio a Bologna della principessa Anna Luisa, compagna di adolescenza del conte e già vagheggiata (da Cosimo) promessa del re di Spagna, il deforme Carlo II, ora destinata all'Elettore palatino, migliore d'aspetto ma non privo di difetti anche lui, dato che la contagerà di sifilide. La principessa alloggia a Palazzo Ranuzzi insieme al fratello Gian Gastone. E ancora il sontuoso regalo di Ferdinando di Toscana a Rosalia Orsi: un prezioso broccato verde e oro pervenuto anonimo, «cosa da principessa» a detta di tutti. Rosalia viene sposata religiosamente a Palazzo Cospi in San Vitale, e, *en passant*, pare già incinta pochi giorni dopo le nozze: è possibile che gli accordi legali consentissero una precoce consumazione del matrimonio? Intanto le ultime descrizioni dell'appartamento a Palazzo Pitti, che il conte si appresta a lasciare, contengono qualche nota di nostalgia. L'irrazionalità tende ormai a prendere ogni sopravvento nel testo, e non è certo un caso se il passaggio dalla terza persona alla prima, che avviene proprio in questo scorcio, è marcata da due parole, le più importanti forse di tutte le «Memorie»: «mio padre». Sono ormai i moti dell'animo a scandire il racconto.

Le ultime pagine riportano sistemazioni di affari, cariche e malattie, oltre alla nascita dei primi figli. Dopo aver toccato tutti i registri, dal notarile al letterario, lo stile diventa prosaico e sbrigativo; fino a raggiungere la terribilità, quando, forse presagendo il futuro a lui noto, ricorda che al ritorno da un viaggio la contessa Rosalia «si sconciò d'una terza gravidanza». Forse è mancanza di tempo e buon umore, o l'autore, che si sta avviando a un tramonto imminente, non trova più entusiasmo a narrare le vicende giovanili: avverte quel retrogusto amaro d'incompiuto che ogni vita trascorsa esprime rispetto alle speranze di un tempo. Inoltre, come è stato notato¹⁹⁷, chi si specchia nell'autobiografia guarda in faccia la propria morte. E lui ha ormai sconfinato dagli orizzonti chiusi dei diari di famiglia. Narrando di se stesso, è arrivato alla meta di una situazione personale che fugge ogni dubbio sulle vicende successive: in fondo, prima di sposarsi, e poi avere un figlio maschio, avrebbe ancora potuto cambiare qualcosa della sua vita. Comprensibile che, in questa chiave, uno degli ultimi episodi narrati è il suo rifiuto di partecipare a uno dei viaggi di corte del principe Ferdinando, dove si preparava a imperversare il terribile castrato, suo nemico e rivale; un vero simbolo per lui, come si è visto, della caduta dei Medici. E ha naturalmente ragione: in questo secondo viaggio a Venezia, nel 1696, il principe contrarrà la malattia fatale.

Forse gli sarebbe inoltre difficile narrare la morte di suo padre. Le «Memorie» si fermano nel momento in cui ha imboccato una strada senza ritorno, e potrebbe avvertire che ha bisogno di un linguaggio diverso. Vincenzo, sebbene non sappia cos'è un romanzo di formazione, ne ha scritto uno. Anche se alla sua epoca la giovinezza non è ancora «il simbolo più rappresentativo della modernità»¹⁹⁸, nelle sue pagine è stato in grado di offrire le implicazioni di uno scontro generazionale. Non sarebbe così azzardato vedere in tanti manoscritti simili al suo una delle radici remote e inedite del *Bildungsroman*. Stranamente, un secolo più tardi, uno dei più grandi romanzieri dell'Ottocento, Charles Dickens, in uno dei capitoli di *David Copperfield*, definirà il suo racconto, sia pure nella finzione letteraria, come un testo destinato a non essere pubblicato: «benché sia destinato soltanto ai miei occhi»¹⁹⁹. Si tratta

¹⁹⁷ Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, pp. 7-8.

¹⁹⁸ *Ibid.*, p. 91.

¹⁹⁹ C. Dickens, *David Copperfield*, I, Milano, Mondadori, 1966, p. 180.

forse dell'approdo finale di una concezione delle proprie memorie influenzata dalla cultura di lungo periodo delle scritture familiari.

Ranuzzi ha appena descritto l'inizio della sua vita da gentiluomo bolognese. Ma l'annotazione inanimata dei puri fatti economici o legali ormai lo annoia: la pesantezza e l'angustia del mondo amministrativo si fanno insopportabili per chi ha provato a rintracciare la trama di un romanzo personale. La scrittura si spegne mentre s'avvicina al punto in cui s'interrompe, quasi stesse annegando nella banalità degli affari di casa (una pupilla maritata a un notaio...). Non riconosciamo in quest'uomo incolore il senatore trionfante che accoglierà a palazzo la corte del re di Danimarca, l'uomo dalla parrucca a riccioli e dal profilo regale della medaglia di bronzo, ma non stupisce: nessuno è mai uguale a se stesso, i personaggi diversi che compongono il protagonista di una vita si avvicendano, come è nell'esperienza di tutti, senza badare troppo nei vari periodi alle somiglianze tra loro. Rimane la curiosità di sapere come il conte avrebbe descritto la sua età più matura, anche se si è visto qua e là qualche esempio negli appunti o nel testamento.

C'è sempre l'ipotesi che non si sia stancato affatto. Forse il racconto era più lungo, ma quel che abbiamo è solo un manoscritto copiato, e copiato in parte, da qualcuno che ha interrotto di farlo. Si potrebbe supporre il figlio, Marco Antonio, se non usasse, nei suoi ricordi, una grafia diversa.

Si cerca sempre di evitare l'errore di attribuire a un personaggio del passato «le modalità di ragionare e di esprimere sentimenti propri della società nella quale viviamo oggi»²⁰⁰. Dunque un accenno solo a ciò che questo testo può aver significato, mentre lo scriveva, per Ranuzzi, al di là delle deformazioni indotte dalle patologie della vita quotidiana, o da quel punto d'arrivo che manca. Non vi è dubbio che si tratta di una ricerca su se stesso, ma che ha il supporto di una struttura più ampia, la sua visione del proprio io come gentiluomo appartenente a una famiglia le cui radici sono secolari; e qui naturalmente in antitesi a quella che sarà l'impresa di Rousseau. Se le «Memorie» corrispondono a un processo di individuazione, avvenuto dopo una profonda revisione dei documenti e di sé come centro focale di una discendenza, questo processo sembra un'opera riuscita, specchio dell'equilibrio di un uomo maturo, pur sgranato nell'angoscia dell'inconcluso; forse proprio

²⁰⁰ Casanova, *Regime per caso*, p. XVI.

perché, come poi ha insegnato Carl Gustav Jung, non si svolge solo sullo sfondo di una vicenda singola, ma dell'intera storia umana.

Vincenzo non ha avuto, e non ha voluto, una carriera all'estero, anche nella speranza di acquisire infine la primogenitura, e l'ha rifiutata inoltre sotto le specie del servizio cortigiano presso i Medici o del *cursus honorum* ecclesiastico. Possiamo vedere in questa sua ribellione un sintomo di un fenomeno crescente nel corso del Settecento: un «allentamento del controllo che l'ordine sociale aveva sulle scelte dell'individuo, una battaglia iniziata fin dal Rinascimento»²⁰¹.

Il conte si è così differenziato da molti altri bolognesi seicenteschi: come Virgilio Malvezzi, militare e grande intellettuale, protetto del conte duca di Olivares, inviato di Filippo IV a Londra e a Bruxelles, o Enea Caprara, terzogenito della stirpe dei Caprara e cugino del generale Montecuccoli, che divenne uno dei condottieri più famosi d'Europa al servizio di Leopoldo I d'Asburgo; o ancora Alberto Caprara, segretario del cardinale Rinaldo d'Este e poi ambasciatore imperiale a Costantinopoli. È sensato attribuire la sua scarsa iniziativa anche alla crisi della città e al ripiegamento generale delle sue famiglie patrizie, così attive a livello internazionale durante il secolo XVII, sebbene una parte dell'aristocrazia continui a mantenere la tradizione del servizio presso altri principi, come nel caso dei Pepoli, o dei Pallavicini che però venivano da Genova. Ma il blocco istituzionale, la mancata evoluzione delle forme politiche e sociali provocano l'inerzia di un ceto dirigente e in parte dei suoi singoli membri.

Ma la caratteristica più importante delle «Memorie» di Vincenzo non è la sua mancanza di ambizione o di spirito avventuroso: quanto l'aderenza emotiva, quasi ormai borghese, che esprime, ad esempio nel conflitto col padre, e, quindi, la modernità della sua testimonianza, la quale, al di là di qualunque omissione o difesa, non sembra eccessivamente costruita, e ondeggia sull'orlo di confessioni che non appartengono alla cultura aristocratica. Pur con le riserve dovute al fatto che scrive per essere d'esempio a un pubblico in fondo ristretto, o al limite si rivolge a se stesso, se l'opera autobiografica è di genere contrattuale, Ranuzzi, per formazione e per carattere, intende onorare la propria firma con la veridicità delle proprie confessioni. L'autore si

²⁰¹ T. Todorov, *Goya*, Milano, Garzanti, 2013, p. 32.

identifica col protagonista. Nelle sue pagine, il patto autobiografico di cui ha parlato Philippe Lejeune²⁰² appare perfettamente stabilito. Nei limiti delle sue scelte narrative, il conte è sincero. I personaggi fondamentali della sua vita spiccano con risalto nello scorrere degli anni: il nonno, il padre, lo zio, il principe Ferdinando. Il fratello maggiore è rimosso, per non parlare dell'altro fratello gesuita, che sembra almeno in modo parziale un confidente, se non, classicamente, un confessore. Se alla base delle «Memorie» c'è la tematica, davvero già romanzesca ed esplicita nel carteggio, della successione familiare, Ranuzzi la evita elegantemente, omettendo i disaccordi fra lui e il primogenito. Delle donne non si discute proprio, nonostante i richiami affettuosi alla sorella Orinzia: un pudore velato da pregiudizi, un istintivo ossequio alle convenzioni gli impediscono di svelare qualcosa in più sulla madre, la prima fidanzata, la prima moglie, magari qualche sconosciuta. La stessa Violante di Baviera, interessante per la solidarietà umana che suscita nel protagonista, è troppo irrigidita nel ruolo di principessa. La conquista dell'espressione sentimentale, da parte di questo autobiografo aristocratico, non si è attuata che in parte. Ma Vincenzo non è uomo di scarsa affettività, lo capiamo dalle lettere o dal testamento. Possiamo supporre che in questo testo-libro di famiglia, frenato dall'austerità di chi lo ha preceduto, non trovi gli strumenti adatti per esprimerla.

Un'altra e non dichiarata consapevolezza che nutre è che non ha esplorato il mondo europeo come il parente Marsili. Non si paragona certo ad altri figli cadetti di famiglie nobili di Bologna che si erano trovati implicati nella grande politica seicentesca. Nel 1683, mentre gli eserciti del duca di Lorena e di Giovanni Sobieski sconfiggevano le truppe assedianti di Kara Mustafa liberando Vienna dal pericolo turco, i bolognesi Alberto Caprara e Luigi Ferdinando Marsili si trovavano nei dintorni, Caprara come inviato straordinario dell'Impero in Turchia e Marsili, ancora giovane, come arruolato nell'esercito di Leopoldo I ma prigioniero di un pascià; per non parlare del conte Enea Caprara che comandava la cavalleria austriaca in battaglia. E nello stesso periodo il nunzio pontificio Angelo Ranuzzi era alla corte di Versailles e affrontava il Re Sole. In un momento cruciale della storia europea, una città italiana neppure capitale del suo Stato aveva quattro pedine appartenenti alla sua classe dirigente sulla scena del teatro;

²⁰² P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1975.

sebbene almeno tre in condizioni piuttosto critiche. Meno avventure all'estero nella prima metà del Settecento, anche se Bologna era ancora considerata abbastanza prestigiosa da ospitare, per qualche anno, una corte ombra come quella degli Stuart, a cui sia Marc'Antonio Ranuzzi sia suo fratello Angelo rendono omaggio. Il fatto di essere considerata la seconda città dello Stato pontificio catalizzava le presenze dei rifugiati e degli esuli, come era accaduto anche ai principi d'Este; e vedrà ancora, verso la fine del secolo, la coppia formata da Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany, moglie dell'ultimo Stuart. «Profondamente indebitata, l'aristocrazia venne cedendo anche ideologicamente (...) e dal contesto internazionale delle corti cominciò a ripiegare verso una dimensione nuovamente cittadina e borghese»²⁰³. La vita del conte Ranuzzi sembra presaga di questo atteggiamento, e anche se suo figlio e suo nipote viaggeranno per l'Europa, non avranno più alcuna aspirazione a farlo se non per i propri affari personali, da privati cittadini, non certo per quelli di una patria piuttosto depressa.

Il rifiuto di Ranuzzi di accettare un destino da cadetto è collegato sia alla pesante eredità Cospì, sia ai desideri "conservatori" di collezionare e riordinare manoscritti. Ma anche la biblioteca e l'archivio sono concepiti, molto modernamente, come strumenti conoscitivi. Allo stesso modo, nella scelta a sfavore del servizio all'estero e dell'onore della stirpe c'è un'autonomia individuale che anticipa sentimenti carichi di futuro. E che trapela dal nuovo uso che Vincenzo fa della tradizione. Le sue memorie sono un incrocio fra vari generi, un prodotto di passaggio fra il libro di famiglia, scritto per i discendenti, e i ricordi personali, scritti «solo per i miei occhi» come notò Dickens; in ogni caso senza la prospettiva della pubblicazione, il che esclude, ma non del tutto, molte elaborazioni. Certamente, come nei grandi carteggi di fine Seicento o di inizio secolo, come in Francia i carteggi della Principessa Palatina e come nelle sue stesse lettere, Vincenzo sembra adoperare fino in fondo «la grande libertà della scrittura barocca»²⁰⁴.

La sua esistenza non offre eventi eccezionali, ma illumina uno spaccato di vita per molti versi privilegiata, narrata dalla voce di un uomo del suo secolo, che si trova a combattere una battaglia personale in un tempo di trasformazioni, come in fondo accade a ognuno di

²⁰³ Giacomelli, *La storia di Bologna dal 1650 al 1796*, p. 103.

²⁰⁴ Principessa Palatina, *Lettere*, p. 187.

noi. Forse il silenzio improvviso, l'interrompersi della narrazione di Vincenzo è anche il presagio della fine di un mondo, del quale diventa inutile parlare. Scrive Lejeune: «Esiste una correlazione fra lo sviluppo della letteratura autobiografica e l'ascesa di una nuova classe dominante, la borghesia, così come il genere letterario delle memorie è stato intimamente legato all'evoluzione del sistema feudale»²⁰⁵. Oltre alla rovina dei Medici, che Ranuzzi aveva vissuto in modo così interiore, altri segnali riverberavano la loro luce sulla sua età anziana. Se il troppo lungo regno di Luigi XIV aveva stremato la Francia, l'agonia del vecchio re a Versailles fu, per tutta l'Europa, l'annuncio di un tramonto politico, quello dell'aristocrazia. Una «crisi dalle molte facce», che spinge i singoli membri della *élite* sociale a «porsi il problema della propria responsabilità (...) e impedisce loro di sentirsi, come gli antenati, meri continuatori di virtù familiari o di casta»²⁰⁶. In altre parole, i memorialisti non si sentono più semplici testimoni degli eventi, ma avvertono l'esigenza di lasciare uno spazio sempre maggiore alla propria autocoscienza. La grande frattura temporale, naturalmente, sarà creata con la Rivoluzione. E dopo di essa, secondo Lukács²⁰⁷, la nuova comprensione della storia come dinamica di frattura ha dato origine al romanzo storico come lo conosciamo oggi e, forse, al romanzo moderno.

In una prefazione a Chateaubriand, che da parte sua «ha dissepolto il Medioevo e fondato la storia», Cesare Garboli ha così definito l'atteggiamento dell'autore francese: «Come tutti gli aristocratici, sa guardare da spettatore il mondo»²⁰⁸. Lo possiamo già dire di Vincenzo, che, educato nell'età barocca, tanto amava le rappresentazioni? Se tutto questo è vero, in effetti lui, che non ha ancora subito traumi politici, nel racconto del suo passato sembra lasciarsi irretire dall'eterno presente dei libri contabili, degli atti notarili e delle lettere. Ma ugualmente scrive su un crinale. Era nato nel teatro del mondo seicentesco, nel teatro descritto dalle miniature delle *Insignia*, e moriva tra i presagi di una realtà completamente diversa. A Bologna come in tutta Europa nel corso del Settecento si andava formando, all'interno delle tradizionali

²⁰⁵ Lejeune, *Il patto autobiografico*, p. 397.

²⁰⁶ P. Toffano, *La grande Mademoiselle e il Re sole*, in *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, pp. 97-109, qui a p. 97.

²⁰⁷ G. Lukács, *Il romanzo storico*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 332-5.

²⁰⁸ C. Garboli, *Introduzione* a Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba*, p. XXXIII.

divisioni sociali, una nuova società, una società civile che riuniva un nuovo ceto medio «in una comune consapevolezza del declino della città e del nesso che legava le possibilità di ripresa a una profonda riforma»²⁰⁹. E l'affermarsi di tale nuova società produceva polemiche e scontri. Ma più tardi, anche nel costume, i valori borghesi sarebbero risultati vincenti. La storia, come direbbe Johan Huizinga, è un cambiamento di marea. La fine del feudalesimo, il dissolvimento della nobiltà nella società del secolo XIX sono fatti accertati²¹⁰. Tuttavia la cultura aristocratica non avrebbe cessato di influenzare il mondo occidentale: ancora alla vigilia e durante la prima guerra mondiale, Marcel Proust descrive l'ambiente dei Guermantes con partecipazione affascinata.

La cultura dei libri familiari si è allo stesso modo estinta, ma una parte di essa si è travasata nei generi letterari, ha avuto esiti inaspettati. Persino il romanzo, nei suoi prodromi settecenteschi anche italiani, ha un carattere autobiografico²¹¹: non a caso quindi Dickens, nella sua opera più intessuta di ricordi, alluderà a quelle oscure origini. E forse alla scrittura barocca, non considerata solo pesante o «stravagante», come da Manzoni nell'introduzione al suo romanzo, ma libera. Gli intrecci fra le produzioni tradizionali e i nuovi generi letterari sono dunque molteplici. Se si suppone che le scritture familiari abbiano influenzato l'autobiografia, il discorso merita di essere rovesciato: i libri di famiglia scritti all'epoca di Ranuzzi possono tendere, come nel suo caso, ad assumere la forma e i contenuti del romanzo. Una tendenza che la critica ha spesso postdatato al tardo Settecento, ma che, grazie a lui, può essere attestata anche intorno al 1720.

La testimonianza storica di Vincenzo non ha un valore artistico, ma si iscrive in una evoluzione della coscienza individuale e in parte, per quanto gli studiosi abbiano distinto fra i generi, in quella vicenda della memorialistica che ha negli stessi anni il suo esponente più alto in Saint-Simon e, come conseguenze, altre narrazioni a noi più vicine. A proposito di Saint-Simon, Richard Millet ha parlato di un «destin

²⁰⁹ B. Farolfi, *Società commerciale e società civile in una città di antico regime*, in *Storia di Bologna*, direttore R. Zangheri, III, 1, pp. 597-646, qui a p. 629.

²¹⁰ Brunner, *Vita nobile e cultura europea*, pp. 305-29.

²¹¹ C. Grisi, *Il romanzo autobiografico. Un genere letterario tra opera e autore*, Roma, Carocci, 2011.

romanesque de l'entreprise mémoriale»²¹². La tendenza a rielaborare la realtà consente all'autobiografia anche nel magma del suo nascere di trasformarsi in una forma d'arte. Gli abbozzi inediti aspirano a diventare letteratura: come dimenticare quello strano, sconosciuto lettore a cui Ranuzzi si rivolgeva persino in un libro di conti, in un appunto frettoloso? E ormai, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, il racconto in prima persona si è trasformato. Le vicende dell'individuo non sono più un esempio didascalico, ma diventano motivo di interesse, fascino della diversità e dell'unicità. «Quest'uomo sono io. Io solo...» dirà Rousseau nell'incipit delle *Confessioni*, nel 1764. Pare di intravedere molte narrazioni interrotte, ricopiate, molte redazioni successive e versioni di *Memorie inutili*²¹³ lasciate negli archivi, dietro questa frase dopo la quale non si potrà mai più tornare indietro.

Con Rousseau, che non ha da narrare eventi di corte o militari, ma si sente giustificato dai diritti del sentimento²¹⁴, si compie la rivoluzione per cui l'autobiografo diventa scrittore e il lettore dell'autobiografia saprà di trovarsi di fronte a un'opera letteraria. Che poi il punto focale si sposti ulteriormente dalla narrazione dell'esperienza alla sua misteriosa genesi, cioè che la scrittura autobiografica si trasformi in una attività, già presentita da Montaigne, alla definitiva e ossessiva ricerca della natura dell'io, è dimostrato dal seguente brano di un romanziere del Novecento, Wladimir Nabokov:

Permane pur sempre, a tormento del memorialista, il mistero dell'individualità. Non nelle circostanze ambientali e neppure nel patrimonio genetico io riesco a rintracciare lo strumento esatto che mi ha modellato, l'anonimo rullo che ha impresso sulla mia esistenza quell'intricata filigrana il cui disegno irripetibile si rivela allorché la luce della lampada dell'arte viene fatta risplendere attraverso la carta formato protocollo della vita²¹⁵.

²¹² R. Millet, *Préface a Saint-Simon, Mémoires*, III, *La mort de Louis XIV (1715)*, p. 21.

²¹³ Titolo delle memorie di Carlo Gozzi, 1797.

²¹⁴ Grisi, *Il romanzo autobiografico*, p. 16.

²¹⁵ W. Nabokov, *Parla, ricordo. Un'autobiografia rivisitata*, Milano, Adelphi, 2010, p. 28.

A paragone di una letteratura di alto livello, o se è per questo della letteratura in generale, Vincenzo Ranuzzi è uno scrittore dilettante, che ha solo voluto lasciare un'impronta più profonda, di carattere domestico e privato, da tramandare insieme agli amati manoscritti. Ma la sua motivazione autobiografica, se non quella intellettuale, è forte. E da giovane ha contrapposto alla famiglia e a una corte la sua libertà di uomo moderno, così come negli stessi anni in Francia Louis de Rouvroy, duca di Saint-Simon, ha sfidato il potere assoluto del suo re con «l'absolu pouvoir de l'écriture».

Immagini



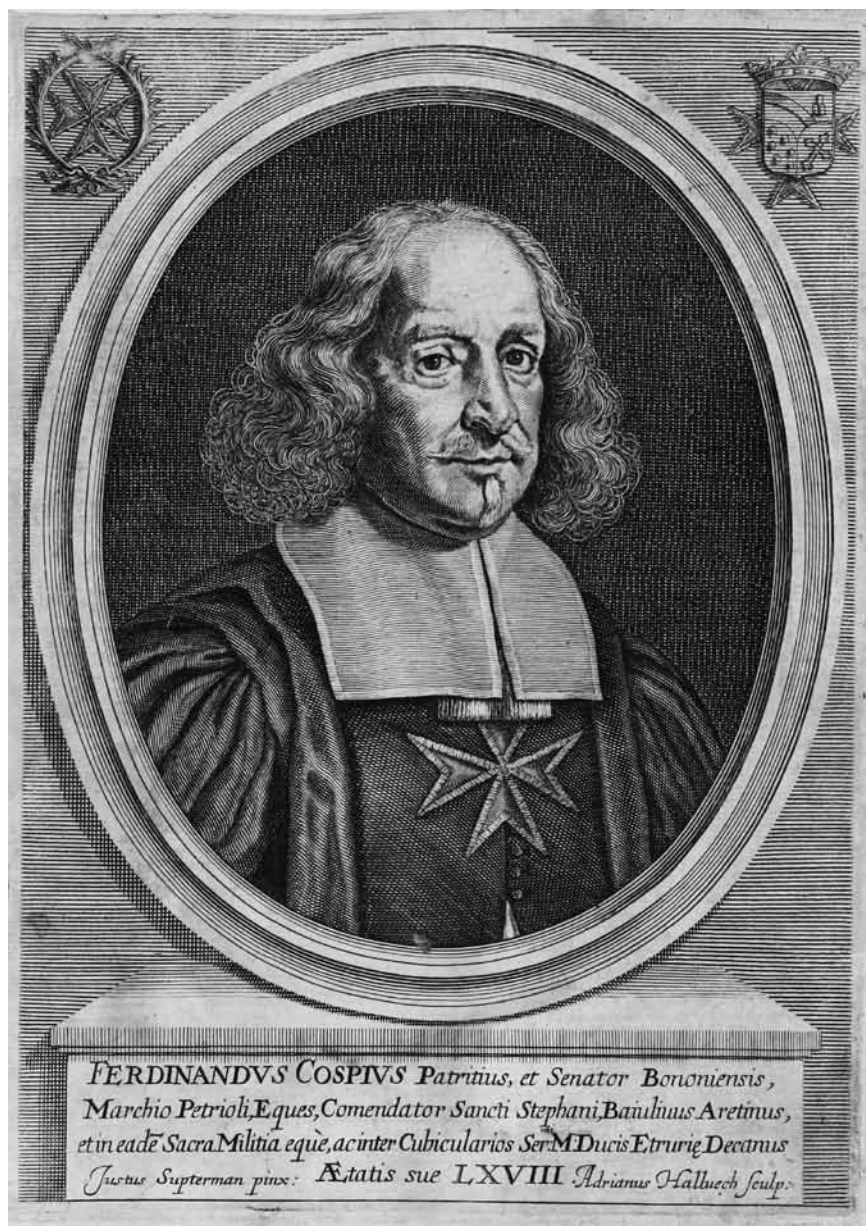
E. Sirani, *Ritratto di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi come Amore*, 1663
(Varsavia, Museo Nazionale)



Particolare di una incisione tratta da L. Legati, *Museo Cospiano*, Bologna, Giacomo Monti, 1677. Vincenzo Ranuzzi (forse) con il nano Paolo Biavati



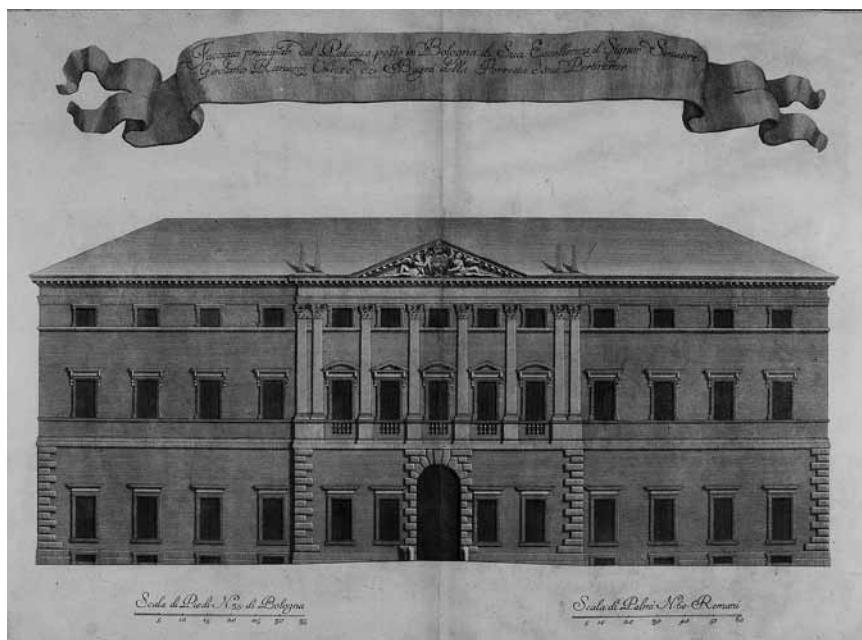
Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospi (Bologna, Museo Civico Archeologico, medagliere)



A. Halbiech, *Ritratto del marchese Ferdinando Cospi*, incisione tratta da *Vita del marchese Balì Ferdinando Cospi scritta da Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospi e altre scritture sul medesimo* (Bologna, Archivio di Stato, Ranuzzi, *Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 61, c. 427)



L. Bergonzoni, *Ritratto di Annibale Ranuzzi* (Bologna, Collezioni Comunali d'Arte, in deposito presso Palazzo Ranuzzi Baciocchi)



F. Barbazza, *Palazzo Ranuzzi a Bologna* (Bologna, Archivio di Stato, *Ranuzzi, Miscellanea mappe e disegni*)

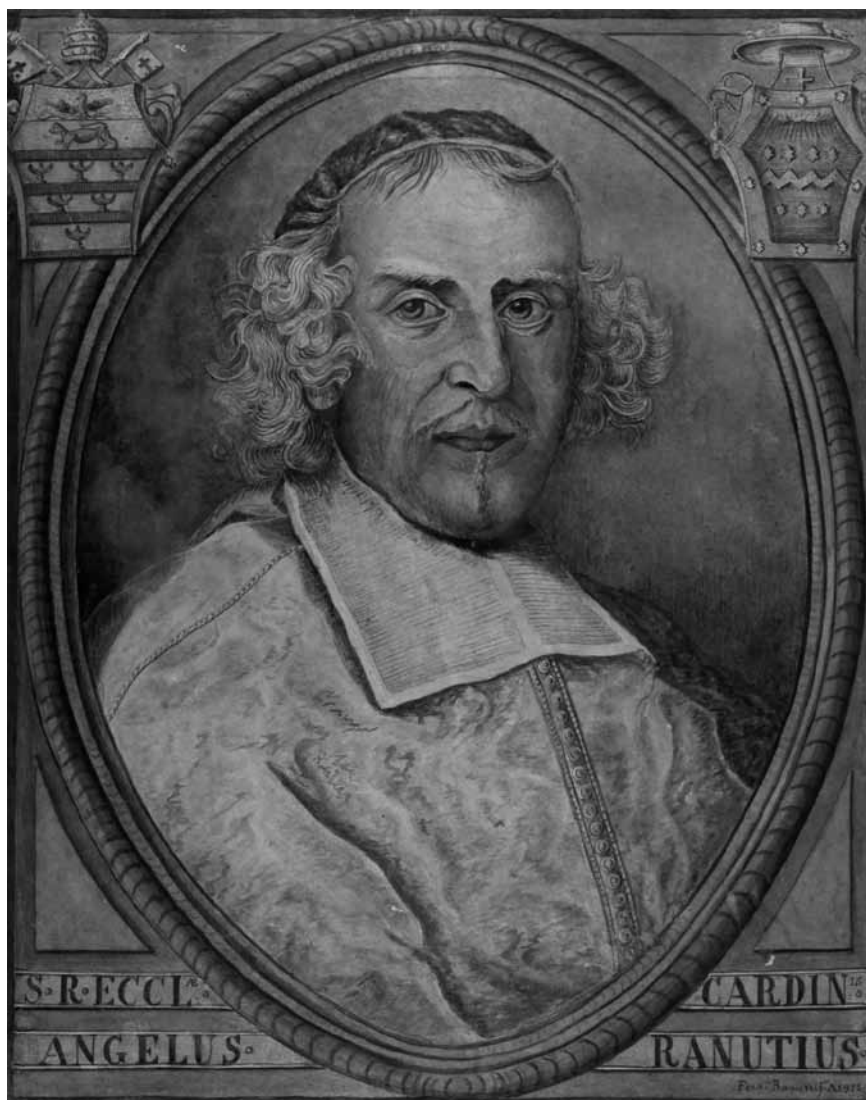
3

Memorie della Vita del ^{Re} Ferdinando
Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospì, Scrittore da
N. N.
nel 1700.

Al Lettore

La lunga Confidenza da mi sempre avuta con il
Suo Re, e la stima che ho havuto della sua
Crisi sono il Motivo che avendo servito i
Signori D. Luigi di Savoia, e che egli mi ha com-
municato il Discorso, e che dello stare con lui
ho veduto, Et che Logo parlava, e credo
che non ho havuto altri. Egredo si non di Obbligo
conferma mi ha comandato, e di Scrittore suo, Nacuto nel Giove
Vincenzo Ranuzzi
1650. 3. Marzo In quel giorno Nacque in Bologna nel-
la strada di Salliviana, nella Parochia di S. M.
Magiore e nel Palazzo della N. B. L. Famiglia Ra-
nuzzi Vincenzo a padre del Sen. D. Silvio il D. Co.
Vincenzo Ferdinando Antonio Ranuzzi, figlio
del D. Annibale del Sen. Marc' Ant. Ranuzzi Scrittore di Savoia
Conte 3. della Perceca e della D. D. Dorotea Vi-
cesig. del D. March. D. D. Ferdinando D.
Vincenzo Cospì, qual Ferdinando nacque della
Sig. Costanza Medici della Real Casa di Toscana Parimente con la
Casa Reale de' Medici
essendo Principe di Capua 10. Nato che fu
D. Co. Vincenzo Secondo, genito del Co. Annibale,
fu baccato nella Chiesa Metropolitana di S. Pier
di Bologna, e lo fu al Padre Dono il D. March.
Lippomando Malvasi, come alla D. D. Beatrice Compagnolo del Seno
che in Casa fu li figli dell' archivio
offiana Nati il Co. Vincenzo, il primo pensiero da ebbe

V.F. Ranuzzi Cospì, *Memorie della Vita* (Bologna, Archivio di Stato, Ranuzzi, *Carte politiche di vari membri della famiglia Ranuzzi*, vol. 63, c. 3). La prima pagina delle *Memorie*



Ritratto del cardinale Angelo Ranuzzi (Bologna, Archivio di Stato, Ranuzzi, Miscellanea mappe e disegni)



Luigi XIV impone la berretta cardinalizia ad Angelo Ranuzzi (Bologna, Archivio di Stato, Anziani consoli, Insignia, vol. X, c. 61v). Miniatura firmata "Tassi" e datata 1688



A.D. Gabbiani, *Ritratto di musicisti del Gran Principe Ferdinando de' Medici, con servo moro*, 1687 (Firenze, Galleria dell'Accademia, inv. 1890/2802, riproduzione fotografica). Il terzo da sinistra è il cantante Francesco (Checco) De Castris

*Memorie della Vita
del Signor Senatore
Conte Ferdinando Vincenzo Antonio
Ranuzzi Cospì
che al Battesimo si chiamò
Vincenzo Ferdinando Antonio
Ranuzzi Cospì
scritta da N.N.
suo Domestico e Confidente
nel 1720*

(pagina 3)

Memorie della vita del signor senatore conte Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospì, scritte da N.N. nel 1720.

Al lettore.

La lunga confidenza da me sempre avuta con il sopraddetto cavaliere, e la stima che ho avuto delle sue azioni sono il motivo che stendo per servirla i seguenti fogli di tutto ciò, e che egli mi ha comunicato col discorso, e che dallo stare con lui ho veduto. Vossignoria che legge gradisca, e creda che non ho avuto altr'oggetto se non di obbedirla conforme mi ha comandato, e di scrivere sincero.

1658, 3 marzo. In tal giorno nacque in Bologna nella strada di Galliera, nella parrocchia di Santa Maria Maggiore, e nel palazzo della Nobile Famiglia Ranuzzi rimpetto a quello del senatore Fibbia, il signor conte Vincenzo Ferdinando Antonio Ranuzzi figlio del signor Annibale del senatore Marc'Antonio Ranuzzi Conte 7° della Porretta, e della signora Dorotea unica figlia del signor marchese Balì Ferdinando di Vincenzo Cospì, qual Ferdinando nasceva dalla signora Costanza Medici della Real Casa di Toscana, essendo pronepote di Leone X°. Nato che fu detto conte Vincenzo secondogenito del conte Annibale, fu battezzato nella chiesa metropolitana di San Pietro di Bologna, e lo levò al sacro fonte il signor marchese Sigismondo Malvezzi come alla fede baptismale che è in casa fra li rogiti dell'archivio.

Appena nato il conte Vincenzo, il primo pensiero che ebbe

(pagina 4)

il signor marchese Ferdinando suo nonno fu di destinare che si educasse, e divenisse buon

Nascita del conte
Vincenzo Ranuzzi

Genitori di detto

Parentela con la casa
reale de Medici

Compare del detto

Pensiero del
marchese Cospì

servitore della serenissima casa di Toscana, ove esso Marchese era stato allevato, al quale oggetto, credendo di poterlo a suo tempo vestire dell'abito di cavaliere della religione di Santo Stefano papa e martire, chiese nel dì che nacque al serenissimo gran duca Ferdinando II di Toscana, dandole conto di tal nascita, la grazia, acciò che a suo tempo potesse, e vestir l'abito di detta religione, ed entrare nel numero dei paggi che servono il gran duca come gran maestro della religione per tre anni continui, col quale onorifico servizio finito che lo hanno entrano nella riga de cavalieri anziani per conseguire a suo tempo le comende d'anzianità, e con questa onoreficenza restano esenti dall'obbligo, o di navigare per tre anni, o di cercare ricevitorati, e tal domandata grazia dalla generosità di Sua Altezza le fu accordata sotto del memoriale col solito rescritto =senza pregiudizio delle grazie precedenti= come vedesi nelle cancellerie della religione e di Firenze e di Pisa.

Pensò il signor marchese Ferdinando Cospi che questo nato, figlio della sua amatissima et unica figliuola contessa Dorotea potesse essere il suo contento e il suo erede; e perciò cominciò a tirare ogni sua linea a tale oggetto.

Preventivamente alla nascita di questo aveva preso nella sua casa posta in strada San Vitale il signor conte

(pagina 5)

Giovan Carlo Battista primogenito del detto signor conte Annibale e della detta contessa Dorotea, ma nato questo secondo lo restituì alla casa paterna, e si prese ogni pensiero di provvedere tutto il bisognevole al nato figlio Vincenzo, cominciando dalla balia, che fu Felsina Rossi, e da essa fece allattarlo nel borgo delle Ballotte rimpetto alle odierne stalle del palazzo Ranuzzi,

che il nepote fosse servitore della casa di Toscana

Chiesta al signor duca che il conte fusse de paggi del gran maestro

Modo che da Cavalieri di Santo Stefano si acquista l'anzianità

Grazia conceduta

Pensiero del marchese Cospi di fare il conte suo erede

Conte Giovan Carlo Ranuzzi fu in casa del marchese Cospi
Pensiero del marchese Cospi per il conte Vincenzo

et in questa casa ricevè il latte per diciotto mesi in circa, avendo così obbligato la salute del figlio, e dopo questo tempo, essa il portò alla casa del marchese Ferdinando Cospi, ove egli con la signora marchesa Smeralda Banzi Cospi sua consorte e nonna del bambino lo ricevono con la maggior tenerezza che potessero avere due nobili coniugati, che riconobbero questo per l'unico lor contento, già che il cielo non le avea concesso prole masculina, et il marchese non solo pagò la balia, ma si propose nel suo amoroso animo non volere che la casa Ranuzzi si prendesse alcun pensiero d'alcuna spesa nell'allevarsi del figlio.

In capo a pochi mesi fu travagliato il bambino da gagliardo vaiolo che mise in della pena gli amorosi nonni, e più giorni dimorò senza veder lume, e finalmente guarendo li restò turbata la vista nell'occhio sinistro, ma in modo tale che al vederlo alcuno lo ha mai conosciuto, ma solo ha sofferto tal disgrazia, che gli ha cagionato non poter con quello leggere, e pure ebbe in tenera età altra disavventura, la quale fu, che

(pagina 6)

mentre giocava all'uso de bambini cadde sopra un fiasco di vetro di certi che erano venuti da Firenze in casa Cospi, e si tagliò malamente il viso, l'acuratezza però dei nonni non lasciò però di premere con tutti li modi possibili per la guarigione del giovinetto, e di farlo curare da migliori chirurghi, e finalmente dopo molti mesi restò con un solo piccolo segno del taglio nella massella manca, che più tosto appariva segno di vaiolo, ma non già di taglio di vetro.

Venne a Bologna nel 1... per passare in Lombardia il serenissimo gran principe Cosimo III di Toscana ed alloggiò in strada San Vitale in casa del signor marchese Ferdinando Cospi, come si vede da una memoria che è nella loggia terrena

Dalla balia passa il conte in casa Cospi

Marchese Cospi non ha figli maschi

Vaiolo del conte

Taglio nel viso del conte

Venuta in Bologna del signor duca Cosimo di Toscana

della medesima casa. Quivi il contino Vincenzo presentò una supplica a Sua Altezza serenissima, domandando in essa di servire a suo tempo il serenissimo principino Ferdinando figlio di detto gran principe Cosimo, il quale fece gran carezze al figliuolino, lo prese in braccio, e li disse, che fusse buono e che studiasse, che a suo tempo gli avrebbe fatto conoscere la stima che aveva del signor marchese suo nonno.

1666, 21 marzo. Il signor marchese Cospi balì d'Arezzo ebbe l'ordine del gran duca Ferdinando in replica alle sue suppliche di dar l'abito di cavaliere di Santo Stefano al signor contino Vincenzo Ferdinando Antonio suo nepote, per il quale era stato formato il consueto processo di nobiltà, che si passò alle cancellarie sudette della religione, et adempì il marchese (pagina 7)

ei medesimo all'incombenza, facendo la funzione con ogni maggiore solennità nella chiesa dei padri di Servi in Bologna. Vi fu invito di tutta la nobiltà, sì di cavalieri che di dame, oltre a tutti quelli della religione di Santo Stefano; diede al conte Vincenzo la spada il cavaliere comandatore Savignani, e due de più giovani cavalieri li diedero li sproni; vi fu musica, e distribuzione di libro di poesie, e di guanti alle dame con nastri in dovizia, et assieme con esso ebbe pure la croce il cavaliere Annibale Banzi come allo stesso marchese Cospi avea lo stesso gran duca ordinato di fare.

1667... Il marchese Cospi in tal giorno secondo il suo costume andò a Firenze ad inchinar quei principi che per ordinario il faceva ogni cinque o sei anni, e seco condusse il nepotino. Egli dimorò nei padri canonici Rochettini di San Jacopo sopr'Arno, et il contino di rimpetto al detto convento dall'altra parte dell'Arno in casa di certo procuratore amico del signor don

il gran duca
Ferdinando alcuni
monetini d'oro che
erano quarti di
Conte presenta
supplica al gran
principe

Conte piglia la croce
di Santo Stefano

Il conte va a Firenze
la prima volta

Teodoro Bondoni segretario del marchese Cospi e precettore di esso bambino. Questi si chiamava il signor Antonio da San Gallo, che avea la signora Faustina sua consorte, che riceverono il giovinetto e le fecero tutta quell'assistenza che richiedeva la sua tenera età. Il signor marchese lo condusse alla corte ad umiliare tutti quei serenissimi principi, e la serenissima gran duchessa Vittoria le fece molte cortesie, riguardandolo anco come figlio della contessa Dorotea Cospi, che fanciulla era stata sua dama favorita, e comandò che ogni giorno fino a che ci stava a Firenze al marchese Cospi, che lo mandava nelle camere del signor principe (pagina 8)

Francesco Maria suo secondogenito tanto nell'ore che studiava, quanto in quelle che prendeva divertimento come sempre fece con sommo diletto del giovinetto, che in tale occasione più volte ebbe la sorte di vedere il principino Ferdinando che portava il gonellino, e che poi doveva essere il suo padrone, e prima che egli tornasse a Bologna la serenissima gran duchessa Vittoria gli donò una bella, e pesa cassetta di filograna d'argento con calamaro; il principe Leopoldo fratello del gran duca che allora non era cardinale, un bel orologio piccolino d'oro; dobla con l'armi di palle da una parte, e dall'altra un san Gioannino, e li disse che nel primo capitolo che si farebbe dalla religione di santo Stefano le avria donato una comenda di grazia. E cortesie pure ricevì dal gran principe Cosimo, e dalla gran principessa Margherita Luigia sua consorte, che si espresse godere nell'aver udito che il serenissimo gran principe suo consorte lo avea destinato per essere educato col principino Ferdinando suo figlio primogenito, e che doveva essere suo primo paggio di valigia, e comandò al giovinetto che dovesse bene imparare la lingua francese, dicendo essa volere che quando

Conte alloggia in casa del San Gallo

Conte va inchinare i principi di Toscana

Conte sta col principe Francesco

Conte vede il principe Ferdinando che doveva essere il suo padrone
Doni dei principi al conte

Promessa del gran duca d'una comenda al conte

fusse tornato alla corte non parlasse con il suo figlio se non con il linguaggio francese, e per tale effetto diede al marchese Ferdinando Cospi un suo garbato giovinetto chiamato Eme Berteta figlio di un suo credenziere
(pagina 9)

favorito, acciò lo conducesse a Bologna, e facesse che il detto Eme servisse con livrea detto contino Vincenzo come seguì, e che solo francese parlasse con esso Eme da Sua altezza ne aveva avuto l'ordine. E dimorato il marchese a Firenze poco più di un mese ritornò a Bologna con il giovinetto che non sapeva nominare altro doppio Dio benedetto che la casa di Toscana, et il suo serenissimo principino Ferdinando, e giunto a Bologna oltre al detto Eme che con pratica gli insegnava la lingua, fu pur preso un sacerdote parigino chiamato don Luigi Troucy che gl'insegnò con regola la medesima lingua, in cui fece grandissimo il profitto, e siccome applicassi a questo studio cominciò ad apprendere la cavallerizza, e fu messo a cavallo la prima volta dal marchese Ferdinando Barbazza. Studiò il disegno dal signor Giuseppe Mitelli, il ballo dal signor Giovan Battista Spagna, il suono del cimbalo da certo signor Orazio Vanelli, e la lingua latina da padri della compagnia di Gesù alle loro scuole in Santa Lucia, ove sempre fuvì condotto, e dal nominato suo staffiere Eme Bertet, e dal detto signor don Teodoro Bondoni segretario del marchese Cospi; il quale aveva tutta la premura imaginabile per la buona educazione, tanto in casa, che fuori, sì con la servitù che con li maestri, e premeva con somma attenzione che il giovinetto fosse bene et esattamente istruito nella devozione e nelle creanze, ed in quanto esso sacerdote conosceva a seconda degli ordini del marchese Ferdinando Cospi essere necessario, per spiccare a suo tempo con distinzione nella

Gran principessa dà al marchese Cospi un francese che insegni la lingua al conte

Ritorno a Bologna da Firenze del conte

Maestro di lingua francese del conte

Conte va alla cavallerizza

Conte disegna, balla, e suona, e lingua latina

Conte è educato da don Teodoro Bondoni

(pagina 10)

corte ove dovea andare, e della quale tutto di si sentiva dire al giovine: «E quando mai verrà quel giorno ch'io vada a Firenze, e che io vada a servire il mio principino Ferdinando». E nel tempo ch'ei frequentò le scuole dei gesuiti, siccome negli anni tenerissimi aveva fatto con vivezza indicibile i recitamenti de sermoncini ai padri della congregazione di San Filippo Neri, e nella chiesa della Madonna di Galliera, e nella montuosa di sant'Onofrio fuori della porta San Mamolo, così ne padri gesuiti recitò in tutte le occasioni che se gli diedero in discorsi sacri, in comediette, et altro, e lo fece con infinito spirito, con sommo applauso, comparando molto al pubblico, e per l'intelligenza di ciò che diceva, e per il gesto, e per la perfettissima lingua toscana, che necessariamente aveva appreso tanto dal nonno che dal sacerdote Bondoni fiorentino, che da una donna, che uscito dalla balia sempre lo aveva allevato; e nei recitamenti sempre comparve vestito in abiti di buon gusto e di buon disegno, godendo il nonno di fargli fare, e in Toscana, e in Venezia.

1668, 9 aprile. Si fece il capitolo a Pisa della religione di Santo Stefano, et il serenissimo gran duca Ferdinando conforme alla promessa fatta al contino Vincenzo li donò una comenda di grazia sopra li frutti del priorato di Lucca numero primo d'annua rendita di scudi fiorentini settanta pagabili dal Monte Pio di Firenze, con il di più che qui sotto si noterà; nel 17 del corrente mese come consta nella bolla

(pagina 11)

di detta comenda che è in casa nell'archivio, e l'enunciato giorno de diecisette del medesimo mese d'aprile il signor senatore Ferrante Capponi auditore e presidente della sacra religione di Santo

Recitamenti del
conte

Abiti per recite che
ha il conte

Comenda sopra il
priorato di Lucca che
ha il conte

Stefano scrisse una lettera al signor marchese Ferdinando Cospi, che il serenissimo gran duca Ferdinando II come maestro della religione gl'aveva comandato che facesse unire a detta comenda di 70 scudi un'altra comenda chiamata Tusca prima, la quale godeva esso signor marchese bali Ferdinando Cospi, et altra chiamata Mainetta d'annua rendita, fra tutte due scudi fiorentini 35 lire 4 e soldi 4; ma queste due Tusca e Mainetta non le dovesse però godere il conte Vincenzo se non dopo la morte del signor marchese Ferdinando Cospi, e che per allora si contentasse dei settanta scudi; e dopo la detta morte doventasse fra tutte, priorato di Lucca numero primo, Tusca e Mainetta, scudi centocinque lire quattro, e soldi quattro, tutte pagabili dal Monte Pio di Firenze; come tutto apparisce da lettera che è nell'Archivio scritta da detto auditore Capponi, e per la suddetta unione come è lo inveterato stile, il gran duca ne fece un suo motu proprio, che si conserva nelle cancellerie di Pisa e Firenze.

1671, 30 gennaio. In comprobazione della grazia fatta dal gran duca Ferdinando al contino Vincenzo d'essere amesso al servizio d'uno de sei paggi del serenissimo gran duca e gran maestro della religione, che lo servano quando l'Altezza Sua è in abito di gran maestro, o a reggerli lo strassico

(pagina 12)

o a tenergli il velo quando si comunica, in questo detto giorno ebbe questo fortunato ingresso per entrare dopo tre anni nel numero di quei cavalieri a quali comincerà a correre l'anzianità.

1671, 20 giugno. Avendo il marchese Cospi sempre premuto perché presto succedesse il fortunato giorno che il nipote passasse al delizioso servizio del gran principe, e non avendo omesso un modesto e forte carteggio, e col gran duca

Unione alla comenda sopra il priorato di Lucca d'altra Tusca e Mainetta per detto conte

Entra il detto paggio del gran maestro

Va il conte alla corte di Toscana

Ferdinando secondo di gloriosa memoria, e il gran duca Cosimo secondo regnante, con il marchese Dante da Castiglione maestro di camera di esso gran duca, e col signor Lucio Malvezzi maestro di camera della serenissima gran duchessa regnante Margherita Luisa, e con molti suoi vecchi amici della corte toscana; finalmente con sommo suo contento avendo avuto l'ordine di mandarlo, lo mandò in questo giorno ben provveduto di abiti, di biancheria, di libri, o di quanto le occorse in tale età. Lo mandò in lettiga accompagnato dal detto sacerdote don Teodoro Bondoni, da un cameriere signor Giovanni Francesco Besega, e dallo staffiere Eme Bertet. E giunto ch'ei fu in Firenze, andò a smontare in via Maggio alla casa del signor dottore Pietro Andrea Forzoni Accolti grand amico del detto signor don Teodoro Bondoni. Questi era più che cittadino, uomo di esemplarissimo costume, di dottrina profonda, di erudizione somma, e capacissimo di dar continui ammaestramenti al giovinetto, e con i suoi detti, e col suo giornaliero

(pagina 13)

contegno, signore che fu aiutante favoritissimo del già gran duca Ferdinando, e che allora era pure passato al servizio del serenissimo signor principe Francesco Maria, et aveva fra le altre sue doti una amenità di conversazione che era indicibile, il quale per incontrare il genio del gran duca Cosimo che non volle il contino mescolato co' signori Paggi, si prese questa cortesissima briga di tenerlo in casa, dandole una buona sala, una camera la migliore che avesse, una piccola galleria ed un bell'oratorio, ed appoggiò alla signora Francesca Moroni Forzoni sua madre prudentissima la briga di tener conto di detto giovine, e di fargli la tavola, e poco dopo di tenere anco in sua casa la Margherita Berti, donna toscana, che in Bologna

Va il detto in casa del signor Forzoni

Qualità del signor Forzoni

Conte non deve mescolarsi co' Paggi

come dissi sopra aveva allevato il medesimo conte Vincenzo, da che la Felsina Rossi balia il lasciò. Et il marchese Cospì considerando, e la tavola del giovine, della donna, e l'incommodo della casa, corrispose al signor Forzoni scudi dieci sette il mese, e li donava ogni anno qualche bagatella, o di sarzuola, o di mortadelle, polli d'India, parmigiano, o simili.

Prima che il conte Vincenzo partisse da Bologna, il signor conte Annibale suo padre aveva detto condurlo lui a Firenze, ma urgente affare d'interessi di casa lo chiamò a Roma, e vi andò, e donò al giovane nella sua partenza una istruzione stesa dalla sua dottissima penna, e dal suo proprio talento, che è la più bella cosa, che mai

(pagina 14)

dir si possa per un innocente giovinetto destinato al servizio di tanto principe, e pur altre due istruzioni amorosissime li furono donate, una dal signor marchese Cospì suo nonno, l'altra da don Teodoro Bondoni suo maestro. E queste furono così care al giovinetto, che e da queste, e dal signor Forzoni, e dal signor marchese priore duca degl'Albizi aio del gran principe Ferdinando, come dirassi in appresso, ha sempre il conte Vincenzo riconosciuto il suo essere, la sua fortuna, e quanto ha appreso, e queste tre istruzioni sono in casa nei manoscritti che portano il titolo = Prose diversissime latine, e volgari, antiche e moderne parte attenenti alla famiglia de conti Ranuzzi, e parte stese da vari signori della medesima Nobile Casa divisa in più tomi = segnati numero...

Giunto in casa il signor dottor Piero Andrea Forzoni, era villeggiando il signor principe Ferdinando all'Apeggio con la serenissima sorella Anna Maria Luisa, e tornarono il giorno dopo a Firenze. Avevono il bruno del gran duca Ferdinando, e questo fu il giorno che si separarono

Assegno di scudi dieci sette fatto al signor Forzoni

Bella istruzione al conte datali dal padre

Istruzioni del marchese Cospì e di don Teodoro Bondoni

le abitazioni, e di concomitanza, la serenissima sorella continuò a stare nelle sue camere al piano superiore con il principino Gastone secondogenito che era in culla, e al principe Ferdinando le fu assegnato il maestoso quartiere al piano nobile che guarda con le finestre sul ballatoio nella piazza de Pitti, e che è dirimpetto al quartiere del gran duca suo padre,
(pagina 15)

che unitamente occupano la facciata tutta di detto palazzo. In questo quartiere dunque andovvi il serenissimo signor principe servito dal marchese priore Luca degli Albici aio, da due donne di camera vedove Maria Madalena Conti, et Elisabetta = che lo avevano allevato, e li fu dato portiere, mozzo di camera, caporal di staffieri, staffieri, lacchè, cocchieri, e cuoco; oltre a maestri, e capellano.

Tornato come si è detto di villa sua altezza, il contino Vincenzo che era stato nel giorno avanti condotto dal sacerdote Bondoni ad umiliare tutti i principi e principesse, e che si aveva ricevuto indicibili cortesie, si portò a rispettare il signor marchese priore Luca degl'Albici che lo accolse con una tenerezza, con un amore, e con una cortesia che non è da potersi esprimere. Et il contino in quel punto ringraziò Dio di cuore, e con somma umiltà, conoscendo che chi doveva premere su la sua educazione era sì amabile, e sì da principio fino al lungo tempo che visse il detto marchese, lo amò, lo rispettò, lo stimò e l'obedi, quanto doveva, e più volte in sua vita ha detto che se avesse baciata la terra ove il marchese degl'Albici avea posato i piedi non avria fatto quanto era di suo dovere. Questo degno signore da giovinetto studiò bene, e con ottima regola, fece a meraviglia gl'esercizi cavallereschi. Si applicò con tutta la pietà ad una massima devozione che fu sempre

Separazione del principe di Toscana dalla principessa Anna Maria Luisa

Conte ad inchinare i principi

Cortesia del marchese Albizi al conte

Stima del conte al marchese Albizi

Qualità del marchese Albizi

senza bacchettoneria, ma

(pagina 16)

con una disinvoltissima maniera. Si accasò nella marchesa Giulia Acciaioli sorella del cardinale di tal nome. Fu sempre stimato dal defonto gran duca di Toscana, e teneramente amato dal regnante gran duca Cosimo, che considerando in esso pietà, dottrina, gentilezza, riguardevole antica nobiltà, lo scelse all'educazione del figlio principe Ferdinando, alla qual scelta pur giubilò la serenissima principessa, che aveva la dovuta stima del degno cavaliere. Il quale al principino Ferdinando che era in età d'anni... condusse il contino Vincenzo, che aveva anni..., e sua altezza lo ricevè con una infinita disinvoltissima cortesia la prima incombenza ch'egli ebbe fu, in appresso d'averlo ossequiato, di servire alla messa, e lo fece con quei cerimoniali che le aveva insegnato le premure del marchese Ferdinando Cospì, ed il marchese Albici in appresso le suggerì sempre alcune coserelle che convenivano per le mutazioni che anco nel cerimoniale si erano fatte dai tempi antichi a quello.

Il detto conte Vincenzo a nome del signor marchese Cospì suo nonno portò a regalare tutti li principi e principesse di cose adattate ai loro genii, e tutti questi regali furono graditi al segno maggiore; al serenissimo gran duca Cosimo una Madonna con le mani giunte, mezza figura al naturale, dipinta su la tela dal famoso pennello di Guido Reni bolognese; al signor cardinale Leopoldo alcuni disegni

(pagina 17)

di ottimi maestri de quali sua altezza serenissima ne andava facendo una considerabilissima unione; al serenissimo principe Francesco Maria una gran scatola dorata, ripiena di saponette muschiate, fatta con figura d'una fortezza ben

Introduzione del conte al principe suo padrone

Prima incombenza del conte

Regali del conte ai principi

regolata; alla serenissima gran duchessa Vittoria vedova madre del gran duca, et alla serenissima principessa Margherita Luisa regnante una bella cannina di Bologna per ciascheduna, et al serenissimo principe Ferdinando un bellissimo stipo o tabernacolo, o tempio che si potesse chiamare, il quale sopra di gran tavolino nelle camere di sua altezza serenissima faceva una bella e proporzionata comparsa. Questo poteva chiamarsi un tempio quadrato poco più lungo da una parte, ed era di base un braccio in circa bolognese, ed alto un braccio e mezzo in circa, quattro colonne reggevano al di fuori la cupola d'ottima architettura toscana di pero nero ed ulivo, disegno del signor Jacomo Monti di architettura toscana, e dentro egl'era di architettura composita con quattro colonne che reggevano altra cupola fatta in altra maniera. In esso tempio era dentro nel mezzo situata una statua di buon intaglio rappresentante la giusta imagine di rilievo dell'allora beata Caterina di Bologna oggidì canonizzata per santa dal regnante pontefice, vestita con abiti consimili a questi che in sua chiesa porta, anella d'oro con pietre in dito, croce pur d'oro nel petto con diamanti e rubini, e corona di simili gioie. Si apriva questo tabernacolo con tre porticelle, una nel

(pagina 18)

mezzo che si levava, e due laterali che aprivonsi a guisa di sportelli, e nel di dentro erano certi begli angioi d'argento che tenevano candellette accese per venerazione al santo simulacro. Piacque estremamente questo altarino a sua altezza, e parendo al marchese degli Albici dono conspicuo e ricco, volle che prima che il suo piccolo padrone ne ringraziasse, ne fusse passata la notizia al gran duca, che se lo fece portare, lo comendò in estremo, ordinò al serenissimo suo figlio di gradirlo, di

Dono al principe del conte d'un tabernacolo con la beata Catterina

Canonizzazione di santa Catterina

ringraziarne, di prender divozione a sì gran santa, et avanti a essa porgere a Dio benedetto le sue giornalieri preghiere come l'altezza sua ha fatto fin tanto che, prendendo moglie, riducendosi il suo quartiere a magnificenza indicibile, fu levato questo tabernacolo e messo in quelle reali stanze quadri anco sacri d'ineestimabile valore, et in altro propriissimo luogo fu passato questo dono. Al signor marchese degl'Albici fu poi donato una cuffia di quelle che sul capo della detta beata Catterina stanno un anno intero, ed era accompagnata con l'autentica, e fu il dono ricevuto con sommo gradimento dal detto marchese degl'Albici, il quale lo collocò in una sua propria cappella. E pur furono graditi altri doni di palle, tabacchi e argenti falsi, che oltre le mancie consuete furono distribuiti ai servitori della famiglia del sudetto serenissimo gran principe.

Comandò il signor marchese degli Albici che fusse trovato

(pagina 19)

un sacerdote al signor conte Vincenzo di ottime qualità acciò che potesse la mattina di buon ora essere alla casa del signor Forzoni a far scuola di lingua latina al signor conte Vincenzo, dopo la quale condurlo a messa alla vicina chiesa degli agostiniani di Santo Spirito, e poscia alle camere del serenissimo gran principe Ferdinando, ove dovea strare fino a che sua altezza serenissima avesse pranzato; dovea condurlo a casa dal Forzoni a pranzo; poscia ritornarlo a palazzo per stare con l'altezza sua, et il doppio pranzo e la sera fino che egli andava a letto. Fu dunque, e dal signor don Teodoro Bondoni e dal signor don Forzoni preso don Pier Giovanni Lucchini sacerdote degno, con sei piastre fiorentine al mese di suo onorario, che pagò il marchese Ferdinando

Principe fa le sue divozioni avanti l'immagine della beata Catterina

Reliquia della beata Catterina al marchese Albizi

Doni alla famiglia del signor principe

Maestro per il conte, e ciò che deve fare

Provisione del sacerdote per il conte

Cospi, il quale pontualmente adempì alle incombenze ordinategli, senza alcuna variazione se non nei giorni festivi, nei quali era condotto il signor conte Vincenzo da sua altezza quando si svegliava, e vi stava fino a che egli andava a dormire, a riserva del poco tempo che impiegava nel proprio pranzo. Le feste erano tutte dedite e alla devozione e al trattenimento, e d'opere manuali da giovanetti, con formare e frutti e figure di gesso e cera, e con fare varii sperimenti di cose molto gustose. I giorni di lavoro, dopo la scuola della lingua latina del signor principe che li fu mostrata e dal signor don Bernardo Benvenuti che fu priore della parrocchiale di palazzo detta santa Felicità, dopo del quale dal padre Moriggia bernabito che doventò arcivescovo di Firenze e poi cardinale, ne prendeva qualche piccolo documento il conte Vincenzo quei momenti che arrivava quando la scuola dell'altezza sua non era finita. Ma terminata,

(pagina 20)

ora ballava con sua altezza, che avea per maestro monsù Angelo... ora monsù Gran Sarion parigino, ora badava al disegno, mostratoli dal signor Pietro Maria Baldi, che era aiutante di camera del gran duca, ora alla lingua francese che ne era il maestro un prete parigino, che hanno il convento alla chiesa della Madonna della Pace, e che sono di religione detta de bernardoni, ora alla cavallerizza mostrata da Giovan Battista Titta scolaro del celebre Nicola Santa Paulina, et alla cavallerizza preventivamente andava il conte Vincenzo per grazia particolare fattali per maggiormente adestrarsi a cavaliere dietro la carrozza di Sua Altezza Serenissima.

In capo a pochi giorni di tal diletto contegno fu data al conte Vincenzo la livrea di Sua Altezza, e fu dichiarato suo primo paggio di valigia, e le

Maestri del principe
di Toscana

Cavallerizza del
conte fu grazia
particolare

Conte paggio di
valigia

sue particolari incombenze erano che quando il Serenissimo Principe andava in carrozza per città stava egli a piedi alla portiera con drappo in mano, in cui haveva, e facioletto, e guanti ed officio per Sua Altezza, e quando andava per campagna lo seguitava immediatamente a cavallo dietro la carrozza con drappo imbracciato, in cui erano le dette cose, e le fu assegnato due ottimi cavalli, et un servitore chiamato il servitore della valigia, che fu il detto Eme Bertet, che in capo a poco servendo male si giudicò da chi diriggeva il signor conte di darli licenza. Fu l'onore di questa determinazione alla valigia stimato molto, mentre egl'era un posto ambito può dirsi da tutta la primaria nobiltà di Toscana, e tanto più era prezabile, quanto che doppo il signor marchese priore Luca degl'Albici aio di sua altezza altri non vi

(pagina 21)

era intorno a sua altezza serenissima che il conte Vincenzo, il quale godeva la fortunata sorte di tutti i trattenimenti che erano destinati a così gran principe, e di caccie e di pesche e di commedie. E oltre a detti virtuosi esercizi ebbe pure la sorte di prendere grandissimi documenti di matematiche dal signor Lorenzo Lorenzini che fu fra primi aiutanti di Camera, che pochi mesi doppo ch'ei fu fatto paggio di valigia furono destinati al signor principe, et in oltre e di annotomia, e di esperimenti filosofici naturali, de quali ne fu precettore di sua altezza serenissima il nobile signor Nicolò Stenone nativo di Danimarca, che dall'eresia in Toscana passò alla religione cattolica romana, e di lindo e spiritoso cavaliere e galante diventò umile, pio et esemplare religioso, e per tale conosciuto dal pontefice fu fatto vescovo, e morì suffraganeo a Munster con concetto di santità.

Il conte Vincenzo cominciò a guadagnare

Trattenimenti del
principe, e del conte

Studio di matematica
del conte

Studio di notomia
dal celebre Stenone,
e sua vita

l'affezione somma del gran principe per le sue umili e civili maniere, ed era ameno nella barzelletta, e nei racconti e storici e faceti, et a questo lo aveva ammaestrato non solo il bel costume appreso in casa Cospì, e dalla viva voce del sopradetto signor Forzoni, ma vi aveva cooperato molto certa fortunata sorte di chi invogliò il giovine a qualche studio di lettura, su la quale non aveva abbondato negli anni teneri.

Era in casa del signor Forzoni una di lui sorella fanciulla giovine di 22 anni, la quale era aciecata per il continuo leggere. Era mostruosa per memoria e per intelligenza, non udiva una predica che non la dettasse a chi le ne scriveva,
(pagina 22)

sapeva a mente tutto il poema del Tasso, senza fallarne parola, dicea pure a memoria tutto quel di Ariosto poema che era lecito dire a una modesta fanciulla, oltre a ciò moltissimi erano i poemi ne i quali aveva delle cento e delle dugento ottave a memoria, e qua e là in essi aveva scielto il buono. Apprendeva un sonetto nel sentirlo recitare una sol volta, e la pratica delle storie primarie del mondo gl'erano note, e ne parlava come maestra. Questa degna signora cominciò ad amare il conte Vincenzo, e raccontandogli o storiette poetiche o storiette del mondo e casi seguiti, tutti vestiva col carattere di novelle, e gli imprimeva a meraviglia nel conte Vincenzo, che godeva infinitamente nel farne la pompa nel ridirli, e che questi documenti prese sommo il genio di leggere, e di istoria e di morale e di poesia, e cominciò con suo infinito divertimento a roccogliere fogli di materie erudite che li capitavano alle mani, e nelle camere di sua altezza serenissima, e sempre di tal raccolta giubilò, ed ha fino a oggi giubilato, avendone messi assieme tomi... Et in questo dilettevole trattenimento gl'era di molto giubilo

Signora Margherita Forzoni dotta, che amaestra e invoglia il conte di studio

Conte prende genio al leggere

Primo diletto del conte in raccogliere manoscritti

che sempre alla tavola del serenissimo principe e in altre congiunture, aveva occasione di sentir parlare li signori dottor Francesco Redi, dottor Giovanni Andrea Moniglia, signor don Filicio Picichi, signor abbate Avvisi, et altri fra i più dotti dottissimi della Toscana, che con le loro o facezie o racconti o discorsi su ciò che alla giornata succedeva davano lezioni a sì gran principe di apprendere ogni sorte di scienza, senza che esso medesimo principe (direm

(pagina 23)

così) se ne accorgesse.

Per questo stato di paggio di valigia dimorò il conte Vincenzo infino al giorno 9 agosto 1677.

In questo tempo il signor conte Annibale Ranuzzi fu in Toscana più volte e non omise di dare ottimi documenti al figlio; vi fu pure più volte il marchese Ferdinando Cospi, che una volta ancora vi condusse la moglie marchesa Smeralda Banzi Cospi, sempre attento che il conte Vincenzo badasse al suo dovere, acquistasse la benevolenza del principe, apprendesse l'economia e quanto conviene ad animo nobile che debba condursi a far da capo di casa.

Andò il signor conte Vincenzo in tutte le villeggiature che fece l'altezza sua con il suo maestro Lucchini, al quale il serenissimo gran duca fece passare dodici scudi ed un testone il mese con titolo di tavola in dette ville, nello stesso modo che dodici scudi e un testone furono sempre passati al conte Vincenzo per la sua tavola da che entrò paggio a che ne uscì, et andò pure a Pisa, a Livorno e dovunque andò l'altezza sua.

In questo tempo due gravi mallattie ebbe lo stesso conte Vincenzo. L'una fu di una tremenda flussione al collo, della quale la mattina stava bene e nello stato naturale, ma all'alzarsi del sole cominciava a piegare il collo con eccessivo dolore

Fino a tal dì sta il conte paggio

Il conte Annibale più volte in Toscana

Il marchese Cospi parimenti in Toscana

Il conte villeggia col principe e va con esso

Assegno del signor duca al maestro del conte

Assegno del conte dalla corte

Mallattia del conte

che gli continuava fino al calar del medesimo, e in questo rincontro si udirono dal padre e nonno, il signor dottore Malpighi di Bologna, il signor Pistorini bolognese ch'era stato in Allemagna et il signor Giovan Battista Gornia ch'era medico della casa di Toscana, e che pur era intorno sempre al principe per ammaestrarlo cò giornalieri (pagina 24)

discorsi, e questi trè signori non lasciarono d'aver tutte le più premurose assistenze per lo ristabilimento della salute del giovinetto, il quale per goder di buona aria fu condotto dalla serenissima gran duchessa Vittoria vedova a villeggiare al Poggio Imperiale col Lucchini suo maestro, dove essa medesima principessa andovvi, et il conte Vincenzo era amesso con distinzione nella camere di sua altezza serenissima e del signor principe Francesco, e sempre vi stette in buon quartiere senza dover praticare con gl'altri paggi. La seconda malattia fu che essendo alla villa di Prato fu assalito da una grandissima febbre e da un dolor di capo, che durogli più di trenta giorni continui, e si condusse a mal partito, e se l'assistenza dei signori Redi, Moniglia e Bordoni non avessero avuto ogni premura e ogni attenzione, chi sa come le fusse passata, ma sette cavate di sangue furon il suo sollievo, e la generosità dei serenissimi principi non lasciò mai di avere per il conte Vincenzo ogni maggiore premura per che ei fusse servito, quantunque la cordialità della casa Forzoni non avesse di bisogno di tante premure. Il gran duca che passò nel settembre doppo la villeggiatura del principe di Prato alla caccia nella villa di Artimino, mandovvi quotidianamente il signor marchese Cerbone del Monte suo maestro di camera, con meraviglia di tutta la città di Firenze, che vedeva una tanta distinzione verso di un giovinetto, e

Consulti su il male del conte fatti da medici

Conte al Poggio Imperiale riceve cortesie dalla gran duchessa Vittoria

Cortesie de principi nella malattia del conte

Visita del maestro di camera del gran duca al conte

distingueva la medesima città l'affezione che li portavano i principi. Guarì finalmente, si mise perucca, e nella sua malattia le cortesie che ricevè dal suo marchese

(pagina 25)

Luca degli Albizi furono indicibili, e fra le altre, rimesso in salute ma fiacco mandollo con il maestro Luchini e con un servitore a villeggiare ad una propria delle sue ville, chiamata il Poggio a Temole, ove fu servito da ministri del marchese Albizi con generosità di tavola, ma con misura tale, che non lo obbligasse a levarsene per il troppo, e poi con quei divertimenti di paretajo e zamaia, ove si prendevano animali in dovizia.

Nel tempo di suo malore occorse al giovinetto qualche spesa straordinaria, molto però limitata. Il marchese Cospi avea sempre abbondato, ma nel crescersi degli anni del conte Vincenzo era egli bramoso che la casa Ranuzzi cominciasse a conoscere che le sue misurate sostanze non gli accordavano far tutto. Il signor conte Annibale Ranuzzi amico assai dell'economico, e che godeva che il figlio conte Vincenzo si avezzasse con somma misura in questa occorrenza, gli dava de documenti, et invece di mandargli qualche denaro lo animava a studiare Seneca *De utilitate ex adversis capienda*, facendoli considerare che i medicamenti eran pagati dalla corte come i medici, che malato si spendea manco nel mangiare nel vestire nella servitù, e da padre forse non ometteva quelle persuasive che le faceva di quando in quando con lettere il gentile obligante ed amoroso marchese degli Albizi, il quale protestandosi che se il signor conte Annibale non voleva adempire a quel che a lui pareva, conosceva esso marchese che avendo il conte Vincenzo adempito alle parti di figliuolo (pagina 26)

verso di lui, doveva esso marchese adempir quelle

Il marchese Albizi manda in una villa il conte, e li fa mille cortesie

Rigore del conte Annibale per non dare assegni al figlio

Espressioni amoroze del marchese Albizi verso il conte e cortesie particolari

di padre verso di esso, e non mancò mai di assistere il conte Vincenzo in tutto ciò che in ogni genere li potè occorrere, et anco con denari, poi dal conte resi.

1674, li 30 di marzo. Per debito di religione il signor conte Vincenzo finì di assistere a i divini uffizii nella chiesa di Santa Felicita, facendo la sua professione, e ne passò le notizie alla cancelleria e di Firenze e di Pisa, e doppo finita fu notato nella riga degli anziani come ne è il costume.

Preventivamente a tal anno, cioè il 15 novembre 1673, il signor marchese Ferdinando Cospi come nella sua religione balì d'Arezzo li toccò doppo varii litigii a godere di una comenda detta Sati, già fondata da uno di tal famiglia vacata il dì 13 dicembre 1669 alla religione. E come che aveva in facoltà o tenerla per sé finché viveva o darla durante la vita di chi a lui piacesse, volle con sommo amore e beneficenza destinarla al nipote conte Vincenzo, e consisteva questa comenda in due poderi con casa da padroni, e da contadini, posti a Terra Nuova nel dominio d'Arezzo in Toscana nella podesteria di Laterina, e questa nel tempo di sua fondazione fruttava lire 787 bolognesi, ma allora, che il signor Vincenzo Salmi battiloro fiorentino amorevole cittadino del signor marchese Cospi, che somministrava al conte Vincenzo quello che giornalmente spendeva, e che faceva fattoreggiare detta comenda ne cavava un anno per l'altro lire bolognesi... Et il primo luglio del 1674 il medesimo signor marchese (pagina 27)

Cospi che aveva dato al conte Vincenzo la detta comenda chiamata Sati, bramò che egli con licenza del gran duca assegnasse a don Teodoro Bondoni una pensione di scudi romani venti all'anno, ed esso conte Vincenzo accordò detta pensione al medesimo sacerdote, e come bramava

Conte fa la professione in Santa Felicita

Entra in anzianità

Conte ha la comenda Sati datali dal marchese Cospi

Pensione del conte al

il nonno marchese Ferdinando, e come lo portava l'inclinazione di mostrarsi grato al sacerdote che lo aveva allevato.

1677, 9 agosto. Giorno natalizio del serenissimo principe Ferdinando, che compì gl'anni... Il conte Vincenzo che aveva finito i suoi anni de... e che aveva servito di paggio anni... fu dichiarato dal serenissimo gran duca Cosimo 3° camerier segreto del predetto signor principe Ferdinando suo figlio, carica delle più onorevoli che possa considerarsi, e tanto più per l'età nella quale era questo cavaliere, la di cui incombenza era di vestire e spogliare il serenissimo signor principe cioè di porgli camiscia, camisuole, giubba, spada e tutto ciò che dagli aiutanti di camera le veniva dato, mentre del rimanente ne è servita l'altezza sua dalli stessi aiutanti di camera. Questa carica dunque della maggior confidenza ha anche il peso di dormire in una camera a canto all'altezza serenissima e di far tutto ciò (quando non vi è) che fa quando vi è il giorno il maestro di camera, o sa Dio chi fusse allora, ma al conte Vincenzo giovinetto non le fu dato questo incomodo, lasciando che per allora egli continuasse la sua dimora in via Maggio nella detta casa del signor dottor Forzoni. Il gran duca nel suo motu proprio di detta onorevole dichiarazione che è nell'archivio (pagina 28)

assegnò al conte Vincenzo ventiquattro ducaton di provisione, e li concesse due nobilissime camere per suo quartiere nel palazzo de Pitti con legna per far fuoco, comodo di cucina e sale, e nelle camere un nobil mobile per le medesime con biancheria da tavola e letto, sotto coppe, posate d'argento e piatteria di stagno. Queste camere erano un luogo molto civile per salire alle stanze allora de paggi, e le finestre di queste guardavano verso il giardino di Boboli, e per allora il conte

sacerdote Bondoni
su la comenda Sati

Il conte camerier
segreto del signor
principe

Incombenze della
carica di camerier
segreto

Conte non dorme
in camera per esser
giovinetto

Provisione di 24
scudi il mese al conte
et altro

Vincenzo ne godeva qualche ora del giorno secondo le sue proprie soddisfazioni. La riga di tal carica obligava il conte di andare fuori, quando però le piaceva servendo al serenissimo principe nella carrozza di suo seguito; il primo posto d'essa carrozza era occupato dal marchese degl'Albizi nel detto giorno della nascita del principe dichiarato maestro di camera; il secondo posto era occupato dal primo gentiluomo di camera che era il prior Geraldini; il terzo è il posto del camerier segreto, il quarto del coppiere, il quinto del scalco, il sesto del cameriere di guardia. Era come dissi occupato il posto secondo dal primo gentiluomo, eletto pure a servire il serenissimo gran principe in tal dì, e distinto per essere un cavaliere che aveva servito di primo gentiluomo la serenissima gran duchessa Margherita Luisa, che poco tempo dopo che arrivò il conte Vincenzo alla corte partì ritornando in Francia cioè il dì... Per lo rimanente il camerier segreto non vuol dare il primo luogo al primo gentiluomo, e mai
(pagina 29)

dalla sua carica non passa a quella di primo gentiluomo, ma solo passa a quella di maestro di camera, e introduce all'audienza del principe sempre lui quando il maestro di camera non introduce, e comanda le camere lui in tutto, e per tutto quando non vi è detto maestro di camera e sempre, o essendoci il maestro di camera o non ci essendo, ha l'ingresso libero ex officio al principe. Il conte Vincenzo nel sudetto giorno prese al servizio suo due staffieri con ottima livrea, e diede alla famiglia del suo principe mancie generose conforme la consuetudine del paese.

19 agosto del medesimo 1677. Fatto cavaliere segreto, il medesimo conte Vincenzo si condusse a Bologna con il signor dottor Pier Andrea Forzoni per riverire i genitori, rivedere la patria,

Incombenze pure del camerier segreto

Ritorno in Francia della gran duchessa Margherita

Trattamento del conte fatto cameriere segreto

Il conte si conduce a Bologna con il signor Forzoni

e fermare di ricevere dalla casa paterna quelle provisioni che le occorreano per il suo decoroso e nuovo carattere. Il conte Marc'Antonio Ranuzzi nonno paterno pagò le mancie, e gl'abiti fatti, e gli donò per usuale argenteria dodici tondini, sei piatti da cappone, un bel catino o cappa per lavar le mani che il tutto peso oncie... e li promise pagarli quel di più di abiti che li occorressero nobili per il venturo verno, non essendosi fino all'ora provveduto il conte Vincenzo che di abiti da estate. E considerando esso conte Marc'Antonio la provisione che aveva di corte, le due comende sopra il priorato di Lucca e Sati, e quanto li donava l'amorevolezza del signor marchese Cospi, le aggiunse di più quel tanto che credeva poterli bastare, considerando che il di lui vitto poteva importare all'anno

(pagina 30)

scudi fiorentini dugento quaranta, due servitori centoventi, due livree venticinque, il vestire dugento, le mancie quaranta, il diurno cinquanta, le diverse novanta, che formavano la somma di 765.

Il signor marchese Cospi, che ricevè in casa il signor conte Vincenzo con il solito amore e benevolenza, fu quegli che fece stringere per mezzo del signor Forzoni il medesimo conte Marc'Antonio a cominciare a dare al conte Vincenzo quegli assegni che gli potevano occorrere, esprimendosi egli che fino ad ora gli aveva dato tutto, ma che per lo innanzi non poteva fare se non qualche cortesia, sempre però costante di volergli lasciar tutto il suo, e nella sua dimora in Bologna li donò bacile d'argento e giaretto, due sottocoppe, quattro candellieri, avendo con i sopraddetti del conte Marc'Antonio ricevuto ancora sei posate tutto d'argento. E la nonna marchesa Smeralda Cospi gli fece un ricco dono di due gran casse

Trattamento del
conte Marc'Antonio
Ranuzzi al nipote

Assegno del conte
fatto cameriere
segreto

Doni del marchese
Cospi al conte

Dono della marchesa
Cospi al conte

di biancherie da tavola e da letto, per esso e per la sua piccola famigliuola, che era de i due staffieri sudetti, della donna Margherita Berti, e di un segretario che pensava prendere, avendo licenziato il sacerdote Lucchini, che lo aveva servito di maestro, il quale era stato provveduto dal gran duca di capellania in Orsanmichele.

Vidde in Bologna con contento il conte Giovan Carlo suo fratello, che poco avanti era tornato da viaggi oltre quel di Polonia. Si trovò pure il 2 settembre quando il mino(r)genito pur suo fratello conte Silvio si rissolvè di vestir l'abito di gesuita, e ne fece la renuncia il detto giorno come all'istromento

(pagina 31)

di tutte le sue sostanze di casa Ranuzzi, e prima di tornare a Firenze andò alla deliziosa villa del marchese Ferdinando Cospi di Bagnarola con il medesimo signor dottor Pier Andrea Forzoni. A detta villa pure si condusse il marchese Cospi, la signora contessa Orintia Ranuzzi fanciulla nubile, che era uscita poco prima dal convento degl'Angioli, ove aveva avuta la sua educazione. Contento maggiore non poté avere il conte Vincenzo mentre quanto si possa fraternamente amare una sorella, egli vi aveva tutto l'affezionato attacco, e dacché piccina entrò essa in detto convento non era stato volta alle grate che non gli avesse fatto quei doni che porta la puerilità, e quando da Firenze le aveva scritto, poco eran state quelle volte che non gl'avesse mandato o nastri o piccoli monetini d'oro. In essa villa dimorò alcune settimane, ma finalmente le premure gagliarde del signor conte Annibale padre erano che il figlio tornasse alla corte, e le amorose del marchese Ferdinando Cospi erano pure unisone, e prima che di Bagnarola ei partisse le fece una amonizione delle più prudenti che uomo grande

Maestro del conte
provveduto dal gran
duca di capellania
Conte Giovan Carlo
Ranuzzi tornato da
viaggi

Conte Silvio Ranuzzi
si fa gesuita

Il conte a Bagnarola
con la sorella
contessa Orintia e
signor Forzoni

possa fare a persona che teneramente egli abbia et educato e destinato per sua erede. Gli disse: «Voi siete uscito di paggio, voi sapete le spese, le fatiche, l'attenzione che io ho avuta in far sì che il gran duca remunerer la mia antica servitù nella vostra persona. Sono arrivato al mio intento, ed è stato con modo così particolare e distinto che ne ha l'invidia tutta la prima nobiltà

(pagina 32)

d'Italia, per lo passato se vi siete portato bene ci ha cooperato l'attenzione e l'amore ben grande che vi ha avuto il marchese degli Albizi, che per allevare voi pretendeva di fare una scuola al principe Ferdinando, che vi osservava, avendovi intorno continuativamente. Oggidì il vostro vivere, il vostro regolarvi dipenderà da voi solo; avrete danaro in tasca; avrete libertà; potrete andar dove vi piace; crederete non essere osservato. Nipote amatissimo, qui è dove prenderete inganno; però state attento alle poche parole che con tutto l'amore io vi dico: Iddio sempre vi vedrà, a Dio sempre pensate, e mai fallerete. Questo vi terrà in mente l'onore, che è la gioia maggiore del mondo, e di chi è nato nel mio sangue. La salute in appresso vi deve essere cara; dovete fuggire le conversazioni improprie, il gioco, i bagordi, e se mai cadeste, che Dio ve ne liberi, pregate il cielo che non ne sappia, perché avrei cuore da mortificarvi, quantunque io vi sia amorosamente tenero; e sappiate che se mai la disavventura di voi e di me vi facesse pigliare vizi non proprii, la mia casa non sarà vostra abitazione, le mie sostanze non saranno per voi».

E doppo ciò affettuosamente abbracciandolo lo rimandò col Forzoni, e con i servi alla corte. Partì da Bologna il conte Vincenzo doppo ricevute cortesie anco dalla contessa Dorotea sua madre, che le donò un bel vestito, et andò alla villa del

Amonizione cordiale
del marchese Cospi
al conte

Ritorno alla corte del
conte

Sasso, e di lì passò al feudo della Porretta, ove dimorò quattro giorni, servito (pagina 33)

con le guardie, come è il costume a signori del luogo, e con l'inginocchiatoio, acqua santa data dall'arciprete ed incenso alla messa. E passò per Pistoia, alloggiando in casa del gentilissimo signor Vincenzo Maria Odaldi, poscia arrivò in Firenze, e riprese quel servizio che aveva cominciato i giorni doppo l'uscita di paggio, diletto sì, e differente dal faticosissimo sofferto negl'anni di paggeria ne i quali fu miracolo che anco maggiore delle malattie che ebbe non ne avesse dell'altre, e che non si ruinasse la salute, mentre lo star continuamente a corte, il servire con somma diligenza nel mettere in tavola le vivande, nel dar bere al principe non era cosa d'incomodo; ma il levarsi sempre con lume, l'andare a cavallo, e mutare due o tre volte cavalli il giorno, il tornare a casa levarsi i stivali, servire a tavola, e ritornarsigli nel tempo che si mangiava un boccone, il bagnarsi a cavallo et a piedi alla portiera, il portare in età tenera un gran ferraiuolo di panno con ricamo di contrataglio di velluto e grossa vergola ricamata e fodrata, erano cose tutte che avrian potuto dar pena a robustissimo corpo. Il ritorno dunque ad altre attenzioni di men fatica di più diletto, e d'onoreficenza, quantunque obligassero a certa puntualità, e nell'essere allora sollecita di vestir sua altezza, puntuale per andar fuori tardiva per la sera, piacevano; ma non meno piaceva l'amata città di Bologna, le carezze del nonno Cospi, del quale quanto il conte Vincenzo (pagina 34)

tenesse sempre a mente i suoi amosissimi ricordi, non si scordò mai la città, ove era nato, la casa del marchese Cospi, ov'era stato nudrito, la villa di Bagnarola, ove avea deliziato, et i pensieri del

Va il conte al feudo della Porretta

Trattamento ai conti della Porretta

Alloggio del conte in Pistoia in casa Odaldi

Fatiche del conte quando fu paggio

Affezione del conte a Bologna

signor marchese medesimo, che ben sciatamente conosceva esser diretti ad accasarlo a suo tempo, e questa massima se gl'impresse talmente nel capo che mai egli la lasciò, e più tosto apprese dal marchese sudetto l'esser servitore della casa di Toscana, come era lui, e di servire i principi finché avesse vissuto come faceva il marchese Cospi, ma non più di fare il cortigiano; mentre quanto amasse ed umiliasse con sincero cuore il principe Ferdinando, tanto abborriva il mestiero di corte e le cabale di essa, e sebbene sentiva vociferarsi dallo stesso marchese Cospi che saria stata una bella cosa il prender moglie a Firenze e far colà la casa Ranuzzi Cospi, non le piaceva tal discorso, ma ne stava taciturno per non turbare le idee dell'amorevolissimo nonno.

Il 15 ottobre del medesimo 1677. Il signor conte Annibale suo padre che era stato a Roma si condusse a Firenze, e corse voce che egli fusse per occupare uno dei primari posti di corte, ma ciò non fu. Fu ben vero che il gran duca Cosimo tutto umano lo chiamò acciò fosse seco alle conspicue caccie ne boschi alla marina, e su i cottoni di Pisa, ove anco il conte Vincenzo andò servendo il serenissimo signor principe suo signore; ed esso conte Annibale fece conoscere
(pagina 35)

il suo sommo valore nella caccia tirando alle poste de Principi, agl'animali grossi a meraviglia, e pure nei barchetti negli aquitrini, alli animali da valle, et il conte Vincenzo su pè prati detti i cottoni correva con molta maestria a cavallo con la lancia a i cervi, a i daini, et a cignali. Stette qualche mese a Pisa il conte Annibale, alloggiato nel palazzo del gran duca, e fu trattato di tavola da sua altezza serenissima molto magnifica, ed a questa pure dimorò sempre il conte Vincenzo fino al ritorno che si fece a Firenze, di dove il conte Annibale

Il conte apprende dal marchese Cospi esser servitore di Toscana, ma a Bologna

Il conte non inclina prender moglie a Firenze

Il conte Annibale si conduce in Toscana; chiamato per andare alla caccia

Il conte corre a cervi con la lancia ne cottoni di Pisa

partì ritornandosene a Bologna.

1678, 15 giugno. Uscì il conte Vincenzo dalle borse degl'uffizi utili di Bologna podestà di Castel Bolognese; fece fare il processo di sua cittadinanza che è nell'Archivio, e prendendo di tal podesteria il possesso ne ricavò di entrata lire bolognesi... In capo a non molto il signor marchese Ferdinando Cospi andò a Firenze a vedere l'amato nipote per osservare se tutto caminava a dovere de suoi regolamenti in ogni genere.

La comenda Sati che sopra si disse non fruttava più di lire bolognesi 525 un anno per l'altro, quantunque la fondazione di essa mostrasse che doveva rendere 787; onde i ministri della religione strillarono di mala amministrazione adossando ogni colpa al signor Vincenzo Salmi che la faceva maneggiare, ma, o fosse trascuraggine della gente di detto Salmi, o che che si fusse, volle la religione vendere quest'oggetto, promettendo di cavarne molto, e di render proficua la comenda al medesimo conte Vincenzo; molto ne parlorno; fecero tutti quegli

(pagina 36)

atti che convengono giudicariii, e finalmente restò alla tromba venduta la comenda al più offerente, e il compratore fu un signor Busatti che la pagò scudi...; e l'istrumento se ne fece il diciannove gennaio 1679 come vedesi nelle cancellerie della religione sudetta. Vendita che fu la medesima, dissero i ministri della religione che conveniva investirne il prezzo, ma mostrando non trovar essi il modo, e non appagandosi che il conte Vincenzo padrone della comenda lo trovasse, non gli piacendo nessuna delle sue proposizioni, fecero che il cancelliere Bucci della medesima religione fece credere che essendo colato tutto il denaro della vendita nella cassa della religione, la medesima cassa ne avrebbe pagato al comendatore

Il conte podestà di
Castel Bolognese

Il marchese Cospi a
Firenze

Vendita che fa
la religione della
comenda Sati

conte Vincenzo due e mezza per cento netti da ogni aggravio e ritenzione, secondo il solito che la religione faceva con gl'altri comandatori di quel che aveva in mano.

Questo modo fece strillare il conte Vincenzo, e pure il marchese Ferdinando Cospi, ma nulla valse, e convenne che egli s'appagasse di lire quattrocento venti bolognesi all'anno, somma molto minore delle 525 che ne cavava il Salvi.

1679, li 29 giugno, da Bologna giunse avviso al signor conte Vincenzo che il marchese Ferdinando Cospi era gravemente malato, motivo che lo fece subito partire in poste a cavallo da Firenze, e precipitosamente si condusse a Bologna, ove trovò il marchese uscito di pericolo, nel quale era stato più giorni, e rimesso che ei fu se ne tornò alla corte, ove il
(pagina 37)

14 agosto giorno natalizio del gran duca fu dichiarato gentiluomo trattenuto del gran duca medesimo il signor conte Annibale, e trovandosi nel 28 agosto del medesimo anno il conte Vincenzo a Prattolino, gli venne quella malattia grande, doppo la quale rimessosi passò nella villa del marchese degl'Albici al poggio a Temole, quella malattia dico che io che scrivo cambiai notandola per l'avanti nel tempo che egli avea la livrea di paggio.

1680, 29 novembre da Roma comparve in Firenze in casa del signor Forzoni ove stava il signor conte Vincenzo, comparve dico il signor Luigi Ratta Garganelli giovine d'anni... amicissimo del conte Vincenzo e destinato sposo della signora contessa Orintia Ranuzzi sua sorella. Il conte Vincenzo lo alloggiò con tutta la più propria maniera che potesse farsi a cavalier forestiero, ad amico o cognato, et in capo a pochi giorni questi se ne partì per Bologna, non avendo potuto inchinare il gran

La religione paga al conte lire 420 e non più della comenda Sati

Partenza da Firenze del conte per essere il marchese Cospi malato

Conte Annibale Ranuzzi fatto gentiluomo trattenuto del gran duca
Giorno vero della grave malattia del conte alla villa di Prattolino

Arrivo in Firenze del signor Luigi Ratta

duca, mentre l'altezza sua era gravissimamente malato. Questo male però che diede tanta pena non si seppe per la città, dicendosi solo che fusse poca cosa, ma ben si riseppe in Francia, e vidderonsi in capo a certo tempo galere, e vascelli in numero spaventoso che comparve a Livorno, dal che poi ne nacque ciò che dirò in appresso: cioè che non passarono gran mesi che certi Lorencini, aiutanti di camera del signor principe Ferdinando, e che uno aveva insegnate le matematiche al conte Vincenzo, e l'altro che era anatomico, furono messi prigionieri nel fondo di Torre di Volterra, e fu attribuito a questi che in Francia avessero

(pagina 38)

passato la notizia della sudetta mortale malattia. Li ventisei ottobre del medesimo 1680. Il conte Vincenzo si condusse a Bologna, non solo per essere alle nozze della amatissima sorella, ma per procurare di esiggere alcune milla lire che egli aveva spese per mettersi all'ordine da cavalier cortigiano, secondo la convenzione che egli aveva già fatto come si disse con il nonno conte Marc'Antonio Ranuzzi che le ne aveva promesso di pagare. Regalò egli la sorella di un oriole d'oro, d'una nobil veste da camera, di qualche denaro ed altre bagatelle, che tutto fu disapprovato dal signor suo padre e nonno Ranuzzi. Godè delle feste nuziali, e quando, doppo gli sponsali che seguirono il dì... in Santa Maria Maggiore, passò alle nozze in casa Ratta, doppo le quali chiedendo il pago delle dette milla lire, nacquero grandi contrasti fra il signor conte Annibale et il signor conte Marc'Antonio, mentre il primo pareva che fusse un troppo buttare, il secondo, più onorevole, non le pareva così, ma nonostante il genio di metter fuori men denaro che potesse, lo facea godere tanto quanto dello allungamento.

Malattia grave
del signor duca, e
conseguenze

Prigionia del fondo
di Torre di Volterra
dei signori Lorencini

Il conte a Bologna
per le nozze della
sorella col signor
Luigi Ratta

Brama del conte
d'ottenere il denaro
promessoli dal conte
Marc'Antonio
Regali del conte alla
sorella

Sponsali della
contessa Orintia

Nella querella entrò il terzo il signor marchese Ferdinando Cospi, che fisso su ciò che era stato promesso, e volenteroso che il nipote stesse alla corte con pompa si riscaldò in maniera tale, che, in accordo però del conte Vincenzo che sempre teneramente amò, disse il di 20 febraro 1681 che (pagina 39)

se ne andasse alla casa paterna, che più egli non lo poteva tenere, ed il conte Vincenzo andovvi, ma parendogli che il nonno conte Marc'Antonio non se ne turbasse gran cosa, mentre conosceva che forse all'onorato vecchio cadeva in pensiero che col tempo la corte dovesse essere di spesa grande, esso conte Vincenzo dimoratovi una sol notte ne partì la mattina a buon ora, e si incaminò alla volta di Fano, ove era vescovo monsignor Ranuzzi suo zio, che lo accolse con un'infinita cortesia. Ma sentendo poco appresso che le massime del conte Vincenzo erano di non voler tornare alla corte se prima non era pagato quella somma che gli era stata promessa, si interpose. Carteggiò col signor conte Marc'Antonio suo padre, e finalmente fece animo al conte Vincenzo di tornare alla corte, promettendogli che adagio adagio a cento scudi alla volta saria stato pagato tutto. Andò il conte Vincenzo ad adorare il santuario di Loreto; ritornò a Fano, e poscia passò in Toscana, ove andava esiggendo il promessoli, quando nel principio d'ottobre del medesimo 1681 ebbe avviso che essendosi condotto il conte Marc'Antonio Ranuzzi al feudo della Porretta per sfuggire col figlio conte Annibale certa contrarietà in ordine a sudetti pagamenti, il conte Annibale stava fiso non esser necessari, tornossene a Bologna il conte Marc'Antonio, e gravissimamente malatosi, il dì 4 ottobre rese l'anima a Dio in età d'anni..., e fu sepolto in Santa (pagina 40)

Querella tra il marchese Cospi e li signori conti Marc'antonio e Annibale Ranuzzi

Il conte per la prima volta va a dormire alla casa paterna

Il conte va a Fano da monsignor Ranuzzi suo zio

Monsignor Ranuzzi promette al conte che sarà pagato il promessoli
Va il conte a Loreto e torna a Firenze

Morte del conte Marc'Antonio Ranuzzi

Maria Maggiore. All'udire che in Firenze aveva fatto il conte Vincenzo la grave malattia del conte Marc'Antonio, credendo trovarlo vivo, da Firenze partissi e se ne venne in Bologna, arrivandovi il giorno 6 del mese di ottobre. Trovollo morto con un infinito dolore, mentre in esso conobbe sempre somma la discretezza verso esso, et una indifferenza ben grande che egli aveva sullo stare e sul non stare alla corte, mentre egli ben distingueva che non aveva tutto il genio di fare il cortigiano, come bramava il marchese Ferdinando Cospi, e come voleva il conte suo padre, che resolutamente non lo voleva a Bologna e si protestò distintamente che se il conte Marc'Antonio era stato buono a cominciare a pagarli i debiti per le superflue spese, non voleva essere così facile egli a pagarle. E il conte Vincenzo provava somma l'amarezza a ben conoscere che il signor conte Annibale suo padre non godeva a che il signor marchese Cospi gli volesse bene, e temeva che le sostanze d'esso marchese Cospi dovessero essere quelle che col tempo li dividessero la sua casa, che con tanto stato aveva ridotta il conte Marc'Antonio dal poco che aveva quando egli nel... ne era diventato padrone. Fece il conte Marc'Antonio testamento rogato dal notaro Arrighi, destinò la parte a monsignor vescovo di Fano suo figlio fratello del conte Annibale, che, venuto a Bologna in quella funebre congiuntura, ben presto fece col fratello la separazione dei suoi effetti. Istituì una gran primogenitura, che al conte Vincenzo

(pagina 41)
parve molto eccedente, et ad esso conte Vincenzo, fra molti legati che in esso testamento fece, lasciò a lui mille e cinquecento venticinque lire annue, da riscuotersi da esso da vari luoghi di monte, con che il padre non ne avesse alcun godimento. Pensò il conte Vincenzo di esigere questa somma

Parte il conte per la grave malattia del conte Marc'Antonio

Dichiarazione del conte Annibale in non voler pagare al figlio il promessoli dal conte Marc'Antonio

Tema del conte Annibale che le sostanze Cospi non dividessero la casa Ranuzzi

Monsignor Ranuzzi a Bologna

Gran primogenitura di casa Ranuzzi Legato di mille e cinquecento venticinque lire di Marc'Antonio al

oltre a quella quasi consimile che il medesimo nonno Ranuzzi le aveva firmato quando uscì di poggio, ma si ingannò di gran lunga, mentre né suppliche, né cosa alcuna valse a persuadere il padre che mai volle accordare al figliuolo altro che venticinque lire al mese, oltre alla detta somma delle lire mille e cinquecento venticinque che dissi all'anno, et il conte Vincenzo ne visse affittissimo per un tempo, avendo motivo di aver sempre avanti gl'occhi la rigidità paterna, ed il non provare ottima salute gli cresceva sempre il dolore nella sua dimora che faceva alla corte, ove presto tornò.

5 novembre del medesimo 1681. Il marchese Cospi che aveva sempre la mira di lasciare pulita la sua eredità senza ombra di contrasti e di litigio, fatto accuratamente esaminare il suo stato ed i fideicomessi antichi, credette necessario transigere con il signor senatore Filippo Angelo Cospi ed i di lui figliuoli, motivo che lo fece fare un instrumento a tal conto rogato sotto tal dì dal signor Francesco Arrighi, nel quale cedendo ad essi Cospi certi beni ridusse lo stato suo in tutta la quiete che poté mai bramare, con sommo profitto del signor conte Vincenzo a cui sempre dicea voler lasciare il suo.

1682, 7 ottobre. Era il signor conte Vincenzo a villeggiare con
(pagina 42)

il signor principe e col gran duca alla villa di Artimino, et a godere di quelle caccie, quando improvvisamente le giunse l'amaro avviso della morte della signora marchesa Smeralda Banzi Cospi sua nonna, che con tanta tenerezza ed attenzione lo aveva allevato, e dimostrò la sua benevolenza dal proprio testamento rogato dal signor Girolamo Medici, nel quale lasciando tutto l'usufrutto del suo avere al signor marchese

conte

Il conte Annibale non vuol lasciar riscuotere al figlio il legato del nonno conte Marc'Antonio

Poca salute del conte

Transazione del marchese Cospi con gl'altri signori Cospi

Morte della signora marchesa Smeralda Banzi Cospi

Cospi finché ei vive, lo lascia in appresso alla signora contessa Dorotea Cospi Ranuzzi sua unica figlia, dopo la quale la proprietà dell'asse suo ereditario al prefato signor conte Vincenzo.

Questo cavaliere tanto servizievole ed obbligato al sopra nominato signor marchese priore Luca degl' Albizi, sentendo che egli voleva mandare il suo figliuolo marchese Luca Casimiro degl'Albizi a vedere le principali corti d'Europa, si fece lecito proporre il signor dottore Pier Andrea Forzoni per ajo del giovinetto, cosa che fu tanto grata al padre quanto mai dir si possa; ed il giorno 18 novembre del medesimo anno partito da Firenze con detti Forzoni et altri due di suo servizio, giunse a Bologna, et il signor conte Annibale Ranuzzi godé di alloggiarlo in sua casa in Galliera, e per incontrare la brama del figlio conte Vincenzo e per mostrare al di lui padre la stima che ne aveva ed un piccolo attestato delle molte obbligazioni.

Passato nel **1683** il conte Vincenzo con il serenissimo principe a consueti divertimenti delle caccie di Pisa e poscia a Livorno, di quivi andò col serenissimo padrone nel febraro sopra di due galere ricche di cavallieri naviganti, e ben corredate e di milizie e di schiavi e (pagina 43)

nobilmente allindate a Porto Ferraio, e colà giunse con vento propizio e con mare tranquillo oltre modo. In quel bel porto godé il conte vedere quanti onori vi ricevesse il principe di feste e giochi di quelle genti, la più parte marinaresca. Il principe dimorò in una delle fortezze. Il conte Vincenzo ebbe quartiere in casa d'un signor Vantini nobile delli primi del luogo, e ne giorni che vi si dimorò si fecero belle gite a cavallo vedendo e i marazzi, dove sono le saline, e le ricchissime miniere del ferro, soggette al dominio spagnuolo, con infinito godimento. Dopo di che

Testamento della
marchesa Smeralda
Banzi Cospi

Viaggio del marchese
Luca Casimiro degli
Albizi

Alloggio nella
casa Ranuzzi del
marchese Luca
degl'Albizi, e Forzoni

Il conte va a Porto
Ferraio col principe
e fu il 10 (o 20?)
febraro

alloggio in casa del
signor Vantini

Vede le miniere del
ferro

ritornossi a Livorno, e nel viaggio il principio fu ottimo, ma rinfrescandosi il tempo l'onde marine cominciorno a gonfiare, e cominciossi per esperienza a conoscere che quando il mare è cruccioso è molto differente per il godimento da quando è tranquillo, e con tutto che le medesime onde portassero qualche sbruffo alla ciurma remigante, tuttavolta si ritornò a Livorno senza ombra di pericolo.

31 marzo del detto 1683. Ebbe nuova il conte Vincenzo che il signor marchese Ferdinando Cospi aveva fatto testamento e che era in disposizione di voler portarlo a Firenze per consultarlo col gran duca. Si ingegnò lo stesso di vederlo sotto l'occhio per divisare se caminava secondo le sue brame, et arrivatoci consolendo con il suo obligantissimo marchese degl'Albizi, si stimò d'insinuargli che se lo aveva fatto con propria sodisfazione che esso marchese Cospi lo fortificasse e coroborasse con aggiungervi la protezione del reale gran duca, e la maniera che ne potesse avere l'esecuzione, e perché il conte Vincenzo avesse

(pagina 44)

questa fortuna, il signor marchese prior Luca degl'Albizi si adossò d'insinuarli, quando fusse comparso a Firenze, questo cortese pensiero come pontualmente eseguì quando esso marchese le ne fece la confidenza, et il marchese gli e ne restò oltremodo obligato.

Si fece il capitolo generale della religione di Santo Steffano, e l'invito, che solito si mandò dal primo cancellier della religione a tutti li cavalieri, fu distintissimo, mentre il gran duca che aveva fatto venire il corpo di santo Steffano da Trani, e che lo aveva fatto posare in Pisa dalla porta verso Livorno nella chiesa delle monache di san Benedetto di detta religione, di qui volle passarlo alla chiesa de cavalieri con una traslazione la più

Testamento del
marchese Cospi

Insinuazione del
marchese Albizi al
marchese Cospi

Capitolo della
religione di santo
Steffano con
processione del
Santo Corpo

devota, e più solenne che far mai si sapesse, come seguì con intervento di copiosissimo numero di cavalieri che in abito precessionalmente accompagnarono il Santo con lo stesso gran duca pur in abito arricchito delle più preziose gioie della casa Medici; e fu meraviglioso il vedere la copiosità degli arazzi che da ogni parte adobbava la strada dalla porta della città fino al ponte del Commissario, ed indi per la dirittura del ponte fino alla strada, che rettamente poi passa alla piazza di santo Steffano; quale piazza era poi contornata da un magnifico loggiato tutto pure d'arazzi, ma questi tessuti con oro, e fra essi, e le bandiere turchesche rapite dalle galere di santo Steffano facevano una vaga e barbara e dilettevole mostra, e pur d'arazzi d'oro era riccamente adobbata la chiesa del Santo, i quali
(pagina 45)

Apparato magnifico
in Pisa nella
translazione di santo
Steffano

erano come incorniciati con veluti ricamati d'oro, e più ricco apparato non credo che si potesse vedere, mentre per far questo erano spogliate tutte le ville, e tutte le guardarobbe della real casa di Toscana del più galante, e del più ricco.

Il signor marchese Ferdinando Cospi, che allora era decano della religione di Santo Steffano per onorare la festa, per rispettare il signor duca, per tributare ossequio alla religione si condusse a Pisa, ed ebbe la disavventura di essere sorpreso da malore che lo tenne con febbre obligato al letto in casa del cavaliere Rasi pisano, quartiere trovatoli dal Gran Duca, che nella sua malattia fece farli tutta quella servitù che possa mai descriversi. Si afflisse esso buon vecchio di non poter essere alla devota, pomposa funzione, e per atto umile alla medesima sua religione fece dono di un baldachino con il postergale tutto di christallo di monte di valor grande e di bellissimo lavorio, il quale riportò un applauso sommo non solo da

Marchese Cospi a
Pisa; quivi si amala

Dono del marchese
Cospi di un
baldachino per
il Santissimo di

numerosi cavalieri che intervennero alla funzione, ma da tutti gli stessi principi che vollero gli fosse portato per vederlo con gran comodo.

Si fece il capitolo, et il signor marchese che aveva avuto anco premura, che il conte Vincenzo per segno di gradimento del suo attento servizio alla corte ne ricevesse una pomposa, e profittevole dimostrazione, e che ne aveva pregato Sua altezza Serenissima, e fattoli dare un memoriale, ottenne in esso capitolo una comenda chiamata della Fattoria di Montecchio Numero primo d'annua rendita di lire bolognesi seicentotrenta pagabili dalla religione di Santo

(pagina 46)

Steffano come vedesi dalla bolla che è in casa nell'archivio.

Stando pure in Pisa il signor marchese Cospi li 3 maggio il conte Vincenzo da Pisa portossi a Livorno, di dove in tal dì passò una galera pontificia, sulla quale era monsignor Angelo Ranuzzi, che da Roma andava a portare le sagre fasce al nato duca di Borgogna; lo umiliò, e li dispiaque al sommo non aver avuto la sorte di andare con esso nuncio a vedere la Francia in così decorosa congiuntura, come la ebbero li signori conti Giovan Carlo Ranuzzi suo fratello e signor Silvio Marsili suo cugino, che condottisi pure a Livorno imbarcarono con detto monsignore, e fecero vela a quella volta. Tornò il conte Vincenzo a Pisa, e stette bene attento con la cortesia indicibile del signor Marchese degli Albizi, che al gran duca fossero comunicati i propri sentimenti intorno alle sue disposizioni testamentarie, e volle lo stesso marchese che il conte Vincenzo si esprimesse col gran duca che si saria accasato, motivo col quale egli intendeva lasciargli tutto il suo, et il conte Vincenzo disse alla presenza di Sua Altezza Serenissima che assolutamente lo

Christallo di Monte alla chiesa della religione

Il conte ha la comenda sopra la Fattoria di Montecchio

Monsignor Ranuzzi passa da Livorno, e va nunzio in Francia

Il conte Giovan Carlo Ranuzzi e signor Silvio Marsili vanno in Francia con monsignor suddetto

Il conte si esprime col gran duca di accasarsi

averebbe fatto quando avesse conosciuto non solo la necessità della casa, ma sopra tutto di poterlo fare con buona grazia del padre, che in mente aveva ogn'altro pensiero fuori che quello di dar mano che la casa Ranuzzi si dividesse. Pensò lo stesso marchese Cospi di fare che il gran duca fosse protettore del testamento, descritto in esso, e che esso medesimo

(pagina 47)

gran duca deputasse alcuni esecutori testamentari fra quel numero maggiore che esso marchese scriveva nel suo testamento, ed ottenne che il signor duca ellesse il dottissimo e pio signor canonico Giulio Argeli, il forte et amorevole signor senatore Francesco Ratta, e l'amoroso e pratico signor don Teodoro Bondoni, e ricevuta questa grazia il marchese Cospi restonne estremamente giubilante, siccome lo stesso cavaliere conte Vincenzo, il quale ben conobbe che con sì spezioso nome dal gran duca avea ridotto le cose sue in grado sicuro, che il marchese Cospi non avria mai più mutato il testamento come tante volte per lo innanzi avea fatto, e per incidenti, e per ciarle, e per contrarietà con la casa Ranuzzi, sempre però fisso in voler fare del bene al conte Vincenzo. Doppo questo altre suppliche portò pure il marchese Cospi a Sua Altezza Serenissima, e per ottenere che il signor duca accordasse al marchese Filippo Angelo Cospi il marchesato di Petriolo nello stato di Siena che egli godeva, doppo però la sua morte, e che donasse un beneficio al sacerdote don Teodoro Bondoni, e Sua Altezza Serenissima in tutto consolollo per la stima che avea di lui, e per l'ncomodo che si era preso in anni così avanzati di essere alla nominata decorosa funzione, e non avendo benefizij eccelsiastici da dare al sacerdote, fecegli un assegno dalla sua camera di scudi trentasei all'anno, finché gl'avesse

Il signor duca ellegge
gl'esecutori del
testamento Cospi

Sicurezza del conte
che il marchese
non muteria più il
testamento

Marchese Cospi
chiede che il
marchesato passi a
Cospi
Chiede che il
signor duca dia un
beneficio ecclesiastico
al prete Bondoni

dato il detto beneficio ecclesiastico.

Il conte Vincenzo assistè sempre con ogni dovuta premura alla fiacca salute del signor marchese (pagina 48)

Ferdinando suo nonno, che ben adagio si rimise. Il gran duca ritornò a Firenze, ed il marchese Cospi parimente, e ci venne per Arno all'in sù che fu un lungo e noioso viaggio, e da Firenze poi dopo pochi giorni di dimora collà ritornossene a Bologna il signor marchese Ferdinando accompagnato dal signor conte Vincenzo che vidde rimesso in buona salute, e trovossi alla consegna che il 10 giugno del medesimo 1683 fece il signor marchese Ferdinando del suo testamento e codicilli al notaro signor Girolamo Medici, ed in capo a non molto tornossene alla corte.

Sempre pensava il conte Vincenzo a Bologna più che a Firenze, ed ogni motivo gli era bastante per fare il viaggietto con sommo diletto per la posta, ed il serenissimo principe suo superiore gliene dava ogn'adito per incontrare le proprie soddisfazioni. Li 19 agosto del medesimo 1683 il signor conte Annibale Ranuzzi scrisse al figlio che le faceva un dono di un capitale di due milla e cento lire di certi luoghi di monte, che esso aveva acquistato da certi signori Castelli, ma con patto che esso figlio ne riscuotesse solo il frutto finché esso padre vivesse; li esiggè una volta, ma poscia sfumorono, e frutti, e capitale, ma tornando alle brame che il conte Vincenzo aveva di Bologna, nel 29 ottobre uscì dalla Borse degli Uffizij utili della città di Bologna per podestà della Molinella che gli diede d'utile lire bolognesi numero...

Si trattenne il conte Vincenzo a Bologna tanto che sentendo il 28 febraro del **1684** che il signor (pagina 49)

marchese Luca Casimiro degl'Albizi era a Ferrara, ritornando dal suo gran viaggio, e che di lì doveva

Assistenza del conte al nono fiacco di salute

Ritorno a Bologna del marchese Cospi e del nipote conte

Consegna del testamento e codicilli al notaio Medici

Brama del conte di esser spesso a Bologna

Dono del conte Annibale al figlio d'alcuni luoghi di monte con varie condizioni

Podestà della Molinella

Conte va a Ferrara, ove era giunto il

proseguirlo a Roma, stimò sua convenienza essere a visitar questo cavaliere; mentre pensando ritornare a Firenze, voleva portarne buone nuove al signor marchese prior Luca suo padre. Andovvi dunque per la posta, e ricevè dal signor cardinale Acciaioli cognato del marchese prior Luca che era legato in quella città alloggio, e trattamento decorosissimo, esprimendosi molto della gratitudine che avea avuto perché ei si fusse preso l'incomodo d'essere a Ferrara a vederlo; variorno le cose, ed il marchese Luca Casimiro per varij accidenti non più stimò andare a Roma per la strada della Romagna, ma tornare a Firenze, e con il signor conte Vincenzo, il signor Forzoni e gl'altri due di suo servizio, tutti insieme ritornarono a Bologna in casa del signor marchese Ferdinando Cospi; dalla quale dovendo partire tutti per Firenze il giorno doppo, il signor marchese Luca Casimiro fu assalito da febbre che lo trattenne molto in Bologna più di quello avea pensato starvi; in essa casa Cospi il signor conte Vincenzo fece servire il marchese Luca con tutta la maggiore attenzione, che mai dir si potesse fino al giorno 28 marzo dello stesso 1684; nel qual dì tutti partirono per Firenze, dove si giunse con felicissimo viaggio, e con rimessa di salute del prefato signor marchese ricevuto da tutti della sua nobil casa con sommo contento, e con dimostrarne infinita cortesia che le avea fatto doverosamente il conte Vincenzo

(pagina 50)

Ferdinando.

Nel 4 giugno giunto in Firenze il signor capitano Luigi Marsilj che militando in Allemagna era stato fatto prigioniero da Tartari, e riscattatosi tornando a Bologna quivi passò per venerare la Santissima Annunziata, ove si condusse, e dal signor conte Vincenzo Ferdinando fu alloggiato per più giorni nella casa del signor Forzoni, di dove in

marchese Luca
Casimiro Albizi

Alloggia nel palazzo
del legato Acciaioli

Torna a Bologna
col marchese Albizi
e Forzoni in casa
Cospi

Torna a Firenze col
marchese Albizi
guarito

Arrivo in Firenze del
conte Ferdinando
Marsili, e alloggiato
dal conte

appresso partitosi ritornò alla volta di Allemagna, a seguitare l'arte della guerra; e partito seguì in Firenze caso assai curioso, e fu che quando egli si condusse alla Santissima Nonciata lasciò in quel maestoso tempio, e i suoi ferri della sofferta schiavitudine e certa tavoletta di devozione alla Vergine; dalla quale un cantimbanco prese motivo di dipingere il cavaliere al naturale, e di ornarlo con vari riquadrati, nei quali erano più azzioni di lui, del quando militava, del quando fu preso, del quando legato, d'alcuni servizi vili esatti da Barbari da lui, del quando liberatosi ed altri, e aggiunto a tal pittura vi unì il medesimo cantimbanco certa legenda, o cantilena curiosa in versi; diede questa a esso conte Luigi della considerazione, ma al di lui fratello monsignor Antonio Felice Marsilj della passione tremenda, e convenne che il conte Vincenzo avesse gran pena in procurare di nascondere il Quadro, e di far perdere quelle relazioni le quali non costavano più d'una crezia quando furno stampate, et in appresso erano arrivate al valor di due paoli, per la strana ira che il medesimo monsignore havea presa contro il povero ciarlatano inventore.

(pagina 51)

Stato il conte Vincenzo da che andò a Firenze fino a quest'ultimo anno nella casa come si è detto del signor dottore Pier Andrea Forzoni, parendoli di portare incomodo per la figliolanza che gl'era cresciuta, e bramando ancora di avere certa tal quale libertà per poter tornare a casa dopo quell'ore a che l'obbligavano le civili conversazioni, stimò con tutto il buon modo ringraziare il medesimo signor Forzoni de tanti incomodi datili, del tanto che havea appreso da lui, ed uscitone prese a pigione una casa pure in via Maggio a canto a quella del medesimo signor Forzoni, che spettava a certi signori Minacci. Indi a poco passò pure in

Storietta curiosa del
conte Luigi Marsilj

Esce di casa Forzoni

Va in casa a pigione
da signori Minacci,
et altre

via Maggio in altra casa del signor Roberto Pitti, e poscia ad altra in via delle Caldaie spettante alla signora Margherita Capponi moglie dell'auditore presidente della religione di santo Steffano senatore Ferrante Capponi, e questa ultima casa era molto civile propria, ed arricchita di dilettevole orto, et questa poi fu tenuta dal signor conte Vincenzo fin tanto che come si dirà in appresso egli dimorò alla corte toscana, ove sempre egli conservò il nobile suo quartiere nel palazzo de Pitti, ma non ebbe quel coraggio di solamente quello tenere come ardentissimamente bramava il signor conte Annibale suo padre, che considerava quel nobile albergo come un luogo religioso, per un giovinetto sul bollire degl'anni, ma esso conte Vincenzo riflettendo che era bensì luogo decoroso, ma di somma soggezione, non seppe mai assoggettarvisi. Visse però nelle case suddette con quel modo più nobile e più costumato che le dettava la sua

(pagina 52)

nascita, e bene spesso faceva aggiustatissimi pranzi a quattro, o sei cavalieri o della corte o della città, e di quegli amici cari che ebbe la fortuna d'acquistare trovando veramente in quella città amici tali che non gli trovò né gl'ha trovati nel proprio paese, aducendone la causa, che in Firenze può dirsi che si allevasse, e conseguentemente nel crescergli gl'anni, gli crescevano le cognizioni di persone coetanee d'età, il che non gli seguì poi in Bologna, ove arrivò uomo fatto.

Nel **1685** in febraro morì al signor conte Vincenzo la signora Anna Maria Ranuzzi Marsilj sua signora zia, della qual morte ne ebbe una pena non ordinaria, mentre essa, di sommo talento, era l'unica da cui egli potesse sperare che fusse atta a temperare la rigidezza del signor conte Annibale suo padre.

Non inclina a tenere il solo quartiere in palazzo

Dà pranzi agli amici cavalieri

Morte della signora Anna Maria Marsili

Nel luglio del medesimo anno, essendosi portato il signor conte Vincenzo a Bologna ed a villeggiare a Bagnarola dal signor marchese Ferdinando Cospi, che stava poco bene, ebbe esso conte Vincenzo ordine dal serenissimo principe Ferdinando di richiedere il signor Francesco de Castris musico castrato di volersi condurre a cantare all'opera in musica che esso principe annualmente faceva alla villa di Pratolino. Al cenno che ne ebbe il musico con le maniere più fine, più attente, più obliganti abbracciò l'onore, e tentò con maniera civile di far anche proprio dono al conte che lo ruscò, ed a quel tempo esso musico si condusse ad adempire la sua parte, e lo fece non solo con quel misurato sapere che egli aveva

(pagina 53)

nel canto, ma con acorgimento tale e con scaltra finezza da cortigiano, che ben diede a conoscere a chi serviva il principe, e che non era balordo che egli era capace di voler farsi col tempo le carte in Toscana. Questo tal musico si chiamò anche Checchino de Massimi nato nelle campagne di Roma, allevato dal cardinale del quale assai picino era divenuto padrone, poscia passò al servizio a Ferrara del marchese Ippolito Bentivogli, e con la sua maniera accorta diventò padrone dello stesso marchese, quantunque gli fusse signore di sommo giudizio, e nel tempo che dimorò in Ferrara e che girò qua e là recitando, guadagnò il cuore, la benevolenza di più cavalieri, e veneti, e di Bologna, e della Lombardia; e recitando a Ravenna l'anno 1684 disse che se gli fusse toccata la sorte di poter servire il principe di Toscana voleva diventare il padrone di quel paese come lo fu, e come si dirà in appresso.

Il mese di settembre del medesimo 1685 il conte Vincenzo da Bologna se ne tornò in Toscana andando a ritrovare il suo principe che

Richiede il castrato
Checco de Massimi
di andar a cantare a
Pratolino

Talento di
Checchino de
Massimi

Padronanza del
castrato sui suoi
padroni

Castrato si esprime
che se anderà in
Toscana comanderà

era villeggiando a Pratolino, e vi andò in certo galantissimo calesse tedesco che aveva preso da forestiero in Bologna, leggerissimo di bel lavoro e piacque assai alla corte. Successe al medesimo signor conte certa disavventura di certo orefice, che domandandoli in prestito la sua argenteria, esso conte gliene diede; e l'orefice tutta gli (parola omessa) e la impegnò ed ebbe pena il conte a riaverne da esso orefice il valore, ma col tempo in appresso lo ebbe. Ma per riscuoterla

(pagina 54)

in un subito li convenne trovare del denaro che seguì da certo cavaliere Ximenes che datogliene a cambio rigorosissimo per la furia che esso conte lo volle bisognandoli, li 11 ottobre saldò con questo Ximenes la partita, per mezzo di un segretario detto Francesco Maria Baldoni, che aveva preso al suo servizio e prese altra somma pure a cambio per saldare la suddetta dal signor caliere Alessio Timbotti, che a frutto discretissimo le ne diede con la sicurtà del signor cavaliere Tano del Caccia, col quale da che il conte Vincenzo andò in Toscana aveva preso seco amicizia e confidenza, e da cui ricevè sempre infinite cortesie, e godè di quelle leggi che hanno gli amici fra loro, mentre e l'uno e l'altro praticarono sempre assieme ne modi a che obbliga una corrispondente cordialità. Viveva il conte Vincenzo con non perfetta salute, quantunque le convenienze della corte non gli permettessero l'avarsi i dovuti riguardi, e pesandogli forte che il genio del signor suo padre lo volesse alla medema corte senza dargli quegli assegni che ad esso giovane parevano necessari come necessari gl'aveva conosciuti il signor conte Marc'Antonio defonto, che oltre a quello gli dava mensualmente prima di suo morire che erano lire... al mese, gli aveva lasciato come si disse anco lire..., e che il signor conte suo padre

É portata via
l'argenteria al conte

Saldo di cambio col
Ximenes

Amicizia col cavaliere
del Caccia

non li voleva dare, e pure essendo di genio del signor marchese Ferdinando Cospi che alla corte si viasse, cominciò lo stesso

(pagina 55)

signor conte Vincenzo a richiedere con tutta umiltà il signor suo padre di volergli dare oltre al legato lasciati dal signor conte Marc'Antonio anche la provisione che in prima esso medesimo nonno gli dava, et a voler finir di pagare tutto quel rissiduo che esso conte Marc'Antonio prima di suo morire gl'aveva promesso; ma tutto fu indarno; finalmemte impietosito il serenissimo granduca cominciò a corteggiarne il signor conte Annibale, il quale per lungo tempo mostrava non intendere, poscia dipingeva il figlio troppo spenditore, né bastavali le asserzioni, e del marchese degli Albizzi, e dello stesso granduca, il quale vedendo che nulla si concludeva in ordine al suo desiderio, che il figliuolo fosse soddisfatto, si trattenne qualche spazio di non scrivere secondo il suo solito al signor conte Annibale, il quale, accorgendosi che il granduca non era pago del suo contegno si protestò l'ultimo d'ottobre, che al principio del seguente novembre avria fatto pagare ogni mese dugento cinquanta lire bolognesi al figlio che poteva contentarsi, mentre fra questa somma, la provisione di corte, le comende, et il dono annuale che li faceva il signor marchese Ferdinando Cospi arrivava tutto l'assegno del signor conte Vincenzo a lire..., somma di che esso conte Vincenzo restò ben pago. Ma il signor conte Annibale per disgrazia dello stesso figliuolo senza voler dare valuta alle convenienze della corte, gli parve d'esser stato violentato alla medesima determinazione

(pagina 56)

cosa che diede motivo allo stesso padre di non mostrar mai al figlio quella tenerezza d'affetto, alla

Signor duca
impietosito stringe
il conte Annibale a
dare assegni al figlio

Cinquanta scudi il
mese ottiene il conte
dal padre

Dispiacere del padre
per l'assegno fatto al

quale esso figlio sommamente agognava. Si rimise alquanto il conte Vincenzo, ma poco durogli il godimento, e della salute, e dell'assegnamento avuto.

Nel principio di gennaio del **1686** il serenissimo gran principe si invogliò di passare alle caccie di Pisa, e di andarvi per le Poste, ma con tutta la possibile sollecitudine che in un cotal viaggio fosse praticabile, e lo eseguì in un leggiere calesse con corriere avanti, e due di suo servizio, cioè un aiutante di camera et un moro à cavallo. Al conte Vincenzo parve improprio che l'Altezza Serenissima non avesse cavaliere che lo seguisse, e chiese di farlo esso, e corse à cavallo dietro la sedia del medesimo principe; e giunto a Pisa nello scendere ebbe uno svenimento detto conte Vincenzo di qualche riguardo, ma con tutto ciò sollecitamente si rimise in buon stato di salute.

Arrivorno bene a Pisa nuove non buone della salute del marchese Ferdinando Cospi, che agravato dagl'anni e da un atra bile che le turbava lo stomaco e da difficoltà d'urina, faceva che temere. Le nuove però erano così varie che turbavano molto la mente del conte Vincenzo, che ben conosceva che a Bologna vi era chi di sua casa cercava che non avesse le sincere notizie, e per non frastornarlo dalla corte, e per levargli quelle brighe che esso non averia sfuggite, e che altri non si curavano ch'egli avesse.

La signora contessa Orintia Ranuzzi Ratta sua amatissima sorella, che non aveva mai emesso congiuntura di mostrarsi al fratello conte Vincenzo grata all'

(pagina 57)

affezione che sempre egli ebbe per lei, stimò di spedire un corriere senza saputa di casa Ranuzzi, a Pisa al conte Vincenzo, dandole conto che il marchese Cospi era in grado di sperare pochi giorni

figlio

Và a Pisa in Poste col
Padrone

Sviene il conte
doppo corso la Posta

Avviso in Pisa del
poco buon stare del
marchese Cospi

Spedizione della
contessa Orintia per
la vicina morte del
marchese Cospi

di vita, e con tale spedizione che giunse al conte Vincenzo, ebbe pure avviso che già si destinava da ministri di casa Ranuzzi portare tutto il decorso mobile del marchese Cospi nel nuovo palazzo Ranuzzi, che poco avanti si era acquistato da San Domenico, e che si era cominciato a mobiliare, e che presto tutti i Ranuzzi dall'abitazione di Galliera stavano per passare a quella.

Destinazione di casa Ranuzzi di trasportare il mobile Cospi

Il doloroso avviso turbò il conte Vincenzo quanto mai dir si potesse, mentre l'affezione ch'egli aveva all'amato nonno, e le obbligazioni inesplicabili lo obbligavano a ciò, nulladimeno conoscendo che senza un forte braccio del granduca le cose sue e le sue speranze su l'eredità Cospi non avriano avuto il determinato effetto se esso granduca non vi impiegava la sua generosissima protezione; però il medesimo conte Vincenzo con la interposizione del generosissimo suo principe Ferdinando fece sì che il reale gran duca scrisse a Bologna e rispedì per corriere due lettere, una al cardinale Pignatelli Legato, in cui gli diede conto, che sapendo d'essere esecutore testamentario dell'asse ereditario del marchese Ferdinando Cospi e sentendo che egli era gravissimamente malato, lo supplicava quietamente a far bollare tutto ciò che si trovava in sua casa, e questo a disposizione d'esso medesimo granduca, per disporre secondo ciò che si fusse letto a suo tempo nel di

Supplica del conte al granduca

Granduca scrive a Pignatelli che tenga conto dell'eredità Cospi e facci bollare tutto

(pagina 58)

lui testamento; e la seconda lettera Sua Altezza la scrisse al signor conte Annibale Ranuzzi, dandole conto di ciò che aveva scritto al cardinale legato ad effetto che tutto fusse di vantaggio alla medesima casa Ranuzzi.

Scriva il granduca al conte Annibale

Arrivato il corriere a Bologna, conforme l'istruzione avuta a Pisa presentò la lettera all'eminentissimo legato, che chiamò a sé il signor don Teodoro Bondoni ed immediatamente

comandò che tutto fusse bollato come seguì, e appresso presentò la lettera al signor conte Annibale, ed ambi, e cardinale e conte Annibale, risposero al granduca, il primo d'aver eseguito, il secondo di cerimonioso avviso d'aver da sua Altezza ricevuto la lettera mandatali.

Il conte Vincenzo faticò molto per arrivare a ottenere quanto si è detto, ma la misericordia di Dio fece sì che arrivò in tempo il sopradetto corriere, e che fu data regola per ciò che doveva camminare intorno all'eredità del medesimo marchese.

Il 19 gennaio **1686** a ore 7, la notte precedente a detto giorno, munito de Santissimi Sacramenti rese l'anima a Gesù in età d'anni... il signor marchese senatore bali Ferdinando Cospi amatissimo nonno del signor conte Vincenzo, lasciandolo erede d'ogni sua sostanza dopo adempito a varie imposizioni, che si lessero nel suo testamento, e ne suoi codicilli, e subito ne fu mandato l'amaro avviso al signor conte Vincenzo a Pisa, che con estremo dolore lo udì.

Subbito doppo la morte fece celledrare il conte per quella benedetta amina quei sacrifici che doveva, e sentendosi erede con la cognizione di mutare il (pagina 59)

nome suo, cominciò a chiamare non più come prima, ma bensì conte Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospi, così anche obligato sotto pena di caducità dal testamento del medesimo marchese, del quale molti mesi avanti egli ne aveva fatta fare una copia.

Più cose si prefisse in capo il medesimo conte Vincenzo. L'una fu di lasciare affatto il gioco, del quale per lo avanti gl'era stato di molto diletto, e nelle congiunture di servire a principi, e nelle ore di suo trattenimento al Casino di Firenze, ed alle nobili conversazioni, e chiamato pur del principe

Si bolla i mobili dell'eredità Cospi

Morte del marchese Cospi

Il conte erede dello stato Cospi

Sacrifici per il marchese Cospi

Mutamento di nome per disposizione del testamento

Lascia il giuoco

quella stessa sera che comparve a Pisa il funesto avviso, a ciò giocasse, ei lo fece, e dove invitava di quattro doble alla primiera invitò di sei giulij, e deriso su questo, rispose con franchezza, che fino a quel dì non aveva avuto che perdere, ma che avendogli il cielo mandato qualche sostanza, queste non volea gettare con le carte, e si mutò assai perché non giocò più, cosa che prima spesso faceva, e si esprimeva barzellettando, e col granduca e co' principi, che il maggiore assegnamento che gli desse il conte Annibale suo padre egli era il giuoco. E da quel punto in avvenire cominciassi a regolare con tale attenta e nobile economia, che fu per questo capo, e di sua quiete, e di motivo che tanto ha fatto in questo mondo.

Prende regola del spendere

Determinò pure di cominciare a scrivere certo libro a cui diede titolo: «A dì 3 marzo 1658. Giornale e ricordi di mè Ferdinando Vincenzo Antonio (pagina 60)

Principio del giornale necessarissimo per casa

Ranuzzi Cospi dal dì che nacqui finché Dio mi darà grazia di scrivere per servizio de miei figli, e dipendenti che ne devono tener gran conto per loro proprio vantaggio, e devono seguirlo doppo me, essendo l'anima delle case regolate»: in questo libro propose di cominciarlo con il giorno della sua nascita, e con tutto ciò che da quel dì a quel della morte del marchese Ferdinando Cospi le era successo, e di proseguirlo notando in esso quanto mai le fosse occorso, e avesse creduto di necessaria notizia alla sua persona, e figliolanza che Dio le desse. E questo pensiero gli venne per imitare certi ricordi consimili che aveva avuto cognizione che avesse stesi il conte Marc'Antonio Ranuzzi delle cose della casa Ranuzzi, e che questi fussero proseguiti dal signor conte Annibale Ranuzzi di lui padre. In esso dunque troverassi quanto il medesimo conte Ferdinando Vincenzo

Lo seguitino gli eredi necessariamente

abbia fatto, e d'acquisti e di spese e tutt'altro.
 Morto il signor marchese Ferdinando Cospì, il notaio Girolamo Medici lesse un piego dato dal confessore dello stesso signor marchese Cospì, in cui era un ordine del granduca di Toscana di deputazione delli signori cavaliere Giulio Angeli, e senatore Francesco Ratta, e don Teodoro Bondoni, per commissari dell'eredità Cospì, i quali chiamati alla presenza d'essi, e del signor conte Annibale Ranuzzi e testimonij, si lesse il testamento ed i codicilli, ne' quali come si è detto si trovò instituito erede il signor conte Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospì, adempito a tutto ciò che in esse testamento e codicilli che tutti son nel archivio si legge. Le principali cose del medesimo testamento furono che si
 (pagina 61)
 dovesse nettare lo stato ereditario da tutti li debiti che il testatore lasciava, per fare il che, o si dovessero mettere da banda le annue entrate, o si dovesse vendere della ricca suppelletile, e argenti; porzione tale che sodisfacesse all'imposto; in appresso che si dovesse dall'erede tenere il palazzo di strada San Vitale da esso aperto e abitato sotto pena di caducità; di più obligandolo a prendere moglie, instituiva in lui e ne' suoi figli una perpetua primogenitura. Imponeva alla contessa Dorotea Cospì Ranuzzi di approvare il suo testamento, altrimenti facendo chiamava all'eredità la casa del senatore Filippo Angelo Cospì, e lasciava detta signora contessa Dorotea solamente la sua legittima, nella quale comandava che fusse intrusa la porzione della dote che essa aveva nel suo matrimonio conseguita. Escludeva si dalla proprietà, che dall'amministrazione e comodità il signor conte Annibale Ranuzzi, volendo che il prefato signor conte Ferdinando Vincenzo suo nepote fosse l'assoluto padrone del

Apertura di piego, testamento, e codicillo

Istituito erede il conte nipote

Nettare lo stato Cospì da debiti

O vendere suppelletile, o valersi dell'entrata Casa di strada San Vitale aperta Che l'erede prenda moglie

Contessa Dorotea approvi il testamento O sostituzione Cospì

Esclusione del conte Annibale da proprietà e da tutto

suo, e questo per l'affetto che gli aveva sempre conservato, e per vedere già formata in casa Ranuzzi dal conte Marc'Antonio una grossa primogenitura nel conte Giovan Carlo Ranuzzi, perché ben distingueva che la sua eredità Cospi non era somma che potesse far gran mutazione allo stato della casa Ranuzzi, ma bensì somma che poteva render comodo e felice il conte Ferdinando Vincenzo in quel tempo che Iddio lo avesse fatto vivere figliuolo di famiglia.

Alla lettura de medesimi nominati documenti, il signor conte Annibale non mostrò l'interna passione che

(pagina 62)

in sommo grado per disavventura del figlio egli ebbe, ma richiese il Podestà, che pure era presente a detta lettura, di decretare che prima di darsi l'esecuzione a ciò che il testamento imponeva, si udisse chiaramente la mente del granduca, e partissi dalla casa del defonto pieno di massime, che più erano a proposito per lui i santi documenti di sua autorità, e dell'ecclesiastico, e di Salomone sopra del figlio conte Ferdinando Vincenzo, che non era la legge scritta ne detti fogli secondo Bartolo, e Baldo.

Tutto quanto si è detto fu scritto dal medesimo signor conte Annibale al segretario abate Apollonio Bassetti amicissimo del signor conte Annibale e persona di somma stima e confidenza del granduca, col quale il signor conte medesimo Annibale si espresse del poco gradimento che egli aveva al sacerdote don Teodoro Bondoni, parendoli che questo avesse troppo tenuta la confidenza, e del già marchese Ferdinando, e del conte Ferdinando Vincenzo, al quale pure ogni notizia a Pisa pervenne.

Qui può dirsi che cominciarono i travagli del conte Ferdinando Vincenzo, i quali fino a quel dì

Passione del conte Annibale

Decreto che si senta la mente del granduca

Conte Annibale carteggia col Bassetti

Espressione contro il Bondoni

erano ben stati di poco genio alla corte, di salute non perfettissima, di misurati assegni, ma peraltro era vissuto tranquillo nella intesa libertà di se stesso, nel non pensare che a divertimenti, nel non avere necessarie occupazioni, e solo superficiali disturbi, ma qui cominciò egli a distinguere che l'eredità avuta lo obbligava a continue attenzioni, a timori sull'agitazione del padre, che ben subito conobbe

(pagina 63)

esserli una spina negli occhi la tema che egli aveva che la casa Ranuzzi si dividesse. Perse esso conte Ferdinando Vincenzo il sonno, e cominciò a dolere e con qualche veemenza il petto, cagionato forse da qualche continua applicazione.

Il conte Annibale domandò al granduca che da Pisa gli mandasse subito il figlio a Bologna, dicendo che con esso si doveva subito dar sollecita regola alle disposizioni testamentarie, ma il fedelissimo consigliere del conte Ferdinando Vincenzo cioè il marchese priore Luca degl'Albizzi stimò di far sì che il gran duca lo esimesse da tale obediienza allora addossandone la giusta cagione ad una gagliardissima infreddatura, e questo fu per considerarsi che contro l'autorità paterna il conte Ferdinando Vincenzo avria durato della pena a non soggiacere a quelle paterne dimande che li avesse fatto il genitore, temendo che potesse essere opposta alle disposizioni testamentarie. Scrisse il granduca, et il marchese degli Albizzi, e lo stesso conte Ferdinando Vincenzo che sarebbe ito a Bologna; ma non allora che non poteva, e il signor conte Annibale ebbe lettere tutte piene di asserzioni che li sudetti commissari deputati del granduca avevano ordini ben precisi di fare tutto a vantaggio e dell'erede e della stessa casa Ranuzzi; ed in questo mentre con agitazione ben grande il conte Annibale fece consulti con i legali

Applicazioni
all'eredità con
disturbo

Tema del conte
Annibale che di
divida la casa
Ranuzzi

Il conte Annibale
chiede che il figlio
vada a Bologna

Non va a Bologna e
il perché

Comissari hanno
ordine di far tutto
a vantaggio di casa
Ranuzzi

se doveva appagarsi della legittima su l'eredità del marchese Ferdinando Cospi per la signora contessa Dorotea sua moglie, e lasciar correre il rimanente dell'eredità a vantaggio del signor senatore Filipp'Angelo Cospi, o pure fare che la contessa

(pagina 64)

Dorotea approvando il testamento lasciasse in padronanza totale lo stesso suo figliolo conte Ferdinando Vincenzo per il quale essa aveva infinita la tenerezza; e benché legali di credito stringessero il conte Annibale ad appagarsi della sola legittima per la consorte, non ostante ciò egli uomo grande, uomo giusto, uomo pio, non seppe a meno che di lasciar correre, che la contessa Dorotea facesse l'approvazione come poi seguì il dì 28 gennaio, per rogito del notaro Francesco Arrighi, e si riservò essa dama di ricevere dal figliuolo lire quattrocento annue.

Quando il podestà fece il decreto di sentire la mente più chiara del granduca, ordinò agl'esecutori che avessero tutta l'applicazione nel prendere il possesso per l'erede scritto, che dessero l'onorevole sepoltura al cadavere del marchese Ferdinando, e che il signor don Teodoro Bondoni cominciasse a descrivere l'inventario legale di tutti i mobili e stabili dell'eredità.

Li medesimi signori esecutori fecero seppellire nella cappella di Sant'Antonio posta in San Petronio il cadavere del Marchese, e fu con tutta l'onorevolezza maggiore che ad uomo che aveva fatto figura sì distinta in Bologna fusse conveniente.

Il signor senatore Filippo Angelo Cospi che molto tempo avanti aveva avuto la renuncia del senatorato del suddetto signor marchese Ferdinando, ebbe in questi giorni il possesso de beni, ne comuni della Maddalena e Armarolo, a

Consulta legali, ma non ostante che il conte Annibale fa che si approvi il testamento

Si prende possesso dell'eredità dagli esecutori

Si comincia l'inventario legale

Sepoltura del marchese Cospi

Possesso dei beni di transazione del senatore Filippo Angelo Cospi

lui già destinanti nella transazione che sopra si disse, con tutte quelle onorevolezze che pure nella medesima si leggono, e avendo il
(pagina 65)

signor conte Ferdinando Vincenzo detto tempo adreto al medesimo signor marchese Ferdinando Cospi non avere alcuna sete del marchesato di Petriolo nel dominio senese, che dal granduca Ferdinando secondo gl'era stato in sua gioventù conferito, godè che pur questa onorevolezza passasse nella casa del medesimo signor senatore Filippo Angelo Cospi, al quale parendo greve le consuete spese che in tale congiuntura sono indispensabili cò ministri della corte, con le segreterie, si appagò del solo titolo che cominciogli a correre nelle lettere della segreteria medesima di Toscana, e mai cercò di vantaggio.

Il giorno doppo che fu levato il cadavere dalla casa Cospi andò in essa la signora contessa Dorotea madre del signor conte Ferdinando Vincenzo, ed instrutta dal consorte mostrò in essa casa, et alla servitù, e a chi vi era che voleva fare da padrona; ma il suo infinito amore al figlio, e la sua naturalissima modestia, e devozione fece sì che ella non si appigliò ad altro se non a mettere insieme santi, corone, brevi, e bagatelle d'argento per battesimi, e per far doni a povere questuanti; ed arrivatoli d'improvviso il senatore Ratta, uno de commissari sudetti dandole un'occhiata a ciò che aveva nel grembiulle, gli disse Signora ella farà meglio a non toccar cosa alcuna, e fidarsi nel conte Ferdinando Vincenzo suo figlio che l'ama come ella si merita, che tutto da lei riconosce, e che di quanto ella medesima comanderà, non avrà altra sete che d'indovinar le sue brame, e servirla. Il signor conte Ferdinando Vincenzo che era ritornato
(pagina 66)

Non si cura il conte del titolo di marchese

Si appaga col solo titolo di marchese il senatore Filippo Cospi senza il marchesato

Contessa Dorotea fa la padrona in bagatelle di decorazioni

da Pisa a Firenze stimò necessario di fare una donazione causa mortis al signor conte Giovan Carlo suo fratello in caso che egli non avesse, o potuta godere l'eredità Cospì, o che non avesse avuto figliuoli a suo tempo per succedervi, e sotto il 15 febbraio 1686 romano 1685 al Incarnazione Fiorentino la fece con scrittura privata, e di tal atto ne fece la recognizione il notaro Simone Mugnai Fiorentino, e tal donazione mandolla al signor conte suo genitore, che ne accusò la ricevuta.

Donazione del conte al fratello Giovan Carlo causa mortis

Gli esecutori secondo il loro debito cominciarono a operare secondo la mente del testatore, pagarono alla signora contessa Dorotea certa somma per sua legittima nei beni della marchesa Smeralda Banzi Cospì sua madre, affittarono case, beni et altro a norma del testamento, e finito l'inventario legale il 5 aprile il rogarono per le mani del notaro Girolamo Medici.

Commissari operano

Questo fu il giorno delle maggiori disventure che mai si dessero all'afflitto conte Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospì, che si facesse tal rogito era mente del testatore; che non si facesse pareva che fusse idea del signor senatore conte Annibale Ranuzzi, il quale siccome non aveva fatto inventario legale di ciò che fu del signor conte Marc'Antonio Ranuzzi suo padre, così non voleva forse che si rogasse questo, e per confondere il tutto assieme, e per qualche altra ragione che non potea congetturarsi da chi non vedea l'interno. Il signor senatore Ratta credendo di servire al granduca di obbedire al testamento, di far il bene del figlio

Si roga l'inventario legale

Il conte Annibale non cura che si faccia l'inventario
Non si fece inventario per la morte del conte Marc'Antonio

(pagina 67)

stringea per rogarlo, il signor conte Annibale si risentiva. Corsero fra questi varie parole, in appresso certe non giuste misure cò i servitori che le portavano, da che ne derivò una irregolare accensione del senatore Ratta, che furioso andò

Querella tra il conte Annibale Ranuzzi senatore e il senatore Ratta

a cercare il signor conte Annibale Ranuzzi, ma mercè la misericordia del cielo non trovollo. Si frapposero parenti, e per staffetta ne capitò la notizia alla villa dell'Ambrogiana al granduca, ove era pure villeggiando con il suo principe, il cavaliere conte Ferdinando Vincenzo. Con somma passione sentì il granduca un tale strano accidente, e subito fece spedire al cardinale Pignatelli, acciò con la sua prudenza troncasse ogni dissapore fra li due cavalieri, non facesse negozio, ma solo, e all'uno e all'altro ordinasse di trovarsi assieme in luogo pubblico, lasciando ad esso granduca in petto ogni accidentale e subita amarezza nata. Quanto ciò turbasse il medesimo conte Ferdinando Vincenzo Iddio lo sa, vedendo che purtroppo erano cominciati què giorni, ne quali sempre più si avvanzavano i suoi affanni per la cognizione che egli andava prendendo della disavventura di perdere l'amore del padre, senza sua cagione.

Li 18 aprile giudicò sua altezza serenissima che il conte Ferdinando Vincenzo si portasse dal padre a Bologna, prima che ciò seguisse si fece promettere dal conte Annibale che sul disavventurato accidente seguito esso conte Annibale non ne haveria parlato per ombra al Figliuolo, e così fu. (pagina 68)

Il 18 dunque di aprile o il 19 che fusse giunte a Bologna il signor conte Ferdinando Vincenzo, e fuori di porta tre miglia, cosa a lui molto insolita, trovò la carrozza con muta di casa Ranuzzi, che lo accompagnò nella casa paterna in Galliera, e quivi le fu destinato un appartamento riccamente arredato, e questo gli cagionò qualche riso, mentre conobbe che quando qualcuno ha qualche cosa riceve meglio il trattamento di quando non ha niente. Umiliò il padre che benignamente l'accolse, abbracciò la madre, e dettogli dal padre

Accomodamento tra il conte Annibale Ranuzzi senatore, e il senatore Ratta

Va a Bologna dal padre

Arrivo a Bologna con ricevimento diverso da quello degli anni adreto

Il padre accoglie benignamente il figlio

che andasse al riposo lo eseguì.

La mattina seguente de 20 allo svegliarsi il medesimo conte Ferdinando Vincenzo fu da lui il signor canonico Bernardo Pini fra gli amici di casa Ranuzzi amicissimo, ed il più vecchio dotto e prudente, questo doppo varii atti di civiltà si intruse a negozio, e con lunghe parole conchiuse che era dovere in primo capo nettare l'eredità da debiti per i quali il signor conte Annibale haveria messo fuori il denaro, in secondo levar di mezzo i commissari, in terzo chiudere, ed affittare la casa Cospi di strada San Vitale, in quarto non pensare a prender moglie come si sentiva che volea fare detto conte Ferdinando Vincenzo, il quale, con quello spirito che Iddio gl'aveva dato doppo mille complimenti e barzellette con il canonico, li disse che per il primo capo seria stata gran sorte se il signor conte Annibale avesse voluto
(pagina 69)

pagare i debiti dell'eredità Cospi, ma che questo non si poteva fare se non con danari che il medesimo signor conte Annibale donasse liberamente e con rogito ad esso conte Ferdinando Vincenzo, che non voleva mutare il nome al creditore dello stato Cospi, ma voleva quello interamente saldare. In secondo luogo disse che egli non haveva luogo di potere impedire che il generoso granduca di Toscana non praticasse quegli atti che egli si era impegnato praticare con il già marchese Ferdinando Cospi. In appresso che egli non poteva chiudere quella casa, mentre il farlo portava con sé una penale della perdita dell'eredità, e per ultimo, che se al signor conte Giovan Carlo toccava il prendere moglie, egli non havria mai pensato né a persuaderlo in contrario, né a divertirlo, ma questo non era motivo bastante da divertirlo a sodisfare ad un impegno giurato al già signor marchese Cospi quando avesse potuto

Monsignor Pini parla
del nettare l'eredità,
del chiuder la casa
Cospi, ed il non
pensare a moglie

Risposta del conte a
monsignor Pini

metterlo in effetto, mediante il quale il sudetto signor marchese Ferdinando le aveva lasciato il suo. Il signor canonico Pini si provò molto a rimutar di massime il signor conte Ferdinando Vincenzo ma sempre in danno, e vedendo che non poteva far breccia nell'animo del giovine passonne a dar conto de discorsi avuti al signor conte Annibale suo padre, il quale chiamato il figlio divisò seco con la più placida maniera che mai dirsi potesse, provossi di addolcire le massime, e di ridurle secondo le sue brame, ma il signor conte Vincenzo con somma umiltà sempre grato alla generosità

(pagina 70)

del granduca, che haveva prescritto al signor conte Annibale di contenersi con dolcezza di padre, si scansò ridicendo con tutta umiltà quel medesimo che havea espresso al sudetto signor canonico Pini, e in più giorni non uscì mai dei termini che sopra ho detto. Il signor conte Annibale consigliollo di ritornarsene alla corte, ed a sollecitare umilmente il granduca che facesse da i Commissari terminare il maneggio di detta eredità, mentre diceva esso signor conte Annibale che poco decoro portava per Bologna il vedere che nella casa Ranuzzi vi si imischiasse e il canonico Angeli, e il senatore Ratta, e don Teodoro Bondoni che non havevano a che fare.

Il conte Ferdinando Vincenzo nei pochi giorni che dimorò in Bologna non omise ogni giorno e due volte ancora di andare nella sua casa ereditata, veder tutto ciò che v'era, ed informarsi di ogni negozio, e diresse quanto poté, e sentì da i Commissari amorevoli quello che giudicavano espediente, e con essi conchiuse che fusse il maggior vantaggio unire al denaro che si trovò nella cassa del defonto anche una somma che si ritraesse da porzione di mobili da vendersi sollecitamente, e che con

Si prova monsignor Pini mutar di massime il conte ma in danno

Il padre ridice lo stesso al figlio

Stà forte il conte nelle sue risposte

Conte Annibale desidera che ritorni alla corte

Va nella casa ereditata per dirigger tutto

tutto questo enunciato denaro si pagasse tutti li creditori, per rendersi più sollecitamente che fusse possibile da medesimi commissari l'eredità al conte Ferdinando Vincenzo pulita che fusse da debiti, come si promettevano di fare con lire..., che il conte Ferdinando Vincenzo (pagina 71)

Modo di pulire l'eredità da debiti

avesse saputo e potuto trovare a Firenze, ed egli non perdendosi d'animo insperanzando li signori Commissari di presto mandarle tal somma, distinse il mobile di casa in più capi, il primo da tenere nella medesima casa cioè tutto il bastante, et onorevole per un cavaliere di sua condizione che volesse accasarsi, il secondo delle cose di poca considerazione acciò si vendessero a chi volesse comprarne a quel maggior prezzo che trovatisi, il terzo lo distinse con ordinare che questo si assegnasse a lui medesimo venduto con la somma che da Firenze avesse mandato, che intendeva poterlo prendere come erede a prezzo infimo amettendolo la legge, e disse parerli che subito fatta tal compera potessero escludersi essi Commissari, e per il debito che avesse fatto esso conte Ferdinando Vincenzo, quei tali mobili comperi al prezzo infimo in un subito gli avrebbe egli medesimo rivenduti a prezzo maggiore, e restituito il valore a chi gli avesse dato il denaro in Firenze. E con tale determinazione da Bologna partì, e andò alla corte, riveduto dal serenissimo principe con somma gentilezza, e con compatimento grande alle angustie nelle quali ei si trovava avendogli descritto conoscere il di lui padre conte Annibale, bensì dolce di parole, ma timoroso che egli non fusse amato di cuore.

Distinzione de mobili di casa Cospi

Maniera che acquista i mobili liberi

Parte di Bologna l'erede

Il serenissimo gran principe impietosito oltremodo verso del conte Ferdinando Vincenzo suo buono, e fedel servitore, sentendo che egli non avesse bisogno d'altro che di lire... bolognesi,

generosamente

(pagina 72)

gli promise donargliene. Il conte Ferdinando Vincenzo con tutta l'umiltà maggiore che dire si possa gradì la gentilissima offerta, non la ricusò ma non disse ne anche volerla accettare, e disse che Sua Altezza Serenissima si compiacesse darle tempo perché avria pensato alle maniere più proprie per ricevere le sue generosissime grazie. Il conte Ferdinando Vincenzo che aveva in mente di non voler morir cortigiano, ma di lasciare quella corte col tempo, e con la buona maniera non si volle legare con ricevere una catena sì dolce d'un dono così obligante in una congiuntura di così eccessivo bisogno, ma pensò a un modo per arrivare al suo intento, e disse al serenissimo principe suo signore in capo a pochi giorni che avendo la cassa della religione di Santo Stefano in mano il denaro della sua propria comenda chiamata Sati, che si enuncì di sopra, chiedeva esso all'Altezza Sua Serenissima che gli facesse dare le lire... bolognesi a lui bisognevoli che ne avria pagato il frutto del due e mezzo come la religione di Santo Stefano a lui pagava; che d'esso capitale di lire...egli se ne saria valso a comperar tanti mobili della eredità Cospi, ordinando che col denaro medemo si sgravasse l'eredità da debiti. E che esso conte Ferdinando Vincenzo avria poscia pensato a sollecitamente, o vendere i medesimi mobili con maggiore reputazione ed a prezzo più grave, e restituire ciò che cavava alla detta religione, o pure a soddisfarla, e con i frutti delle sue altre comende, o con le porzioni

(pagina 73)

che andasse esigendo da mensuali, o annuali frutti dell'eredità Cospi, quando pagato tutti i creditori si fosse a lui devoluta. Il cortesissimo principe molto restò soddisfatto della discreta maniera con

Promessa del
principe di donar
denaro
Non accetta il dono

Non vuole col dono
legarsi alla corte

Supplica del fondo
della Comenda Sati
in presto

la quale il conte Ferdinando Vincenzo si espresse che avria ricevuto un tanto onore, e gli comandò di andare dal granduca, e portarli a suo nome e le sue preghiere, e l'espressione dei motivi del suo bisogno. Il conte Ferdinando Vincenzo andò dal serenissimo granduca, le disse minutamente tutto ciò che era passato fra lui e il signor conte Annibale suo padre in Bologna; lo ringraziò ch'ei fosse stato motivo di non aver ricevuto dal padre se non parole umane, ed in appresso rappresentandogli le proprie contingenze umilissimamente supplicollo di quanto avea chiesto al serenissimo gran principe. Il granduca subito replicogli No No, questa non è cosa fatibile, essendo danaro della mia religione che non può levarsi. Il conte Ferdinando Vincenzo replicogli se vostra Altezza Serenissima mi permette a parlare dirò, e fattogli animo da quell'adorabile principe il conte aggiunse: Serenissimo granduca se io avessi voluto come tant'altri hann fatto portar via al serenissimo suo figlio le lire... che ho di bisogno, bastava che io lo ringraziassi dell'offerta cortese, e generosa che egli mi aveva fatto, e che le prendessi da esso in quattro o cinque volte in pochi mesi, che havrei soddisfatto alle mie urgenze, e non avrei turbato l'Altezza Vostra con simili noiose domande. Allora

(pagina 74)

il granduca lasciando andare una cordialissima risata, disse quando un galantuomo come voi gli vuole a forza bisognerà dargliene; però andate ora dall'auditore Ferrante Capponi, che me ne parli. Il conte Ferdinando Vincenzo umiliossi, e disse: sarò più puntuale alla restituzione degli anni tre che come ho detto mi son prefisso di rendergli; e partito da sua altezza andò dal serenissimo principe, gli disse il seguito. Sua Altezza serenissima mandò a chiamare l'auditore

Il principe lo manda dal signor duca perché chiegga quel che vuole

Il signor duca non inclina a far dare il denaro

Rappresenta il conte che non ha voluto il dono del principe

Si muta il signor duca e dice di volergli dare il denaro

Si obliga il conte restituir presto

Capponi, gli disse il bisogno del suo camerier segreto il conte Ferdinando Vincenzo, gli disse che voleva si adoprasse perché in due giorni avesse la somma. L'auditore si scontorceva, e non lasciò di dire, e questa somma la religione non la riceverà mai più, ma il gran principe che sapea fare un servizio, e che voleva bene a chi gli era servitore disse all'auditore Capponi che non ponesse difficoltà, e che presto facesse pagare la somma come in effetto seguì, fattosi prima e sollecitamente un Motu proprio del signor duca, che diede un tal ordine alla religione, una scritta di cambio, una cessione de frutti delle comende che godea il conte Ferdinando Vincenzo; e quanto per tal conto occorse, che tutto e nelle cancellerie della religione e nell'archivio di casa Ranuzzi e Cospi consta per documenti autentici; nei quali il conte Ferdinando Vincenzo si impegnò con la somma delle 15.750 lire comperare tanti (pagina 75)

mobili; e questi in parola di cavaliere ipotecò alla medesima religione di Santo Stefano che a questi suddetti documenti fece nei primi giorni di giugno, e detto danaro li passò, il quale con profitto del conte Ferdinando Vincenzo fu da mercanti Filippi di Firenze rimesso a loro corrispondenti Filippi di Bologna che tutti li pagarono alli sunnominati esecutori testamentari, che attentissimi ad adempire quanto si erano obbligati di fare andavano sgravando l'eredità Cospi cò pagamenti a creditori di quella, come tutto distintamente vedesi sotto i suoi giorni ne mesi di giugno e luglio ne rogiti di Girolamo Medici e nel giornale e ricordi enuncati dal conte Ferdinando Vincenzo.

Negli ultimi di giugno fu estratto il conte Ferdinando Vincenzo dalle borse per ufficiale dell'Acque, et avendo cominciato a praticare

L'auditore della religione fa dare il denaro

Ippoteca de mobili alla religione di Santo Stefano

Rimessa de Filippi a Bologna del denaro

Ufficiale dell'Acque

la strada da Firenze a Bologna, e da Bologna a Firenze con gran facilità e ben sovente prese questa buona congiuntura per portarsi a Bologna; non solo per prendere il possesso di detto officio, ma per veder di dare l'ultimo sesto alle cose di sua eredità; e richiesto il serenissimo gran principe della permissione di fare tal viaggio, l'Altezza sua generosamente accordollene con queste seguenti precise parole: «Andate, state quanto volete, tornate quando vi aggrada, che mi resto delle vostre occorrenze, e sempre amerovvi». Giubilo ben grande furono queste voci al conte Ferdinando Vincenzo, e cominciò a conoscere, che la gentilezza del principe era arrivata a segno verso di lui, che egli si potea promettere di fare quella vita che voleva, o alla

(pagina 76)

corte, o a Bologna quando le fusse paruto di prender moglie.

Il 2 luglio giunse a Bologna il suddetto conte Ferdinando Vincenzo, e avendo mandato a casa Ranuzzi un servitore avvanti, ed un baulle, andò questi al Nuovo palazzo da san Domenico, ove in quei dì tutta la casa Ranuzzi della strada di Galliera era passata a quella abitazione. Il signor conte Annibale fece sapere allo stesso servitore che incontrasse il signor conte Ferdinando Vincenzo, e li dicesse che per allora essendo arrivato in casa nuova non vi era quartiere per lui, e che poteva andare nella sua casa ereditata Cospi.

Da un canto l'avviso dell'espulsione del padre dolse al conte Ferdinando Vincenzo che conobbe per troppo l'arezza del padre, ma all'incontro con certezza di non aver mancato né di stima né di rispetto verso esso padre col voler tenere l'eredità lasciatagli, godé che da esso gli fusse dato motivo di poter abitare la sua casa ereditata nella quale era stato allevato, e dove havria provato con

Accordo del principe
che il conte vada a
Bologna

Giunge a Bologna

Il padre fa sapere
al figlio non esserci
quartiere per lui in
casa Ranuzzi

assoluta padronanza di dare il possibile e migliore regolamento, e prender moglie a suo tempo.

Appena giunto trovò in essa casa molti degli amovoli del già marchese Ferdinando Cospi, che furono a congratularsi di sua venuta, e ben presto vi giunse il signor conte Giovan Carlo suo fratello, che ben si meravigliò nel vedere che i primi passi del conte Ferdinando Vincenzo furono diretti all'umiliare il padre al palazzo Nuovo, il quale lo ricevè

(pagina 77)

con la paterna altura, e li disse con poche parole che li spiaceva che motivo d'interesse di pochi giulii dell'entrata che dava l'Officio dell'Acque fussero stati di motivo, che egli avesse lasciata la corte in tempo che colà si faceva una solenne festa a cavallo sulla piazza di santa Maria Novella, e mostrando di aver molto che fare li ordinò di andare dalla signora contessa Dorotea sua madre per udir ciò che volesse dirgli.

Parve uno zucchero al conte Ferdinando Vincenzo l'uscire dalla soggezione paterna che a dir vero conobbe agitata, et andato dalla madre, questa disse alcune parole che parvero di prima faccia rigorose, concludendo che nel palazzo non vi era luogo per lui, che andasse alla casa del marchese Cospi, e il suo rigore finì con teneri abbracciamenti, e il conte Ferdinando Vincenzo conchiuse che a lei aveva obblighi infiniti, e che non avria omesso mai di pregar Dio per lei, di obbedirla in quanto avesse comandato, e di studiare in casa Cospi la povertà contenta, e tornò alla medesima casa con somma quiete, e con immenso giubilo, e cominciò a prendere qualche ristoro, mentre dal giorno della morte del marchese Ferdinando fino a quei di poco o niente ne aveva presi.

Fino al 12 di luglio seguirono il rimanente delli istromenti della compera del conte Vincenzo de

Conte Giovan Carlo
giunge a casa Cospi

Va dal padre che lo
riceve con sussiego

La contessa Dorotea
il manda a casa
Cospi con tenerezza

Dice studiare la
povertà contenta

mobili più scelti della casa Cospi, e rivendibili; e seguirono tutti i pagamenti e i creditori dello stato, e

(pagina 78)

finalmente il 12 luglio restò netta l'eredità Cospi di tutti quanti i debiti.

Della faticosa operazione ed amorevole li signori commissarii ne diedero giorni avanti al granduca la notizia, e avendo ricevuto da S.A.R. il comando di adempire a quanto aveva imposto il marchese Ferdinando Cospi, diedero al conte Ferdinando Vincenzo in nome di Sua Altezza Serenissima in tal dì 12 luglio la consegna dell'eredità Cospi come consta dall'istromento del sudetto Girolamo Medici, e come vedesi nei luoghi sopra enunciati; e questa dopo avere mostrato al signor conte Ferdinando Vincenzo i conti del danaro in cassa alla morte del marchese, lo entratovi in appresso, le spese fatte, e l'inventario legale di tutta l'eredità, e restarono da esso signor conte Ferdinando Vincenzo assoluti.

Pensò subito il signor conte suddetto che nel suo giornale fusse enunciato tutto ciò che era occorso nel soddisfare a creditori dello stato, e come che nell'inventario legale erano enunciati gl'istromenti spettanti all'eredità Cospi, questi distintamente ordinò che fossero accomodati in più cassette con titoli particolari, e che, e delle istromenti enunciati in detto inventario legale, e di quelli che non vi fussero, e di tutte le scritture private si facesse una doverosa unione, e che facendo ad ogni istromento o scrittura privata un suo titolo chiaro se ne formassero due ben fatti libri; il primo de quali portasse il seguente titolo: Sommarii

(pagina 79)

di tutte le scritture dell'eredità del signor marchese Balì Senatore Ferdinando Cospi passata

L'eredità Cospi
sgravata da debiti

Signor duca
comanda che si dia la
consegna all'erede

Esecutori
consegnano l'eredità

Nel giornale è
enunciato tutto il
maneggio

Archivio, et Indici
del detto

li 19 gennaio 1686 nel signor conte Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospì indicati nel tomo degl'indici de medesimi sommari, ed il secondo: Indici del tomo de sommarii di tutte le scritture dell'eredità del signor marchese Balì Senatore Ferdinando Cospì passata li 19 gennaio 1686 nel signor conte Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospì; ordinati per merito de cartoni per serie d'anni, e per ordine alfabetico di contratti; i quali due tomi in foglio ben scritti e ben legati in corame esistono nella casa del signor conte Ferdinando Vincenzo, e furono ben presto perfezionati.

Dopo questa consegna cominciò il conte a chiamare negl'istromenti col nome suddetto di Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospì, in quartò l'arme Ranuzzi Cospì, fermò di tenere la casa aperta in Bologna; pagò a suoi debiti tempi le lire quattrocento annue alla signora contessa Dorotea sua madre, le lire trenta annue ai canonici di San Petronio per la festa di Sant'Antonio lasciata dal marchese Ferdinando Cospì, e altri aggravii non lasciò; pagò e cannoni, e legati vecchi Cospì, e procurò sempre di adempire ciò che gl'era di preciso debito.

Il 14 luglio la signora contessa Dorotea andò per la prima volta in casa del figlio conte Vincenzo che l'accollse con quella riverenza che egli doveva, mostrò ella bramare un suo ritratto fatto di quando era dama della granduchessa Vittoria per mano di Giusto
(pagina 80)

Suterman celeberrimo ritrattista pittor fiammingo, un specchio grande con bella cornice dorata, il figliuolo la servì di tutto, ed inoltre donogli più libre di crocette, e reliquarii, e simili per donare a bambini per fare carità, ed inoltre uno dei maggiori pezzi d'argento che

Si chiama col
nome ordinato in
testamento
In quarta l'arme
Adempie a quanto
impose il testamento

Contessa Dorotea va
alla casa paterna

Riceve doni dal figlio

egli si trovasse in casa, gradito da essa con tutta l'affezione maggiore, e con espressiva di brame di sempre adattarsi a ogni volere del figlio, il quale per giorni che dimorò in Bologna non fece altro che ordinare varie cose per accomodare la casa Cospì, di rifare scala, dipingere tasselli, far porte nuove grandi alla moda, proporzionabili però alle stanze, e tutto ciò che potesse ridurre la medesima casa al moderno, al pulito, ed in grado da potervi a suo tempo condurre una dama.

Fabbriche da farsi in casa Cospì

Gli fu di peso ben grande il doversi privare dell'amorevolezza del sacerdote don Teodoro Bondoni, che lo aveva allevato, che era stato tanto buon servitore del signor marchese Ferdinando Cospì, e con tanto vantaggio dello stesso conte Ferdinando Vincenzo lo aveva assistito, e condotta tutta l'eredità al grado sopradetto; ma non poté a meno perché questi fu il comando del granduca per aderire ad una brama del signor conte Annibale Ranuzzi che tanto volse esiggere dal figliuolo, il quale accertò il medesimo don Teodoro che non gli havria mancato e di affezione, e di
(pagina 81)

Gli conviene privarsi del Bondoni

Il conte Annibale non vuole in casa Cospì il Bondoni

onorario corrispondente a quel medesimo onorario o provvisione che egli esigeva dal già signor marchese Cospì. Non vi fu modo di quietare il medesimo sacerdote, che si smaniava acremente, parendoli che siccome il signor conte Ferdinando Vincenzo era stato forte in arrivare al suo intento in tutto, così potesse star forte in voler in casa esso; nonostante ciò fermossi che ei ne escisse, che prendesse quartiere vicino, che dicesse del bene per il già marchese; e che istruisse il sacerdote don Ludovico Muzzoli amorevole del già marchese Cospì, e beneficato da lui, il quale prese il maneggio dell'eredità a nome del signor conte Ferdinando medesimo, che gli fece un mandato di procura per riscuotere e pagare come

Don Teodoro non intende uscir di casa Cospì

Istruisce don Ludovico Muzzoli

apparisce sotto il di 30 luglio rogito di Carlo Maria Nicola Bellini notaro fiorentino, essendo lo stesso conte Ferdinando Vincenzo ritornato alla corte di Toscana doppo avere come sopra si è detto compero i mobili, e pagato tutti i creditori, e per notizia da sapersi da i posterì nello stato del signor marchese Cospi, non restò sorte alcuna né d'argento né d'oro, che tutto fu venduto fra le altre cose, o a varii, o allo stesso conte Ferdinando Vincenzo.

Il mandato sudetto passò a Bologna a don Ludovico Muzzoli, al quale il conte Ferdinando Vincenzo impose di praticare ogn'atto rispettoso verso il signor conte Annibale suo padre, e gli scrisse di andargli con destrezza, partecipando ciò che alla giornata

(pagina 82)

succedea; fuvì il signor Muzzoli, e mostrandoli il nominato mandato, il signor conte Annibale lo prese, e fece aggiungervi un rogito, col quale si esprimeva che intendeva con il suo assenso paterno ed autorità di dare facoltà al detto Muzzoli di operare quanto in esso mandato si conteneva.

Il 13 agosto giuntone a Firenze la notizia, fece il conte Ferdinando Vincenzo per rogito dello stesso Bellini altro mandato consimile, anzi fu copia del medesimo senza l'assenso paterno, et ordinò al Muzzoli di valersi di questo secondo in occorrenza di doverlo mostrare e di esibirlo in atti, e fece pure varie scritture *coram honestis viris* nelle quali con tutto il rispetto si esprimeva non voler ammettere in maniera alcuna l'autorità che in simile incontro si era espresso il signor conte Annibale che pretendea d'aver.

Il 15 agosto ordinò il conte Vincenzo al medesimo suo ministro Muzzoli che secondo il solito facesse sposare alla sua capella nella villa di Bagnarola con spendere in vestirla da cento dieci lire in circa, e

Mandato di procura
a don Ludovico

Non resta argento,
né oro, né gioie
nell'eredità Cospi

Assenso paterno
sotto certo mandato
di procura

Difesa dall'assenso
paterno

Si sposa in Bagnarola
la solita putta

ciò per seguitare le pedate del già signor marchese Cospì che da molti anni avea cominciata questa carità ad una povera putta delle sue socie; il qual marchese non ne incaricò il prefato signor conte Vincenzo, ma bensì gliene insinuò nel suo testamento, ed esso conte si propose e di far detta sposa e di far la festa alla medesima cappella, ove ha per consuetudine

(pagina 83)

il curato di Bagnarola condursi a farvi le funzioni parrocchiali.

Era a Pratolino il conte Ferdinando Vincenzo col serenissimo signor principe, quando comparve la nuova che il 2 settembre papa Innocenzo XI per mostrare il godimento nella presa di Buda aveva fatto ventisette cardinali in Roma il dì 2 settembre, fra i quali vi era monsignor Angelo Ranuzzi nunzio in Francia, e zio del conte Ferdinando Vincenzo, che con stima ben grande ricevé da S.A. Serenissima l'onore della notizia, ed il corriere che la portò prima di partire da Pratolino e seguitare il viaggio andò dallo stesso conte per esigere la mancia, ma esso stimò meglio far dire delle messe per ringraziamento al cielo, e parlò alto col corriere dicendo che egli si meravigliava che chi l'aveva spedito da Roma in Toscana non avesse avuto la convenienza di scrivere a detto nepote del cardinale una lettera con tale avviso.

1687: 14 gennaio. I dodici cavalieri della religione di Santo Stefano ordinarono agl'Uffiziali del Monte Pio di Firenze di unire alla Comenda numero primo sopra i frutti del priorato di Lucca di rendita scudi fiorentini settanta, che godea il conte Ferdinando Vincenzo come sopra si disse nel 1668 alla Tusca prima e Mainetta godute già dal marchese Ferdinando Cospì che rendevano lire 35.4.4 come sopra dissi, e ne seguì l'effetto. Il 24 gennaio del medesimo 1687 essendo prigione

Insinuazione e non comando di far la detta sposa

Il zio fatto cardinale

Sfugge dar mancia al corriere

In Pisa si unisce alla Comenda sul Monte Pio la Tusca e Mainetta

in Bologna condannato a morte il gentiluomo signor

(pagina 84)

Camillo Gessi per esser stato preso con le pistole corte; il conte Ferdinando Vincenzo liberò questi con l'autorevole mediazione del serenissimo gran principe Ferdinando che volentieri ne pregò l'eminentissimo cardinale Pignatelli, il quale pregiassi di servire un tanto principe in una causa che era si può dire d'un ragazzotto.

Nel principiare di giugno il signor conte Annibale accennò al signor conte Ferdinando suo figlio che egli aveva destinato per isposa del signor conte Giovan Carlo Ranuzzi suo fratello la signora contessa Anna Maria Campeggi figlia del senatore Tomaso, che era in educazione in Bologna nelle monache di San Bernardino. Qui fa molto a proposito che io racconti certo che era preventivamente seguito. Li signori conti Annibale sudetto e il cardinale Angelo suo fratello dopo maturi esami e dopo ricerche ben ponderate avevon creduto vantaggioso alla casa destinare una signora... Gioia da Gubbio ricca d'opulenti sostanze e di distinta eredità, e persona da piacere al signor conte Giovan Carlo, il quale avuto la notizia si sbatté fieramente, e disse non volerla assolutamente, trovando da ridire sulla parentela d'essa signora di non chiaro sangue, e di sola discendenza da ricchi curiali. Se ne agitò il signor conte Annibale, parendoli essere con il fratello cardinale in impegni con la casa Gioia, e con chi vi aveva avuto mano, ma nulla valse col signor conte Giovan Carlo né le lusinghe, né le grida, né le minaccie, ed agitato dal vedere il padre in collera, si partì di

(pagina 85)

Bologna esso conte Giovan Carlo, e si condusse a Pratolino ove villeggiava il fratello conte

Liberazione dalla testa di Camillo Gessi gentiluomo

Avviso de sponsali da seguire del conte Giovan Carlo con la Campeggi

Pensiero di porre in casa Ranuzzi la Gioia di Gubbio

Il conte Giovan Carlo non la vuole

Conte Giovan Carlo a Pratolino

Ferdinando. Quivi sfogossi del suo dolore, e lo stesso fece in Firenze in sua casa standovi alcune settimane regalato dal granduca e distintovi con l'onore dell'anticamera. Partì da Firenze e toccando Bologna di volo passossene a Venezia per lasciare che il fuoco del signor suo padre sfumasse, il quale dopo certe settimane spedì a Firenze al conte Ferdinando Vincenzo acciò che subito ricevuta la di lui lettera si conducesse per le poste a Bologna, e si fermasse prima d'entrarvi a certo casino poco lontano dalla porta, dicendo esso conte Annibale, che lì ei si saria trovato per divisare certo affare di somma importanza e di sommo godimento d'esso conte Vincenzo, il quale subito obedi, e trovò il padre al luogo divisato, ma mutatosi di parere il signor conte Annibale egli stesso lo condusse in Bologna in sua casa Ranuzzi e dissegli: «Domani avanti d'andare alla vostra casa ereditata voglio parlarvi» e così seguì la mattina di buon ora, ed il discorso non fu altro che proporgli in moglie con somma sollecitudine la soprannominata Gioia. Stette alquanto il conte Ferdinando a rispondere, poi gli disse. «Ora Vostra Illustrissima tratta di dar moglie al conte Giovan Carlo, io non devo frastornare e le di lei rissoluzioni, e le breme che ha il conte Giovan Carlo di prender moglie, Vostra Illustrissima mi dice che devo far capitale delle sostanze della Gioia, tutte concedo, ma queste non mi muoveranno

(pagina 86)

l'animo a dare un chiaro assenso, né mai farollo se ella con la sua paterna autorevolezza e con quella generosità che può a sua voglia praticar meco, non mi fa un assegno magnifico, e chiaro, acciò io possa far conoscere a chiunque che le mie breme non sono state di turbare le nozze del fratello, ma solo di gradire le di lei cortesie, alle quali mi abbi stretto quella volontà che ella col suo pingue

Conte Giovan Carlo
ha l'anticamera del
gran duca

Conte Giovan Carlo
a Venezia

Chiamata del padre
del conte Ferdinando
a Bologna per darli
la Gioia

Risposta del conte
che non la vuole,
se non ha doviziosi
assegni

assegno mostri a tutti voler esigere da me». Si turbò allora il signor conte Annibale, e replicando che più si pensava dal figlio all'interesse che al doveroso per le convenienze della casa Ranuzzi. Finì il negozio, e si seppe mai comprendere da chi bene esaminò questa chiamata da Firenze, se fusse fatta per stringere il conte Giovan Carlo a darne l'assenso, o pure per stringere il conte Ferdinando ad appigliarsi a questa per poscia impedire che l'altro si accasasse, e così assicurarsi che la casa non si dividesse, che era sempre quella gagliardissima spina che sempre per disavventura del conte Ferdinando Vincenzo turbogli sempre l'animo. Comunque si fusse seguì come sopra ho detto la scrittura de sponsali della contessa Campeggi, ne fu dato l'avviso agl'uomini della Porretta, che secondo il consueto nei sponsali dei primogeniti donarono a riguardo di tali nozze due barili d'argento, ed il conte Ferdinando Vincenzo che godeva in tutte le congiunture di transferirsi a Bologna, vi

(pagina 87)

venne col pensiero non solo di riverire la nuova cognata, ma di prendere congiuntura di passarvi qualche mese sempre noiato non dalla servitù del principe che adorava, ma dalla soggezione della corte, e dal poco genio ad essa, cosa che andava però tenendo nel cuore senza esprimersene con tutti. Giunto a Bologna, al padre parve che avesse avuta troppa sollecitudine nel condurvisi, ma egli trovò ragioni da provarsi quietarlo; nel tempo che vi stesse ebbe premura grandissima di far perfezionare la lindura della sua casa Cospì ove dimorava, sempre fisso di voler pensare a questo accasarsi, quando la congiuntura le fusse tornata in acconcio.

Andò al convento della cognata sposa, e nella prima visita la regalò di un bellissimo orologio d'oro con

Modo forte perché la casa Ranuzzi non si divideva

Dono de Porrettani di bacili al conte Giovan Carlo

Viene a Bologna per i sponsali imminenti

Si pone in lindura la casa Cospì

una lunghissima e bella catena pure d'oro, lavoro di Spagna, il quale fu gradito al sommo, e tale e tanta cortesia ricevè dalla dama che ben sovente tornò a visitare e rivisitare, e la gentil giovanetta si compiaceva molto a certa tal quale disinvoltura di corte della quale ne era abbondante il conte Ferdinando Vincenzo, e che era molto differente dal sussiego e da certa austerità che di prima faccia mostrava avere il signor conte Giovan Carlo, il quale a un tratto fu assalito da diversi malori e di stomaco e di piaghe fra li due sessi con difficoltà grande d'urina, e furno in maniera tale, che per qualche settimana tennero

Visite alla cognata

(pagina 88)

in molto pensiero di sua salute, ed un tal dì fermatosi le urine si credè che poco potesse vivere. Ne malori del fratello il conte Ferdinando Vincenzo non omise mai le frequenti visite a segno tale che il signor conte Annibale combinando tutto ciò che vi era su che far riflesso in tal strana congiuntura, impose al conte Ferdinando Vincenzo di trattenersi per allora dalla frequenza delle visite.

Tema su la salute del conte Giovan Carlo

Il conte Annibale impedisce le visite

Ozioso il conte Ferdinando Vincenzo, e riflessivo che doppo la morte del signor marchese Ferdinando Cospì non gl'era mai sortito né con suppliche né con mediazioni havere dal signor suo padre né li cinquanta scudi al mese che si disse nell'ottobre del 1685, né la metà di essi, che per legato li aveva lasciato il signor conte Marc'Antonio, stimò con consiglio d'amorevoli di far seguire la voltura de Monti a suo prò, mentre tanti luoghi di monte erano i lasciati per il detto legato del conte Marc'Antonio a lui tangenti, e fece atti tali perché i campionieri non potessero pagare se non a lui medesimo un tale legato; non conoscendo in questa voltura se non di esiggere il lasciatogli, e di non turbare in cosa alcuna il padre,

Volta il legato di Marc'Antonio in sua testa

Agitazione del padre

che per disavventura sua si agitò d'una maniera la più terribile che potesse affliggere un figliuolo, al quale non riuscì con le più vive suppliche che seppe fargli passare di quietarlo, e ne meno fu valevole il talento, la cortesia, e sopr'ogn'altro l'amorevolezza che
(pagina 89)

su detta voltura

con esso conte Annibale aveva il marchese Tomaso Campeggi padre della sposa contessa Anna, il quale informato minutamente di tutta la ragione che assisteva al conte Ferdinando Vincenzo, e dell'aver fermamente col consiglio d'altri creduto lo stesso di non aver mancato al rispetto paterno, si prese il pensiero di farsi mediatore di tutto, ma nulla poté concludere e nulla rispose, perché nulla di contento potea rispondere al conte Vincenzo; che fu stretto, e dal canonico Bernardo Pini e da altri, di revocare i precetti fatti ai campionieri, asserendogli da tutti che il signor conte suo padre gl'avria dato in appresso non solo la somma del legato, ma molto e molto più. Il conte Vincenzo, il quale era in giovanile sete di trovarsi alle nozze, e che temeva di qualche stravaganza, benché nulla sperasse, fu pago di soddisfare a chi con tanta sicurezza dicea che saria seguito ciò che poi non seguì, onde fatto di necessità virtù, si condusse agl'atti del Medici notaro, e disse in essi alludendo ai precetti fatti: «Nolle senti tamquam si factum non fuisset» e con ciò tutto si mise in quiete. Andò alle nozze il dì... settembre in casa Campeggi, e pochi giorni dopo alle medesime in casa Ranuzzi, e ripassò in appresso alla corte toscana, senza mai riconoscere che il sussiegato padre avesse gradito quanto egli aveva espresso nei sudetti atti del Medici, e per ridurre
(pagina 90)

Ricorso al marchese Campeggi

Campeggi non fa nulla

Revoca i precetti o volture

Va alle nozze in casa Campeggi

Torna in Toscana

tutto a quiete non avea mancato il conte di avvisar tutto in Francia al cardinale Ranuzzi da cui non

Avvisa il cardinale

avea ricavato se non sommo il compatimento, e se non somma la persuasiva di aver sofferenza, mentre il padre potea fargli in avvenire e gran male e gran bene; et il conte Ferdinando di ciò poco si turbava, mentre il male lo prevedeva purtutto su l'esempio della primogenitura seguita, e il bene per sua disavventura non aveva motivo di sperarlo.

Ranuzzi di sue disavventure

Doppo seguite tali nozze il 20 novembre fu posto dalla casa Ranuzzi nel pubblico archivio di Bologna l'Inventario dei beni della Primogenitura, egli era quello che avea comandato il conte Marc'Antonio Ranuzzi destinata per il conte Giovan Carlo; era sottoscritto, e dal conte Annibale, e dallo stesso, principiava: «A dì 12 febbraio 1682», ed era riconosciuto dal notaro Francesco Arrighi non in tal dì, ma in quello de 18 novembre del medesimo 1687.

Inventario di primogenitura in archivio

Essendo dunque a Firenze il conte al suo consueto servizio, il serenissimo principe Ferdinando determinò nel dicembre di voler fare un viaggio per le principali città di Lombardia, e corsero ancora andamenti tali, che tutti fermamente crederono che giunto che fusse a Milano potesse passare a Parigi per vedere la gran duchessa Margherita Luisa sua madre, che fino all'anno... avea lasciato Toscana per tornare alla sua reggia nativa non con altra ragione, che di differenza (pagina 91)

Pensiero del principe di viaggiare per Lombardia, e forse in Francia

di genio fra essa e il consorte. Determinassi dunque dall'altezza sua un nobile e non superfluo ruolo di chi nel viaggio doveva servirlo, e generosamente si compiacque dire allo stesso conte Ferdinando Vincenzo che il voleva seco, ma che considerandolo di non ottima salute, sapesse che per lui vi sarebbe stata sempre lettiga da potersene ritornare a casa a suo arbitrio, et esprimendoli che in servirlo non si dovesse

Partenza di Firenze della granduchessa Margherita

Ruolo di chi servi il principe nel viaggio
Va seco il conte Vincenzo

prendere soggezione di cosa alcuna; restò esso così sorpreso da tanta gentilezza che queste tali voci lo fortificorno, ed in subito chiesta permissione di condursi a Bologna vi capitò il 15 dicembre, et il conte Annibale mostrò di gradirlo assai, e li diede adito di ordinare nel palazzo Ranuzzi tutto ciò che giudicasse proprio per alloggiare l'altezza serenissima, che diede l'intenzione di volere onorare la casa. E in effetto il giorno 19 del medesimo dicembre vi comparve sua altezza, e nello scendere nel palazzo buttossi al collo del conte Ferdinando Vincenzo abbracciandolo con somma tenerezza e con ammirazione di tutta la città di Bologna, tanto più di quella nobiltà che in prima apparenza conosceva nel principe un maestosissimo sussiego.

Fino al giorno 26 dicembre dimorò il principe Ferdinando in casa Ranuzzi, ed il tal giorno proseguì il viaggio.

Sperò il conte Vincenzo che in quel riscontro il padre con prodiga generosità e con cognizione, e delle spese fatte in mettersi nella gala pomposa, (pagina 92)

e per quello potea succedere nel viaggio le facesse qualche dono di somma considerabile, o almeno le desse quella che il conte Marco Antonio le avea lasciato, ma tutto in vano, mentre credè bastantissimo il darle 25 zecchini che non furono ricusati, ma se la madre il permetteva egli gli lasciava alle sue donzelle; gli portò però nel viaggio e, tenendoli separati, sempre barzelletava che volea con questi far fiera, ed a Venezia arrischiogli in una sol posta alla bassetta. Gli perse, fu l'unica volta che giocò, e raccontava per scherzo certa erudizione che l'oro tolosano fa diventar cattivo l'altr'oro con cui si mescola. Non ebbe più coraggio di partirsi da Bologna senza denaro, ma come che avea fatto con gran

Arriva in Bologna
preparar quartiere a
sua altezza

Arrivo del principe
di Toscana in
Bologna

Seguito del viaggio
del principe

Dono del padre di
pochi cecchini al
figlio

Gioco de cecchini
non fortunato

servigio al signor Benedetto Bellocci mercante, lo pregò dargli qualche poliza da potersene valere in occorrenza, ed egli gliene diede di due milla ducatonì, ne volse in mano né deposito d'argenti né altro, ed il piacere che il Bellocci avea ricevuto fu che il conte gli accordò di alzare certo muro nella sua casa dietro a quella dello stesso conte Vincenzo in strada San Vitale, su cui il Bellocci avea avuto rincontri ben gagliardi, e strani con il già signor marchese Ferdinando Cospi. Prima di partir di Bologna il signor conte Ferdinando Vincenzo propose di scrivere un ben accurato diario

(pagina 93)

del viaggio del serenissimo gran principe, e cominciollo a farlo con lettere familiari, erudite e facete, e queste ogni spazio diresse a Firenze al suo carissimo amico gentiluomo signor Pier Francesco Alessandrini con incombenza che le diede di tutte tenerlene, e che in fine del viaggio gli restituì, le quali legate poi da esso conte Ferdinando Vincenzo in un tomo si vedono tutte scritte di sua mano a colonello, e portano il seguente titolo «Viaggio del serenissimo principe Ferdinando 3° di Toscana a Bologna, Milano, e Venezia, et ad altre città di passaggio alle sudette fatto nel 1687 scritto in diario dell'illustrissimo signor conte cavaliere Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi Cospi che in qualità di cavaliere segreto viaggiò con sua altezza serenissima». Lo scrisse dunque, et il più delle volte la notte sputava un'oncia o due di sangue, cagionato e da disfacimento di capo e da una languidezza grande che si sentiva nel petto, ed in Bologna operò sì, che il cardinale legato... offerse a sua altezza serenissima le guardie che furono da esso principe ricusate col motivo che egli era incognito sotto nome di conte di Pittigliano.

Bellocci dà due milla ducatonì al conte

Bellocci alzò certa fabbrica

Descrizione del viaggio del principe di Toscana

Viaggio suddetto

Non buona salute nel viaggio

Legato offre le guardie al principe

Andò dunque il conte Vincenzo a Milano vedendo per la strada Modena, Reggio, Parma, Borgo San Donnino, Firenzuola, Piacenza, il fiume Po, Lodi e Marignano, sempre vedendo regalare il suo principe da padroni degli stati ove passava, e finalmente giunse il dì... nel bel Milano in casa del signor conte Jacopo Durino, conte del feudo di Monza, cavaliere ben distinto fra quella nobiltà (pagina 94)

e buon amico del granduca Cosimo ed in essa città ebbe il Ranuzzi grand'occasione di vedere la magnificenza del trattamento che quel conte di Fonsalida governatore fece a sua altezza serenissima come distintamente si legge nell'antedetto viaggio. Si stava con grandissima allegria, quando una molteplicità di corrieri da Firenze a Milano da Milano a Firenze tramutò il giubilo in eccessiva malinconia, il motivo allora non si seppe, ma d'improvviso si udì che doveva seguire la mossa non più per alla volta di Francia, come si sperava, ma verso Venezia, ove l'altezza serenissima si portò con della sollecitudine, e si giunse il dì 17 gennaio.

Il conte Ferdinando Vincenzo che gli toccò fare tal viaggio con la stessa sollecitudine non poté a meno di non dare alla meglio che fusse possibile un'occhiata alle belle città, dalle quali passò, e per vederle al meglio che poteva quelle ore che l'altezza serenissima non si fermò, egli andava la mattina di buon ora sollecitando la sua partenza ed arrivando tal volta più tardi all'albergo, osservò dunque al meglio che poteva la canonica sul fiume Adda, i borghi di Bergamo, Brescia, l'osteria del ponte di San Marco, Desenzano sul bel lago di Garda, Peschiera piazza dei veneziani, l'osteria del Castel Nuovo, la bella Verona, l'osteria della Torre, Vicenza, l'osteria della Slesegha, Padova dimorando in casa del nobile Giovan Francesco

Luoghi che vede per viaggio

Giunge in Milano

Trattamenti del governatore Fonsalida

Non si va più in Francia
Si va a Venezia

Vede altri luoghi per il viaggio

(pagina 95)

Morosini, ed imbarcando con l'altezza sua su la Brenta vedendo i bellissimi palazzi, giunse il 17 gennaio la sera di sabato in Venezia a casa del sopradetto nobile signor Giovan Francesco Morosini, e quivi questo eccellentissimo signore ricevè l'altezza sua con una magnificenza ben grande, alloggiando tutti i servitori di sua altezza serenissima, e può darsi che facesse a gara con la cortesia eccedente del conte Jacopo Durino di Milano, il quale prima che sua altezza partisse di sua casa mandò nobile regalo a tutti i cavalieri che erano con sua altezza di camiciole tessute d'oro, di cristalli di monte legati con ricchezza, e in oro, e in filograna d'argento, ma il principe impose a tutti di non accettare i doni, esprimendosi col conte Jacopo che egli non voleva che la sua gentilezza tanto si spartisse con chi era seco, ma che la voleva ricevere egli medesimo tutta; non accettarono dunque i doni i cavalieri, et il conte Ferdinando Vincenzo con galanteria ben si espresse col padrone che egli l'avria obbedito, ma che sapesse che il suo dono del conte Durino era giustizia, mentre esso medesimo le avea donato un bel scattolino d'oro. Sua Altezza a questa notizia rimase sorpreso, e gli disse: «Conte Ferdinando, voglio ad ogni modo che non ricevi cosa alcuna, ma faremmo i conti assieme a Venezia», e colà poi le donò un bel broccato d'oro, taglio da fare un abito alla signora sua sorella; ma tornando a parlare di Venezia, giunti in casa del

(pagina 96)

Morosini, repeto che fu cospicuo il trattamento, lo alloggio per sua altezza ottimamente allindato, e riccamente, e pur lindissimi i quartieri de gentiluomini, tra i quali ottimo quello che toccò al signor conte Ranuzzi Cospi, che vidde comparire a corte quattro nobili che ebbero

In Padova alloggia in casa Morosini
In Venezia in cà detto Morosini

Gara fra Durino e Morosini nell'alloggio

Doni del conte Durino

Il principe non vuole che se riceva doni

Dono di scattolin d'oro al conte Durino

Broccato d'oro donato dal principe

Quartiere del conte Ranuzzi

Quattro nobili che

incombenza di servir sempre il signor principe, e quanti fiorentini erano in Venezia che non lasciarono mai l'anticamera dell'altezza sua. Oltre a questi vi capitò il musico Francesco de Castris, che considerandolo da chi scrive mezz'uomo, mezza donna, e tutto bestia, ma di spirito, benché non dovessi parlare di simil persona nelle memorie della vita che ho intrapreso di scrivere, nulladimeno ho giudicato necessario parlarne, perché lo porterà l'occorrenza, mentre questo soggetto mise qualche volta in molta attenzione il conte Ranuzzi, che facendo la seconda figura alla corte dopo il marchese Luca degli Albizi, che faceva la prima, ambi restarono attoniti in vedere che costui cominciò le prime sere in maschera al Ridotto e all'Opera a trattare col principe in maniera che pareva suo fratello; e nel vederlo venire a casa Morosini, ed entrar franco nelle camere dell'altezza sua consultorono questi cavalieri che avevano il carico di tener quelle camere con il solito real decoro, consultorono dico se dovevano dirli che non si

(pagina 97)

ardisse praticar tal franchezza, ma fattone il Ranuzzi destra ricerca col principe medesimo, egli mostrò che tale era il suo contento, considerando questo soggetto come uno di quegli che entrano in camera per dar divertimento, e non per altro titolo, ed a questa notizia più non si presero pensiero d'alcuna attenzione su esso per quel che riguardava il di lui ingresso, ma non poterono più far di meno di non adocchiare che in questo giovinetto erano tutte quelle qualità che accompagnano i musici che per scherzo suol dirsi che non hanno frittura, né granelli, né cervello. In molte cose però costui lo aveva come a suo luogo dirassi, ma vedendo che faceva certa pompa d'armigero e di proteggere cospettoni di cicisbeo

servono Sua Altezza

Checco castrato
capita dal principe

Il castrato tratta col
principe

Detto entra in
camera di sua altezza

Il castrato entra con
licenza di sua altezza

Qualità de musici
in esso

Genio di detto a
cospettoni e donne

in adorare vezzose cantatrici non lo mostrava in questo, tanto più che decantando il costume del duca di Mantova che portava pistolle, che camminava con sgherri, e che correa dreto a tutte le baroncelle, non potea in ciò lodarsi, tanto più che pareva si conoscesse che egli procurasse di tingere di una tal pece l'innocentissimo dotto e amabil principe, che con la notizia di sua autorità su questo basso soggetto non ebbe cuore di darle un calcio di dreto, stimando di sempre farlo come lo fece in appresso, e come a suo luogo dirassi.

Il marchese dunque degl'Albizi era quegli che (pagina 98)

faceva la prima figura e la condotta di tutta la corte. Quando questo degno cavaliere prese il servizio d'aio del serenissimo gran principe se ne voleva schermire, ma astretto dalla benevolenza che per lui aveva il granduca, disse servirlo per alcuni anni, passato i quali ne aggiunse altri e in appresso nuovamente alcuni pochi, e si credè che si fusse anco impegnato con lo stesso granduca di servire al principe suo figlio nel viaggio e niente più, et in vero poco tempo fu in appresso. Questo signore parendoli d'aver fatto la sua parte come ognuno conobbe vedendo che il signor principe era fatto uomo, spiacciendoli che a suo tempo fosse seguito scompigli nel cacciar dalla corte certo musico detto Petrillo, nell'andare alla prigionia di Volterra due aiutanti di camera Lorenzini nel veder far la figura di favorito certo cavallerizzo detto Giovan Battista Pennagalli, nel conoscere che il suddetto castrato de Castris pigliava un metodo per distinguersi, esprimeva di quando in quando che più non era buono a servire, e per l'età che se gli avanzava, e per flussioni di gotta che di quando in quando lo tormentavano, et a dir vero appunto giunto in Venezia cominciò ad esserne attaccato colla maggior furia che mai ne

Modo che il marchese Albizi accettò nel principio il servizio del principe

Spiaceri del marchese Albizi
Cacciata di Petrillo
Prigionia de Lorenzini
Prigionia d'un cavallerizzo

Attacco di gotta al marchese Albizi

avesse, e fu di motivo che tal volta toccò al conte Ferdinando Vincenzo andare in gondola testa a testa con il
(pagina 99)

principe suo signore a tutti quei divertimenti e luoghi che permaneva la maschera e la libertà di Venezia, e qui sì che il conte Ranuzzi ebbe motivo di ringraziare il cielo che in tutta quella non corta dimora tutto li seguisse a seconda e del genio del principe e del genio del granduca che aveva la generosa clemenza di promettersi del conte Ranuzzi che sempre subentrava alle veci del marchese degli Albizi: parlo del dopopranzo, e della sera, mentre la mattina l'altezza sua andava accompagnato dai quattro nobili nominati e da propri cavalieri.

Al conte Ranuzzi toccò di andare a render conto dell'arrivo di sua altezza serenissima all'inviato di Francia monsieur... nello stesso tempo che altri cavalieri della corte andavano e da quel di Spagna, e da quelli dell'imperatore, e questo gentil francese molto comendò il cardinale Ranuzzi che in tempi così scabrosi e di tanti impegni con la Santa Sede egli così ben si portasse.

La dimora di Venezia fu fino al giorno... nel qual tempo ebbe occasione il detto Ranuzzi in servendo il principe vedere il gran regalo della repubblica a sua altezza, i festini, le cene, le caccie del toro, il trattamento grande all'Arsenale, e la solennissima rigatta fatta con pompa singolare.

Più riscontri ebbe il detto cavaliere, e di far servizi distinti a servitori dello stesso principe fra quali a cero aiutante di camera Anton Maria
(pagina 100)

Franceschi, che buonissimo servo del cielo cò suoi portamenti, e col suo dilettersi di mangiare si era tirato addosso il nome continuamente di minchione; questi raccomandandosi al conte che

Il conte va in gondola solo col principe

Il granduca si promette del conte nel viaggio

Va dall'inviato di Francia

Loda il cardinale Ranuzzi

Feste di Venezia

Storietta del Franceschi

lo sostenesse cercò egli la congiuntura di parlarne al principe, il quale ripetendo il faceto titolo verso del soggetto, confermò quello che tante volte avea detto di levarselo dal servizio. Accordò però l'altezza sua al conte che questi fusse un onorat'uomo e che nel privarsene gli volea dare qualche uffizio lucroso, onde ringraziandosene sua altezza si avanzò umilmente e giocosamente a fare un esame se più buon uomo fosse stato il Franceschi a condursi a servire il principe o se più buono il principe al prenderlo al suo servizio. Piacque talmente all'altezza sua la facezia, che abbracciando il conte mancò poco che non rovesciorno la gondola ove erano, e si accordò cortesemente che il principe più non gli avria detto minchione, che il Franceschi in cambio di far pompa d'aver mangiato due pizzoni grossi ne mangiasse tre, e stesse cheto, e non passarono più mesi che presosi questo aiutante di camera il pensiero di badare alla tavola di Checchino musico, mutò faccia le cose di sua persona, e da quel servizio di non molto credito passò a quello di far imbandire le decorose merende e cene delle principesse; poi ebbe la cassa del denaro del principe in custodia, le

(pagina 101)

gioie ed il più prezioso, e fino a che il principe Ferdinando visse doventò il più favorito fra gli aiutanti di camera e fu dei buonissimi e fedeli servitori, sempre con somma cortesia gratissimo al conte Ranuzzi; il quale ad altre genti basse fu buon protettore come sempre fece in tutto il tempo che dimorò alla corte, del quale altra mira mai non ebbe che di giovare a tutti, di far servizio ad ognuno, e non chieder mai cos'alcuna per sé come aveva appreso dal marchese degl'Albizi, massima ad ambedue questi cavalieri radicata nel cuore e contraria ad ogn'altra della corte.

Al principe piace la facezia

Fortune del Franceschi

Gratitudine del Franceschi

Massima onorata d'Albizi e Ranuzzi

Nel tempo di detta dimora si diedero due incontri che furono di debito del Ranuzzi di dovere verso un così adorabile principe; un tal giorno essendo et il principe e questi assieme in maschera, un urto grande che ricevè l'altezza sua da certo nobile lo fé rissentire, e mancò poco che non si scoprisse la maschera in cui era, e che non nascesse qualche non buono impegno. Il Ranuzzi ebbe sorte dal cielo di far scansare l'accidente, e di più una tal sera, vedendo nel ridotto il personaggio in certo angolo trattenersi con una donna della feccia, e parendoli che il principe fusse troppo osservato da certi di riga non volgare, si fece lecito di supplicare quietamente esso principe a levarsi in quel pubblico da quella conversazione; esso signore con alto portamento levassi, e la mattina in appresso chiamò detto principe il conte, e li disse: «Ti ricordi

(pagina 102)

ier sera dell'impertinenza che mi diceste al ridotto». Fu per tramortire il Ranuzzi, ma seguitando il principe nel medesimo punto con le seguenti parole: «Ma non ostante ciò ti accresco sempre il mio affetto» egli si rasserenò talmente che soggiunse umilissimamente a sua altezza: «Dunque, serenissimo mio signore, continuerò a parlar così, et a esser galantuomo finché io vivo». E nel tempo che si dimorò in Venezia ebbe lo stesso Ranuzzi occasioni di sentir uscire dalla bocca del principe detti memorabili di pietà, di giustizia, e di politica, che poterono essere d'esempio a qualsiasi persona che dovesse regnare, e guadagnò l'affezione di tutti quei Pantaloni ai quali però seppe rispondere in occasione che non volevano in Venezia certo Carlo Casali, che aveva un bando da quella Repubblica di vita, e che era presso al signor principe in casa Morosini, e che gli fecero intendere di levarlo di Venezia, gli seppe

Incontri del Ranuzzi col principe che li riuscirono fortunati

Cortesìa somma del principe

Detto del principe su Carlo Casali

rispondere che di questa lor brama non se ne prendeva soggezione alcuna, e che si ricordassero che il gran duca suo padre le aveva ultimamente mandate le galere della religione di santo Stefano in aiuto delle loro alle imprese della Morea.

Nella dimora di Venezia, nella frequenza di Checco de Castris nelle stanze, ebbe egli occasione di pesare il naturale, il genio, i costumi di qualunque, e nobile, e di seconda e di terza riga dei servitori del principe. Scoperse che il

(pagina 103)

marchese degli Albizi poteva durar poco a voler servire, mostrando bisogno della propria quiete, scoperse che poco poteano stare le nozze del principe, e cominciò nel suo capo a formare una corte a suo modo, sì per chi dovea servire il principe Ferdinando, sì per chi dovea servire la serenissima futura sposa, e fu opinione che ne prendesse stretta confidenza con il signor barone Raffaello Torrigiani, che ben veduto al sommo dal serenissimo principe serviva col carattere del cameriere e che era un cavaliere fra i più accorti accortissimo, il quale conoscendo il favore a cui si arriva in tal stato, l'ardire, l'albasia, l'impertinenza sapea ben adularlo. Onde se fusse di concerto col castrato o non di concerto, seguì quanto in appresso.

Il signor barone Raffaele Torrigiani dunque disse al conte Ranuzzi: «Signor conte, il principe mi ha detto che io vi dica ch'egli pensa di dare il riposo presto al suo maestro di camera marchese priore Luca degli Albizi che è gran tempo che lo domanda, e che lo vuol pur anco dare al priore Carlo Geraldini suo primo gentiluomo di camera, che fu uno che servì in tal carattere la serenissima duchessa sua madre, e però che voi mi dichiarate con la vostra schiettezza se volete esercitare il ministero del detto marchese degli

Musico pesa tutti i cortigiani

Idea del castrato su tutta la corte

Carattere del Torrigiani

Principe fa domandare al conte se vuol esercitare il ministero di camera

Albizi, dice Sua Altezza che io vi dica che egli ora non vi vuol dar carattere di maestro di camera, ma che vi aumenterà notabilmente la provisione che godete». Disse il Ranuzzi

(pagina 104)

al cavaliere che conveniva ben ci riflettesse prima di rispondere, e lo richiese se non l'havea discaro, che si compiacesse che egli si spiegasse con sua altezza serenissima, ed approvandogliene il baron Torrigiani lo fece il doppio pranzo del dì seguente essendo seco solo in gondola, e fu in somiglianti termini:

«Vostra altezza reale è troppo generosa per quanto mi ha fatto ridire dal signor baron Raffaele Torrigiani, e non considera che a me mi manca in tutto e per tutto et il merito, et il talento, ma già che ella del primo mi onora, e del secondo per più obbligarmi si appaga, conviene che vostra altezza rifletta che infinite mie suppliche portateli gl'addietro sono sempre state dirette a servirla sì, ma a sperare di poterlo fare a Bologna ove ho i miei beni, ove mi è forza accasarmi per adempire a miei propri doveri come in altre congiunture le ne ho esposte umilissime suppliche. Si aggiunge anco al presente per motivo di mia confusione il mio poco buon grado di salute che con l'antedette cause mi vieta il francamente offerirmi, e quando io anche ne avessi dalla buona sanità l'arbitrio dev'io farlo. E poi in capo a pochi mesi ritornando in quei sensi ne quali sempre son stato, domandare vergognosa licenza alla prodiga benignità di vostra altezza reale, eccomi dunque serenissimo tutto alle sue disposizioni». Piacque al principe serenissimo il cordiale e

(pagina 105)

candido modo di risponderle e ne restò infinitamente appagato, e ne dié al cavaliere riscontri con moltissimi segni di cortesi

Chiede di rispondere al principe

Risposta del conte al principe non essere adatto a servire in tal riga

Gradimento del principe di quanto le disse il conte

espressioni e in varii generosi regali di galanterie nel tempo della dimora in detta Venezia, e più volte si dichiarò, e con esso e con cavalieri, che col solo oggetto d'incontrare il genio di esso cavaliere lo voleva lasciare in tutta quella libertà che egli voleva.

Doni del principe al conte

Pure in Venezia il Ranuzzi ebbe occasione di conoscere il signor Antonio Morosini, che in prima fu ebreo detto lo Scema, e questo seguì ne i primi giorni che egli si trovò in maschera col suo serenissimo principe sulla piazza San Marco, che osservati da un Truffa(l)dino in piedi su un calesse guidato da due grossissimi cani di Danimarca, questo Truffaldino che era il nominato soggetto disse alcuni versi allusivi alle stelle medicee ed altri in stima di personaggio senza nominarlo. Questa novità invogliò il principe di saper chi fusse, e ricercatone la sera il signor Giovan Francesco Morosini li disse: «I cani e il calesse son di Aloise mio figlio, il Truffaldino è un ebreo battezzato a cui ho dato il cognome di mia casa», ed in quel punto facendolo comparire nelle camere di sua altezza improvvisò un complimento in ottava rima di meraviglia. Piacque infinitamente quest'Antonio; conoscendo in esso naturalezza per l'improvvisare, e talento per capacità d'operare in tutto.

Cognizione di Antonio Morosini detto lo Scema

Truffaldino su la piazza San Marco

(pagina 106)

Il signor Giovan Francesco il donò a Sua Altezza, egli lo condusse a Firenze, e servì sempre il medesimo principe fino che ei visse, e defunto ch'ei fu, il regnante granduca Cosimo ne ebbe della stima, lo dichiarò furriere con buona provisione, e se ne valse nelle occasioni di maggior premura, e pur vive nel presente anno 1720 che scrivo queste memorie, et allora in Venezia il conte Ranuzzi prese dell'amorevolezza per questo, sempre la continuò e sempre la continua, e riconoscendolo per dotto di somma riga ha unito nel tomo n...

Morosini fatto furriere

fra suoi manoscritti le sue belle poesie, e gravi e facete, nel tomo... i suoi ragguagli di Parnaso che son pure spiritosi, e dotti, e più nel tomo... le sue giornalieri lettere domestiche eruditissime e facete, cose tutte che posson ben far conoscere a chiunque virtuoso le qualità di questo degnissimo soggetto. Quanto occorso in Venezia al conte Ranuzzi, distintamente può leggersi nel viaggio che sopra dissi da lui disteso, e posto nella sua ricca libreria di manoscritti al numero 413; ma prima di lasciare di parlare di detta città devo notare che il 22 gennaio, vicino alla stanza ove dormiva il conte Ranuzzi si accese il fuoco in certa trave, perché un piano d'un focolare in stanze di sopra lo comunicò a detta trave. Si empì la camera del Ranuzzi di fumo; cominciò egli a strillare fuoco fuoco, e nessuno
(pagina 107)

Manoscritti del
Morosini

Fuoco in Venezia

sentiva; aperse le proprie finestre, e pur gridando non accorrevano gente, ma seguì subito che oltre a tali grida cominciò ad offerire alcuni ducati a chi gli portava una scala. Questa gli fu appoggiata alla di lui finestra da gondollieri; scese il conte, e parlando d'altro linguaggio cioè «Brusa Brusa», allora in un momento furono buttate da finestre alte della casa Morosini certi gran panni che bagnati nell'acque subito furono gettati ov'era il fuoco, e in un quarto d'ora, tutto restò spento senza gran danno.

Modo di spegnere il
foco in Venezia

Si trovò il medesimo cavaliere ad udire il maneggio in un accomodamento dell'abate Grimani che fu poi cardinale, il quale, protettore di certa cantatrice fiorentina detta la Clarice avea incontrato esso abate delle poche soddisfazioni col duca di Mantova. L'abate ne volle la mediazione del principe di Toscana, il Ranuzzi ebbe occasione di portar più ambasciate; finalmente il principe condusse l'abate dal duca, e vi era servendolo il

Accomodamento
dell'abate Grimani
al duca di Mantova

Ranuzzi. Il principe parlò col duca a solo a solo, e doppo fu introdotto l'abbate quale con la sua altissima e ardità maniera, quando solo doveva ringraziare il duca vollea quasi nel discorso dar legge, ma il duca con gentil maniera le disse: «Signor abbate servo al principe di Toscana, seco fo i capitoli, non con lei, alla quale sempre vorrò bene a riguardo del medesimo principe». In detta dimora

(pagina 108)

udì il Ranuzzi più volte nel gran salone del Consiglio le arringhe in accusa e difesa da lei fatte da i più bravi avogadori, le quali in tempo di carnevale erano dotte sì, ma essendo su casi il più delle volte amorosi erano framischiate da galanterie, e da cose amene. Dal medesimo salone vidde la bella armeria, che arma tutti i nobili. Vidde il tesoro di san Marco, una gigantessa, molti mostri, e saltatori che fecero gran forze, e giuochi nel bellissimo Arsenale in specie. Fu più volte il Ranuzzi a monache in maschera, ove l'altezza sua un giorno dando a credere ad una disinvolta e bella signora che egli fusse un virtuoso in astrologia, chiamollo per far la ventura a questa tale, et avendo il medesimo in prima studiato di concerto ciò che doveva dirli, la buona e spiritosa signora credé a quel poco di vero che giustamente disse mescolato con varie inezie, e tributò al cavalier Strologo doni, e di dolci e di bellissime galanterie di lavori di cristalli, e parimente si trovò egli a spargere generosità considerabili a ragazzi che canterellavano ariette nella piazza di san Marco a sua altezza, a sensali che al medesimo in maschera facevon comperare bagattelle di pochi soldi, a quali si donò dal Ranuzzi de denari del padrone,

(pagina 109)

e cinquanta e sessanta cecchini; e trovandosi ad

Arringhe nel Gran
Consiglio di Venezia

Armeria de nobili,
et altro

Finzione d'astrologo

Generosità del
principe

una predica in san Zaccheria secondo il solito, uno di quei custodi della chiesa che chiedendo il solito pago di due soldi per sedere, il Ranuzzi fece contrasto non volendone dare che uno, e quando pareva che cominciasse a nascere dello strepito di questo interessato custode, donò il Ranuzzi un pezzo d'oro di vent'ungheri, cose tutte su cui il principe medesimo giubilava.

Li cinque di febraro comparve a Venezia di Firenze il signor auditore Finetti nobile senese. Questi fu dal serenissimo principe a prendere il consenso per passare in Baviera a fermare il matrimonio d'esso principe con la serenissima Violante sorella di quell'elettore; del qual matrimonio fino allora chetamente se ne era trattato, ma in questo giorno solo se ne ebbe la pubblica notizia, e doppo pochi giorni partì, siccome il dì 16 il serenissimo principe partì anch'esso da Venezia doppo visitate le dame di casa Morosini, e regalate di una magnifica cassetta di pietre dure, lavoro della galleria di Toscana, ripiena d'odori, e di una spada con un pomo ricchissimo di diamanti, donata al figliuolo Alvise del nobile signor Giovan Francesco Morosini.

Il 16 dunque partì sua altezza per i porti di Malamocco, giunse all'Oreo, et il 17 partendo da tal luogo si fermò alla Polisella al ponte di (pagina 110)

Lago Scuro, e la sera a Ferrara, sempre essendo seco il Ranuzzi, che la sera de 19 riebbe l'altezza sua all'alloggio in sua casa nel palazzo di Bologna, nel quale il giorno doppo arrivò il giovinetto marchese Luca Casimiro degli Albizzi figlio del marchese prior Luca, il quale erano anni addietro che avea cominciato a capitare per le stanze di sua altezza, sempre sotto l'attenta osservazione del padre; egli era amato dal principe, e ben lo meritava la qualità del cavaliere, e le sue belle

Dono per pago di sedere alla predica

Auditore Finetti va in Baviera per sponsali di quella principessa col principe Ferdinando Partenza di Venezia del principe

Doni del principe in casa Morosini

Viaggio da Venezia a Ferrara

Arrivo a Ferrara

Albizi a Bologna il giovane

parti, ed il conte Ferdinando Vincenzo era ben lieto di avere questo cavaliere per amico, e pochi anni erano quelli ch'egli aveva di meno del conte Vincenzo.

Il 22 di febraro partì sua altezza serenissima da Bologna per il ritorno alla sua dominante di Firenze, et il conte Vincenzo non solo turbato, ma fiacco infinitamente di salute, umiliando il principe lasciollo e rimase per attentamente curarsi, poco però promettendosi di ritornare in buon grado, e con consiglio de medici si pose ad attento riguardo, e a medicamenti dei quali, e da medici di Bologna e da quei di Firenze prese regola riaversi dagli sputi continui del sangue, che facevon temere di sua vita, e ben conosceasi che le fatiche terribili fatte nel viaggio, e dell'applicazione al servizio, e dell'applicazione al tavolino e di scriver lettere, e di scrivere il (pagina 111)

diario del viaggio lo avevano così condotto, oltre ad una passione che gli pervenne in Venezia, e fu la notizia che avendo il procuratore del signor conte Annibale Ranuzzi citato il conte Ferdinando Vincenzo perché il padre postesse riscuotere il suo legato lasciatoli dal conte Marc'Antonio, che sopra si disse, avendolo fatto comparire avanti al giudice contumace a non replicare, avea posto il detto signor conte Annibale in possesso di riscuotere, come sempre ei fece, ed il conte Ferdinando Vincenzo giunto a Bologna, stimò non più parlare su tale interesse, ma godersi per la misericordia di Dio quella somma che gli portava l'eredità Cospi, la sua provisione di corte, e le sue comende.

Il castrato Checco de Massimi dopo essersi fatto una buona base a se medesimo col principe andò pure a Firenze, e cominciò a stare continuamente nelle camere di sua altezza, cantava, esigea da

Parte il principe per Firenze

Rimane a Bologna per curarsi il conte

Padre vuol riscuotere il legato di Marc'Antonio

Contento d'asegni del conte

Frequenza del musico alla corte

tutti il titolo di signore. Non era aiutante di camera, né gentiluomo, ma in abito da campagna con il cappello in mano si introduceva alla giornata, e cominciò a stringere una somma confidenza, e con il sopradetto sig. baron Torrigiani, e con il signor marchesino Luca Casimiro degl'Albizi, et andava ideando, e di far dare il riposo a molti de servitori del serenissimo principe, e di vantaggiare, o di provisioni,
(pagina 112)

Confidenza del
castrato con
Torrighiani et Albizi

o di cariche molti altri della real famiglia, come poscia per suo mezzo seguì, riconoscendo i più ogni vantaggio dall'amorevolezza del castrato che pareo nato per giovare a tutti, e lo faceva per esser di tutti il padrone.

Fu d'uopo di spedire un cavaliere, fermato che fu l'accasamento del principe con la serenissima Violante di Baviera, a portare a sua altezza serenissima il ritratto gioiellato del medesimo gran principe. Questa fortuna era stata promessa al conte Ferdinando Vincenzo da anni molti addietro. Questa era la sola che egli ardentemente bramò e della quale in tenera età ne aveva portato umilissime suppliche, ma il cielo volle mortificarlo, acciò non avesse questo contento, che per ogni titolo, e di primo servitore, e di promessa, e di carica se li doveva; mentre essendo malato gli fu forza starsene o in casa a Bologna o nella sua villa di Bagnarola a procurar di riaversi come andò facendo.

Promessa al conte di
mandarlo a portare il
ritratto alla sposa

Il signor priore marchese Luca degl'Albizi con umano modo le ne scrisse a Bologna; e quasi quasi dirò così gli chiese licenza di poter chiedere al serenissimo principe che in luogo d'esso mandasse il suo figlio marchese Luca Casimiro, che già ne viaggi fatti avea veduta la Baviera. Il signor principe tutto umano volle anch'egli sentire il conte Ranuzzi, che non si arrischiando a

Essendo malato non
va in Baviera

(pagina 113)

far tal viaggio si espresse che umilissimamente gli rincresceva di non poter ricevere tal fortunata sorte, tanto per l'addietro sospirata. Onde con buone istruzioni della segreteria toscana, e col prezioso ritratto andò il marchese Luca Casimiro alla sua lieta incombenza, che gli riuscì di somma onorevolezza, di sommo decoro, e riportò ogni applauso dal granduca, mentre la fortunata congiuntura de sponsali gli fece guadagnare conspicuo il trattamento, et avendo avuto nell'istruzione di dover sempre pensare ed incontrare in tutto nel genio dell'ellettore; questi giocava gagliardo, e gagliardo giocò il marchese degli Albizi, scrivendo alla segreteria di stato che in obbedienza all'istruzioni giocava gagliardo, che se la disavventura gli avesse portato il perdere era certo che il granduca pagherebbe, e se la sorte gl'avesse portato di vincere era sicuro che il granduca ne avrebbe goduto, e così fu, mentre il granduca godé nel sentire che un sì gentil cavaliere doppo fattosi un sommo onore avesse vinto più milla scudi.

Fu ben memorabile un quesito che la serenissima Violante sposa fece al sudetto signor marchesino degl'Albizi doppo dettoli, che la malattia del Ranuzzi le avea dato il contento di conoscere cavaliere così degno come egli era. Lo richiese (pagina 114)

questa su tutte le qualità del musico Checco de Massimi, e se era vero che il principe suo sposo così teneramente lo amasse, e tanto lo stimasse. Il signor marchese degl'Albizi di somma prudenza ebbe bontà di fare un panegirico del conte Ranuzzi suo amico, descrivendo le sue fedeli qualità e buon servizio prestato sempre al principe con cui si era allevato, e di Checco parlò con prudenza e con somma posatezza, descrivendolo buon

Marchese Luca
Casimiro porta il
ritratto in Baviera

Galanteria d'Albizi
sul gioco con
l'ellettore

Sposa parla del
Ranuzzi

Sposa richiede se
il principe ama il
musico

Albizi parla a sua
altezza del Ranuzzi

musico, bravissimo cacciatore, e volenteroso di obbedire sua altezza serenissima in tutto quello a che esso principe l'impegnava, e rimostrò le qualità del principe adorabile in tutto ed in spezie nell'eccessivo aggradimento di chiunque il serviva. Osservò bene il marchese degl'Albizi che i discorsi della serenissima sposa su questo castrato erano stati lunghi, ricercanti, e quasi appassionati, cosa che più volte ne tempi doppio egli ha ridetto. Nella villa di Bagnarola udì il conte Ferdinando

Vicenzo quanto sopra con qualche passione non già del godimento che aveva avuto l'amico Albizi, ma col dispiacere che non l'aveva esso goduto. Si andava rimettendo, ma adagio, e si persuadeva di non poter mangiare che pochissimo per volta, ed esser più che necessario il farlo tre o quattro volte il giorno. Stando così la di lui sorella contessa Orintia

(pagina 115)
Ranuzzi Ratta con il consorte signor Luigi Ratta stimò d'andare a venerare il santuario di Loreto, e giunta colà venne ad ambi il capriccio di passare a Roma a veder quella bella città, ed a godere dell'amabile persona di monsignor Ratta fratello di lui, cognato di essa, che li fè mille onori, e nel tornare da quella dominante si amalò d'una febbre gagliardissima una giornata fuori di Roma. Il signor Luigi ne scrisse subito al cognato conte Ferdinando Vincenzo, e non potendo arguire dalla lettera se pensasse a continuare la strada verso Bologna, o a ritornarsene in Roma, condottosi a Bologna subito dalla villa il conte Ferdinando Vincenzo all'un'ora di notte del giorno... giugno, salito in calesse per la posta, a briglia sciolta corse incontro all'amalata. Ebbe della pena per strada, mentre domandando della dama, le fu detto: «Se andate all'incontro della nipote del cardinale la troverete defonta poco più là...». Fu scambio,

Osservazioni d'Albizi
alle ricerche della
serenissima sposa

Contessa Orintia va
a Loreto, e Roma

Contessa sudetta
malata grave

Ranuzzi va in poste
ad Ancona

mentre vero fu che una dama si trovò defonta, fu nipote d'un cardinale di Slusio, e non di Ranuzzi. La contessa Orintia Ranuzzi Ratta si riebbe, e continuando il suo viaggio fu ritrovata che poco o prima era entrata in Ancona dal punto ch'ei vi arrivò il giorno doppo alle ore venti. Quanto egli godesse

(pagina 116)

in veder la sorella e viva e sana, il ciel lo sa, quanto ella giubilasse in veder lui in miglior stato di salute di quello che ella il pensava non può dirsi, ed esso medesimo fissando che in non più d'ore disnove avea fatto questa corsa da Bologna ad Ancona, e non si era cibato di sorte alcuna, e non avea niente patito, riflesse che oltre al male che lo turbava vi era molto dell'ipocondria. Entrò con la sorella in calesse, e per cambiatura ritornonne a Bologna. Però istrada a Cesena, dormendo vicino alla camera de coniugati, ebbero questi ed egli paura da certo strepito da certa opinione che fusse gente per casa; si mise con gl'altri in armi, si cercò gente per la casa; accorse il padrone che era il conte Oddo Antonio Dandini in camicia con certo antico archibugio, e con certa lucerna da olio che era cosa vaga, e procurò quietare tutti, facendo credere che tempo adreto in quel tal quartiere vi si sentivano spiriti, ma comunque si fosse nessun potè riposare, e ne lunghi discorsi e ricerche si temè che più tosto fussero spiriti amorosi vivi, anzi vivissimi che notturnamente ricercassero ninfe.

Tornati che tutti furono a Bologna, il senatore
(pagina 117)

Francesco Ratta fratello del signor Luigi, di monsignore e di altri due Dionigio e Giulio Cesare, e cognato della contessa Orintia, si accese di grandissimo fuoco verso i coniugati, come che fussero andati a Loreto e a Roma senza gioie,

Godimento in trovar
la sorella guarrita

Ritorno del fratello
e sorella in poste a
Bologna

Caso, o di spiriti, o
d'amori

Prime querelle in
casa Ratta fra il

livree ed altro di nobiltà come era il suo fumoso fasto, e cominciò ad imperversare contro di essi, e poco si soddisfece dell'incontro fattogli dal conte Ferdinando, verso il quale era stato per lo addietro tanto amorevole. Cominciò a praticare infiniti modi strani e da padrone verso essi, e il conte Ranuzzi Cospì che poco pensava al ritorno della corte, ma che però non l'avea lasciata, se ne stava aiutando il cognato e la sorella.

Il 6 agosto fece il medesimo signor conte un mandato di procura in don Ignazio Benvenuti sacerdote fiorentino, acciò in Firenze per lui riscuotesse provisioni, comende e quant'altro le fusse occorso di suo servizio.

Il 13 agosto del medesimo **1688** lo stesso signor don Ignazio Benvenuti pagò alla religione di Santo Stefano alcuni scudi, i quali furono lo intero saldo della restituzione a che si era obbligato il signor conte Ferdinando Vincenzo, avendo ne mesi ed anni addietro pagato il rimanente come da autentici riscontri e da conti si vede, et il 23 novembre esso conte Ranuzzi Cospì (pagina 118)

ne ricevè una schiettissima quietanza fatta dalli dodici cavalieri del consiglio della religione di Santo Stefano, comoranti nel palazzo della religione in Pisa, e come tutto appare distintamente nei documenti dell'archivio, e Cospì e Ranuzzi.

Dicembre 1688. Essendosi già determinata la venuta a Firenze della serenissima Violante sorella dell'ellettor palatino, ed essendosi mandato a prenderla il signor marchese Filippo Corsini, con quella corte che doveva servirla in una lindura e grandiosità corrispondente alla qualità de personaggi, il conte Ferdinando Vincenzo in casa Ranuzzi non pensò che a tutto ciò che potea concernere il buon servizio sì del cavaliere che andò in Baviera, sì delle dame ed altri che andorno

senatore e i coniugati

Il conte fa mandato in don Ignazio Benvenuti a Firenze

Saldo del conte alla religione di Santo Stefano delle 15.750 lire

Quietanza de cavalieri dodici della religione per le 15.570 lire

Corsini andò in Baviera

all'incontro; e preparando i quartieri, le giunse in Bologna, e il serenissimo principe Giovan Gastone secondogenito di Toscana, e pochi giorni doppo cioè il dì... oltre la serenissima gran principessa, la più gentile, la più bella, la più cortese signora che descriver si possa. Il conte Annibale Ranuzzi la umiliò, e presentandogli il figlio Ferdinando Vincenzo ella gentilmente il conobbe per quel cavaliere che si era allevato col suo sposo, e molte cortesie gli fece nel tempo che ella dimorò in Bologna, e precisamente un tal giorno sulla saligata di San Francesco, ove andò in un (pagina 119)

Giunge il principe
Gastone in Bologna
Giunge la principessa
elettrice sposa

bel stanzino di cristalli fatto in un vago teatro ovale ove ad onore di essa gli fu fatta una giostra all'incontro da cinque carri con una somma magnificenza, e con diletto sommo della principessa, che in vedendo comparirle d'avanti ad inchinarla i cavalieri a cavallo che doveano giostrare chiusi nelle armature credeva che ci potesse essere il principe suo sposo. Quanto essa principessa si sodisfacesse di tal giostra, tanto si soddisfece tutta la nobiltà di Bologna, che vide una tal principessa far sì bella comparsa, e in tal teatro, et ad una festa di ballo la sera ornata delle più ricche gioie di Toscana, che il granduca per onorare la città di Bologna le aveva mandato da Firenze, portate per tale occasione a Bologna dal signor Leopoldo Tomansi guardarobba segreto delle gioie, le quali gli furono date dal conte Ferdinando Vincenzo a nome dell'altezza sua. E doppo dimorata in Bologna ove ricevè ogni maggiore disposizione dal legato, partissene alla volta di Firenze col medesimo signor principe Gastone il dì... invitando il conte Ferdinando Vincenzo a condursi presto in Firenze.

Sposa fa molte
cortesie al conte

Giostra in Bologna

Sposa crede che fra
cavalieri armati vi sia
il suo sposo

Gioie di Toscana
mandate alla sposa

Parte la sposa per
Firenze

Per la strada entrando nello stato del granduca ricevè quegl'incontri, e della milizia, e della

primaria nobiltà che era venutagli incontro, e in avvicinandosi alla villa di Pratolino

(pagina 120)

fu ricevuta dal serenissimo suo sposo con la numerosa sua corte in tutta quella lindura che conveniva per un tale incontro. Trovò la villa realmente apparsa, e ridotto un appartamento in quel rigore di verno ad una tiepidezza tale che potea quasi assomigliarsi alle stufe di Germania. In questa villa vide e granduca, e granduchessa Vittoria, e cardinale de Medici; che doppo visitatala con ogni maggiore dimostrazione di giubilo se ne ritornò a Firenze, lasciandola col principe suo sposo, che già per procuratore l'avea fatta sposare prima che partisse da Monaco. Udì con essa la santa messa, e con essa andò al riposo. Due erano le stanze contigue, l'una passava nell'altra; in ambedue erano letti, l'uno per la principessa, l'altro per il principe. Nelle anticamere di queste due stanze in una vi dormiva il signor Francesco Puccini che fu dato dal granduca anni addietro al serenissimo principe; era suo aiutante di camera, e per tale lo diede al serenissimo suo figlio; era questi uom di garbo, era il marito della balia medesima del serenissimo principe. Aveva delle abilità, avendo in gioventù fatto il capo di grossa bottega di speciale; era uomo di massime antiche, et adoratore dell'unione matrimoniale, e buon custode e mantenitore del talamo matrimoniale. Nell'altra anticamera era un letto per una

(pagina 121)

donna di camera tedesca, ed ambi gli sposi potevano chiamare a lor voglia chi di loro de sopradetti piaceva. Quando furono chiuse le stanze, e rittirata la corte à loro quartieri, passò il principe dalla serenissima sposa, la quale balzata di letto in una veste da camera che già avea d'intorno, con umiltà somma se le espresse prostrata che era

Incontro dello sposo

Visite fra principi

Qualità di Francesco Puccini

Sposo dorme con la sposa

venuta a Firenze non per moglie ma umile serva, e parlò con una tenerezza, con una reverenza indicibile, e con tenere voci conchiuse, che la sua fervida supplica, le sue intense brame non erano se non di ottenere che finché vivessero dormissero continuamente assieme. Il principe alto di portamento, e fisso in prima che generalmente le donne fossero d'una infinita soggezione e d'una continua noia, massima che ne teneri anni le era stata insinuata da certo Bacchettone aiutante di camera del granduca, che gl'aveva mostrato la maniera del buon disegnare, e che su ciò avea fatti infiniti contrasti con le donne che servirono lo stesso principe prima che le mutasse negl'aiutanti di camera, e che forse anco allora gl'era fomentata da musici; si cominciò in incontro di sì amabile principessa a mutare d'opinione, et a concepir diversamente nella sua nobile pia e prudenziale idea, e molto soddisfatto delle qualità dell'adorabile principessa con essa se ne passò a Firenze, ove ella vidde et adorò in primo luogo la santissima Annonciata

(pagina 122)

che in quella chiesa custodita da padri serviti si vede; le fu questa scoperta, ed è quella che miracolosamente procurando buon pittore di dipingere addormentandosi la trovò miracolosamente fatta, quando egli non avea fatto che l'angelo. Dalla Annonciata passò al palazzo de Pitti nel suo regio appartamento, allindato con una magnificenza propria di chi l'avea fatto allindare, e di chi lo doveva godere, e del buon gusto che si ammirava in esso pompa grande ne faceva il castrato Checchino de Massimi, il quale non omise d'esser sempre da per tutto, e di affannare come suol dirsi in buon toscano, o di fare il facendone, ed ogni moto d'esso chi non era balordo ben distinse che la

Principe gradisce in
sommo la sposa

Sposi si conducono a
Firenze

Miracolosa pittura
della santissima
Annonciata

Pompa del musico
per la lindura del
quartiere

serenissima sposa attentamente il considerava; e convien dire, e taceva. Non già che lasciasse d'esprimersi di gradimento vers'esso, mentre ben sapeva e conobbe la considerazione distinta che sopra di esso musico faceva il principe.

Dacché ritornò detto principe da Venezia il musico diventò cortigian perfetto, e comparando la mattina quando il principe si svegliava, dalle camere di sua altezza non partiva che i soli momenti nei quali il principe desinava o cenava, e poco stette a non uscir di palazzo né meno in quell'ore, mentre avuto quartiere ben vicino alle stanze di sua altezza, in quelle ancora nel tempo (pagina 123)

che il principe era a tavola faceva esso servizio di tavola a suo capriccio, e qui fu che il sopranominato aiutante di camera Anton Maria Franceschi badando che fusse ben servito andò fortificando la sua fortuna. Aveva preso una buona casa su la piazza di Santo Spirito vicina a corte, e questa fatta amobiliare con arredi di guardarobba della real casa, non da suo pari ma da gran signore, e questi col tempo andò mutando in tutto ciò che la moda il buon gusto la ricchezza le voglie sue et i paesi stranieri cò lavori somministravano, e con la borsa del principe, che per fornire questa lasciava che la dispensa provvedesse tutto ciò che il musico sapeva chiedere per la richissima tavola che sempre in casa sua faceva, ed alla quale spesso andava, ma per momenti, et in essa casa teneva e musici e schermitori e bravi e barcaroli, e senza offesa d'alcuno potriasi quasi dire una gran ciurma di gente, che avea fatto venire di Lombardia e dallo stato veneto, e che avendola messa intorno al principe, non poté considerarsi altro se non che il cielo il permettesse perché lo stesso principe conoscendo da questi soggetti che cosa fusse il vizio che al mondo regna, potesse apprendere

Serenissima sposa
considera il castrato
musico

Assiduità del castrato
alla corte

Casa del musico

Gente in casa del
musico

Principi devon
conoscere tutti per
guardarsene

come devono i principi governare gli stati e conoscer le genti.

L'amicizia che sopra si è detto che esso avea presa col baron Raffael Torrigiani con il

(pagina 124)

marchese Luca degl'Albizzi era grandissima, e questi trè si chiamavano i signori della Lega, ed unitamente cominciorno a tenere barberi assieme e mandarli alle corse per la Toscana, per la Lombardia, a Roma e altrove. Si interessonno assieme in assicurazione di navi, in grosse mercanzie, e con l'ingegno d'uno la nobiltà d'altro l'ardimento del musico pigliavano impegni grandi e, con la protezione del principe, guidavon molto a lor voglia. Aveva il castrato già vantaggiato molti servitori della corte del signor principe e d'aiutanti di camera e di staffieri, e fino a mozzi di stalla, et avea quasi a sua voglia formata tutta la corte bassa della serenissima principessa sposa a riserva dei cavalieri e delle dame di essa, che il signor duca precisamente disse al principe suo figlio volere egli medesimo assegnar quegli e quelle che la doveano servire. Tutto ciò ben seppe la principessa sposa che torno a dire rifletteva, e taceva, e vide pure che tutti i trattenimenti erano con della gran direzione del castrato.

Il conte Ranuzzi che tutto sapeva a Bologna invitato dalla serenissima a condursi a Firenze andovvi, ed il giorno... che la serenissima coronandosi alla porta a San Gallo con una magnificenza indicibile, fu nella solenne cavalcata con ricco abito, con ricchissima e numerosa livrea, (pagina 125)

e si postò nel luogo ove conveniva lo suo carattere di camerier segreto. La cavalcata la considerò con diletto essendo di... fra cavalieri e vescovi, e fu d'una magnificenza indicibile, con la sposa vestita di broccato bianco d'argento in una sedia

Lega tra Albizi,
Torrighiani e musico

Negozi de signori
della Lega

Castrato vantaggia
molti e molti
introduce alla corte

Granduca vuol lui
dare alla sposa i
servitori nobili
Le cortesie alla sposa
passon per il musico

Ranuzzi da Bologna
a Firenze

Coronazione della
sposa

Cavalcata nella
coronazione della
sposa

a guisa di trono sotto del baldacchino retto da paggi, e fu condotta al duomo al Te Deum. Vidde il regio banchetto nel gran salone detto di Bona, ove sedevano ad esso tutti i principi, e gl'era di gran ricchezza di vivande di quanto si muove in terra vola in aria guizza nell'acque, e fra le cose più singolari vi erano da cinquanta trionfi tutti fatti e sopra base uguale che avea del rotondo ma non era, et alti tutti egualmente, di zuccheri, di piegature, di gelatine, di burri, e di quanto potea inventare l'arte di bravi scultori e famosi credenzieri, de quali da più principi e da Roma ne furono mandati per lavorare in simili trionfi. Vidde ogni festa di ballo che furono magnifiche, di mascherate bellissime della gran comedia intitolata «Il Greco in Troia», nel gran teatro di via della Pergola riaperto da anni molto addietro in quella lieta congiuntura. Era l'opera di certo David veneziano amico del castrato che avea rigettato una superbissima composta dalla dotta penna del non mai a bastanza lodato poeta (pagina 126)

Banchetto de
serenissimi sposi

Balli, mascherate e
opere in musica

dottor Giovanni Andrea Moniglia, che espressamente avea composto «Il Germanico al Reno» parole di paradiso, ma fu indarno, bello però fu detto Greco in Troia, non solo per le scene dipinte da ottimi maestri, e arricchita da abbattimento e ballo ne quali erano più di 80 cavalieri ad operare, cavati e da Firenze e dalle città dello stato, ed i musici sempre de migliori d'Italia scelti dal castrato che a tutto badava con indifessa applicazione e a dir vero ella era grande, ed il talento in simili cose grande quanto il suo ardire e la sua petulanza, ed allora per farsi aura con tutti era ben generoso in far che si spendesse quel d'altri per arrivare ad esser da tutti idolatrato, e sempre la principessa con cuor da angelo vedeva, e taceva.

Germanico al Reno

Talento del musico
eguale all'ardire

Giunto a Firenze il Ranuzzi, il gran principe lo accolse con la solita naturale amorevolezza, e facendosi lecito esso di umilmente rallegrarsi della qualità della reale sposa, esso principe con la sua solita umana maniera lo corresse dicendoli che era ardire parlar tanto bene e con tanta lode delle donne d'altri, e poi seguitò soggiungendo: «Iddio mi ha dato una principessa di sì rare qualità che non la meritavo, e ne son preso, mentre ella mi ama infinitamente, ella gradisce tutto, ella affatto si è scordata (pagina 127) della sua casa di Baviera».

Cose tutte che portorno al buon servitore conte Ranuzzi indicibilissimo il contento, ed infinitamente più se gl'accrebbe quando egli passò a umiliare la serenissima sposa, che ella il ricevette con una illarità trascendente e con una espressione ben grande del godimento che ella aveva di sapere che il principe voleva bene ad esso cavaliere e che ne aveva stima, e continuò con sentimenti tali che, quantunque ben chiaro non parlasse, si espresse in modo tale che il conte Ranuzzi capì che ad essa premeva che egli stesse attento a servire secondo il solito il suo real marito, sicura che egli era capace di conoscere tutto ciò che conveniva ad essi reali consorti, ed il Ranuzzi ben distinse che ella con il più vivo del cuore e con il più prudente dell'animo aveva dipinto il castrato Checco e le scene correnti senza niente dirlo.

Fra i nominati divertimenti, cominciossi nella camere della sposa serenissima a fare ogni sera trattenimenti o di giuco o di ballo, et ad essi cominciò ad andare la serenissima principessa Anna fanciulla sorella del gran principe Ferdinando e del principe Gastone. La serenissima Violante ce la gradiva infinitamente, siccome lo steso principe Ferdinando, ed ella vi andava volentieri,

Accoglimento del principe al Ranuzzi

Laudi della serenissima sposa del conte

Cortesie della serenissima al conte

Pittura del musico fatta dalla serenissima sposa senza parlare

La serenissima sposa gradisce la principessa Anna Luisa

ma la serenissima Vittoria granduchessa madre, mantenitrice dell'antico sussiegato costume non (pagina 128)

Sussiego della granduchessa Vittoria

sapeva approvarne la frequenza. I principi lasciavon dire e ballavano, e vedendo il Ranuzzi che ben si osservava a i cavalieri che ballavano, cominciò egli a scansare le congiunture di condurvisi, e talmente si condusse che il granduca se ne sodisfece e né il signor principe né la gran principessa sposa se ne turbò niente.

Scanso del Ranuzzi da balli

Il temerario castrato, non pago di aver accomodata la corte bassa a suo modo come si è detto, pensò alla nobile. Poco ebbe che studiare sopra i gentiluomini e le dame della serenissima sposa, perché essendosi molto prima dal granduca fermato chi la doveva servire, non stimò poter fare passo alcuno, ma ideatosi o col suo cervello o coi cavalieri della sua Lega che il marchese degl'Albizzi dovea uscire (perché così li chiedeva) con l'onorevolezza del contentarlo in darle il riposo, che il prior Giraldini lo stesso e che un cavalier Minerbetti che fu pur cocchiere della serenissima granduchessa regnante doveva anch'esso aver il riposo, pensò a far mutar carica al conte Ranuzzi Cospi e agli altri cavalieri subalterni a lui. Questo fu il motivo che sul finir di febraro nell'anticamera fu abbordato il conte Ranuzzi da cavaliere amico, e gli fu detto:

Musico determina sulla corte nobile del principe

«Voi che non state ben di salute, che avete amore a Bologna, che volete stare in quel (pagina 129)

Riposo a molti cavalieri

paese quando vi aggrada, dovete pur considerare che la vostra carica di camerier segreto che spoglia e veste il principe, patisce quando non ci siete, onde se io fussi in voi chiederei altro posto di maggior provizione, di maggior decoro, e cercherei mostrare al pubblico la stima che di voi meritamente fa il signor principe».

Proposizioni al conte che muti carica

Il conte Ranuzzi scaltro cortigiano conobbe subito l'arte e la considerò scaturita dalla sorgente delle furberie del castrato. Rispose con esprimere le obbligazioni che aveva al cavaliere che così gl'aveva parlato, e li disse che troppo avea da sua altezza, che non era ardito di chieder di più e che non l'avrebbe mai fatto, avrebbe ben ricevuto con stima tutto ciò che il principe gl'avesse voluto dare, ma che nulla voleva chiedere. Quegli soggiunse: «Sarebbe per voi la carica di gentiluomo trattenuto con provisione di cinquanta ducatonì il mese, e potreste stare a Firenze e a Bologna senza che restasse mancante il vostr'uffizio mentre quegli non hanno obbligazione di continua dimora alla corte».

E il Ranuzzi aggiunse:

«Ella è troppa, ed io non la merito» e fra sé considerò, stando però cheto con tutti, che la carica di camerier segreto porta ex officio l'ingresso nelle camere del principe a vestirlo e spogliarlo, e che la carica di gentiluomo trattenuto (pagina 130)

in uno che abbia goduto per lo avanti la camera ex officio non lo porta se non ex gratia, e con tal riflessione nella sua mente si propose di star taciturno ed aspettar che li fusse parlato, ben conoscendo che non si pensava ad altro che a cavarlo dalla frequenza dell'ingresso delle reali camere unico contento del conte Ranuzzi, unica brama, e unica ragione perché non aveva lasciato per l'addietro la corte.

Il 2 marzo del **1689**. Il serenissimo principe postosi ad una finestra chiamò il conte Ranuzzi Cospì e, con la più cordiale maniera che dir si possa, doppo averli ramemorato l'affetto che avea per lui e il gradimento al suo lungo servizio, gli disse che era in pensiero di dichiarare il marchese Carlo Gerini per suo maestro di camera, già che esso a

Il conte conosce
l'arte

Proposizione che sia
gentiluom trattenuto

Godimento
dell'uffizio di
camerier segreto

Venezia le avea detto non esser sua soddisfazione servirlo in tal posto, gli disse che volea fare altre mutazioni, ma che prima di farle volea udire da esso ciò che egli bramava, e che apertamente lo dicesse perché in appresso non si saria potuto dolere che di se medesimo per non aver parlato, mentre egli intendeva di contentarlo. Il conte Ranuzzi Cospi a così umano e generosissimo invito umilissimamente inchinatosi, rispose ne seguenti termini:

(pagina 131)

«Supplico l'Altezza Vostra a mortificarmi con così generosi tratti di eccedente umanità, mentre troppo ho e nulla merito, e grande sarà la sua bontà se lascerà continuarmi a godere la fortuna ben distinta di lasciarsi servire nella carica di camerier segreto come ora fo con tante mancanze nel stare a Bologna molti de mesi dell'anno, e con la brama di volermici forse fermare per accasarmi come ardi di dirle in Venezia nel 6 marzo del 1688».

Sua Altezza fece infinite repliche sempre concludenti che non voleva gli passassero avanti quei cavalieri che di carica erano stati sempre sotto di lui, et il conte Ranuzzi non si mutava d'opinione; finalmente Sua Altezza dimandogli se volentieri avesse ricevuto il carattere di gentiluomo trattenuto, soggiunse il Ranuzzi che sì per obbedirlo, ma congiunto al carattere che avea di camerier segreto coll'esercizio. Il generoso principe nell'accordarlene divisò se queste due cariche potevano compatirsi assieme, ma l'accorto conte risposegli:

«Serenissimo signore, le leggi in questo paese si fanno dall'Altezza Vostra, e già che ella tanto mi benefica si compiaccia che lo riceva con tutta l'umiltà maggiore e che io vada a trovare il segretario di stato senatore Francesco Panciatichi,

Richiesta del principe al conte di ciò che voglia

Ranuzzi chiede ciò che vuole

Il conte chiede ciò che vuole per appunto

Barzulletta sulle leggi di Toscana

che a nome suo le dica l'onore che mi fa, e che mi facci stendere il motu proprio dell'elezione con le seguenti parole: Gentiluomo

(pagina 132)

trattenuto conservando il carattere et esercizio di camerier segreto con la stessa provisione», e si protestò il Ranuzzi non volerla maggiore di scudi ventiquattro, e lo fece perché bramava tornare a Bologna e li pareva villania chieder di vantaggio, anzi col dichiararsi non volere aumento stimò di fortificare la sicurezza che anco a Bologna non servendo le saria stata lasciata la detta provisione de scudi ventiquattro, come poi seguì, e nell'esprimersi così all'altezza sua ardì sopraggiungerle: «Vostra Altezza abbia la generosità d'obligarmi di non ridire ad alcuno l'onore che mi fa, mentre vedo che molti avriano oggetto di levarmi delle sue reali stanze». Rise l'altezza sua, chiamassi sodisfatta del modo di parlare del conte, il quale uscito dalla sua presenza fu subito nell'anticamera richiesto di ciò che avesse determinato il principe; ed egli con scaltrissima maniera addormentò supplicandogli di tenere con somma confidenza l'onore che gli aveva fatto il principe di promettergli la dichiarazione di gentiluomo trattenuto e non confidò di rimanere camerier segreto, e con tale notizia vide giubilare i parziali dello stesso musico Checco ed egli medesimo conoscendovi la letizia del suo volto. Andò subito il Ranuzzi dal segretario Panciatichi, il quale

(pagina 133)

aveva più figli stati allevati in Bologna nell'Accademia del Porto, e de quali ne avea tenuta gran cura il già marchese Ferdinando Cospi, motivo per il quale il detto Senatore uomo d'onore e di cordialità voleva bene al Ranuzzi Cospi. Sentì i comandi del signor principe per sua

Stesa del Motu proprio

Supplica il principe non ridire quanto gli ha accordato

Spiegazione del conte artata

bocca e stese il motu proprio con le condizioni sopra annunciate, e con esso lo minutò, che poi si vide il giorno de 4 marzo che seguirono le mutazioni de cavalieri della corte.

Segretario di stato
stende il Motu
proprio

Sia per notizia che la carica di gentiluom trattenuto nella carrozza de gentiluomini del principe ha il primo luogo dopo il maestro di camera; ella ha di assegnamento scudi fiorentini cinquanta il mese, stanze in palazzo, una candela di cera ogni sera, e per esso e due servi candele di sego, fuoco per il suo quartiere, cuoco e sale, biancheria da tavola e da letto, piatteria d'argento sottocoppe bacile catino e posate; piatteria di stagno, et il bisognevole di rami con quanto occorre per il nobile abigliamento del medesimo quartiere ed in campagna, ed ha tavola da sé ogni gentiluom trattenuto o a spese della corte dessina alla tavola dello scalco del principe, o invece di questo ha dalla dispensa serenissima abbondanza di regali di comestibili.

Il giorno 4 del medesimo mese di marzo fu fatta la dichiarazione delle mutazioni della corte del gran principe Ferdinando. Fu dichiarato il marchese (pagina 134)

Dichiarazione delle
nobili mutazioni de
cortigiani

Pier Antonio Gerrini maestro di camera, il conte Ranuzzi gentiluom trattenuto, e con ammirazione e sorpresa di tutti con la dichiarazione che se gli conservasse il carattere et esercizio di camerier segreto; il marchese Luca Casimiro degl'Albizzi camerier segreto, et altre cariche in sequela.

Conte dichiarato
gentiluom trattenuto
e camerier segreto

Questa dichiarazione stordì tutti quelli che assolutamente avevano creduto che tutti uscissero di camera, ed essendo seguito del marchese prior duca degl'Albizzi, del prior Giral dini, del cavalier Minerbetti, videro che solo vi era rimasto con sommo accorgimento e con avvedutezza il conte Ranuzzi Cospi, e distinsero bene che con la sua arte aveva schernita l'arte degli altri. Egli conobbe

Sorpresa che il conte
resti nelle camere

il cuore di chiunque se ne rallegrava, e ben distinse chi lo faceva di buona volontà e chi all'uso cortigianesco adulava; e maggiori cerimonie in questo incontro non ebbe di quelle che gli fece il musico.

Cerimonie finte del musico

Il marchesino Luca Casimiro degl'Albizzi, che si era supposto restar solo in camera col confidente esercizio e carattere di camerier segreto, non si vide in tal grado, e cominciando col mezzo di Checco a voler trattare che un giorno avria servito lui et un giorno il conte Ranuzzi, questo rispose che non voleva mediatori, e che voleva servire sempre che gli pareva, mentre il suo ministero non portava servire à

(pagina 135)

guardie come i camerieri perché il marchese Luca Casimiro avria servito in sua mancanza o per non esser voluto andare a corte o quando andava a Bologna. Questo discorso fu fatto con qualche focosità da ambe le parti, ma in un momento si quietarono questi due cavalieri e il Ranuzzi restò ammirato del contegno del marchese prior Luca degl'Albizzi, che più si unì alla giustizia della pretensione del Ranuzzi, che era sugl'esempi della corte di quello si adattasse alle giovanili e spiritose brame del figliuolo.

Ranuzzi non vuol servire a guardie

Il musico più d'ogni altro restò sorpreso dell'esser rimasto in camera il Ranuzzi, e ciò che egli avesse in capo non può giustamente ridirsi; può bene da quel che seguì in appresso congetturarsi che egli si fosse proposto di voler levare di camera del principe tutti quei cavalieri che in prima avevanci avuto l'ingresso. Aveva egli fatto gran passi a prò del marchese Pier Antonio Gerini, perché fusse fatto maestro di camera, e ne aveva vauto magnificentissimi regali; aveva fatto dichiarare il marchese Luca Casimiro camerier segreto perché da esso riconoscesse tanta fortuna; e si credé dagli

Il musico freme nel cuore

accordi che questo camerier segreto lo volesse presto far passare col merito del marchese prior Luca degl'Albizzi suo padre a qualcheduna delle cariche maggiori del granduca, o di cavallerizzo maggiore, o di

(pagina 136)

trattenitor maggiore o simile, e passato ch'ei fusse forse fondare egli musico una comenda o con altro titolo procurare la croce di Santo Stefano e prender egli la carica di camerier segreto e rendersi arbitro delle camere del signor principe, quando non vi era il maestro di camera e per forza di sopra genio farsene il Padrone e comandar Toscana; mentre a quell'ora si vidde fare una figura distintissima ed esigere affetto e stima da ogni cavaliere del granduca e di tutti i principi, tenere in soggezione ogn'uno etiam i primi ministri di stato, che nel vedendolo entrare nell'anticamera si levavano in piedi, e per soggezione grande recava anche alla medesima serenissima principessa sposa.

Parve al Ranuzzi, anzi non parve ma fu che lo conobbe seco irritato, e sempre che aveva occasione di sentirlo discorrere, o che barzellettava nelle camere del signor principe quando egli si vestiva, il castrato lo pungeva, e benché il Ranuzzi non si perdesse d'animo in andargli replicando quel che richiedeva la sua posizione, nulla di meno gli era di noia il dover stare in certa continua difesa. Costui essendo dalla casa Bentivogli di Ferrara passato molte volte a quella de Pepoli in Bologna, ove donna Beatrice Bentivogli era maritata nel conte Ercole Pepoli, esso, parlando sempre con stima della medesima casa Pepoli,

(pagina 137)

altro non faceva che mostrare a sua altezza che questa era atta a servire la casa di Toscana, né aveva alcun riguardo di prezzare la casa Ranuzzi che tanto aveva servito la medesima casa di

A che aspirasse il musico

Figura grande del musico

Castrato punge il conte

Musico vorria introdurre i Pepoli per ministri

Toscana da tant'anni addietro, e deridendo il conte Annibale Ranuzzi raccontò che quando esso musico sotto la legazione di Negroni volle passare in Bologna senza voler posare le pistole nell'entrare in città, raccontò dico, e ciò falsamente, che il conte Annibale avesse detto in anticamera che a somigliante canaglia si dovea subito far strappare le braccia, e parlava d'un'aria che per forza o per amore voleva se li credesse; e ciò non poteva essere di godimento del conte Ranuzzi Cospì presente, che rispondeva o in galanteria o in barzelletta, or in sprezzo del dicitore, ma le contingenze portavano che in qualunque modo il facesse esso medesimo conosceva di non far bene.

Attacchi al conte
Annibale Ranuzzi

Propose il castrato alla serenissima sposa una donna per sua donna di camera, e fu la signora Maria Maddalena Arpi, e questa gli mostrò necessità che dovesse servirla per donna di camera e dormire nella camera vicina all'altezza sua; donna d'abilità, di spirito, di giudizio, ed atta a portare ambasciate al principe consorte in lingua intelligibile a lui, e non in tedesca, e dopo cento e cento maneggi arrivò a mettere nelle stanze questa signora sua confidentissima, e della quale in tutto e
(pagina 138)

Proposizione del
musico per la
serenissima sposa di
certa donna

e per tutto ci si poteva promettere. Ebbe in ciò degli affanni, e furono che il granduca più volte si spiegò che non ne aveva buone relazioni da Bologna, essendo questa uscita da casa Pepoli, ma egli tanto operò che arrivò da scaltro maestro al suo intento e cominciò ad andar dicendo che le informazioni avute dal granduca erano uscite dalla penna del conte Annibale Ranuzzi, che non era vero, mentre era stato certo religioso che aveva scritto il vero e se l'avesse fatto il conte Annibale il dovea fare; ben è far giustizia al vero che la donna, lasciato poi il fuoco della gioventù, riuscì

Il granduca non
ha buone relazioni
dell'Arpi

Attacco al conte
Annibale Ranuzzi

di gran garbo, ed è stata sempre come è in molta stima. Ella era stata educata nel convento di San Pietro martire di Bologna, e passata in appresso nella suddetta casa, avea forse praticate di quelle moderne disinvolture che a fanciulle tempo addietro non conveniano, che le savie genti non poteano godere che fusse destinata per stare in frequenza attorno a giovane principessa; e il conte Ranuzzi Cospi non poteva giubilare in andar sentendo tutto di attacchi al padre.

Giocava il conte una sera nell'anticamera, e non favorito dalla fortuna perdeva qualche somma considerabile; accanto a lui sedeva il marchese Gerrini maestro di camera, quando il castrone cominciò a rallegrarsi col conte deriso-

(pagina 139)
riamente che egli troppo vincesses e che seco nessuno potesse giocare. Portò la sua ciarla tant'oltre che fece riscaldare il conte, il quale quantunque stesse avvertito in tutto ciò che le occorreva col soggettino portato dal fuoco, non seppe contenersi di minacciarlo che le avria gettato un candeglier nel viso, ma conosciuto subito che dovendo considerare in questa figura il favore del principe, voltatosi al marchese Gerrini ch'era suo buon padrone e svisceratissimo amico da lungo tempo addietro, dissegli: «Signor marchese ella ride, vuol ella il candeglier compagno?». Il castrato alto se ne andò, e doppo condottosi il Ranuzzi secondo il solito alla tavola del principe che li domandò come era andato il giuoco, il conte Ranuzzi gli soggiunse: «Serenissimo signore, non poteva andar peggio mentre ho perso e quattrini e cervello. La borsa è vuota e poco è mancata che non sia restata buia l'anticamera, mentre sono andati vicini ad avere i candeglieri nel viso e il marchese Gerrini e Checchino, che si pigliavano troppo spesso in deridere le mie perdite». Era

Arpi donna stima

Attacco del musico
per il giuoco

presente il castrone, il quale detta una impropria aspirazione di quelle che incivilmente danno forza a i discorsi, vi aggiunse: «Ella l'ha accomodata bene, ed io non sono un sonaglio». Il Ranuzzi la mise in barzelletta, e finì il discorso, ma sempre seguiva questo non buon consegno (pagina 140)

del quale se io ne narrassi tutti gl'accidenti ne saria noioso il discorso. Non devo già tacere un ultimo che ne successe che pose fuoco, disordine, stravaganze in principio ma poscia ridusse a quiete l'animo del conte Ranuzzi; egli è lungo, ma conviene minutamente che io mi prenda il pensiero di dirlo avendolo sentito e dalla stessa bocca del conte e da altri ancora.

Il giorno 20 di luglio del **1689**. Comandava la camera dell'altezza sua il signor conte Ranuzzi, non essendo quella mattina ancora arrivato a palazzo il marchese Gerrini; appena levata l'altezza sua, comparve un arrosto di piccioni in un gran bacile, e tutti con un tovagliolino alla mano si mangiavano un pizzone, il principe, il conte, il castrato, gl'aiutanti di camera. Si passò con somma galanteria e in barzelletta il tempo della colazione, si vestì il principe. Venne il maestro di camera, e vestito ch'ei fu, il conte Ranuzzi andossene nell'anticamera, e ciarlano in piedi co' primari signori della corte, vi comparve il castrato, e buttò un braccio al collo al conte Ferdinando Vincenzo, considerandolo come un domestico suo compagno. Il conte messosi il cappello il capo si voltò al castrone dicendogli: «Che vuoi, che modo di contenerti è questo». Il castrone umiliandosi quasi a terra disse: (pagina 141)

«Illustrissimo signore mi perdoni che umilmente la supplico, e da qui avanti mi conterrò con il sommo merito di Vossignoria Illustrissima come

Attacco del musico
gagliardo

Altezza giusta del
conte

Umiltà derisoria del
castrato

si conviene al mio niente alla mia riverentissima servitù verso la sua persona» ed il Ranuzzi alto di portamento aggiunse con voce sussiegata: «Tù farai quello che devi, e niente di più». Andossene il castrato, l'anticamera tutta restò ammirata dell'impertinenza del musico, del modo proprio che li rispose il conte, e si facevano capanelli di due e tre cavalieri in un angolo et in un altro dell'anticamera, ciarlano della materia ma a voce bassa, mentre troppa era la soggezione che a tutti recava il castrato. Quando in capo a poco andato a desinar il principe, tutti i cavalieri andarono pure a pranzo alle lor case. Scendeva le scale il marchese Gerini, e l'abate Carl'Antonio Gondi segretario di stato del granduca amico del conte Ranuzzi, che pur scendeva le medesime in mezzo a detti due cavalieri, quando in certo piano, ove appunto ritrovossi truppa di cavalieri delle corti degli altri principi, questi tre suddetti si davano l'un l'altro dei giocosi urtoncelli, quando il castrato che era dietro disse: «Signor abate Gondi, non faccia bordello con il conte Ranuzzi che egli non lo vuol tollerare», allora il conte con voce alta ed intelligibile a tutti, e con foco gagliardo voltossi al musico dicendogli: «Coll'abate Gondi par mio lo fò». Si accorse lo stesso Ranuzzi che questo (pagina 142)

Ammirazione
dell'anticamera

Altro attacco col
castrato

modo di parlare avea esatta distinta considerazione da parte di tutti i cavalieri della corte, molti dei quali nell'andare al Mercato nuovo la raccontarono, e se ne fece comune la notizia a tutta la città, che faceva giustizia allo stesso conte Ranuzzi col dire: «Questo antico servitore del principe, questo degno cavaliere lombardo non vuole avilirsi con un castrato, e se esso castrato ha messo in soggezione tutti alla corte di non parlare al principe senza che egli ascolti, di non dare una supplica al principe senza che egli non la legga,

Voce sparsa per
Firenze

di non passargli una lettera senza che il castrato non la veda, egli non è capace di contenersi così, ma servitor buono dell'altezza sua, tanto gl'è cara Bologna, quanto gl'è cara Firenze, ed a nulla agogna se non al proprio onore».

Sentimenti del conte

La stessa sera del dì 20 non pensando il conte a ciò che era seguito se non in pelle in pelle, stette giocando al casino con cavalieri e non andò a corte come per lo più faceva, nella quale in camera del principe il più delle volte giocava, ed i giocatori erano il principe il cardinale de Medici il marchese Cosimo Ricciardi il baron Torrigiani il marchese degl'Albizi e quasi sempre il castrone, e si giocava allegro. Non vi andò come pure talvolta faceva, ma in questa sera fu voce che il castrone portasse un alta querella di pubblico strapazzo (pagina 143)

Il conte non va a corte

Giocatori in camera di sua altezza

Voce di querela del musico

e di disistima di sua persona, ricevuta dal conte Ranuzzi in disprezzo ancora del favor ch'ei godeva del principe. Comunque fosse non ne posso accertar le parole; posso ben accertare che la mattina de 21 condottosi il conte Ranuzzi alla sua solita incombenza di vestire il principe, nel dargli il consueto buon giorno l'altezza sua non gli rispose come sempre solea fare; benché il Ranuzzi considerasse la novità, mostrò non avvedersene, ma seguitando a prendere le occasioni che se le davano di ragionare, e le fu forza di conoscere che non se le voleva dar replica né dal principe né da altri, e da questo bene ei distinse che dovea esser successo discorso in quelle reali camere su l'accaduto il giorno avanti. Vide a un tratto con buona maniera e con accorgimento farsi cenno dal marchese Gerrini di volergli parlare fuor dalla camera, dove il principe si vestiva. Ne uscì con destra maniera ed il marchese buon amico le disse in cortissime parole: «Dite qualche cosa al castrato, e medicate se vi fia possibile ciò

Il principe sussiegato non risponde al conte

Il marchese Gerini vuol parlare al conte

Avviso cortese del Gerrini

che ier mattina diceste, ciò che ha messo gran fuoco, ciò che mi credo che non abbia gradito al principe». Il Ranuzzi rientrò in camera e cercò più modi per attaccarsi a far col castrone qualche naturale discorso, ma lo svelto corpo fuggì sempre l'incontro ed il principe stette sempre con esso conte sussiegatissimo, e volea per quanto tutti compresero far conoscere a tutti che volea star così. La sera medesima

(pagina 144)

lo stesso marchese Gerrini fece risapere al conte Ranuzzi che gli volea parlare in luogo non osservato. Il Ranuzzi lo ringraziò e si diedero il luogo ove trovarsi, e fu al tocco dell'ore due sotto le logge degl'Uffizi rimpetto a uno di quei magistrati, e quivi il marchese da galantuomo ridisse molto confidenzialmente da che comprese il Ranuzzi che il fuoco era grande, che il castrato volea molto, e che aveva impegnato il principe a sostenerlo. Il conte ringraziò il marchese, disse di pensare la notte seguente, quando la mattina de 22 ebbe lo stesso conte un nuovo attacco.

Conviene sapere che erano in Firenze due cavalieri bolognesi, l'uno si era il conte senatore Raniero Marescotti, il quale educatosi col regnante granduca Cosimo se ne era poi partito e si era condotto a Bologna per badare agli interessi della sua casa, e quivi avea fatta una vita di quelle che in Bologna si chiamano da uomo bravo. Avea tenuto in soggezione molti e molti in tema grandissima, mentre quando si esprimeva di volere una cosa la voleva a tutti i patti. Questo dotto armigero e gentil cavaliere dato in grave infirmità con l'aiuto di Dio riflesse voler mutar vita, e non gli fu di poco aiuto i continui inviti a ciò del granduca, che continuamente lo persuadeva

(pagina 145)

a cangiare il suo contegno, rissolvè dunque

Il conte cerca far
civiltà al musico

Marchese Gerrini
parla col conte

Principe impegnato
dal musico

Marescotti e
Aldrovandi in
Firenze

questi a portarsi in Toscana e disse egli a cercare d'un carattere decoroso per rendere pomposa l'iscrizione del suo tumolo. Andovvi con sfarzo d'esser buon amico di Checco, di volere che Checco le fusse d'introduzione presso il signor principe, e che e Checco e signor principe li fussero di merito per ottenere dal granduca carica cospicua come per tal verso, volendo egli adorare nel principe il sol nascente, ottenne dal detto granduca la primiera e conspicuissima carica di capitano della guardia del corpo de cavalleggeri.

Marescotti fa pompa
d'essere amico del
musico

Questo signore condusse pure a Firenze con sé il nipote conte Filippo Aldrovandi che non era gran tempo che aveva sposata la contessa Elena Pepoli sorella del senatore Ercole, e cognata di donna Beatrice Bentivogli Pepoli. Questo cavaliere era pur confidente del castrato et anche della donna bolognese che sopra si disse esser stata destinata al servizio della principessa Violante, e che li dormiva in camera. Disse il conte Filippo che era andato per stare attento alla fiacca salute del zio conte Ranieri, ma in vero andò forse per questo ma anche per mostrarsi bisognoso di munificenze, e la sua andata non fu vana, perché egli ottenne una compagnia di cavalli con una provvisione di scudi venticinque al mese che sempre gli continuò, e fece in Firenze il povero a meraviglia, andando con un

Marescotti capitano
delle guardie

Aldrovandi
confidente del
musico e dell'Arpi

Aldrovandi capitano
di cavalli con una
provisione

(pagina 146)

servitorello, e con un abito pulito sì ma miserabile. Mostrossi bene a tutti uomo di accorgimento sommo e capace d'ogni ardua intrapresa.

Aldrovandi
accortissimo

Questo conte Filippo dunque trovato il conte Ranuzzi gli disse: «Che mai, o amato paesano, avete passato con Checco, con Checco che è l'arbitro di Toscana, con Checco che ha portato le sue doglianze al principe d'una maniera che vi deve affliggere assai, onde come vostro buon

Parlata di Aldrovandi
col conte sul musico

amico vi inanimato a sollecito rimedio, mentre ve ne può risultare affanno grandissimo e già so che l'avete conosciuto, mentre il principe è mal soddisfatto del vostro contegno». «Signor conte Aldrovandi» le disse il Ranuzzi «Il castrato è d'una condizione, io sono d'un'altra, e di ciò che è seguito non voglio metter sul tavolliere l'esame; la ringrazio di ciò che ella mi dice, e in prima congiuntura non lascerò di buttar qualche parola al castrato, in maniera tale che conosca che io non ho niente seco». «Questo non basta» replicò l'Aldrovandi, «ma conviene espressamente passar con esso uffizi di scusa, o almeno fargli passare da persona che sappi parlare». Allora il conte Ferdinando Vincenzo cominciò a ridere dicendo: «Non ne faremo niente a qualunque costo, e dove in prima io ero disposto a quegli atti civili che son nati con me, ora che vedo che ci è negozio, e che si vuole da me esigere
(pagina 147)

quello che non devo dare più non ci voglio pensare, e chi si sente scottare tiri a sé i piedi». L'accorto Aldrovandi non si perse d'animo e continuò a ciarlare col Ranuzzi molte ore, e finalmente con violenza cortese volle che il Ranuzzi si conducesse a casa del malato conte senatore Ranieri Marescotti. Vi andò, et udì il conte Ranieri che da gentil signore, da amoroso patriotto, da maestro del dire e del determinare, dopo aver dipinto al Ranuzzi l'inferno aperto, procurò d'insinuargli ciò che dovea seguire per l'aggiustamento fra esso Ranuzzi ed il castrato. Con gallanteria se la rideva il Ranuzzi et andava con modesta maniera facendo de i quesiti, se era di nascita eguale con Checco, se era di carica eguale e simili; accortosi il Marescotti che il Ranuzzi metteva in minchioneria il negozio sparò come si suol dire il cannone di corsia, dicendo

Aldrovandi si prova a far filata

Espressioni del conte ad Aldrovandi

Aldrovandi persuade a scuse

Il conte non vuol far passo improprio

Aldrovandi conduce il conte dal Marescotti
Marescotti si prova a persuadere il conte

che il principe di Toscana comandava così e che egli aveva avuto preciso ordine di determinare il dovere. Allora il Ranuzzi umilmente rispose: «Essendo questa una materia che non è alla mia intelligenza, non sapendo io chi sia né il Birago, né il Muzio né simili soggetti, che ai sogni di puntigli pretendono di dar leggi, mi sarà l'onore che ella scriva puntualmente ciò che deva seguire, acciò che facendoci qualche riflesso adempia il mio dovere».

(pagina 148)

Con somma umanità il conte Marescotti credendo d'aver guadagnato il Ranuzzi ideò un foglio, il quale era pieno di sentimenti eguali a ciò che dovesse essigere un monarca da una persona della feccia, e mostratolo al conte Ranuzzi gli disse: «Mi parria così». Al vederlo il Ranuzzi: «Così appunto mi piace» soggiunse «Lo vuò scriver di mia mano tutto, e lo voglio sottoscrivere con la sola aggiunta delle seguenti precise parole cioè: Tutto io fò perché il reale gran principe di Toscana mi comanda così per mezzo del prudentissimo signor senatore conte Ranieri Marescotti. E di più dico a lei, signor conte Marescotti, che in appresso rifletterò a ciò che porti il mio decoro e la mia convenienza». Il Marescotti restò sorpreso e volle ricominciare il negozio e le persuasive, ma il Ranuzzi supplicollo di sentirlo senza passione, e presente il conte Aldrovandi ed altro signor..., li disse: «Signor conte Ranieri, ella carico di merito, ella amato in estremo dal granduca, ella a cui si doveva da questa corte quanto sapea chiedere per le sue rare qualità, ha stimato con ammirazione di tutta questa città voler chiedere, voler sperare ed ottenere ciò che ha ottenuto per mezzo del castrato la primiera carica di capitano delle guardie, io senza merito, senza qualità son pronto a perdere tutto per mezzo di questo stronzolo pieno

Marescotti dice che il principe comanda

Idea in un foglio del Marescotti

Aggiunta al foglio del conte

Riflessione del conte dopo del foglio

Discorso da cavaliere del conte al Marescotti

(pagina 149)

di muffa e confettato dalla fortuna, ma non già perdere quella reputazione che nacque meco e che a costo di qualsivoglia cosa mai cederò ad alcuno». Qui finì il discorso e con buona maniera se ne andò il Ranuzzi, il quale subito passò dal real granduca Cosimo, e diedeli conto con umili suppliche della corrente sua disavventura, prostrato suplicollo della continuazione di sua protezione. Il granduca avea saputo in un quarto d'ora quanto era successo al Ranuzzi con li conti Marescotti e Aldrovandi. Mostrò infinito il compatimento, e gli chiese ciò che pensasse fare in questa contingenza; replicò il Ranuzzi con tutta umiltà: Che considerando nelle presenti contingenze il signor principe come un sole turbato da una nube portata da un impetuoso vento, voleva umilmente rappresentarli come le persecuzioni che avea conseguite e sentire da esso ciò che voleva. Se male la cosa andava avria pianto la sua disgrazia, avria lasciato con umiltà la corte con speme che la nuvola dovesse passare ben presto, mentre il sole avea tutte quelle qualità che tutti nel sol riconoscono. Se poi avea fortuna di incontrar bene avria benedetto il cielo, avria ricevuto quelle grazie che le fossero venute con umile riverenza, e conchiuse al granduca, che nel parlare al signor

(pagina 150)

principe egli voleva farlo con tutta la maggior riverenza che egli sapesse, ma anche con tutta la maggior forza colla quale sapesse esprimersi. Il granduca nuovamente esprimendosi di compatimento gli disse andate, raccomandatevi a dio; parlate bene, ricordatevi ch'egli è il vostro padrone; sicuro che la vostra prudenza non uscirà de limiti del dovere; siate certo che a riguardo e de vostri antenati e del vostro fedel servizio di anni... a mio figliolo io vi sarò sempre protettore. E con

Finisce
l'abboccamento
Va dal granduca

Il granduca
compatisce il conte
Ciò che pensa fare il
conte

Consiglio del
granduca al conte

Protezione del
granduca al conte

coraggio indicibile il conte Ranuzzi animato da tanta umanità partissi così lieto, che gli parve d'aver guidato in porto l'agitatissima nave, la quale per più giorni era stata naufragante.

Letizia del conte

La mattina di San Giovanni del 24 giugno 1689. Il conte Ferdinando Vincenzo andato al solito alle sue incombenze, trovò pure tutti delle reali camere al solito sussiegati con lui come i giorni precedenti; aspettò che il principe fusse vestito, e vedutolo col solito Checco a cicalare si avanzò e disse con buona maniera al musico: «Signor Francesco mi permetta che devo parlare a Sua Altezza». Egli ritirossi, ed il principe alzò il portamento, e poggiando una mano ad un tavolino si mise in un sussiego di maestà mai veduto dal Ranuzzi ne tant'anni che l'avea servito, e
(pagina 151)

Parlata del conte al principe

Sussiego di maestà del principe

gli parve che un catino d'acqua lo ricoprì da capo a piedi, tuttavolta fattosi coraggio si fece lecito parlar al principe ne somiglianti termini.

Parla così

«Real principe mio signore, in primo luogo la supplico umilmente per l'ossequio che dacché nacqui ho protestato a questa serenissima casa d'udirmi con benignità, e di condonare alla lunghezza del mio dire». Il principe altissimo soggiunse dite. «Dacché ella mi onorò di carattere così distinto di gentiluom trattenuto si è voltato a miei danni per quanto mi appare chi vostra altezza benefica, chi vostra altezza riguarda per le molte qualità che l'adornano, dico del signor Francesco de Castris, il quale è tormentato perché la mia casa Ranuzzi serve a questa di Toscana, e ci vorria i Pepoli. Carica mio padre e suppone che egli dicesse in camera del cardinale Negroni che esso meritava strappate di corda, perché entrò in Bologna contro il divieto con le pistolle non volendo lasciarle, lo carica perché abbi detto che non era onesta la donna bolognese che si condusse

Pepoli si vorrebbero servir Toscana

Pistolle che porta in Bologna il musico

al servizio della serenissima Violante. Non è vero che egli il dicesse, e se fusse vero avria detto ciò che il conte Aldrovandi nel pubblico Casino lo disse pochi giorni sono, e lo avria detto perché avria creduto che fusse stato di servizio e di vostra altezza serenissima e della serenissima principessa se ne avesse dovuto rispondere, ma serenissimo signore

(pagina 152)

mi permetta, che ramemorandomi che ella medesima mi ha detto più volte che il conte Annibale mio padre è fino agli occhi impapato stante le qualità del cardinale Ranuzzi, mi conceda che riflettendo alle dette parole le aggiunga che se è impapato non è egli così debole di cognizioni che non abbia sempre d'avanti gl'occhi la protezione di questa casa di Toscana, i maneggi che son destinati dal cielo al cardinale de Medici». Il principe allora con un cenno di sorriso disse le seguenti parole. «Questa ragione mi capacita». Seguì il Ranuzzi: «Torno a supplicarla di condono se troppo mi dilungo. Vede vostra altezza che a ogni momento su tutti i miei discorsi ricevo degl'attacchi, il di lei gran sapere ben distingue se cerco reprimere il naturale fuoco a tacere talvolta, talvolta replico con fuoco, e la mattina de 20 mi successe dicendo per appunto quello che era passato e che sopra già si è detto». Il principe nel sentire il puntuale racconto interruppe il conte Ranuzzi con dire «Sta ella così?». Allora il Ranuzzi con un profluvio di lacrime aggiunse: «Mio adorato principe, è questo il guiderdone d'averla servita tant'anni di domandarmi se sta così, e di temer di quella fede che nacque meco che a lei sempre ho dovuta, e che dovrò fino alle ceneri».

Il principe

(pagina 153)

col suo umano cuore intenerì al discorso, e voltato

Ciarle su l'Argi

Conte Annibale
impapato

Il principe si capacita

Racconto al principe
del già seguito in
anticamera

Interrogazione del
principe
Replica del conte
focosa ed umile

Il conte conosce

quasi le spalle, il Ranuzzi si accorse che non voleva esser veduto cambiato forse dall'artata altura nel suo solito gentile. Non si perse d'animo il Ranuzzi, ma conoscendo d'aver ferito il cuore del principe con la mozione di umanità seguì poche parole di forza e d'umile supplica per esser lasciato vivere, quando il principe gli disse: «Chetatevi conte che io devo andare sul terracino di Palazzo Vecchio alla festa de Paliotti, e ci rivedremo oggi». Il Ranuzzi umilmente se gli buttò ad una mano, e con tutta la riverenza baciollene, e le parve che quest'atto non fusse sgradito dal principe che se ne andò ove si disse, e il Ranuzzi subito che poté andò ad umiliarsi al granduca che volle essere informato minutamente di tutto il seguito e godé al godere del conte Ranuzzi.

Il doppio pranzo Francesco de Castris mandò uno staffiere di corte a casa del conte a dirgli che subito pranzato si conducesse a palazzo. Obedì il Ranuzzi ed entrando nell'anticamera, vedendovi il castrato gli disse a voce alta: «Signor Francesco io la ringrazio dell'ambasciata mandatami a nome di sua altezza» ed entrò nelle reali camere. Alla portiera della medesima prima camera dell'udienza era il principe, che sentì quanto sopra si è detto, e prendendo per mano con somma cortesia il Ranuzzi gli disse: «Contino lasciami star Checco con le
(pagina 154)

tue pungenti barzellette; tu vedi che io lo distinguo, mentre egli ha qualche qualità che mi piacciono, non è egli vero dillo tu?».

Il conte umiliossi, e disse: «E chi non riconoscerebbe che la migliore qualità ch'egli abbia è l'essere serenamente così accetto di vostra altezza». «Finiamola dunque» disse il principe «Né più si parli di tal negozio», e così fu tutto terminato, e dopo il conte Ranuzzi seguì il

aver guadagnato il principe

Seguito del conte a parlar con forza

Principe parla cortese al conte

Il conte racconta tutto al granduca

Chiamata del principe al conte

Il conte ringrazia il musico

Principe fa cortesie al conte

Fine giocoso della focosa querella

suo ministero, comandò a Checco quando il medesimo ministero il richiedeva e non mai in altra occasione, e nel farlo andava ben pesato; il castrato all'incontro fu obbedientissimo e rispettosissimo, forse per due capi; il primo perché conobbe che l'incontro avuto non gli era andato a seconda delle sue brame, e l'altro perché forse si appagò in credere che poco volesse stare il conte Ranuzzi alla corte, come veramente successe, e se vi passò qualche mese contro sua voglia fu perché non volle mostrare che costui non lo avesse cacciato.

Da che era venuta in Toscana la principessa Violante, e vi si era condotto il conte alle feste sopra annunciate, la città tutta di Firenze aveva osservato attentamente che non vi era altro contraveleno che turbasse il castrato che lo stesso conte; quale non aveva avuto di lui ombra di stima, né ombra di dipendenza,

(pagina 155)

né ombra di timore, né di soggezione, e bene avea saputo la medesima città tutta ogni detto del conte ogni incontro con esso castrato, e l'ultimo in specie con ciò che le successe con gl'Aldrovandi e i Marescotti, e saputosi anche il seguito col principe medesimo la memorabil mattina di San Giovanni, si affollava tutta la nobiltà a far plauso al conte quando le prime volte ei capitò e al Casino ed al Mercato Novo, ma il conte accorgendosi di tanta allegria nelle genti che per un modo di dire gli volevon fare la statua d'oro per aver trattato Francesco de Castris da vil castrone, si andò egli con prudenza scansando per qualche tempo dal render comune la sua persona ne i luoghi pubblici. Veduto il castrato che non gl'era andato bene ciò che aveva avuto in animo cominciò a machinare altro interesse, e fu. Trovò il signor Francesco Puccini di cui parlammo quando il serenissimo

Musico si contiene come deve

Musico pensa che il conte voglia tornare a Bologna

Firenze considerò e il conte e il musico

Applauso al conte

Il conte si schermisce dalle laudi

Musico pensa a premiare il Puccini

principe andò con la sposa a Pratolino, dico l'aiutante di camera balio di sua altezza che dormiva nella camera vicino al principe, e lo richiese di quanto tempo fusse che egli servisse, quanta provisione egli avesse, se mai gli fusse stata cresciuta, quanti figlioli maschi avesse, e quali impieghi, quante femine, ed in che si occupassero, e lo fece con tal amore che fu d'infinito giubilo ad esso; replicò quanti

(pagina 156)

erano gl'anni ne quali avea servito il granduca nel gran viaggio alle principali corti d'Europa, e quanti da che era passato al servizio del serenissimo principe, disse la tenue provisione avuta in principio, poscia il poco accrescimento, disse il numero de figliuoli e preti e secolari, disse quello delle figlie, che in casa stavano co' trattenimenti di donne in compagnia della balia, e aggiunse tutto quello di domestico di che vidde invogliato Checco di sapere, allora il musico mostrando infinitamente di compassionare i suoi pochissimi vantaggi, e che non fusse stato riconosciuto il suo lungo e fedel servizio con particolari remunerazioni, le disse: «Lasciate fare a me, che vuò farvi conoscere il prezzo che voi meritate da tanta vostra attenzione in ben servire conosciuta da tutti». E pochi giorni passarono che fu cresciuta al buon vecchio la provisione, che fu preso al servizio un suo figliolo per aiutante di camera dello stesso principe, che fu dato ad altro figlio una buona capellania in Santa Maria del Fiore duomo di Firenze con buona entrata, e che fu promesso ad una delle figliuole dote da sua pari per maritarsi, e ad altra fu assicurato che quando la serenissima principessa Anna Maria Luisa fusse sposa essa saria andata con essa a

(pagina 157)

quel paese dove Dio la destinasse, e facendo

Vantaggi che fa fare
il musico al Puccini

risultare tante grazie al povero vecchio restò esso preso talmente che non sapeva se non benedire ogni momento quel giorno che il castrato era comparso in Toscana, e nel bollore del giubilo fugli fatto una richiesta ed una aggiunta di grazie la quale ammutolillo e lo ridusse in grado che stette qualche tempo senza saper rispondere, e che si stimò in debito di prendere consiglio.

Gli disse il castrato: «A tante benefiche generosità che il serenissimo principe per vostro merito vi ha compartito, vi aggiunge anco la distintissima di darvi il riposo, con condizione che sempre però venghiate, venghiate nelle camere di sua altezza e mattina e giorno e sera, e quanto vi aggrada; ma vi sia noto che dove dormite voi per lo avanti voglio dormire io». Restò sorpreso il buon balio, vedendosi in tante beneficenze levare il più dolce che avesse al mondo, levare quello che sommamente gli era caro, cioè la somma confidenza del suo adorato principe, e levare in una maniera ch'ei non ebbe né ardir di rispondere né parole di dire un sì o un no; e quasi frenetico corse e dal marchese prior Luca degl'Albizzi che fu maestro di camera del principe e dal conte Ranuzzi per sentire i suoi consigli, e questi ambi furono unisoni in dirgli:

«Voi siete uomo nato in Toscana, siete uomo (pagina 158)

con moglie e figli, e bisognoso di mettere in buon punto con sostanze la vostra casa. Conosciamo il giusto dolore che avete, ma se ricuserete d'ubbidire al castrone che era cieco da un occhio sarà questa la vostra disgrazia; perderete l'acquistato in poche ore, e non vi riuscirà lo stare in cielo a dispetto de santi, onde bacciate di buon cuore come vecchio cortigiano quella mano che vi ha beneficato e che vi crucifigge». Onde chinato il capo il detto Francesco Puccini disse al castrato che rendevagli

Musico fa dare il riposo al Puccini

Musico vuol dormire in camera di sua altezza

Consiglio d'Albizi e del conte al Puccini

mille grazie di tante beneficenze, e che la mattina dopo avria ricevuto il riposo, ed avria lasciato ad esso il luogo.

Puccini riceve il riposo

Salito il castrato a questa somma fortuna di confidenza e d'onore che dovevasi a cavaliere di condizione, si regolava così. Quando il principe andava nelle sue camere a cena anche ne propri appartamenti andava a cena la principessa Violante; quando il principe era alla frutta nelle sue camere partiva un aiutante di camera, e portava nella stanza dove dormiva il principe a canto a quella dove dormiva la principessa gl'attrezzi convenienti allo spogliarsi di veste da camera, pianelle e simili. Cenato che aveva il principe cò suoi aiutanti di camera, e col conte Ranuzzi dal suo appartamento passavasi a quello della serenissima Violante, doppio
(pagina 159)

alcune stanze in certa prima camera, ove la serenissima dava udienza, era tirato fuori di sotto a una tavola un letto ove la donna di camera bolognese dormiva, quando tutti erano in questa passava il principe sempre con Checco, che teneva per mano, nella seconda camera ove la principessa aveva un letto. Statovi un poco il principe e Checco come a darli la buona sera, passavano ambedue nella camera terza vicina, e tirando a sé la porta della comunicazione della detta camera della principessa, quivi trovavasi un gran letto del principe, e quivi trovavasi et il conte Ranuzzi e gli aiutanti di camera che erano tutti venuti per spogliare il principe, che spogliavano, mettevano in letto, e dandogli la buona notte tutti se ne andavano, a riserva del castrato che passando nella quarta camera vi trovava letto amanito per esso da un mozzo di camera dello stesso principe, messo in corte dal medesimo castrato. Il letto di questi era assai particolare, mentre aveva quattro

Ove dorme l'Arpi

Ove sta la principessa

Letto del principe e della principessa

Letto ove dorme il musico

colonne, ed una rete di grossa corda che lo fasciava, e quando era in letto chi lo serviva affibbiava la rete perché il castrato o non cadesse o non si levasse in sogno, mentre egli era notambolo, e la mattina conveniva che il mozzo di camera o certo altro suo favorito si conducesse ad
(pagina 160)

Musico dorme con
la rete
Musico notambolo

aprirgli la gabbia, ed una tal notte che riuscì al dormiente d'aprirselo da se stesso ne uscì, portò da luogo a luogo un orologio da notte, lo urtò in una porta e fece strepito tale che svegliò i principi, e le guardie che si misero in armi e temevano senza saper di che, e svegliatosi il suggettino finì tutto in una risata.

Strepito del musico
notambolo

Questa sorte che ebbe il castrato di prendere tal non meritato posto diè molto da dire a tutta Toscana, che ne restò meravigliatissima, la principessa il vide al suo solito e con santa prudenza tacque e soffrì, e quando se gli dava caso che nell'andare avanti e indietro vedesse il Ranuzzi prendeva occasione o di dirgli qualcosa o di domandargli qualcosa. Una mattina fra l'altro gli domandò che cosa facesse il signor Francesco Puccini, che standosene al riposo si era sentito che avesse avuto qualche calore febbrile; il conte Ranuzzi non gliene seppe ridire, ma continuando il discorso ella gli domandò che cosa dicesse del riposo datoli; il conte con franchezza grande soggiunse: «Me ne pesa all'anima». «E perché?» disse la serenissima, ed ei soggiunse: «Serenissima padrona, egli era un uomo di garbo grande, di sfera somma, e tutti sempre di lui hanno detto ch'egli era uno di quelli di cui si dice
(pagina 161)

Principessa parla al
conte del riposo del
Puccini

“li sa mettere la sposa a letto”. La serenissima allora non rise, e non pianse, ma voltatasi con gentilezza al conte disse con una bontà infinita: «Conte, voi siete stata la causa d'ogni disordine,

Puccini sa mettere la
sposa a letto

mentre quando voi foste fatto camerier segreto non cominciaste a dormire ove vi conveniva, perché se ciò fusse seguito non vi avrebbe Checchino cavato dal dormire vicino come non vi ha levato dalle stanze, e so tutto ciò che nei giorni addietro è passato tra il principe e voi a riguardo di Checco, ma ho stima del vostro talento e della vostra fede e sempre mi sarà il contento di potervi giovare». E di quando in quando quest'adorabile principessa diceva al Ranuzzi qualche parola, ma con una prudenza indicibile, e senza parlare chiaro faceasi intendere a quel cavaliere di cui aveva tutta la stima e di cui si prometteva ch'egli la sapesse compatire tacere e servirla, ove la di lui prudenza le desse occasioni di farlo, e certo che non si ingannò perché fino a che egli poté non smise mai gl'atti di suo rispetto, gl'atti di suo dovere.

Il castrato tripudiava all'onore ricevuto e correndoli intorno tutta la nobiltà fiorentina per ossequiarlo come vedevano essere a loro stessi necessario, molti cominciorno a supplicarlo a favori, ed egli in vero esaminando per lo più se questi erano carichi di merito, se erano (pagina 162)

atti a portar quell'impiego che chiedevano, portava le loro istanze al principe e gl'otteneva il desiderato, e cominciò con questo modo a guadagnarsi il favore di molti di quei che eran bisognosi, i quali nel corrispondere al favor ricevuto con ricchissimi doni li era d'uopo in prima studiare la maniera del donare, altrimenti dove il dono gl'era non grato ma gratissimo, donato male gl'era di ferita, lo ricusava, e ridondava in danno del donatore e di quanto metteva insieme, pensando a ciò che può pensare un uomo savio; rimetteva poi le somme e comperava luoghi di monte a Roma, e sentesi che questo facesse non in suo nome, ma

Principessa si duole
che il conte non
abbia dormito in
camera
Principessa sa
l'accordo fra il conte
e il musico

Principessa si fida del
conte

Nobiltà ossequia il
musico

Musico favorisce
nobiltà

Musico riceve doni

Musico rimette
denari a Roma

nel nome d'altri suoi confidenti. L'interesse in lui era grande, ma l'arte di coprirlo grandissima, e talvolta faceva doni da signori et in specie fuori di Firenze alle dame di casa Pepoli in Bologna, alla marchesa Eleonora Zambeccari ne Zambeccari et ad altre, e caminando con un'armonia indicibile col conte Calvi musico castrato e favorito del duca di Parma, faceva con esso a gara chi era più impertinente e temerario, questo col principe, quello col duca di Parma; e di ciò ci sono cose stravagantissime, basti solo il racconto d'una per distinguere i soggetti.

Il primogenito di Parma volea bene a un cavallo di maneggio quanto mai dir si potesse; (pagina 163)

il castrato di Parma se ne invogliò, e lo chiese al principe ma invano; costui lo volle e l'ottenne col comando del duca padre del principe et avuto che l'ebbe, dove il principe lo teneva con tutta quella riputazione che si può tenere un bravo cavallo di maneggio, il Calvi lo mise ad una sedia o volante. Si accorse però che il principe ne fremeva, e temé di qualche sorpresa, per evitare la quale, fatta fare una ricchissima gualdrappa ricamata d'oro, la mandò in dono al suo collega castrone cioè a dire a Checco de Massimi, perché lo passasse in dono al gran principe Ferdinando, che signore d'alta condizione e d'altissimo intendimento, fatta fare ricca gualdrappa al cavallo più di quello che era, la mandò egli al castrone Calvi, perché a suo nome lo presentasse al principe Francesco, e così i principi fra loro praticorono quel grande con cui son nati, e li castroni restorono ambedue scornati. Ma giacché di Checco sono entrato a parlare mi è forza continuare le sue strane procedure. Più mesi andavano caminando le cose come si è sopra detto, e la serenissima Violante sempre sofferiva e taceva come pure con eroica santità sofferse e

Gara d'impertinenza
fra musici Calvi e
Castris

Impertinenza del
Calvi al primogenito
di Parma

Calvi dona un
cavallo

Il cavallo va in mano
del principe di
Toscana

Principe di Toscana
dona il cavallo al
principe di Parma

tacque quanto in appresso.

Una tal sera andando il principe per dormire nella sua solita camera, passando al solito con il castrato per mano in quella della serenissima principessa (pagina 164)

e da quella entrando nella nominata del principe, vidde il Ranuzzi che con strepitosa maniera il castrato serrò la porta della stanza comune a quella della principessa con un cattenaccio, o chiavistello che chiamasi in Toscana, dicendo «Tocca agl'uomini aprir le porte dove vogliono entrare, ed alle donne aspettare quando vogliono entrare che le sia aperta la porta». Il conte Ranuzzi che come ho detto v'era presente non seppe a meno che a dir subito con impeto: «Prudente è il riflesso», certo che lo disse irrisoriamente; ma a voler scruttinare su cuori non è facile, ed il farne il processo è impossibile. Il principe nell'entrare in letto disse al Ranuzzi: «Contino non pungere» e il conte rispose «Serenissimo, io adoro vostra altezza, e Iddio sia quello che le dia felice la notte e mille appresso e conceda la stessa felicità alla Toscana».

Questo fu il momento fatale delle disavventure della povera Firenze, del povero stato e delle gran disgrazie d'Italia, poiché cominciò purtroppo a perdersi quella bella armonia, quella cordial pace e sviscerato amore che era fra i principi coniugati, e se bene ogni sera il principe prima d'entrar a letto passava nelle stanze della sposa, quello stridere del cattenaccio che sempre si serrava dal castrato faceva inorridire quanti lo sentivano, più mi cred'io che inorridisse quel reo, che sente aprire la (pagina 165)

porta quando è l'ora d'andare al patibolo.

Quando la real sposa capitò a Firenze e che avea letto nella detta sua camera, e che pure il principe l'avea nell'altra vicina non era il cattenaccio alla

Punto fatale alla
Toscana e all'Italia

Divisione iniqua del
talamo matrimoniale

Detto del principe e
del conte

Stridere d'un
cattenaccio

Novità nel incorere il
cattenaccio

porta, ma vi fu messo dal prudente Checco, e pur fu messo nello stesso tempo in tutte quelle ville ove era solito andare i sposi a villeggiare, e questa novità fece suscitare sussurro e quasi bestemmia a chi ne ebbe contezza, e quanti se ne afflissero furono innumerabili, ma il conte Ranuzzi vi spasimò dal dolore ed in trovandosi con la serenissima l'incontrarsi degl'occhi loro fu una mutola scena del seguito del compatimento e dell'affanno.

Strida di Toscana

Fino quando era in Bologna l'ultima volta il conte Ranuzzi pensava e ripensava al suo accasamento. Vidde nella sua parochia di strada San Vitale la contessa Rosalia Orsi figlia del senatore conte Alessio Orsi; ricercò con buona maniera delle sue qualità; le trovò ottime, richiese della dote, sentì di lire quaranta milla, tentò se il fratello volea maritarla, sentì che allora non lo volea fare, onde ricercò altra, mentre ed un'Albizi di Firenze non se gl'era voluta dare, una Pucci che le volea dare la serenissima Vittoria granduchessa madre non la volle perché non era sana, e fu maritata nel conte Mosti di Ferrara; onde cercatone in Bologna si appigliò a trattato con la signora marchesa Silvia Sampieri figlia del senatore Francesco di tal cognome.

Mutola scena della serenissima sposa

Ricerca delle qualità della contessa Orsi
Il fratello non vuol maritarla

(pagina 166)

Era questa non bella ma d'ottime qualità; era in educazione nelle monache di Santa Margherita, ove il conte Ranuzzi sotto specie di vendere certi pizzi andovvi non conosciuto e la vidde. Per mezzo del conte Donato Lignani cominciò a trattare, e scoprire se gli fusse stata data quando vi fusse stato il consenso del conte Annibale Ranuzzi. Udì che sì, e pur seppe che vi sariano state lire sessanta milla di dote in contanti. Somma eguale a quella che il conte Annibale Ranuzzi scrisse in istromento dotale aveva avuta in contanti e beni per il figlio

Trattato con Sampiera

Vede la sampiera in Santa Margherita

Sessanta milla lire ha la Sampieri

conte Giovan Carlo dalla contessa Anna Maria Campeggi. Onde il conte Ferdinando Vincenzo introdusse al trattato il signor cardinale Ranuzzi, maneggiando il negozio con continue lettere, e credendo vicino la conclusione di suo matrimonio ne nacque in brevissimo tempo la morte di papa Innocenzo XI, il principio del conclave, la sicurezza del ritorno del cardinale, ed in questo istante il conte Lignani fece un'ambasciata al conte Ranuzzi Cospì del seguente tenore: «Il senatore Sampieri e il signor abate Sampieri suo fratello vi reveriscono, e sospenderanno il proseguimento con voi del trattato matrimoniale, mentre sicuri della venuta del cardinale vostro zio al conclave vogliono attendere la finale di quello, mentre egli vi ci condurrà con una stima un applauso ed un grido grande di sua persona». Il conte Ferdinando (pagina 167)

Si crede vicino il matrimonio della Sampieri

Ambasciata di Sampieri curiosa

Vincenzo invece di ricevere ad onore una così gentile ambasciata prese tremendo furore, e cominciò a dire che qualunque mutazione della persona che potesse fare il zio era un'idea sognata da chi gli voleva bene, ma dato caso che fusse una indebitata verità, e che già fusse seguito ciò che non meritava ne men per sogno, egli cavaliere di sua parola non era mai per mutarsi a qualunque evento ma più tosto era capace di perder la vita che l'onore, né mai si saria mutato da ciò che mesi addietro si era impegnato dal canto suo. Comunque si fusse la cosa, non vi fu modo per allora cavare per il conte Ranuzzi proseguimento all'affare, di che ne viveva afflitto.

Replica da cavaliere a Sampieri

Non prosegue il trattato

Era il cardinale Francesco de Medici chiuso in conclave; erano comparsi al medesimo tutti i cardinali a riserva di quegli di Francia, e si attendeva con brama da porporati il cardinale Angelo Ranuzzi che malazzato se ne tornava in Italia, e da Lione aveva udita la morte del

Si attende in conclave il cardinale Ranuzzi

pontefice, ma a piccole giornate faceva il viaggio obbligandolo così la costituzione di sua salute.

Quando il dì..., o per dir meglio la notte alle ore sette il granduca Cosimo in Firenze mandò a dire al conte Ranuzzi che in quel punto si ponesse i stivali da posta, che prendesse un valigino e un servitore e si conducesse alle sue reali camere. Obedì il Ranuzzi, e condottosi

(pagina 168)

dall'altezza sua che era in letto, lo fece passare e le disse:

«Signor conte io mi rallegro con voi, sperando ben presto che vostro zio il cardinale sarà per sedere su la sedia di Pietro; eccovi i voti del conclave, che per corriere or ora mi son giunti dal cardinale mio fratello; correte in velocità a trovar vostro zio, rallegratevi con esso e dategli tutti questi recapiti che io vi do, e se non perderete tempo mi crederei che lo poteste trovare in Faenza». Con quella umiltà che conveniva ricevette il Ranuzzi una così improvvisa notizia. Si pregiò d'ubbidire, corse a briglia sciolta, e toccando Bologna seguì il camino, ed arrivò sull'ora di pranzo a Faenza e nell'arrivare sulla piazza vidde che appunto sulla piazza in lettiga del granduca arrivava da Ferrara il cardinale Ranuzzi. Si buttò alla lettiga, lo rispettò, mostrogli fretta grande di parlargli, ma il cardinale gli disse:

«Godo vedervi, lasciatemi andar al riposo, voglio stare un poco in letto, oggi partiremmo per..., e in lettiga ci parleremmo quanto vi aggrada». Né vi fu modo che allora volesse, né udir parola, né ricever lettere. Non vedeva il conte l'ora d'entrar in lettiga con lui, e finalmente vi entrò alle ore..., e si incamminarono fuor della Porta Romana. Il conte Ranuzzi portando al cardinale i cordiali saluti del granduca, gli disse che l'altezza sua

(pagina 169)

Granduca fa
chiamare il conte

Granduca dice che il
cardinale sarà papa

Spedisce il conte a
Faenza

Arrivo del cardinale
in Faenza

si rallegrava della stima grande che egli aveva di lui, e della universale nell'andare che egli faceva al conclave; e si rallegrò il nipote di tutto ciò che poteva essere. Il cardinale rispose con la dovuta prudenza derringendo ogni voce del medesimo nipote, il quale trattenutosi poco in così complimentose chiacchiere, mise fuori il motivo di sua spedizione fatta dal granduca espressamente; e mostrogli tutti i recapiti che da Roma eron venuti per ordine del cardinale de Medici da passare a sua eminenza. Allora sì che il cardinale in quel momento non mise più in gioco la materia, ma divenuto bianco come un lino, rosso come una brace, mutossi e rimutossi più volte, ma poscia quietato parlò nella seguente firma con il nipote: «Caro nipote io son bene obligato nella generosità del granduca, che ha un così buon concetto sopra di me che nel merito. Son grato a voi che vi siete preso un incomodo di tal sorte a venir con tal fretta a trovarmi, né vorrei che la vostra salute restasse pregiudicata, ma contentatevi che io cordialmente vi dica che siete giovine e giovine molto a credere che un accorto savio e benevole principe vi ha detto come il granduca che mi ha sempre riguardato con distinzione particolare e con continua protezione. Quando i porporati sono in conclave le genti e politiche e oziose si figurano che la sorte del papato possa toccare

(pagina 170)

ad uno de cinque o de sei che essi mettono sul tavoliere con vari riflessi, o di non aver principi di prima riga che gli sian contrari, o d'esser sudditi della santa sede o per altre lunghe ragioni; ben è vero però che il più delle volte arrivano ai pontificati soggetti contro l'aspettativa d'ognuno. Oggi la generosità del cardinale Medici forse considerandomi suddito del papa, e dal canto

Ambasciata del
granduca al cardinale

Recapiti di Roma
per l'assunzione al
papato

Parole prudenziali
del cardinale

mio che ho procurato non aver odio di principe alcuno, mi fa l'onore di considerarmi fra questi. Onde è somma la prudenza del granduca per mezzo vostro esprimermi il giubilo che ne ha. Questo giubilo medesimo deve l'altezza sua per prudenza, per giustizia, per dovere, per vari mezzi dimostrarlo a tutti quegli che egli ha opinione che possin correre questa fortunata carriera, e se è così come indubitabilmente lo è, voi non dovete insuperbirvi d'un tratto sì generoso che non ha base alcuna di fondamento se non la gentilezza del granduca».

Il nipote ben intese lo zio che parlava con vigore, conosceva che tutto gl'usciva dalla lingua, ma dalle continue mozioni che gli leggeva nel volto conosceva che il cuore non corrispondeva alla lingua, e in questi discorsi tutto il giorno passò fino all'arrivo in Forlì ove l'eminenza sua andò all'alloggio nel magnificientissimo palazzo del marchese Albicini
(pagina 171)

in cui da Ravenna eravisi condotto quel legato monsignor Marcellino Albergotti per alloggiar sua eminenza; alla quale fece una lautissima cena, ove furono più di venti i cavalieri convitati e primo posto fu dato al nepote conte Ranuzzi, mentre l'eminenza sua troppo fiacca dal sofferto disagio del viaggio stimò necessario il riposo, mentre conosceva quanto gli potea essere profittevole per il proseguimento del viaggio verso Roma sollecitamente come ne era l'amorevole premura del cardinale de Medici.

La mattina del di... in lettiga col medesimo nipote, che solo di parenti vi era, seguì il suo viaggio alla volta di Rimini, ove arrivò la sera in casa del senatore Bianchetti Gambalunga, e per la strada si ripeté pure discorsi sopra dell'imminente conclave dicendosi che egli avria trovato il miglior partito

Cardinale parla con la lingua ma non col cuore

Alloggio in Forlì in casa Albicini

Albergotti fa cena al cardinale

Cardinale non va a cena

A Rimini in casa del senatore Bianchetti

per il pontificato e che sua altezza il granduca ne giubilava oltremodo, e che esso eminenza del partito Medici, cioè di Spagna, e dell'Impero si accertasse che mai si muteria, e che due voti soli erano quegli che parevano al cardinale de Medici che stessero sospesi per la di lui assunzione al pontificio trono, e che sua altezza serenissima l'esortava a fare alcuni passi con alcuni, al che sua eminenza addusse varie ragioni per farli o non gli fare. Questa memoria io la stendo perché il conte nipote che me la dettò mi disse che solo io la notassi per dare occasione ai
(pagina 172)

Particolari per
l'assunzione al trono

posterì non già d'insuperbirsi, ma perché sempre vedessero su quali strade d'onore di virtù e di merito siano caminati i loro antenati tutti a gloria dell'Altissimo.

Memorie a posterì

Parlò pure il nepote con sua eminenza delle disgrazie della contessa Orintia Ranuzzi sua amata sorella e nepote del cardinale, quali erano arrivate a tal segno che non poteva né essa né il marito signor Luigi Ratta vivere, mentre le violenze del senatore Francesco Ratta fratello d'uno, cognato dell'altra erano tremende e fuor di regola; la conclusione si era che, maggiore questi d'età del signor Luigi, pretendeva d'essere assoluto padrone di lui della contessa Orintia e della casa, e gli faceva tirannie inarrivabili, e ideandosi pretensioni a suo capriccio voleva a viva forza essiggere *etiam* con l'opera del messo, che sequestrò un tal dì alla contessa Orintia tutto il mobile che avea intorno a riserva dell'unico letto, come latamente può leggersi in certa scrittura che porta il seguente titolo: «Informazione delle angustie del signor Luigi Gaetano Ratta Garganelli e della signora contessa Orintia Ranuzzi sua consorte praticate da fratelli dello stesso signor Luigi, e da lui stesa, e mandata al granduca di

Disgrazie della
contessa Orintia
Ranuzzi Ratta

Padronanza che
vuole i senatore
Ratta sugl'altri

Sequestro fatto del
senatore a coniugati

Informazione di
angustie del signor
Luigi e consorte

Toscana li 7 novembre 1690» quale informazione è posta nel manoscritto n.... E questo discorso fu molto d'uopo al cardinale medesimo, il quale trovato in Rimini il signor

(pagina 173)

senatore Ratta e il signor Luigi Gaetano, mentre esso da Parigi informato delle strane procedure, ambi gl'avea chiamati per fare fra loro un abboccamento e una riunione, che seguì e fu alla presenza di tutta quella conspicua nobiltà, e sua eminenza si protestò che egualmente avria tutti favoriti per la giustizia, che voleva che da ambi le parti si caminasse col dovuto amore e con la dovuta civiltà, altrimenti seguendo che egli pigliava alto impegno cardinalizio alla presenza di quella nobiltà di non soffrire al contrario; e fusse il timore del cardinale o un simulato contegno, il focoso senatore Ratta mostrò sommo il contento dell'abbracciamento fatto col fratello; tornorono ambi a Bologna, e durò pochi momenti la quiete per le cagioni della morte del cardinale che in appresso dirassi.

In Rimino la cena che fece il padrone di casa fu al segno maggiore sontuosa. Il cardinale la guardò, ma fugli forza andarsene al letto, e la mattina doppo proseguì il suo viaggio arrivando al debito tempo in lettiga del granduca con la sua muta dietro a Fano.

Quivi la morte lo attese. All'arrivo giubilò in sommo come che era ritornato alla sua primiera chiesa, e pareva che più godesse di questa della quale ne era stato sciolto dal pontefice e stretto all'arcivescovado di Bologna. In Fano

(pagina 174)

ei giubilò all'arrivo che fece tripudiare d'allegrezza tutta quella nobiltà con le cortesie che gli fece, e con somma tenerezza accolse quel vescovo monsignor del Verme suo successore e abbracciò

Unione de fratelli
Ratta

Impegno gagliardo
del cardinale per
detta causa

Apparenza di
riunione

Il cardinale non fa
cena

Giunge a Fano

Giubilo del cardinale
in Fano

tutto quel già suo clero. La sera medesima del suo arrivo stette passeggiando col nipote e seco divisò sui futuri sponsali di esso e della signora marchesa Silvia Sampieri, che da ambedue allora si credevano immutabili, dopo di che disse l'eminenza sua al medemo nipote: «Ho bisogno d'andare al riposo, perché sento attaccarmi da febbre, e con vigore». Alloggiò nel convento dei padri dell'Oratorio di San Filippo e nel quartiere del padre Domenico Federici, di cui mi sia lecito farne una brevissima descrizione.

Cardinale parla de sponsali Sampieri

Febbre al cardinale

Fu questo nativo di... ed in gioventù di bell'aspetto, di talento infinito, stimò passare per gl'anni di sua gioventù alla corte di Vienna e s'introdusse con quella imperatrice allor regnante, e con la franchezza di ben recitare in comedie improvise in lingua italiana e con sapere maneggiare e tinte e lisci e belletti; le sue cose passorno in tal maniera che gli fu necessità di lasciare la dominante di Vienna e passarsene a Venezia, dove dall'Inquisizione ebbe delle incombenze di servirla in non so che; pure in Venezia ebbe tali incontri che stette

Vita del Domenico Federici

(pagina 175)

più settimane con tema che un bastone non gli spolverasse le spalle, fatta di necessità virtù mutò stato, e prendendo l'ecclesiastico, vestì l'abito di filippino; disse messa; studiò in sequela del fatto in gioventù, acquistò credito; fu ministro ed amico di più personaggi che nelle loro morti gli lasciarono sostanze; fu per qualche mese vicario in Bologna per lo stesso cardinal Ranuzzi; in quel convento dei padri di Fano medesimo aveva una bellissima e copiosissima libreria, serie di medaglie di bronzo, parimenti serie di medaglie d'oro ed ambi compiute, oltre a che molti medaglioni d'oro, gioie, argenti, gallanterie da personaggi, pitture, e molto sì nel convento come in una

Incontri del Federici in Venezia
Federici filippino

Lasciti a Federighi

Libreria di Federici

Ricchezze di Federici

casa in Fano ed altra in una villa; sua è fama che fissasse il mercurio, e certo che o l'arte chimica o l'esser stato presente alla morte di più personaggi lo avea condotto in uno stato non da religioso ma da comodo cavaliere; il comportamento però era d'umile religioso. Questi avea pregato il cardinale di non pigliar l'alloggio nel medesimo palazzo arcivescovale di Fano, fabbricato in gran parte da lui medesimo, ma bensì nel suo convento, ed il cardinale volentieri lo avea accettato con pensiero di stare con esso qualche giorno per divisare e sopra i propri interessi dell'azienda a lui nota

(pagina 176)

e sopra la direzione dell'arcivescovado di Bologna, ed anche su costumi del conclave, mentre questo abbate era istruito a meraviglia anche d'esso, e il cardinale gli professava molta gratitudine, mentre nel tempo esso porporato stava vescovo in Fano, il Federici andò a Roma e fece artificiosissimi passi perché monsignor Ranuzzi stesse sempre con la memoria avanti gl'occhi del pontefice. Nelle stanze dunque d'esso padre Federici posò il cardinale, e da lui fu assistito con tutta l'amorevolezza ed attenzione maggiore fino alla morte, e pur fu assistito dal signor Francesco Gasparoli gentiluomo fanese che avea servito monsignor Ranuzzi come maestro di camera e che dovea servirlo in Bologna arcivescovo e cardinale. Questi era pure amicissimo di Federici, uomo onestissimo ed egualmente che il Federici informatissimo degli interessi dell'azienda di sua eminenza in Fano non noti ad altri che ad essi loro.

Il male del signor cardinale crebbe a gran passi. Malignò la febbre. Vi si aggiunsero tutti quei sintomi che resero il male mortale. In queste angustie capitorono tutti i cavalieri delle città

Cardinale fabricò il
vescovado di Fano

Alloggiava padri
dell'Oratorio

Costumi del
conclave

Assistenza del
padre Federici e del
Gasparoli

Informati
dell'azienda del
cardinale

vicine, tutti i governatori e i prelati; il nipote non aveva respiro che non lo obbligasse a mostrar gratitudine a chi tanto si era incomodato, (pagina 177)

Prelati capitano a Fano

e nissuno potea introdursi dal cardinale perché il male gagliardissimo non lo permetteva.

Male del cardinale gagliardo

Il medemo nepote viveva in angustie tremende, egli era solo, ed un certo famoso medico detto il... che lo assisteva avria pur voluto consultare ed operare con il parer del medesimo, che inscio della medicina le pareva trovar ristoro nel fidarsi di due amorevoli abbatì Federici e signor Gasparoli.

In queste angustie del conte Ranuzzi egli sentiva voci per l'anticamera che non gli piacevano, sentiva che il male si accostava alla morte. Vedeva che in camera del cardinale stavano sempre e Federici, e Gasparoli; vedeva che non era chiamato da sua eminenza; sapeva che lo stesso cardinale prima di giungere in Fano aveva ordinato che lì un tal giorno fusse certo sacerdote suo antico confessore e certo notaro a lui grato, cose tutte che si conobbero per destinate dal cielo. Sapeva che sempre in camera di sua eminenza si scriveva, ed ebbe notizie tali che con quel spirito ch'ei nacque stimò di parlare con l'abbate Federici in somiglianti termini:

Si avvicina a morte

Confessore e notaro del cardinale

«Signor abbatè, son di buon cuore, son sincero, so la stima che di lei fa il cardinale mio zio, ma mi permetta che io le dica che tutta questa anticamera taccia la di lei persona per uomo soverchiamente (pagina 178)

Parlata del conte al Federici

accorto et ardito, e la mia persona soverchiamente disattento e timido, onde io le parlo con questa confidenza perché procuri che il signor cardinale mi ametta a qualche confidenza o pure mi facci passare in qualche retrocamera, perché chi qui si trova consideri che io esiggo qualche stima, qualche affezione dall'eminenza sua» e portò

il conte Ranuzzi questo discorso con tutta quella forza e quel buon modo a che l'obbligava l'angustie dello stato in cui si vedeva vicino.

L'abate Federici restò sorpreso, e vide che era punto, ma punto giustamente, passò dal cardinale, gli portò l'istanza, e tornando in anticamera disse lo stesso abate: «Signor conte Ranuzzi, sua eminenza la vuole da lui quel poco che Iddio vorrà che viva, e questi signori condonino se ella qui non sta ad ossequiarli come merita l'incomodo che essi si son presi».

Passato il nepote alla stanza dell'aggravato zio questi gli disse: «Caro nepote, Dio vi ha voluto qui alla mia morte vicina, non vi paia strano se con voi non fo quel capital che dovrei dicendovi i miei interessi. Troppo lungo sarebbe, e troppo di mia fatica, ma a Federici e Gasparoli gli dico perché sono informati quanto me, ed una sola parolla che gli dica gli è
(pagina 179)

bastante per intendermi; ditemi se nulla volete da me prima ch'io muoia». Il lagrimoso nepote pianse a queste voci e poco disse: «Ma solo desidero che l'eminenza vostra campi, e che rifletta solo alla gran primogenitura che è stata fatta, me vivente e faticante alla corte di Toscana, al conte Giovan Carlo mio fratello». Il cardinale Ranuzzi voltossi alli due nominati e gli disse: «Dunque converrà mutar testamento. Nipote mio andate nelle retrocamere, e vedrete prima di stipulare quanto io farò; lasciate il giuoco, non fate debiti, e vivete con quell'onore col quale Iddio vi ha fatto nascere e che so che voi avete, e ringraziate Iddio che io muoia avendo tempo di chiedere perdono a Dio benedetto».

Se ne andò il nipote. Egli stese il testamento e prima di rogarlo lo mandò al medesimo nipote per mano del signor Francesco Gasparoli, che volea lo

Sorpresa del padre Federici

Il Federici parla al conte a nome del cardinale

Conte va dallo zio

Parlata del cardinale al nipote

Chiede il conte al cardinale se voglia cosa alcuna

Fa riflettere alla primogenitura

Mutazione del testamento del cardinale

Cardinale manda il testamento al conte

<p>leggesse. Il conte mai volle leggerlo, ma astretto diede un'occhiata alla istituzione e sostituzione dell'erede al legato che a lui lasciò sua eminenza, e niente più dicendo. «Signor Gasparoli godo che sua eminenza riconosca il merito ed amore di loro signori». Ed il testamento fu rogato dal notaio Bellenio.</p>	<p>Conte solo legge istituzione e sostituzione dell'erede</p> <p>Testamento rogato</p>
<p>Crebbe il male; il medico stimò di mettere i vescicanti; il nipote spedì corriere a Bologna, (pagina 180)</p> <p>ad avvisare il signor conte Annibale che il cardinale era moribondo; il conte ricevè il colpo con quel dolore che si può credere; disse: «Mi pesa che più non potrò fare servizio ad alcuno». Mise in calesse seco il dottor Sbarraglia, e si incaminò per le poste verso Fano.</p>	<p>Conte spedisce al padre corriere</p> <p>Conte Annibale in poste</p>
<p>A momenti si augumentò il male e la disperatissima salute. Onde monsignor del Verme, vescovo come si disse di Fano, non mancò agl'atti di carità e cortesia, che dacché si condusse da sua eminenza non più abbandonollo che fin doppio spirato. Parlò all'eminenza sua con quella prudenza che sapea quel degno e dotto signore; e il cardinale rispose da uomo grande, non gli pesando niente il morire, e giubilando di farlo alle mani di tal vescovo, e gettando un sospiro che non avea veduto il suo nuovo arcivescovado, subito disse il godimento che avea di morire nella sua prima chiesa. Vidde dalle cortine del letto il nipote afflitto, e gli fece gran coraggio e ciò lo quietò ancora, mentre esso nipote osservava che tutti che gl'erano attorno chi chiedeva una cosa, chi un'altra, e conobbe che è uno strano punto aver robba e d'essere da tanti assediato, e vidde che il cardinale niente si sbigottiva, e con tronche parole a chi diceva: «Ho pensato a tutto, ho conosciuta la sua servitù, sa che sempre gl'ho voluto (pagina 181)</p>	<p>Monsignor del Verme lo assiste</p> <p>Parla del vescovado di Bologna</p> <p>Strano punto il morire d'un ricco</p>

bene», e simili da consolare tutti, senza spiegarsi a cosa alcuna di particolare. Fece pure un gran riflesso, e lo disse al vescovo, sull'aver non operato come doveva nella nunziatura per cagione dell'occorso in Avignone con la santa sede. Uditolo il vescovo le disse: «Signor cardinale si quieti che la sua legazione è stata gloriosa», «Piano monsignore» disse il cardinale «Questa voce gloriosa non è per me che son moribondo» e prendendo il berettino rosso in mano lo guardò con un soghigno, e se lo rimise in capo, mostrando di esprimere con gli atti che quella non era altro che una vanità fumosa, e soggiunse a dire:

«Se la mia nunziatura o legazione è stata difettosa si unisca meco a supplicare Iddio che mi perdoni; se non è stata difettosa si conformi con me a renderne umilissime grazie a Iddio benedetto». Ed essendo in questo stato arrivò il senatore conte Annibale suo fratello. Il cardinale lo vidde, lo riconobbe, e li disse con tronche parole e con fatica grande: «Godò vedervi, pregate Dio per me, amate il conte qui presente e l'altro figlio maggiore» e pochi momenti stette ad entrare in placida agonia, in cui stette pochissimo e spirò da angelo come angelo era sempre vissuto. Il medico Sbarraglia sentito poche miglia lontane da Fano che più non v'era rimedio, voltossi da quella città e volle tornare a Bologna, senza dare il contento all'afflittissimo conte Annibale

(pagina 182)

né al conte Ferdinando Vincenzo di volersi condurre a vederlo in Fano.

Io che scrivo del conte Ferdinando Vincenzo non posso a meno di non notare in succinto le gesta del cardinale Ranuzzi suo zio, che da esso mi son state ridette più volte, quelle medesime che il lettore potrà osservare ne tanti tomi dei suoi governi delle sue nunziature e di quanto ha

Occorso in Avignone

Beretto rosso è un fumo

Detti gloriosi del cardinale

Arrivo del conte Annibale in Fano

Ultime parole del cardinale al fratello

Spirò da angelo
Sbarraglia medico non vuol arrivare a Fano

Manoscritti attenenti al cardinale Ranuzzi

operato si possano leggere, essendo tutti detti tomi nella libreria de manoscritti di esso signor conte; dirò dunque brevemente che il cardinale Angelo Ranuzzi nacque in Bologna li 19 maggio 1626. Il conte Marco Antonio senatore fu il suo genitore, ed era questi il settimo conte della Porretta, nobile terra della diocesi bolognese situata su confini della Toscana, del pistoiese e del modenese; e la nobile contessa Orintia Albergati fu sua genitrice. Egli fu secondogenito, e incaminossi con tutt'altro pensiero che d'essere ecclesiastico; maneggiò spada, lancia, e si trattenne in simili divertimenti; dimorò alla corte di Toscana, ove rispettando la contessa Dorotea Cospi allora dama della serenissima granduchessa Vittoria divisò per maritarsi con essa, come pareva che ne desse il pensiero il primogenito conte Annibale Ranuzzi, ma avanzandosi il trattato, il conte Angelo era bramoso che il conte Annibale gli cedesse la giurisdizione del feudo, ma non

(pagina 183)

accordandosi i fratelli fra loro, il conte Annibale prese poi moglie, et il conte Angelo trovandosi in Roma quando il conte suo padre era ambasciatore di Bologna nel regnare d'Alessandro 7°, trovossi alla morte di Silvio Antonio suo fratello minore, che aveva cominciato a vestire l'abito lungo da prete, e quel pensiero che aveva l'ambasciatore di volerlo mettere in prelatura le venne la fantasia di surrogarvi il conte Angelo, il quale secondando il paterno genio si pose subito a studiare con indifessa applicazione e riuscì di meraviglia; indi a poco con cavaliere amico e parente fece un gran giro per la Francia, Germania e Paesi Bassi, e si approfittò non ordinariamente e scrisse i suoi viaggi con una esattezza somma, e nel ritornare prese la laurea dottorale in Padova et avendo buoni protettori di cardinali e buon maneggio del

Ristretto di vita del
cardinale Ranuzzi

Viaggio del conte
Angelo prima
d'entrare in prelatura

padre, ottenne da sua beatitudine di esser posto in prelatura, e subito il governo di Rimini, e questo governo come gli altri ne distese et i ragguagli et i negoziati. Passò a quello di Rieti, poi fu fatto vicelegato di Urbino, in appresso governatore di Camerino, e dappoi ebbe il conspicuo governo d'Ancona, di dove il papa sodisfacendosi delle sue qualità lo mandò inquisitore a Malta e in questo tempo morì sua beatitudine.

Governo di Rimini
et altri

Assunto al trono Clemente 9° Rospigliosi, da Malta egli mandò monsignor Ranuzzi nunzio a Torino
(pagina 184)

Inquisitore a Malta

Nunzio a Torino

con il carattere di arcivescovo di Damietta. Qui vi incontrò qualche disturbo, ma Roma però ne fu sodisfatta, e credeva secondo la protezione di detto Clemente Nono di passare alla nunziatura di Francia, ma morto il pontefice, e salito al trono Clemente X° Altieri, il cardinale Paulucci, che si chiamò Altieri nepote di Sua Santità, destinò a detta nunziatura di Francia altro soggetto, e se la protezione gagliarda della casa Chigi e casa Rospigliosi non assistevano monsignor Ranuzzi con forte braccio, era posto a sedere; ma tanto fecero che sua santità lo mandò nunzio a Michele re di Polonia, ove quella nunziatura le fu infinitamente laboriosa per le gran dissensioni che correvano fra la corte di Polonia e di Francia, per i gagliardi interessi con quella di Roma, per le guerre intestine del regno e per le gagliardissime contro il Turco; quanto il nunzio operasse i suoi scritti lo mostrano, e quanto donasse per la guerra del Turco e d'argenti e di danaro pur si vede, e con tutto ciò ricevè manifesti torti dal cardinale padrone Altieri, quale mai volle dargli approvazione ad alcuna delle sue operazioni anco con intacco di sua riputazione, quasi dirò. E quando egli era vicino a mietere le palme delle

Nunzio in Polonia

sue fatiche e ad ottenere la nomina imperiale al cardinalato, Altieri mandò monsignor Buonvisi (pagina 185)

in Polonia nunzio straordinario a quella corona, e fu fatto poi cardinale, e Ranuzzi fu richiamato e nuovamente dichiarato vicelegato d'Urbino, di cui era legato il medesimo cardinale padrone.

Gl'amici e protettori di monsignor Ranuzzi non volevano che egli prendesse tal carico che aveva avuto tanti anni addietro, ma esso signore fra gli accorti preti accortissimo vi ci si volle condurre, e scrisse al cardinale Altieri ringraziandolo che lo avesse destinato in luogo nel quale aveva trovato un'aria così salubre alla sua complessione, che si assicurava che questa lo avria rimesso in una perfetta salute, e che allora avria supplicato l'eminenza sua di dire al papa che egli era sempre bramoso di poterlo ubbidire in altro luogo ove più fossero le occupazioni. Questo contegno sorprese non solo tutta la prelatura ma anche lo stesso cardinale Altieri, che amirossi in non veder turbato il Ranuzzi che indi a non molto fu dal medesimo pontefice destinato governatore della Marca. Quivi ebbe pure continua la disavventura, mentre Altieri gli diedi tre attacchi uno più forte dell'altro; resse con somma prudenza monsignor Ranuzzi ai due primi, ma il terzo gli fu così di duolo che si smaniò con forma tale che se non moriva il pontefice forse Ranuzzi poteane ritornare in ozio alla patria. Il primo fu che esso non avesse voluto mettere in posto certo bargello che Altieri le raccomandò. Il secondo che avesse fatta una giudicatura

(pagina 186)

senza averne autorità; la terza che egli avesse fatto un matrimonio a forza; rispose monsignor Ranuzzi alla prima che non avea dato posto al bargello perché altro ne avea in suo luogo raccomandatoli

Buonvisi fatto
cardinale
Vicelegato a Urbino
per la seconda volta

Lettera di Ranuzzi ad
Altieri

Governatore della
Marca
Tre attacchi a
monsignor Ranuzzi

dallo stesso porporato Altieri; al secondo disse che la giudicatura era stata fatta a seconda di quello che avevano praticato i suoi antecessori. Alla terza replicò con gran fuoco che era arcivescovo da molti anni addietro, che avea studiato ciò che gli conveniva, che era cavaliere e non capace d'una tale indignità, che conosceva l'iniquo attacco ed il giusto, ed il crudel trattamento per farlo perdere di reputazione; che egli era innocente di simile porcheria, non capace di sua nascita, e che ne voleva una dichiarazione pomposa; per il che chiedeva un commissario pontificio a proprie spese che le delegasse sua santità, perché voleva far vedere al mondo quali erano state sempre le sue azioni, e perché sua eminenza non credesse ch'ei fusse un solo sfogo di passione, gli scrisse con altura terribile. E queste sue medesime istanze umilmente le faceva et ai cardinali capi d'ordine et ad altri porporati suoi buoni protettori, padroni ed amici, e quando egli con quella passione che può, ogni un che intende, congetturare, egli attendeva le repliche, che non potevano essere del cardinale Altieri se non crude, altri pensieri si presentorono davanti all'eminenza sua, e furono della morte del pontefice.

(pagina 187)

Fecesi il conclave, e fu assunto al trono Innocenzo XI° Odescalchi, che in tempo addietro gradì dell'amorevolezza di monsignor Ranuzzi. Presa sua beatitudine il possesso del pontificato, e chiamato il cardinale Cibo per segretario di stato, ben presto dimandolli ove fusse monsignor Ranuzzi. Questi gli disse nella Marca, ed il papa gli aggiunse salutatelo a mio nome quando gli scrivete. Il cardinale Cibo amorevolissimo di monsignor Ranuzzi stimò mandargli per espresso questa lieta novella, sicuro che il prelato l'avrebbe gradita, e che perlomeno avria dato bando a quella passione

Ranuzzi si riscalda e giustamente

Vuole un commissario per fargli una causa

Scrive ai capi d'ordine che ingiustamente è stato attaccato

Innocenzo XI° si ricorda di Ranuzzi
Il papa gli manda un saluto

che lo avea turbato per l'iniqua taccia e bugiarda ch'egli avesse tentato di fare un matrimonio a forza. L'avviso giunse caro a monsignor Ranuzzi e molto più quando sentì in capo a poco che lo stesso pontefice era per destinarli il vescovado di Parma, ma che prima volea sentire se era di suo genio; sua signoria illustrissima con umil modo replicò le brame di servirlo in altro luogo, e sua beatitudine le destinò il vescovado di Fano nel 1678, comandandogli di prenderlo, e facendoli sapere che ben era ricordevole delle sue grandi fatiche e che lo avria premiato. In Fano dunque accomodò varie dissensioni fra famiglie. Fabricò il palazzo arcivescovale; fu padre dei poveri; ebbe qualche turbazione con alcune famiglie prepotenti, ma se ne seppe sciogliere.

(pagina 188)

Bollivano rancori fra la corte di Francia e la santa sede, non solo per le pendenze sulla materia della regalia de quartieri degli ambasciatori, e altre; quando Iddio fece nascere a Ludovico XIV un nepote che fu il figlio del delfino, chiamato il duca di Borgogna; sua beatitudine credendo che monsignor Ranuzzi fosse prelato di merito appoggiò l'onore di portare al real nato bambino le sacre e benedette fascie. Fu da Fano chiamato a Roma, e vi andò subito nel **1683**. Li 21 aprile sua beatitudine diedeli le convenienti istruzioni et il prelato, dopo tutti gli atti di umiltà dovuti a tanta beneficenza, domandò licenza ad esso pontefice di ripigliare in Francia quella gallanteria che procurò d'aver negl'anni di sua gioventù e che avea lasciato quando avea maneggiato misurato rigore al suo vescovado. Il papa tutto l'accordò e il 29 aprile del medesimo anno su una galera pontificia partissi ed andonne a Parigi, ed in tal congiuntura fu che il fratello conte Annibale scrivendogli una lettera gli disse che, sognando, li pareva d'essere

Il papa volea
destinarlo vescovo di
Parma

Vescovo di Fano

Nascita del duca di
Borgogna
Ranuzzi destinato a
portarli le fascie

Ranuzzi chiede al
papa disinvoltura per
Francia

Ranuzzi va a Parigi

Sogno del conte

monsignor Ranuzzi che con un abito logoro paonazzo che cominciava a rosseggiare pareagli di condursi in Francia, e di conferire col re sul nato figlio, e che aveva steso un complimento da fare a sua maestà cristianissima, e che questo complimento gli mandava
(pagina 189)

Annibale

per vedere e richiederlo se avesse fatto bene o non bene, e mandò il conte Annibale a sua signoria alcune superbissime parole da dirsi al re, le quali furono d'intero genio del prelado che se ne valse lasciando da parte quello che aveva steso egli medesimo, mentre ancora del talento del conte Annibale egli aveva stima infinita. Andò monsignore a Parigi come si vede ne sudetti tomi, ed appena veduta casualmente la regina, e riconosciuto dal principe che li dava braccio fattole cenno che si accostasse, questo signore disse alla medesima:

Complimento del conte Annibale per il re

«Mia regina lasciate che vi serva di braccio questo abbate che è un onesto uomo», e così s'introdusse a dar di braccio a Sua Maestà; alla quale il principe disse: «Questi è monsignor Ranuzzi nunzio del papa mio amico, che veniva furtivamente a vederla». Ricevè il prelado l'onore con la stima dovuta ed a suo tempo fece le sue incombenze conforme gli portava la sua obbligazione. Regalò il re non di cose preziose, ma preziosissime in ordine alla stima che ne fece, e furono: due vasi di porfido di bella sagoma antichi, e fu in tempo che sua maestà poneva insieme una galleria di cose antiche; la regina di cannini e odori, ed da que' ministri che i nunzi precedenti aveon donate bagatelle esso prelado cambiò ordine, e donogli pezzi d'argento con santi in mezzo cesellati e con indulgenze, ed a i personaggi come si è accennato diede galanterie e cose da principe, e di lor
(pagina 190)

Abbordo del cardinale con la regina

Dà braccio alla regina

Regali del nunzio alle persone reali

genio.

In Francia ebbe infiniti maneggi, ed infinite traversie ora qualche considerazione e distinta ad esso ora qualche strapazzo al carattere di nunzio, mentre andatovi straordinario fu poi fermo per nunzio ordinario. L'arrivo medesimo portò dell'inquietudine, l'assedio di Vienna maneggi, l'accomodamento con la corte polacca fastidi, la tregua fra le corone fatica, disturbi per l'accomodamento di Genova, ed egli l'acomodò al re cristianissimo mandando la medesima il doge, e li senatori a tributare l'ossequio al medesimo re. Fu fatto cardinale, monsignor di Servien li portò la beretta, gliela pose in capo il re con gran solennità; seco pranzò; doppio cardinale, per le disgrazie di Roma con l'ambasciatore Lavardino per conto del Franco furono messi prigionieri in Parigi alcuni serventi di sua eminenza; gli chiese, ma non li furono rilasciati; stimò licenziar la sua famiglia, levare il baldachino e ritratto del papa, et andare qua e là in abito corto con un servo un segretario e un aiutante di camera, e niente più. Dolese alla corte questo suo trattamento, si rivolea che tornasse al solito decoro; disse di farlo se gl'era messo fuori i suoi prigionieri, ma non seguì, anzi gli fu mandato al palazzo ove abitava monsieur di Saint

(pagina 191)

Olon con guardie, che lo teneano custodito o quasi prigioniero. Viveva Sua Eminenza con rittiratezza, né voleva uscire di casa se non un tal dì alle premurose preghiere dell'arcivescovo di Parigi, che lo condusse a spasso con lo stesso Saint Olon. Fece sì il cardinale che apparve caso il luogo ove si andò, e fu fuori di Parigi a S. Lazaro, Chiesa dei Padri della missione, ed entrato il cocchiere di sua eminenza nel prato avanti la chiesa smontarono tutti per vedere il convento e veduto che tutti

Negoziati del nunzio
Ranuzzi

Fatto cardinale
Re gli pone la beretta

Serventi del cardinale
Prigione

Leva gl'arredi di
nunzio
Rincredimento della
corte

Saint Olon custode
del cardinale

Va il cardinale a S.
Lazaro

l'ebbero, pensando questi ritornar tutti a Prigi, il cardinale comandò al suo cocchiere che gli servisse mentre egli intendeva non si partire da tal luogo. Saint Olon prese fuoco; chiamò l'abate di San Lazaro, e gli comandò d'ordine regio che non ardisse di dar ricetta al signor cardinale, quale disse subito: «Nulla mi dà pena, mentre ecco che in questo prato entra il mio padiglione; questo è luogo sacro; questo è dove io voglio morire, ed il re à tante gloriose imprese, potrà forse col consiglio de suoi ministri levare il nunzio del papa da luogo sacro?». Rimase Sant Olon stordito e beffato, e levatosi il cardinal Ranuzzi una lettera di tasca la diede a Sant Olon dicendoli «Col mio umilissimo ossequio la passi al re», e così seguì. Dormì sua eminenza per una notte nel prato sotto una sua nobil tenda, ed il giorno appresso ebbe l'abate (pagina 192)

ordine di riceverlo in convento come seguì, e pur nel convento prese quartiere lo stesso Saint Olon, e fu il giorno... e quivi dimorò fin tanto che, quiete le cose di Roma, gli fu accordato dalla Francia la sua partenza verso Italia, e da tal luogo uscì il giorno... del mese di... e s'incaminò alla volta di Roma, ma giunto a... ebbe l'amaro avviso della morte del pontefice Innocenzo XI di gloriosa memoria. Seguitò il viaggio infausto per i tanti accidenti, il primo dei quali fu un considerabil svaligio nella Savoia fattoli da i soldati barbetti, e voce corse che fusse rigiro francese per levar al cardinale tutta la segreteria ma questa non ebbero. Ebbero bensì del bagaglio, degl'argenti ed altro che tutto si calcolò potesse essere da otto in dieci milla scudi. Non ebbe in Francia né il consueto regalo, né altro promessoli dalla repubblica di Genova, che tutti gli furono promessi quando arrivava in Roma, e per la sua morte restò anche in questo la casa Ranuzzi priva di così conspiciue

Cardinale non vuol partire dal luogo sacro

Non volea Saint Olon che l'abate dasse ricetta al cardinale
Cardinale vuol dormire nel suo padiglione

Fa sapere al re se il vuol levare dal suolo sacro
Dorme sua eminenza nel prato

Cardinale sta nel convento
Saint Olon ancora Partenza del cardinale per Italia

Morte del papa

Svaligio nella Savoia

Si volea la segreteria di sua eminenza

Non ha regalo né di Francia né di Genova

e gloriose memorie. Nel passare l'eminenza sua dal Po ove era il brigantino di Bersello, chiesto e nome e notizia al legno in cui era il cardinal Ranuzzi, il brigantino sbarò una cannonata che poco mancò non affondasse il medesimo (pagina 193)

Insolenza del
brigantino di
Modena

legno del cardinale, che turbossi infinitamente di tal accidente che prese per uno strapazzo alla porpora. Proseguì come si è accennato il suo viaggio fino a Faenza, e da Faenza a Fano, dove glorioso finì i suoi giorni, ove in quel duomo fu sotterrato, ove appena defunto mutossi il suono delle campane, e da lietissimo ch'ei fu in qualunque luogo dello stato ecclesiastico all'entrarvi d'esso, quivi in Fano fu funebre; e qui, o lettore, compiacciati di appagarti di simili memorie stese altrove con più chiarezza. Sappi però che le doti erano nel cardinale in sommo grado, e specialmente per introdursi nelle amicizie e per saperle coltivare e per sapersi rendere gratissimo a tutte quelle corti ove egli fu mandato.

Morte del cardinale

Doti del cardinale

Quanto nella morte del cardinale restasse afflitto il nepote conte Ferdinando Vincenzo io non so esprimerlo, so ben che me lo ha raccontato con infinito crepacuore mentre egli conosceva questo zio che lo amava, che gl'era benefico e che gl'era discreto.

Afflizione del conte

Il signor conte Annibale, che come si è detto si trovò al suo spirare, procurò di portare l'eccessiva doglia con gran franchezza. Spedì subito lettere dell'amaro avviso a Roma ai capi degl'ordini cardinalizi nel conclave, e venne sollecitamente risposta di quei degni porporati scritta dal segretario Passionei, qual risposta (pagina 194)

Franchezza del conte
Annibale

sarà eternamente una gloriosa memoria alla casa Ranuzzi, mentre quei porporati s'esprimerono di dispiacenza della morte d'un fratello che

Gloriosa lettera del
conclave al conte
Annibale

speravano porre sulla sede di San Pietro; e di tal verità il notaio bolognese Ignazio Uccelli giura d'aver letto gl'atti di quel conclave, e di aver conosciuta nei medesimi atti la verità di tal detto. Siasi comunque voglia gloriosa fu la vita e la morte del cardinal Ranuzzi; e se non fu papa fu bastante la speme, e se la casa Ranuzzi Dio l'ha benedetta di sostanze deve essergli di gran godimento che in essa casa non vi sia un soldo del mantello di San Pietro, mentre alla casa Ranuzzi i governi e nunziature del cardinale sono sorpassati più di 60 mila scudi di spese, e le entrate del vescovado di Fano sono andate nelle fabbriche di quel palazzo archiepiscopale e quelle dell'arcivescovado di Bologna sono state di pochi mesi, e delle grassie e staccate e nel staccarsi dal suolo, con la Camera se ne fece transazione.

Il conte Annibale se la passò con soverchia disinvoltura, e nella libreria del padre Federici si lesse il testamento di sua eminenza, nella lettura del quale il conte Annibale disse «Godo sentire un testamento da principe» detto ironico, mentre li parvero eccedenti i legati, e poca parte non toccò a Gasparoli e Federici, cò quali poi il conte Annibale medesimo tran-

(pagina 195)
sigé, ed il conte Ferdinando Vincenzo come dirassi in appresso ha pagato lo accordato in detta transazione o va pagandolo. Nella medema libreria parlandosi del defonto cardinale, il conte Annibale medesimo disse che mai avea sperato che potessero essere durevoli le apparenti fortune, deducendolo da certi segni da lui veduti nelle proprie unghie il giorno che fu promosso alla porpora il fratello; segni che mai gli avevon fallato, e di che il conte Ferdinando Vincenzo asserì che fino da quei giorni che ei fu promosso esso conte Annibale avea parlato in tali termini; e dicendo

Uccelli notaro dice aver letto gli atti del conclave

In casa Ranuzzi non vi è un soldo del mantello di San Pietro

Effetti del cardinale

Lettura del testamento

Sopra i conspicii legati del cardinale

Conte Annibale parla di certi segni nell'unghie

l'abbate Federici che eron cose vane, il conte lo richiese di quali auttori avesse nella libreria che trattassero dell'unghia e dei segni che in essa si vedono. L'abbate nominonne cinque o sei auttori, e il conte Annibale le ne disse più di venti, e con possesso tale che gli rendeva conto di tutto ciò che i medesimi avevon detto. Ne pochi giorni che doppo la morte e la sepoltura stette in Fano il medesimo signor conte Annibale visitò il vescovo del Verme, e con gentil maniera e lui e li altri levò d'impiccio d'essere esecutori del testamento, come ne avevano avuto l'incombenza, a chi diede licenza de servitori dell'eminenza sua, o con doni o con pago, e ripiegò tutto il possibile, e col figlio conte Ferdinando Vincenzo pose in carta ogni memoria di ciò che ricavò dagli accorti Federici e Gasparoli, e dall'amorevolissimo signor abate Giuseppe Antolini, che fu segretario di (pagina 196)

Conte Annibale leva gl'esecutori

sua eminenza; il quale passato allora al servizio del cardinale Pignatelli che fu papa ne fu dichiarato cameriere segreto, e monsignore; ebbe il canonicato di San Giovanni Laterano, e da uomo d'onore e di stima morì nel 17..., e questi fu quello che di sua mano stese i tomi delle lettere della sua segreteria di Francia.

Fortuna del segretario Antolini

Come ho detto, e da questi soggetti, e da ognuno di quei che furono in Francia seco, e per lo avanti che lo seguirono in Fano si raccolsero tutti i documenti; indi lasciato Fano il conte Annibale prese seco in calesse il figliuolo conte Ferdinando Vincenzo a cui invece come aveva in pensiero di andare a Roma o nel conclave, o a vedere il conclave, su che però il cardinale non lo avea dato permissione, li convenne condursi a Bologna con la maggiore delle suggezioni, mi disse, che mai abbi provato al mondo, e andava pesando ogni parola per non turbare il conte,

Raccolta delle memorie del cardinale da vari

Partenza da Fano del padre e figlio

che rigoroso giudicò sempre non le mostrar buon volto. Giunti alle vicinanze di Forlì videro monsignor Marcellino Albergotti fuori di porta; il conte Vincenzo subito disse al padre: «Questo signore ci venne incontro, mentre mi disse che al ritorno assolutamente ci voleva». Arrivò il prelado, e guardando bene in viso si cavò il cappello appena e niente più, quantunque vedesse vestito a bruno i due cavalieri, e ben conoscesse
(pagina 197)

il conte Ferdinando Vincenzo da lungo tempo addietro, onde da questo incivil contegno egli ebbe luogo di considerare che cosa fa la speme che uno arrivi ad alti gradi, e che cosa fa la sicurezza che più non sia per arrivarvi. Proseguirono e padre e figlio il viaggio, e il figlio parlò schietto contando le cose sue passate alla corte con il castrato; la sicurezza che se fusse stato in quel paese non ce l'avria durata, e la forte risoluzione di non voler far più il cortigiano, ma d'esser bensì servitore del principe suo adorato padrone. Il conte Annibale mostrò di assentire, e continuando con buon modo il discorso mostrò al figliuolo con somma prudenza che non dovevasi vivere in questo mondo oziosi e che le gesta del cardinal Ranuzzi poteano essere d'esempio memorabile, e per esso conte Ferdinando Vincenzo e per chiunque fosse nato della famiglia Ranuzzi; che la prelatura era una carriera e da distinguersi in patria, e da intraprendere per arrivare a fini decorosi; però che l'esortava se voleva lasciar la corte andare a quella di Roma, ove, munito di buoni ministri e della protezione del granduca, e di assegni, poteva cominciarsi una fortuna come se l'era cominciata il cardinal Ranuzzi. Il conte Ferdinando Vincenzo, nemico della prelatura più assai di quello che fosse della corte di Toscana, stimò di dire che egli non avea studiato da far il prete, che voleva

Albergotti tratta
diverso perchè sa che
il cardinale è morto

Racconta il conte
gl'accidenti col
musicò
Il conte dice
non voler fare il
cortigiano

Persuasiva del padre
al figlio di porsi in
prelatura

(pagina 198)

pensarci per non prendere un mal misurato impegno, e che le pareva prima di mover passo verso Roma udire quale fusse il porporato che avesse la sorte di salire al trono, e con simili discorsi arrivossi finalmente a Bologna.

Giunta la novella della disavventurata morte al conclave il giorno de... seguì l'assunzione al trono del cardinale Ottoboni il di... col nome d'Alessandro 8°, e chiesta subito dal conte Annibale al conte Vincenzo la risposta del quando volea passare a Roma, questi umilmente gli replicò che vi sarebbe andato. Gli domandò esso conte Ferdinando Vincenzo quanto tempo comandava vi stesse, quali passi dovea fare, che cosa dovea cercare e come e quale assegnamento esso conte Annibale voleva dargli; per sua disavventura tutto turbò il signor conte suo padre, che disse che non volendo stare a Firenze potea stare a Roma questi era il tempo, che i passi si andavano conoscendo alla giornata, e che vedeasi di dì in dì quello a che si doveva aspirare, e che in ordine agli assegni egli si era accontentato di andar lasciando correre che egli godesse la pingue eredità Cospi, che era più che bastante somma per un prelato. Aggiunse il conte Vincenzo non già perché ne avesse voglia, ma solo per ricavare i sentimenti del padre, che il papato era ricaduto in un soggetto che fu

(pagina 199)

degli amici del cardinale Ranuzzi, in uno che ben avea conosciuto che la morte del cardinale lo avea presto portato al pontificato, in uno che la fama volò subito che mostrasse al publico che volea presto vendemmiare per i parenti, mentre essendo ben vecchio volea lasciarli grassi e dicea non v'esser più tempo. Però che desiderava sapere se esso signor padre volea dargli qualche somma considerabile per acquistare con essa o carica

Repliche del figlio al padre

Arrivo in Bologna

Chiede il conte al padre che debba fare a Roma

Il padre dice al figlio che vada ma non vuol dar nulla

Chiede danaro per aver carica conspicua

cardinalizia di chierico di camera o nunziatura; indarno fece tal richiesta, mentre al padre parve improprissima, e lo tacciò d'ingrato al cielo per non appagarsi. Tornò a dire dell'eredità Cospi «che per ora lascio correre che abbiate», e così con modo poco grato al signor suo padre, per suo grandissimo infortunio terminò anche questo negozio.

Resta terminata
l'andata a Roma

Arrivato il conte Ferdinando Vincenzo a Bologna il primo negozio che ebbe, e che fortemente premeva al suo cuore fu di rivedere la la fanciulla marchesa Silvia Sampieri che già era uscita di convento e che egli sperava d'ottenere, e lo deduceva e dal vedersi corrispondere a riverenti ossequi, e dall'udire ciarle di donnicciuole confidenti della medesima dama, e pur sentire le stesse della signora Elisabetta Sampieri moglie del signor Giovan Battista Sampieri, parente della nubile, e stato agente cortese

Ricerca della
Sampieri

(pagina 200)

del cardinal Ranuzzi, il quale cardinale ne aveva con esso signor Giovan Battista carteggiato, ma quanto questa fanciulla pareva che mostrasse inclinazione al detto cavaliere conte Ferdinando Vincenzo, tanto egli restò sorpreso nel non sentire quella franchezza che in prima aveva il marchese Francesco Sampieri suo padre nel rispondere su ciò al signor cavaliere conte Donato Lignani che ne era il mediatore, ma doppo la morte del cardinale, mutando frasi di parlare, si diceva certo che questo parentado averà il suo fine col conte Ferdinando Vincenzo e seguirà con 60 mila lire di dote, non resta che se non la fanciulla dichi o di volersi maritare o di volersi far monaca, voce che mai uscì quando viveva il cardinale dalla bocca d'alcuno, e questa dichiarazione seguirà nella prima festa solenne della Vergine santissima, e dall'una che venne ad altre che ne passarono si tirò

Mutazione del
senatore Sampieri
doppo la morte del
cardinale Ranuzzi

avanti fino al giorno della Santissima Annunciata, in cui al signor conte Ferdinando Vincenzo fu detto dal cavaliere Donato Lignani che la dama avea risoluto di vestirsi dell'abito monacale nelle religiose di santa Margherita. A dir il vero il conte che avea considerato la dama come sua restò sorpreso, sbigottito, afflitto, indi con somma prudenza donò a Iddio l'eccessivo dolore che lo acorò e nulla gli poté portar contento se non la viva

(pagina 201)

speme che l'orazioni di quella chiamata da Dio l'avriano benedetto con far sì che gli toccasse ottima quella moglie che Iddio gli concedesse, e pure per tal congiuntura ebbe campo di conoscere come si corresse a procurare un matrimonio con un nipote d'un cardinale papabile, benché secondogenito, e come si esentasse dall'intenzionato chi più non era nipote d'un cardinale che più non era in grado d'esser papa, quantunque fosse passato al sepolcro con gloria.

Si fece dunque monaca la suddetta, ed il conte non ebbe coraggio di andare alla vestizione, né mai più la rividde che otto o dieci anni dopo. Seppe bene che ella fece particolarissime orazioni per lui, e quando prese la prima moglie, e la seconda, e anche quando prese la terza.

Ritornato a Bologna il medesimo signor conte nell'8 ottobre le convenne far nuovi atti allo sgabello del notaro Medici, per li quali a sua voglia potesse il signor conte Annibale riscuotere il legato già sopradetto lasciato dal signor conte Marc'Antonio, e siccome gli riuscì sfortunato questo lascito, sfortunatissimo le fu pure quello che lesse nel testamento del già signor cardinale Ranuzzi, che avendogli lasciato mille doble per spendere in arredi nuziali, su queste non gli fu permesso il parlare, e solo si fece intendere il

Dice vestirsi monaca
la Sampieri

Differenza dal poter
essere nipote di papa,
e dal non essere

Orazioni nelli
accasamenti

Mille doble lasciate
dal cardinale al conte
che non può essigerle

signor conte suo padre, e col decantare che il cardinale non potea far tali lasciti mentre (pagina 202)

dovea ritornare alla casa certa somma, ed in oltre a questo seguì un fallimento in Bologna del negozio Marchesini e Davia, ove il cardinale Ranuzzi aveva molti effetti in contanti che si persero dalla casa Ranuzzi, e non si sariano persi se il conte Ferdinando Vincenzo avesse avuto luogo a poterli riscuotere come il dì che tornò da Fano procurò di fare, ma infruttuosamente.

Tornato dunque a Bologna si portò nella sua ereditata casa di strada San Vitale, e cominciando a badare a tutta quell'azienda, fece rendersi i conti dal degno sacerdote signor don Ludovico Muzzoli, che fino all'ora aveva regolato la medesima, e prendendo esso tutti i conti e tutto il maneggio fece l'assoluzione rogata al medesimo signor don Ludovico, e nel principiare di ottobre fece vuotare le cantine sotto la casa vicina, e sotto il portico dalla parte del senatore Fantuzzi, e nel finire di dicembre passò a Parma dal padre Silvio suo fratello per divisar seco e delle sue disventure col padre de suoi pensieri e delle maniere che voleva condurre a fine i suoi ideati sponsali, e ritornò da Parma doppio statovi sei giorni sul principiare del **1691**.

Finito il trattato, e come si è detto la speme (pagina 203)

di avere per consorte la già detta Sampieri fattasi monaca, ebbe qualche ciarla con un dipendente del signor marchese Ferdinando Capponi fiorentino per la signora Maria Rosa sua figliola, che poi si maritò in Bologna al signor Alessandro Sampieri, ma nulla si conchiuse, e cominciandone in Bologna esso conte Ferdinando Vincenzo a parlare col signor canonico Bernardo Pini soprannominato, mostrogli la fermezza del suo

Fallimento del
Marchesini e Davia

Il conte si pone alla
sua abitazione in
strada san Vitale
Il conte assolve don
Ludovico Muzzoli

Va a Parma dal padre
Silvio suo fratello

Discorso sulla
signora Maria Rosa
Capponi

animo in volersi accasare e questo fu motivo al suddetto di farle varie proposizioni di dame bolognesi, le quali ora per un titolo ora per un altro non ebbero conclusione; ma sentendosi lo stesso conte dal medesimo signor Pini dire, se lo volete fare con consentimento e soddisfazione del vostro signor padre, egli vorrà assolutamente esiggere da voi una solida promessa che non gli chieghiate niente per mantenere la sposa fintanto che egli vive, e che gli confessiate per scrittura che siete pago di quella eredità Cospì che egli vi lascia godere e di quanto potiate trovar di dote della sposa.

Richiesta del padre
al figlio

Questo discorso poco sodisfece il conte ma nondimeno gli parve di conoscere in lontananza che il padre non avria dissentito a ciò che volea fare il figlio pur che egli si accasasse senza ricever niente da lui, e forse cominciava ad averne esso padre internamente voglia, mentre vedeva che la sposa Campeggi del
(pagina 204)

La Campeggi non
era per aver figli

conte Giovan Carlo non solo non dava speme di prole, ma cominciavasi comunemente a credere che assolutamente che non ne avrebbe avuto. Vedendo dunque il conte che il padre, o monsignor Pini che fosse, non proponevano se non partiti in lontananza e da conchiudersi con difficoltà, appigliossi il conte Ferdinando Vincenzo di cominciare un trattato con una sorella del signor marchese Antonio e Taddeo Pepoli detta la marchesa..., che poi si maritò a Ferrara in casa Calcagnini. Questa savissima fanciulla si educava dalle monache cappuccine; il signor dottore... Calzolari curiale celebre e avvocato di casa Pepoli ne cominciò il maneggio per mezzo di di certo degno religioso curato di Fossolo, e molti negoziati si fecero sempre trattandosi di lire 60 mila e sempre divisandosi

Trattato con una
Pepoli

che fatto prima passi civili col signor conte Annibale in caso che la dissavventura non gliene avesse lasciato approvare, si saria fatto ad ogni modo quando d'improvviso, o fusse accidente o fusse richiesta della detta dama del marchese Calcagnini di Ferrara, parve a marchesi Pepoli che l'esser questi capo di casa fusse più a lor proposito che il mettere la sorella in un secondogenito che non aveva il senatorato, onde fecero dare al conte Ferdinando Vincenzo una risposta così

(pagina 205)

secca, e tanto lontana da ciò che in prima avevano detto che egli immediatamente soggiunse «Nulla mi dà caso, e credo di aver conchiuso altro partito» e fu tal detto non perché allora fusse verità ma per non mostrare alcun dolore di tal modo improprio del risponder de Pepoli doppo aver parlato diversamente in prima.

Nel **26 gennaio 1691** fece un mandato di procura il signor conte nel bali Ferdinando Suarez di Firenze perché riscuotesse tutti i suoi effetti rinvocando quello del signor don Ignazio Benvenuti, che per poca salute chiese di sciogliersi da tale impiego, ed in Bologna nel primo marzo vendè un filatoglio dell'eredità Cospi il quale era in pessimo grado, et andava alla giornata di male in peggio, e ciò con animo di rinvestire quel poco che cavò in fabbriche o effetti che dovessero stare con la sua minogenitura Cospa come ne era la giustizia e come in appresso fece.

Subito che ebbe il conte la negativa da Pepoli, incontrato casualmente il signor Gabriello Malchiavelli notaro amorevolissimo e confidente del signor conte e senatore Alessio Orsi, con il quale esso conte Ferdinando Vincenzo aveva tempo addietro domandato se il senatore era in grado di maritare la sorella contessa Rosolia, e che ne avea

Mutazione de Pepoli
non propria

Mandato nel bali
Suarez di Firenze

Vendita d'un
filatoglio dell'eredità
Cospi

Primo passo per la
moglie Orsi

(pagina 206)

sentito un no per allora, in quel punto che lo vidde rammemoratosi della prima richiesta fatta, e che non le doveva dar fastidio se sole 40 mila lire aveva la nobil fanciulla, mentre mercè la misericordia di Dio era più che di denari bisognosa la casa Ranuzzi di figli, disse allo stesso signor Gabrielle queste stesse parole: «Signor Gabrielle segretezza, favore, e sollecitudine; domandi al signor senatore Orsi se mi vuol dare la sua sorella con la dote di 40 mila lire, con che prima passino atti civili col signor padre, ma se la mia disgrazia non portasse replica concludente se me la vuol dar non ostante, mentre voglio conchiudere o qui o altrove». Rispose il signor Malchiavelli: «In confidenza le dico che credo sia per concludersi trattato tra poco col signor Federico Berò». Soggiunse il conte: «Questo non vuò sapere, et avendomelo detto con somma confidenza dico a lei che non l'ho saputo e la prego d'andare ora nella casa del senatore Alessio, farle questa domanda e rispondermi subito che vado a casa ad aspettarla». Andò il Malchiavelli dal senatore Orsi, vedutolo entrare dal conte in essa casa, et in capo a poco tornò a rispondere «Egli è onore che vostra signoria fa al senatore Orsi di pensare alla sua signora sorella; godrà che

(pagina 207)

ne passino preliminari per mezzo del signor conte canonico... Orsi suo zio, ma questo dovrà seguire quando la dama nubile ed esso ritornino da Loreto ove sono per andare fra otto giorni»; allora il conte replicò: «Gentilissimo signor Malchiavelli torni dal signor Orsi, e le dica che se vuole trattar meco bramo che si divisi e che si stringa o non si stringa dentro due o tre giorni, mentre dovendo io passare a Firenze voglio sapere se sia fermo le mie brame in Bologna, o se devo

Casa Ranuzzi
bisognosa di figli

Chiesta della
contessa Rosolia Orsi

Gradimento del
senatore Orsi per la
richiesta

Sollecitudine
del trattato
d'accasamento

cercar altro in Toscana». Doppo questo tornò il signor Malchiavelli dal senatore Orsi e replicò al conte Ranuzzi: «Ella in capo a poco vedrà il signor canonico Orsi, e seco diviserà». Il conte Ranuzzi trovollo, e sentito che il senatore le avria data la sorella con lire quaranta mila, stimorono ambi che lo stesso signor canonico confidasse tutto al signor canonico Pini come seguì, il quale canonico Pini mostrando brama della conclusione si adossò molto, e divisandone con lo stesso conte li fece sperare fortunata la conclusione e si adossò parlarne col signor conte Annibale suo padre. Più non si pensò dalla casa Orsi al matrimonio della nubile col conte Berò, ma datasi parola del signor canonico Orsi al conte Ferdinando Vincenzo che il parentado saria seguito, restò il signor Pini Che il conte Ferdinando Vincenzo amdasse il doppio pranzo del giorno 8 aprile a palazzo, ove il signor conte Annibale era gonfaloniere
(pagina 208)

che lo avrebbe introdotto dal padre, al quale avea già fatto qualche preliminare, e che ne avrebbe sentito il suo contento.

Andò il conte Ferdinando Vincenzo all'ora debita, ed uscito il canonico Pini dalla stanza del gonfaloniere, prendendo per mano il conte Ferdinando gli disse: «Vostra Signoria dirà al signor suo padre quello desidera, mentre io non gli ho ancora parlato». Restò sorpreso il figlio che, introdottosi, chiese con umiltà ciò che bramava, ed il padre con la solita altura di portamento rispose le seguenti cortesi parole – che il conte Ferdinando Vincenzo mi ha più volte detto che furono le prime cortesi che su li anni... egli avesse ricevuto dal signor suo padre, e furono: «Questa sì è la prima bestialità che voi non abbiate fatto» e richiestolo di chi fusse la dama, e sentito la contessa Rosalia Orsi, aggiunse: «Questa sì è di

Si tratta dal conte col canonico Orsi

Monsignor Pini spera la conclusione Scioglimento della contessa Orsi con Berò

Monsignor Pini si prende incombenza d'avvisare il padre.

Parole del conte Annibale al figlio nel sentir che si accasa

nobile, antica e giudiziosa casa, e ne godo quanto mai dir si possa, onde, signor canonico Pini, vada ella adesso a chieder la sposa a nostro nome, e se gliela concedono andatevi voi mio figlio, e doppo non più vi mettete piede, se prima non avete ultimato ogni scrittura da stendersi che io ne vuò veder la minuta». Andovvi monsignor Pini, riportonne la conclusione del negozio, et andovvi il medesimo conte Ferdinando Vincenzo con il dovuto giubilo, e ne riceve tutto

(pagina 209)

quell'accoglimento che egli poteva bramare.

Volle esiggere il signor conte Annibale di mano del figlio sposo una asserzione come sopra si disse, che egli del padre finché visse non havria preteso cos'alcuna per il mantenimento suo e della sposa, e la fece, doppo di che il **10 aprile 1691** fu formata una scrittura privata per i futuri e solleciti sponsali con la dote di lire 40 mila, e con quanto in essa scrittura che nell'archivio si legge.

Il 12 aprile il signor conte Annibale diede a certo domestico suo detto Giovanni Battista Toffi un superbissimo broccato di Francia d'oro d'argento e colore amaranto, dicendoli: «Voi che siete amorevole di casa Orsi, andate dalla sposa, e diteli che si faccia un abito, ma non li dite chi ve l'abbia dato» e così seguì, e fu il primo dono.

Il 15 aprile passò il conte Ferdinando Vincenzo in Toscana a dar conto al serenissimo principe de i suoi imminenti sponsali; sua altezza ne godé molto, e li diede tutta l'approvazione et una benigna licenza di passarsela in avvenire a Bologna, dove di lui si saria valso in ogni congiuntura, e di tale generoso sentimento fu pure il granduca, ed il conte conobbe havere assicurato ancora stando in Bologna la solita sua provvisione di scudi ventiquattro al mese.

(pagina 210)

Chiesta solenne
a nome de conti
Ranuzzi della
contessa Orsi

Andò il conte a
visitar la sposa

Il padre volle esiggere
dal figlio che non
gli avria dimandato
cos'alcuna
Scrittura privata de
sponsali

Dono primo del
conte Annibale alla
sposa

Il conte va a Firenze
dal gran principe

Licenza del principe
al conte di lasciar la
corte

Provvisione di corte
assicurata

Essendo in Firenze, il conte Ferdinando esercitò la sua carica di camerier segreto, comandò in più rincontri al musico, da cui ricevè finezze, e giocando con esso più volte e col principe e col cardinale de Medici principe Francesco, passò sempre il tutto con ottima armonia, ed un tal dì, cicalando su la sposa, il musico si cavò di dito un anellino di piccolissimi diamanti e lo volle donare al conte, che animato dal principe lo prese. Potea valere dieci doble ma era bellissimo per la fattura, et havendo il conte la sera doppo giocando co' detti perso col musico consimile somma, disse esso conte: «Non ho mai perso con più soddisfazione, mentre non ho più soggezione di corrispondere al dono fattomi dall'anello del musico».

Essendosi conchiuso il matrimonio tra la serenissima principessa Anna Luisa figlia del granduca e l'elettore palatino, e dovendo questa incamminarsi a quella volta, il conte Ferdinando Vincenzo il primo maggio dello stesso **1691** partissi da Firenze per portarsi in Bologna a preparare il quartiere.

Di questa principessa Anna siami lecito il ridire che le qualità erano singolari come tante volte mi ha detto lo stesso conte Ferdinando Vincenzo, che fino negl'anni suoi quattordici
(pagina 211)

et in quelli della principessa otto ebbe sorte di servirla nella prima villeggiatura che esso conte fece servendo il principe alla villa di Castello, ove era pure la stessa piccola principessa che stava alla stessa tavola del principe, ed egli serviva ad ambi. Studiò essa da buoni maestri ed apprese talmente che giudicossi non più inoltrarla ne i studi, ma vivendo sotto la prudenza diella serenissima sua nonna granduchessa di Toscana apprese quello che poteva essere di memorando esempio a qualsivoglia principessa che dovesse

Il conte comanda a
Checchino musico

Dono del musico al
conte d'un anello

Remunerazione al
musico

Matrimonio della
principessa Anna con
l'elettore palatino

Parte di Firenze il
conte per Bologna

Laudi della
principessa Anna
sposa

Studi della
principessa Anna

regnare, e quelle virtù che adornano le signore di condizione, del ballo, del suono, del disegno erano tutte in essa a perfezione.

La maniera poi con la quale ella sempre esigge affezione dal padre fu grande, e nella disavventura che successe quando il granduca e tutta la corte credeva che ella fusse destinata alla maggior fortuna del mondo, e che non successe fu egli di merito tale col padre per la sua disinvoltura che ne restò di essa preso come lo è ancora nel presente anno che scrivo.

Di questa bellissima e virtuosissima principessa ne passò il grido a Carlo Secondo re delle Spagne, e ben le ne dipinse un medico fiorentino Francini che serviva sua maestà, e che era

(pagina 212)

fratello della balia di essa principessa, il qual medico ne parlò talmente che si invogliò il real monarca di haverne il ritratto; lo chiese il medico per corriere, e per corriere gli fu rimandato. A sua maestà piacque tanto che postolo attaccato nella sua real camera ove dormiva vi stìe lungo tempo, e dovendo la maestà sua passare a seconde nozze ed essendo in Spagna cominciatosi a parlare dal duca Medina Celi, parzialissimo del granduca, che questa signora potesse essere per le sue reali nozze, stimò il granduca mandare a quella corte un suo inviato, mentre allora non vi era perché pochi mesi avanti a quest'apertura di negozio era ritornato da quella corona il marchese Vieri da Castiglione, e che vi andasse detto inviato il detto duca Medina Celi ne faceva istanze sollecite. Nel consiglio di stato del granduca si esaminò qual dovesse essere il cavaliere che andasse a sì fortunato impiego, e fra i molti si propose e si determinò il marchese Cosimo da Castiglione nipote del marchese Vieri, che come dissi ne era ritornato. Il principe di Toscana contrastò a questa missione

mentre egli era di sentimento che si rimandasse lo stesso marchese Vieri, ma non valsero le sue premure

(pagina 213)

che fu ordinato al marchese Cosimo di partire per quell'impiego, e fra le molte incombenze con quella real corte fülle appoggiato il pensiero di procurare il maritaggio a norma de i regolamenti che le desse il duca di Medina Celi buon amico del granduca. Si mise all'ordine il Castiglioni, et il principe Ferdinando gli disse: «Quando dovrete partire, l'ultima cosa sarà venire da me come l'istesso marchese doppo adempite a tutte le parti con tutti i principi» e seguì, et il principe Ferdinando gli disse: «Marchese Cosimo andate a buon viaggio; considerate che Dio ha messo nelle vostre mani le fortune della mia casa, le benedizioni d'Europa; voi tratterete sul maritaggio di mia sorella; habbate giudizio; ricordatevi di ciò che vi possa esser stato dato d'instruzioni del consiglio di stato, ma tenete a mente quelle che vi do io, e non le cambiate. Offerite subito 300 mila scudi che può dar questa casa, aggiungete la passione di non poter dare di più come di più non si è dato alle altre, che da questa casa passorno a regii sponsali in Francia. Se mostrano sii poco, promettete tutto ciò che vedete habbino voglia, prendete tempo a pagarlo; torno a dirvi promettete tutto, e quando Iddio conceda alla principessa esser moglie del re (pagina 214)

sarà pensier mio di pagarlo alla reale sposa».

Andò il marchese Castiglioni, ebbe ben presto tempo di maneggiare il trattato, ebbe occasione di discernere l'affezione del re alla principessa Anna. Nel gran consiglio di stato si fecero le esaminanze per chi doveva esser regina. Fu chiesta somma considerabile di dote; il giovane Castiglioni offerse, non a seconda del principe Ferdinando

ma a seconda del genio mercantile toscano, duecentomila; poscia andò crescendo a diecimila alla volta. Stomacò il suo modo d'offerire, e fu risoluto prendere la figlia dell'elettore di Neouburgo che non diè nulla se non ciarle e promesse, e espressioni di nobiltà di natali. Il duca Medina Celi si offese del modo col quale alla mercantile e non alla nobile si era trattato per un matrimonio col maggior monarca del mondo, e scrisse ne precisi termini alla corte toscana: «Siete stati mal serviti, et il re mio signore che non tiene calzoni ha trovato una principessa che non tiene camiscia». In Firenze erano venute le nuove che si era concluso il maritaggio. Ne correva franca la voce, e si cominciava da più persone a congratularsene colla stessa principessa, ed il principe pure ne dava alla medesima (pagina 215)

qualche lampo, quando ei medesimo si trovò obbligato di dire alla figlia gl'improvvisi sponsali del monarca spagnuolo con la brandemburghese, alla qual notizia la principessa altro non disse: «Niente mi hann lusingato le bugiarde sarette, e la veritiera nuova che vostra altezza mi dà, mi fa dirle che al mondo non avrò altro contento se non dell'amor suo». Voci che ferirono talmente il granduca, che dicesi che mai si sia veduto lacrimare se non in quella congiuntura per tenerezza verso le qualità della figlia, et il principe pensò in appresso a quanto sopra si è detto, et a quanto si dirà.

A tale improvvisa nuova il principe stette più giorni afflitto, ma mai si seppe il perché se non dopo tempo lungo, passato il quale tornò a Firenze il Castiglioni, fu per l'udienza dal principe, quale stiè sospeso se doveva darlene, ma animato dal maestro di camera ricevè con sussiego il Castiglioni, lo sentì e gli disse: «Voi

non faceste prezzo dei miei comandi, e voi siete stato motivo delle disventure della principessa mia sorella, e delle disgrazie dell'Italia. Andate». Partì il Costiglioni affitto, si amalò ind'a poco, e presto morì, ma tornando alla principessa Anna, destinata sposa all'elettor paladino, partì (pagina 216)

questa di Firenze con un nobilissimo, ricco e maestoso treno con nobile accompagnatura di livree da sposa, e di corte di dame, cavalieri e paggi, e giunse in Bologna il giorno 8 maggio. Ella fu incontrata a Pianoro dalla muta di casa Ranuzzi, e da altre; era in essa muta le dame di casa Ranuzzi, e la nuova sposa contessa Rosalia Orsi, la quale ricevè come fanciulla cortesie somme, e nel tempo della dimora d'essa principessa in Bologna pure ne ricevè il conte Ferdinando Vincenzo, che sempre aveva servita detta principessa quando, separata dal principe dopo la suddetta villeggiatura di Castello si conduceva da essa o a pranzi o a merenda o a cene, o alle comedie di Pratolino, dandogli il conte sudetto o la coppa a tavola o di braccio in varie congiunture. Dimorò questa principessa in casa Ranuzzi pochi giorni. Vidde il bello della città di Bologna, e ricevè dal legato il conveniente trattamento, ed ossequio da tutte le dame e nobiltà, e fece una vaghissima comparsa in specie il giorno che lasciando la corte toscana ricevè quella dell'elettore suo sposo cò cavalieri e dame, che di colà eron stati più giorni a Bologna ad attenderla. In San Domenico ella si condusse vestita d'un ricco broccato d'argento arricchito di gioie, ed essendo in ginocchioni sopra d'un inginocchiatoio coperto di veluto cremesi, essendo ella di faccia

(pagina 217)

come una rosa faceva una vaghissima pompa. Le dame dateli dall'elettore suo marito fino che

l'ebbero in consegna pranzarono con le dame di Toscana e con quelle di casa Ranuzzi con la stessa principessa, ma avuta che l'ebbero non più vollero che essa principessa lor padrona avesse alcuna alla sua mensa, e mutossi la formula cortese del cerimoniale in uno assai più sussiegato. Si ballò con festa solenne nella gran sala Ranuzzi e non si cominciò il ballo che salita la principessa alla sala mentre alloggiò nel piano terreno, e quando ella se ne andò finì la festa. Successe un galante accidente e fu che fermati i sonatori in questo punto dal conte Annibale Ranuzzi, donna Beatrice Pepoli moglie del conte Ercole prese un cavaliere e ordinò a i suonatori di ripigliare il suono, e cominciò a ballare. Il conte Annibale con voce da padrone di casa fece fermare il suono, e la dama restò sorpresa, e chiamando il marchese cavalier Filippo Bentivogli il mandò con un acre doglianza al conte Annibale, il quale preso per mano lo stesso Bentivogli si condusse dalla dama e li disse: «Signora contessa, io che son tanto suo servo la compatisco, mentre ella non sa quale sia la riverenza che si deve a principesse di tanto rango, e quale sia il modo di servirle in consimili feste, egli è questo;

(pagina 218)

e perché son sicuro che ella gradisce i miei detti, l'aspetto dimani sera ad altra festiccioia che si farà nella camera dell'alcova e con proprietà da spose fanciulle, mentre parmi che i fiorentini gli sia comparsa questa festa con troppa confusione». La dama restò più confusa che obbligata, e così finì la querella, e la sera doppio venne al nuovo ballo che si fece nella suddetta gran stanza dell'alcova, e dove era la principessa si vedeva un giro duplicato delle dame e non era in esso alcun cavaliere se non quegli che andavon ballando, e finito il ballo erano da chi lo comandava fatti uscire dallo spazio

del mezzo e richiamati quelli che nuovamente dovevon ballare. Piacque molto a sua altezza questa maniera, ma non piacque punto alle dame e nobiltà bolognese, che durorno gran tempo a dire che ella era stata la festa del conte Annibale Ranuzzi fatta alle monache cappuccine.

Col serenissimo principe Gastone partì la mattina de... per la sua strada con un treno richissimo, ma così succido che diè molto da ridire il vedere lo spiede, il paiolo, la calderina, le seggette che caricavano il di dietro delle tante carrozze e svimer et altri curiosi carucci al
(pagina 219)

contrario di tutto ciò che di bisognevole era pur venuto da Firenze a Bologna, ma in maniera che quantunque fossero tali cose accrescevano la magnificenza dell'accompagnatura, mentre il tutto era in cassoni sopra stanghe coperte da ricchi panni con armi, contratagli o ricami.

Il 15 maggio attendendo il conte Ferdinando Vincenzo al suo interesse della sposa, non avendo avuto le lire 15 mila che le avea lasciato il cardinale e convenendoli qualche somma di contanti, non volendo spendere la dote, prese 500 doble a cambio dalli signori Montanti e Corboli di Firenze. Il marchese Luca degl'Albizi le ne fece la sigurtà, ed il signor Luigi Ratta sua cognato ne rilevò lo stesso cavaliere. Il signor conte Annibale voleva acquistare certo effetto di mille doble che diede il conte Orsi per porzione di dote, ma esso conte Ferdinando non volle rendere e insperanzito dal padre d'aver le gioie bisognevoli nulla vedeva conchiudere, e come che dalla speme e dall'allungamento stava agitato, il cugino signor Silvio Marsili le fece la cortesia di passarli di gioie tutto ciò che era bastante con che segretamente le avesse a capitale per un'urgenza di mancanza delle medesime, quando si fusse sposato nel ventuno

giugno come credeasi. Dalle

(pagina 220)

tante istanze che fece il canonico Pini con il signor conte Annibale Ranuzzi, fu dato al conte Vincenzo un vezzo perle ed alcuni diamanti, ma li fu forza fare ed al conte suo padre ed alla madre ricevuta col valore delle medesime e che certo fu considerato quattro o sei volte più del dovere, ma bisognò che la facesse, e volentieri la fece. Diede pure il medesimo conte Annibale alcuni cappi d'oro con diamanti, e quando il conte Ferdinando gli fece disfare ed in cera mise i diamanti de medesimi cappi con altri che aveva, e col disfacimento d'una propria croce per farne un laccio da petto della sposa, il signor conte Annibale ordinò che non si facesse laccio ma certa gioia con smalto a guisa d'una luna. Parve curioso al figlio questa figura su cui si poteva barzellettare mentre lo stesso signor conte Annibale aveva fatto fare un sole alla sposa del conte Giovan Carlo, e disse all'orefice non volerla. Non lo gradì il padre, e ne diè segno portando via da sei oncie d'oro che legavano i cappi, dicendo all'orefice «Faccia il figlio ciò che vuole e vi ponga ciò che bisogna, che io non mi piglio altro impaccio». Fece il figlio ciò che poté, ciò che credé proprio, e fra quello che comprò

(pagina 221)

e che ebbe con ricevuta a caro prezzo, ornò la sposa con decoro bastante, e restituì al signor Silvio Marsili quante gioie aveva avute e si professò di restarle infinitamente grato per favore così specioso e distinto.

9 giugno 1691. In questo dì si fece l'istromento dotale con la sposa Orsi, et il signor conte Annibale vi fu presente, e si rogò dalli signori Paolo Alberti e Francesco Arrighi in casa Orsi alla presenza di molti parenti, e stipulato che fu

il signor conte Annibale donò alla sposa una gran borsa nel fondo della quale erano 80 doble, e sopra di esse riempieva la borsa molte doble non in oro ma in monetini nuovi da sei quattrini l'uno, che nel vedergli esigettero bene dalla gratitudine della sposa, ma nello stesso tempo della meraviglia per la debolezza del dono che poi la sorprese quando vidde il fondo aurato. Da questo dì in avanti il conte sposo che ogni giorno faceva le doverose visite andava ogni dì portando alla sposa doni di quello che la convenienza et il decoro portava, e li regolò talmente che da questi dì a quelli che sposò la medesima erano appunto finiti i medemi regali. E seguì una sorpresa assai curiosa, mentre attendendo il conte Ferdinando Vincenzo da Venezia certo broccato ponsò

(pagina 222)

che doveva portare il procaccio di Firenze col nome della sposa; arrivò la cassetta, ma apertasi non vi si trovò il broccato ponsò, ma bensì un ricchissimo e superbissimo broccato d'oro e verde con una accompagnatura di pesantissima e richissima guarnitura d'oro, cosa da principessa, e veramente parve corrispondente ad una che pochi dì innanzi se ne era veduta alla suddetta principessa sposa. Sì il conte Ranuzzi che la contessa Rosalia restorno ammirati et in capo a non molto, quando tutti credevono che questo fusse stato uno scambio del mercante veneziano che doveva mandare il broccato ponsò, si ricevè lettera d'un aiutante di camera del signor principe di Toscana che chiedeva al conte Ranuzzi se dalla China fusse capitato alla sposa un dono d'un broccato, lo che fece riflettere se poteva essere dono della generosità dello stesso signor principe come in effetti egli fu.

Il 24 giugno nella parrocchia de santi Vitale e Agricola seguirno li sponsali del signor conte

Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospì con la signora contessa Rosolia Maria Francesca Orsi, e vi furono tutti i prossimi parenti, e seguì certo che, da cui il signor conte Annibale padre restò sorpreso, e fu: il conte Ferdinando Vincenzo ebbe attenzione

(pagina 223)

di dire al curato che si compiacesse il fare il matrimoniale quesito di dir fra denti il cognome Cospì, ed il buon curato, quantunque avesse studiata la lezione disse a voce alta, schietta et intelligibile: «Si contenta il conte Ferdinando Vincenzo Cospì» e lasciò il cognome Ranuzzi che solo si era accordato di dire; per altro con somma letizia si fecero li sponsali. In casa Orsi la stessa mattina si fece un ricco pranzo e cena consimile, e si unirono l'istesso giorno li sposi.

La contessa Rosalia secondo il consueto delle fanciulle fece renunzia alla casa paterna, come per rogito vedesi di Gabrielle Macchiavelli, e la casa Ranuzzi deve riflettere che nasce essa dalla madre Camilla Ghisillieri, e che e signori di quella e testamento del conte Giovanni Orsi possono essere di profitto a chi Dio avesse fatto nascere e fece nascere a detti coniugati.

Il 27 giugno il signor conte Annibale fece sontuosissime nozze nel suo palazzo con un buon numero di convitati, e quel doppio pranzo medesimo la sposa ebbe certo svenimento che portò il preludio di gravidanza, come in effetto non vi fu inganno, e lo stesso conte Annibale principiò a mutarsi ed a rimostrare al conte Ferdinando Vincenzo amor particolare, e contento

(pagina 224)

indicibile, e delle sue nozze e delle qualità della sposa.

IV Agosto. Considerando il conte che non potean durare in Firenze le stanze che egli aveva

nel palazzo de Pitti per di lui quartiere ad esser sue, pensò al modo di non ne restare privo; ed avendo conosciuto che il marchese Luca Casimiro degl'Albizi che pur era camerier segreto, avria goduto d'averle, fece negozio tale che lo stesso marchese degl'Albizi mediante il marchese Pier Antonio Gerrini maestro di camera del serenissimo gran principe le ne chiedesse impresto, et esso conte Ferdinando Vincenzo con il contento dello stesso principe le ne prestò a condizione che egli stesso ogni volta che fusse voluto andare a Firenze le avesse in suo arbitrio, o ne potesse disporre per qualche giorno a vantaggio di chi avesse creduto proprio di farlo, et il marchese Albizi le ricevè con questa condizione; ma poco tempo ne godé, per lo accidente che qui si pone. Queste stanze in numero di due avevono tre finestre, due delle quali guardavano verso il teatro di Boboli, l'altra guardava lateralmente in certo orticino in cui era una grotta con una fonte; luogo ove la serenissima Violante, che aveva il suo nobil quarto e dormiva sopra dette stanze, luogo dico

(pagina 225)

ove scendeva talvolta et andava a divertirsi con le proprie dame. Il conte Ferdinando Vincenzo aveva fatto mettere a questa finestra ogni vetro ad onde et avea posto un lchetto agli sportelli, e tenendo la chiave presso se medesimo non avevono luogo i servitori d'aprir mai la finestra, come mai da che giunse la principessa Violante in Toscana egli l'aprì. Ma il giovinetto marchese Albizi avute le stanze in balia il primo pensiero che ebbe fu di lavare il lochetto, ed aprendo la finestra godere della vista del giardinetto, della grotta, della fonte, delle statue di marmo che si vedevano e delle statue mobili delle dame della serenissima, la quale non approvando tanta disinvoltura, mostrando brama di godere che in suo dominio

passassero queste stanze, ne restò con buona maniera escluso il marchese degl'Albizi, con accertarlo che avrebbe altro quartiere in palazzo che non ebbe mai, e le dette stanze non furono altrimenti allora di servizio della detta serenissima principessa.

Nell'uscire della ereditata casa Cospi il sacerdote don Teodoro Bondoni prese una passione non ordinaria, e l'afflizione fu grandissima e niente lo consolò, che il conte Ferdinando Vincenzo lo mantenesse, e con quel che gli dava e

(pagina 226)

con quel che gli fece avere con lo stesso stipendio che aveva vivente il marchese Ferdinando Cospi, ed invece di vivere a se medesimo li venne capriccio di finire i suoi giorni in casa del senatore conte Paolo Bolognetti, col quale non accordò provizione ma bensì a titolo di mancia, e fiera 24 doble all'anno. Parve strano al conte che su gl'anni di sua avanzata età non volesse vivere alla quiete e servir lui a quel si era obbligato, ma vedutolo cercar impiego ed onorario gli levò una porzione di quel che gli haveva dato: onde il sacerdote intendendola male mosse pretensione indi litigio al signor conte, chiedendo in primo luogo un fondo di terreno nel comune di Quarto su cui era stato fondato dal marchese Ferdinando Cospi il suo patrimonio per dir messa, e questo fin che egli fusse provisto di idoneo beneficio; in secondo luogo chiedeva i frutti di esso beneficio; in terzo domandava dal giorno che le fu promessa la pensione di 20 scudi all'anno su la comenda Sati tutto il suo havere da quel dì, che il tutto importava lire... milla, né valeva al conte il ridire che esso Bondoni aveva veduto vendere dal marchese Ferdinando Cospi il fondo

(pagina 227)

del suo patrimonio e non aveva parlato: che i frutti

Cospi egli non li poteva pretendere per due capi, l'uno che non aveva avuto di bisogno mentre si era cibato in casa del marchese Cospi, e che aveva avuto tanto assegno da trattarsi comodo e non mendicare; l'altro che aveva avuto benefizi tali, che sorpassarono 40 scudi l'anno da dieci paoli liberi da aggravii, somma bastante secondo il concilio di Trento e più che se non haveva havuto i venti scudi della pensione della comenda Sati, egli ne aveva ricavati della camera del granduca trentasei all'anno, che a tutto ciò egli francamente ripeteva che non era stato presente al contratto della vendita del patrimonio; che i benefizi non arrivarono a 40 scudi d'entrata (come era la verità per averne rinunciato uno) onde il rimastoli sorpassava di poco i trenta, e che se aveva avuto dal granduca trentasei scudi all'anno era stato un generoso dono di sua altezza reale e non il beneficio ecclesiastico come si leggeva nella formola della pensione accordata.

Tutte queste pretensioni diedero molto che studiare alli sialtri (*sic*) avvocati, uno per parte, et a digerire il modo di prendersi per loro (pagina 228)

una onorevole somma, e come che si trattava e di ciò che pretendeva il sacerdote delle tante milla lire che dissi sopra e di un mensuale, accordossi per allora che il conte Ranuzzi desse annualmente al sacerdote dieci doble all'anno sua vita naturale durante, solamente però fin tanto che egli avesse ottenuto beneficio ecclesiastico o dal granduca o altrove. In questo mentre andò esso don Teodoro Bondoni a veder Roma, ed inchinatosi al pontefice Innocenzo XI Pignatelli, che lo aveva conosciuto in Bologna, chiese a sua beatitudine certo beneficio di canonico di San Michele de Leprosetti di Bologna e l'ottenne, ma come che esso Bondoni credè che egli fusse pingue e

d'annua rendita di cento ducatonì all'anno, si trovò deluso e non trovando che questo anche con lite che fece li fruttasse più di dieci doble, parvegli molto strano che sua santità, diceva egli, avesse beneficato il conte Ranuzzi Cospì, e non lui, che in appresso stié molto attento per fermare ciò che dovesse esigere per tutto lo tempo passato dal conte suddetto.

Era pure in Roma il conte Annibale Ranuzzi, quando nell'ottobre il papa medesimo che molto l'amò e che infinitamente gradì un

(pagina 229)

semplicissimo dono fattoli da esso conte di certe bocce di cristallo con aceti odorosi secondo alcune dotte antiche ricette vevoli a fortificare lo spirito nelle teste di avanzata età, le quali bocce erano in certa cassetta di velluto cremesi bollettata d'oro.

Il medesimo pontefice Pignatelli onorò nel medesimo mese il senatore conte Annibale mio padre con la dichiarazione di suo camerier segreto di spada e cappa.

Il medesimo conte Annibale ritornando da Roma alloggiò in Firenze nelle **mie** stanze nel palazzo de Pitti che gli riuscì di comodo quartiere per essere senza soggezione, ed avere occasione di trattare col real granduca che tanto l'amò fin ch'ei visse.

Il 26 gennaio. Nel tornare a casa in strada San Vitale fu da **me** il cavaliere Tano del Caccia mio buon padrone, mio svisceratissimo amico che in più rincontri havea messo la vita per me in difesa di quell'onore ché ero stato attaccato per mancanza di parola, che non era vero né men per ombra, e che in occorrenze di mio bisogno mi avea fatto trovare del denaro a discretissimo interesse e con la sua sola sigurtà, protestandomi haver trovato in Firenze più amicizie e fede di quella che ho ritrovato, e nei primi anni che ritornai a Bologna e nei seguenti; per servire a questo degno

cavaliere mi

(pagina 230)

interessai nelle cose sue, e feci sì che un di lui fratello fosse relegato a Portoferraio, mentre egli consumava la sua misurata casa con stocchi e barocchi di somma invenzione, e quando questi mi vide in Portoferraio si espresse con quel capitano dell'armi che volea farmi render conto della spada di mio contegno verso lui, attribuendo a me tutto ciò che gl'era successo di duolo. Vi stettemo se non erro quindici giorni, dodici de quali toccò a questo infelice giovane lo stare in una casa matta sotterranea che gli fu di poca salute per una turbazione di malore che havea in una gamba. Il cavaliere Tano fu da me a richiedermi che lo volessi assistere in certa sua occorrenza essendo impaniato per la terza o quarta voglia a fare un magnifico frodo che gli portò del considerabilissimo frutto. Egli vi si era assueffatto suo unico delitto, ma comeché per il militare era un valente signore, anche in questa congiuntura a mio riguardo, la protezione del gran principe molto le giovò e pur questa piaga le fu saldata; ed ebbe per mio mezzo con amorevole avviso che più non gliene sarebbero perdonati.

Li 16 marzo del medesimo **1692**. Mi nacque la Smeralda Liberata, nome messogli per la mia amata nonna Smeralda Banzi Cospi. Fu battezzata, e compare

(pagina 231)

fu monsignor Bernardo Pini. Morì il 24 marzo, e fu seppellita con onorevolezza alla mia parrocchia di San Vitale.

Il 3 maggio. Poco considerando che la contessa Rosalia era fresca del parto, per sodisfare il suo genio con la mia poca cognizione la condussi per cambiatura a Loreto con una donzella, Carlo Gasperini mio spenditore; a questo consegnai una

borsa con cento genovine per la spesa della corsa e tutt'altro che fosse accaduto. Fuori di Rimini mattina di buon ora perse esso Carlo la borsa che teneva in mano dormicchiando, credendomi io che questa indubitabilmente dovesse trovarsi per esser di buon ora, rimandai Carlo addietro, né mi ingannai, mentre ebbe notizia di certa fanciulla che ritrovata la medesima l'havea messa alla ma a certa gioventù assai temeraria che non volevano intendere la restituzione a cui erano obligati. Ero giunto all'osteria della Cattolica, quando vidi venire da Loreto Checchino de Massimi famoso castrato, che con aiutante di camera del gran principe, e con l'ombrello veniva verso Bologna. In essa osteria della Cattolica pure ei si fermò, e sentendo che havevo perso i denari mi ammonì che non dovevo giocare ma sentendo il modo, e che Carlo non volea ritornare a portar lettera ag'l'iusdicente di Forlì, perché mandasse i birri a (pagina 232)

prendere il mio havere, mentre esso tremava dalla paura, esso Checchino cortesemente si prese lui tal carico; mandò la sbirreria di Rimini; furono bastonati i retenitori del mio danaro, da generoso Checchino diè mancie, diè paghi, fece spedizioni di corrieri e mi ritociò che non speravo trenta genovine.

Li 6 di giugno. Feci mandato di procura in Francesco Masselli e lo dichiarai mio agente per riscuotere tutto ciò che io havessi in Firenze o fossi per havere, sì di comende che di provisioni, annullando ogni mandato sì degl'11 agosto 1688 nel signor don Ignazio Benvenuti, sì del 26 gennaio 1691 nel signor balì Ferdinando Suarez, et in detto giorno se ne rogò il signor Tomaso Volta.

Li 5 luglio. Per vantaggiarmi di arrivi di frutti che pagavo a Firenze alli signori Montanti e Corboli

à 5 per cento fo un censo annuo perpetuo e redimibile, però, e francabile di frutto di lire 281.5 imposto sopra mio credito di capitale di lire 15 mila che ho col reggimento sopra le rendite del dazio del Pavaglione venduto alli signori Silvio Antonio e canonico Francesco fratelli Marsili Rossi miei cugini per lire 7500, con dichiarazione che mancandosi da me o miei eredi al pagamento delle suddette 281.5, e non volendo detti signori Marsili continuare a ricevere i frutti (non già da me come si sono obligati) ma da miei eredi (pagina 233)

possino e nell'uno e nell'altro caso con la sola esibita di tale instromento al cancelliere della camera di Bologna farsi porre creditori in vece mia, che così mi sono obligato, e volendo estinguere questo censo devo far pervenire alli suddetti signori Marsili due mesi avanti le proteste, e per di più lor sicurezza li ho obligato particolarmente parte del legato che mi lasciò il cardinale Ranuzzi di lire 15 mila per spendere in arredi nuziali.

Nel medesimo instromento di creazione di censo havendo ricevuto le suddette lire 7500; queste medesime pago al signor Stefano Piastra banchiere per saldo del cambio che avevo li signori Montanti e Corboli sudetti, e da esso signor Piastra ricevo l'assoluzione tanto di detta vera sorte che de frutti pagati a parte, e me ne assolvo in vigore d'autentico mandato che egli ha de medesimi Montanti e Corboli fatto li 21 giugno per rogito di Giovanni Lapi notaio fiorentino, e tutto si legge in un autentico collazionato dell'originale del signor Tomaso dal signor Tomaso Palma, e tal pagamento consta anche la lettera di Sinibaldo Corboli de 26 luglio che ne confessa la ricevuta.

Li 18 agosto. Il signor conte Annibale mio padre fa porre in mia testa tre milla scudi fiorentini sul monte Sussidio vacabile di Firenze per la compra

che fu di trenta di quei luoghi di monte che sono vitalizi che danno di frutto sei per cento, e di questi esso signor conte mio padre si risserva sì la disposizione de frutti

(pagina 234)

che del capitale.

Adì primo novembre. Essendo finita la locazione de i fitti delle mie possessioni, che furono affittate dagl'esecutori testamentari, già spettanti al marchese Ferdinando Cospi, alli Muzzarelli pontualissimi pagatori mi ritornano in casa con mio godimento, parendomi solo in questo di doventarne il padrone.

Li 17 dicembre. Licenziai dal mio servizio Giovanni Falorni che buon fiorentino mi havea colà ben servito per molt'anni e speso con fedeltà; per gradimento le promisi venti scudi fiorentini per maritare una figliuola come restò sodisfatto.

Li 26 dicembre. Havendo determinato di passare a far un poco di Carnevale a Venezia vi andai in tal dì, in compagnia del conte Giovan Carlo mio fratello, della contessa Anna Maria Campeggi Ranuzzi mia cognata, dell'abate don Antonio Ranuzzi amorevole non legittimo dell'altra casa Ranuzzi; si viddero bellissime opere; fu onorata la cognata dalla compagnia della signora Elisabetta Soranzi Grati; si vide tutto il bel da vedersi; poscia si passò alla devozione del santo di Padova. In Ferrara all'andata e al ritorno si alloggiò in casa del marchese Obizo che diede il suo nobilissimo buccintoro col quale si fece tutto il viaggio, e seguì burla galantissima de barcaruoli che fatto irrorare il conte Giovan Carlo di certo vino di qualità particolare che a lui

(pagina 235)

piaceva, e che fu giudicato ottimo per esso e per la servitù, si trovò giunti a Venezia che i barcaruoli avevan ben vuotato tutte le casse dell'ottimo

moscadello portato a Venezia per donare, e così toccò bere del pessimo vino a Venezia, che da quel paese, ed i barcaruoli si scansarono che avean creduto di far ben così. Tutti alloggiarono in casa di don Carlo Laurentini amorevolissimo di casa Ranuzzi, stato maestro del conte Giovan Carlo, uomo il più culturale, il più economo e di buon gusto in tutto che sempre servì la casa Ranuzzi fin ch'ei visse.

Era restata in Bologna la contessa Rosalia mia consorte per esser gravida, alla quale portai in dono un nobil sottanino di velluto con ottima guarnitura d'altissimo punto di Spagna d'argento. Ebbi molte congiunture in Venezia di far cortesie alla contessa Anna mia cognata con servirla in pagarle più cose di sue voglie, mentre la rigidità del conte Giovan Carlo mio fratello con essa era contento d'averle dato la soddisfazione del condurla a Venezia, ma havendo io occasione sempre che esso me la dava di condurla in Merceria di molte bagattelle la servii come anco di qualche denaro in varie congiunture, ma conobbi che tutto fu gettato per le gran vessazioni che in appresso come dirò questa dama mi diede.

1693 primo gennaio. Feci fare lo stato generale di mia vendita dell'eredità Cospi e di mio havere, e don Clemente Negrini principiò a tenere la mia scrittura doppia,

(pagina 236)

havendo ciò ordinato che si principiasse il detto primo gennaio.

Il 13 gennaio ritornai dal viaggio di Venezia.

Li 9 marzo alloggiài in mia casa il marchese Luca Casimiro degl'Albizi che andò in Baviera, e per farvi una condoglienza, e per esprimervi un godimento per il primo principe ellettorale che v'era nato.

27 giugno. Mi nacque il secondo figlio della

contessa Rosalia e fu il mio primogenito marchese Marco Antonio Melchiorre. Si battezzò in casa per fare in appresso un battesimo solenne havendone supplicato il granduca.

Ordinai in tal dì una elemosina di pane a poveri della parrocchia, con animo di farla ogn'anno, ma poscia ne mutai le giornate riducendole a Natale et alla Pasqua.

10 luglio. Il signor conte Annibale mio padre mandò a donare alla contessa Rosalia per sopra dugento ducatonì di belle monete d'oro et inoltre un paio di pendenti con diamanti, et avendomi fatto sempre cortesie, finché fu nato il figlio Marc'Antonio, mi parve che subito ei ritornasse meco di quel rigore medesimo ch'egli era stato per lo avanti.

Diedi pure in tal dì una dote per ringraziamento a Dio del figlio natomi.

Il 12 luglio i sudditi della Porretta per conto di detto figlio nato fecero cantare una messa alla Madonna del Ponte.

Li 16 luglio andai a Firenze ad aspettare il signor conte Annibale mio padre che ritornò a Bologna, e in Firenze

(pagina 237)

alloggiò nel mio quartiere nelle stanze di palazzo.

Il 26 luglio supplicai il granduca che a suo tempo mi concedesse uno de luoghi de suoi sei paggi come gran maestro della religione, e ne ebbi la grazia, per a suo tempo senza pregiudizio delle precedenti grazie.

25 agosto. Tornato a Bologna ebbi una malattia grande che mi condusse vicino a morte. Fui assistito a meraviglia dal dottor Ippolito Albertini e dal dottor Livizani, e malattia pur grandissima ebbe la signora Rosalia mia consorte, e da dieci o dodici dei miei servitori di casa che mi posero in angustia per esiggere quella servitù che a tutta la

casa si perveniva.

18 settembre. Il senatore conte mio padre rinunciò al conte Giovan Carlo primogenito il senatorato, e unico motivo fu che conosceva di non esigere da giovani quella stima che meritavano e le sue qualità, la dottrina e i suoi anni avanzati, in un breve dell'ultimo pontefice egli aveva avuto la facoltà di farlo, ma essendovi espresso che voleva poter rinunciare o ad esso Giovan Carlo o a me, esso conte Giovan Carlo lo fece stringere a conchiuder tal rinuncia, che non pare gli proprio dovesse esser posta sul tavoliere di farla a un di noi due, e così ei godé di tal vantaggio ed a me solo dolse esser stato messo sul tavoliere in tale riscontro.

29 settembre. Io feci in tal dì un mio testamento astrettovi dal malore sofferto, e lo rogò Girolamo Medici. Pochi giorni prima che parmi fosse il 23 saldai

(pagina 238)

don Teodoro Bondoni di suo pronto credito, e fu curiosa maneggiata da accorti legali; pretendeva il Bondoni da 15 mila lire in circa per le cause che sopra si dissero; ne parlai con l'avvocato Calzolari che raziocinò che da se stesso il sacerdote doveasi e fece sì che ogni scrittura fu messa in mano per la parte del Bondoni ad un curiale Govoni, che richiesto da me con promissione di mancia, secondo il parere di detto Calzolari ridusse ben presto le richieste del Bondoni a moderazione ben grande: parve a me il modo del Calzolari assai particolare, e comeché poco intesi di dover far dono al Govoni il feci non ostante, perché attentamente riguardasse le mie ragioni e mi espressi che al Calzolari vien pagato da me in altre congiunture per questo caso non volevo dar nulla. Fu girata la materia d'un aria che mi si fecero dare al Bondoni lire mille per ogni sua pretensione, e

lire cinquecento che pur misi fuori per il total pareggio furono divise fra li due scaltri avvocati, dicendomi il mio che i paperi come ei mi figurava non dovevano condurre a ber l'ocche come figurava se stesso; e con questa maniera fu saldata la partita del Bondoni, che poi stette in appresso ben quieto, e tornò con quella amorevolezza con cui sempre era stato con me, a cui sempre fin che visse feci ogni meritata cortesia.

1694, 22 aprile. Andai a Loreto, conducendo la contessa Rosalia
(pagina 239)

in compagnia del conte Giovan Carlo mio fratello e si condusse don Clemente Negrini. Tornata che fu la contessa Rosalia si sconciò d'una terza gravidanza.

Il 24 maggio. Il conte Marc'Antonio ricevè con pompa in San Pietro il santo battesimo dal gran principe di Toscana Ferdinando 3°; per fare questa decorosa funzione ne haveva data l'incombenza al signor marchese Filippo Maria Bentivogli gentiluom di camera del granduca, ma perché questo degno cavaliere ebbe la disgrazia che gli diè volta il cervello, in suo luogo adempì a tal decorosa funzione il signor marchese Costanzo Zambeccari che era pur gentiluom di camera del granduca stesso, ed in casa se ne legge la distinta funzione con tutto quel cerimoniale praticatosi in consimil congiuntura.

1694 primo luglio. Fui la seconda volta degli Anziani servendo il senatore Alessio Orsi, e furono i miei compagni il dottor Mario Mariani, il marchese Achille Maria Grassi, il conte Antonio Maria Giuseppe Zambeccari, il marchese Antonio Albergati, il signor Alberto Sampieri, il signor Gasparo Pastarini, il conte Massimo Caprara e la mia persona, e fecesi la fiera e festa di ballo solenne.

1695 9 febbraio. Alloggiai in casa il signor Giovan Vincenzo Torrigiani cavalier fiorentino mio buon padrone.

Il primo marzo per la terza volta fui degl'Anziani servendo il senatore Giuseppe Foscherari, e gli Anziani furono il dottor Giovan Battista Sanuti Pellicani, il

(pagina 240)

signor Antonio Tortorelli, il conte Nicolò Albergati Veza, il signor Camillo Boccaferri, il signor Fabio Agocchia, il signor Giacomo Malvezzi, il conte Ercole Bonfiglioli.

26 marzo. Mi nacque il quarto parto d'una femina, a cui fu posto nome Vittoria Smeralda Camilla. Fu compare il marchese prior Luca degl'Albizi mio buon padrone che mi haveva allevato alla corte Toscana; e per esso me la tenne il signor Luigi Ratta mio cognato, et il nome di Vittoria fu a riguardo della nona mia Albergati.

Il 4 maggio. Morì il cavalier conte Fabio Orsi, ed il senatore Alessio mi diè una croce d'oro di Malta con che ad ogni mio arbitrio la facessi porre al collo di sant'Antonio di Padova, ne di cui armadii nella cappella in San Petronio feci porre la stessa.

Il 18 giugno ebbi dal generale de serviti patente di figliuolanza di sua religione, che ammette a quella partecipazione d'orazioni tutta la mia famiglia.

In ottobre feci certa particolare riscossione attenente a vari frutti che a me si dovevano della mia comenda Sati, che per mia disattenzione erano stati riscossi dalla mia religione e posti in sua cassa, quando a me si dovevano, come a me furono giudicati, havendone supplicato il granduca di farlo vedere *pro ut de jure*, con protesta però che da me non si volea litigare con la stessa religione

(pagina 241)

e così ebbi dalla generosa munificenza, che arrivò

a scudi...

30 novembre. A beneficio de miei successori feci costruire una conserva alla mia villa di Bagnarola, che in appresso poi fu disfatta per rifarne altra nuova.

1696, 4 gennaio. Arrivò in Bologna il baron Bettino Ricasoli che era stato inviato dal granduca di Toscana alla corte di Francia, doppo che ne era già tornato il cavalier F. Tomaso del Bene. Questo baron Bettino fu de miei buoni amici nel tempo giovanile che dimorai in Toscana, lo servii il tempo che stette in Bologna, e lo regalai.

24 gennaio. Per rogito di Giacomo Carboni feci instromento di composizione fra li sacerdoti Pasi e Pancotti, col pagamento di lire mille e dugento per causa di francazione di beni come al medesimo instromento, restando assoluto per deposito di lire mille fatto in mia mano fin sotto li dieci ottobre 1689 per rogito di Andrea Modanesi, per certo fondo dovuto al rettore di san Tomaso di Strada Maggiore, per celebrazione di certe messe, per la già signora Dorotea Bargellini, materia attenente all'eredità Cospi, e queste lire 1200 furon messe nel Sacro Monte di pietà come tutto consta per detto instromento.

27 gennaio. Arrivò in Bologna il serenissimo principe Ferdinando 3° di Toscana che passò a Venezia a farvi la carnevale; alloggiò nel palazzo Ranuzzi. Lo andai a incontrare a Pianoro: condusse seco di nobiltà fiorentina l'abbate Gondi, il senatore Ximenes, il
(pagina 242)

marchese Gerini, il marchese Luca Casimiro degl'Albizi, il baron Raffaello Torrigiani, Vincenzo Capponi coppiere, Ferdinando Ridolfi scalco, Francesco de Castris musico, quattro aiutanti, quattro staffieri, quattro lacché, tre cuochi, due bottiglieri, due credenzieri, mastro di casa,

dispensieri, due furrieri, medico e capellano; in tutti cinquanta persone. Il signor conte mio padre era partito per Roma. Io ero pieno di rogna, e non feci quel viaggio, restai a Bologna con godimento e buon servitore del granduca non me ne curai, perché conobbi purtroppo che dovea essere un carnevale che fu il principio delle disavventure toscane, che portorno in appresso sconcerto alla corte: soverchia protezione di cantatrici, tripudio d'autorità del castrato, che anco si esprese che il diario che nel primo viaggio io mi era preso il contento di scrivere era quello che induceva a non darmi l'incomodo di persuadermi a tal viaggio.

20 marzo. Tornò il principe Ferdinando da Venezia ed alloggiò pure in casa Ranuzzi. Nacque curioso accidente. Il conte Ercole Pepoli era in viva brama di servire il principe, e volendolo fare per Bologna havea compero una nobil carrozza. Misi la catena alla porta di casa, quale non si aprì anco al cenno di Checco protettore del conte, (pagina 243)

che fu: «Si levino le catene». Venne il conte Ercole, fu introdotto in camera del principe, et lì si esprese che era lì con le sue carrozze per servire l'altezza sua alla di lui cavallerizza, ma sentendosi dire che questo pensiero non toccava a lui, mentre in casa non mancavano carrozze, rimandò la sua, rimase deriso da tutta la città che li fè sommo l'applauso per la compra fatta di detta carrozza.

28 aprile. Mi nacque in quinta gravidanza una figliuola a cui posi nome Camilla Maria Liberata. Fu compare il marchese Pier Antonio Gerini mastro di camera del gran principe mio padrone, e per esso la levò al sagro fonte il signor Luigi Ratta mio cognato.

30 aprile. Maritai l'Anna Gentile Signori a Carlo Borbassi notaro con lire 950, cento donateli da me, 150 fateli avere dalla mia parochia di san

Vitale, 100 d'una dote Ghisilieri, e 600 d'una dote Trofanina, ambidue datemi dal canonico Alessandro Orsi mio zio, e in aggiunta varie cosucce, che costituirono detta somma

Appendici documentarie

INVENTARIO DEI MANOSCRITTI RANUZZI, 1728

*Inventario legale del conte senatore Ferdinando Vincenzo Antonio Ranuzzi
Cospì fatto per Marco Antonio e Angelo Ranuzzi suoi figli
(BO, AS, Notarile, Giovan Camillo Bortolotti, 26 febbraio 1728)*

12. Libri manoscritti in foglio
3. Tomi della Storia di Castro del Rinalducci
1. Discorso dell'Intercessor Cristiano per il Leo
1. Istruzioni per Legati, e Nuncii
1. Poesie di Romolo Bertini.
1. Morti, ò casi tragici
5. Storie di Bologna di Alamanno Bianchetti
1. Storie pisane del Roncioni
1. Notizie di Firenze del Forti
1. Scritture del secol passato, belle assai
1. Storie di cose di Firenze del Cavalcanti
1. Compendio Storico de Successi del Mondo dal 1464 al 1567
1. Storia poetica del Padre Gualtrucci
1. Viaggio a Parigi del Padre Gabarri
2. Lettere del Cardinale Giulio Mazzarino
1. Tito Lucrezio Caro, tradotto dal Baraldi
1. Sacco di Roma del 1527: del Guicciardini
1. Origine di casa Guidotti del Guerrini, e Galleani
1. Relazione di Lucca del Minuscoli
2. Diari di Bologna del Rinieri

1. Relazione dell'accampamento sotto Vienna del Marsili
1. Discorsi eruditi, ò Iberico del Benazzi
1. *Memoriale istoricus de Rebus Bononiensium*, del Griffoni
1. Lettera del cardinale Borromeo su certi abusi nel suo Arcivescovado
1. Comentarîi del Regno di Francia del Soriano
1. Annali di Ferrara del Guarrini
1. Madrigalesse, e rime del Grazzini detto il Lasca
1. Novelle di Franco Sacchetti
1. Novelle di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca
1. Relazione dello Stato presente di Venezia 1687
1. Avvertimenti dell'Aldrovandi su storia del Santo Sindone
1. *Comentaria super libris politic. Aristotilis à Durleo*
1. Rime di Lattanzio Benuzzi
1. Diario di Bologna, e Storie di Lombardia del Bolognini
4. Annali ecclesiastici, e secolari del Tassoni
1. Tavola del 4° Tomo degli Annali del Tassoni
7. Diari storici de Papi Alessandro 6°, di Sisto 4°, di Leon X°, Clemente 7°, Pio 3° e altri di vari tempi
1. Notizie attenenti alla Serenissima Casa Medici
1. Vita di san Petronio, e Fior di Virtù
1. Sonetti in enigma del Malaceti
1. Famiglie romane dell'Amaiden
1. *Vite Romanorum Pontificum usque ad Innocentium 6°*
1. Vita, ò cose di Ferdinando primo Granduca di Toscana del Peroni
1. Cronaca Fiorentina del Compagni
1. Storia di Soro di Sergio Dati
1. Cronaca di Firenze dell'Ughi
4. Conclavi
1. Storie di Faenza
1. Instruzione ò discorso della Corte di Roma del Comedone
1. L'uomo del Papa, e del Rè
1. Rime del Bronzino
1. La Mascalcià del Ferri
1. Capitolo de Frati agostiniani, Poema del Chiesa
1. Storia de Piacevoli, e Piattelli del Dati
1. Relazione del Sacro Romano Impero, e Vita di Ferdinando 2°
1. Sonetti, Madrigali, del Domenichi
2. Storie fiorentine del Segni

1. Cronaca di molti imperi, e successi d'Italia
1. *Istoria Imolensis Filippi Saxi*, ò del Flaminio
1. Lettere diverse di Principi à Personaggi illustri, et altro
1. Origini di Famiglie Nobili Veneziane
1. Origine, e qualità di Vecchia Nobiltà Veneta
1. Genealogia di Nobili Famiglie Venete
1. Storia fiorentina del Cerretani
1. Compendio delle Storie fiorentine del Cerretani
1. Storie antiche cartaginesi, e romane
1. Trattato di Conclavi, e creazione di Pontefici
1. Raccolta di vite, morti, processi e casi curiosi
1. Istruzioni, e lettere di monsignor Agocchia
1. Storia di Italia di Miliore Cresci
10. Miscellanee
1. Comentarii di fatti civili di Firenze del Nerli
3. Cronache bolognesi di Friano Ubaldini
3. Relazioni d'ambasciatori veneziani
1. Cronaca di Bologna di Cattanio Cattani
1. Origine della famiglia Bentivogli
1. Relazione del regno di Svezia del Burlamacchi
3. Poesie varie di diversi autori
1. Lettere del Busini à Benedetto Varchi
4. Storie fiorentine del Varchi
1. Relazione del Serraglio
1. Trattato dell'umana felicità
1. Cronaca universale del Farnesio
1. Sommario degli Annali di Bologna del Negri
1. Istruzioni della segreteria di Toscana à inviati o ambasciatori
1. Memorie, e vita del cardinale Bentivogli
1. Cronaca della Mirandola di Ingrano Brati
2. Storia bolognese del Ramponi
1. *De itinere Clementis 8i Ferraria versus* del Muccanti
3. Storia di Bologna del Tomba
1. Origine della Città di Bologna di Fileno delle Tuatte
1. Storia *De Rebus Bononiensium Achillii Bocchii*
1. Plotico del Tempo, ò il Consiglio Fedele
1. Storia di Famiglie Fiorentine del Morandi
1. Vita di Caterina Sforza Riaria dell'Ulivo

1. Il Torracchione desolato, poema di Meo Cersoni
2. Vienna assediata, e liberata
1. Storia di casa Velluti
1. Storia della famiglia Morelli
1. Viaggio di Cosmo 3° di Toscana del Gornia
1. Viaggio del Marchese Albizi, del Forzoni
1. Spese del Marchese Albizi del viaggio
1. Un Politico amor non hà buon fine, Comedia
1. Scritture attenenti al Regno di Polonia1. Diario di cose di Bologna dal 1345 al 1380
1. Poesie di Marco Lamberti
1. Stato, entrate, e spese della Camera Apostolica
1. Negoziato del cardinale Caraffa col Cristianissimo
1. Trattato dell'Aquile, Sparvieri, e Falconi
1. Vita di Filippo Strozzi, scritta da Lorenzo Strozzi
1. Poesie del Ricciardi, et altri
10. Scritture diverse
2. Molmantile riacquistato Poema del Cipolli
1. Osservazioni del Bellini, sul Molmantile
3. Ricordi politici di Lelio Mazzetti
1. *Acta Pontificum à sancto Petro usque ad Sixtum 5*
1. Diario di Bologna estratto dall'Alidosio
1. Vite di uomini illustri Strozzi, scritte dal Strozzi
1. Lettere di Negozi di Gio. Francesco Peranda
1. Lettere spagnuole al conte Stabile di Napoli
1. Lettere al Doge veneto dall'Amulio ambasciatore
1. Lettere di complimenti, e risposte per segretario
1. Relazione della Coronazione di Carlo V fatta in Bologna
1. Relazione della ricupera del ducato di Ferrara
1. Calendario Fiorentino Storico
1. Relazione di negoziati di Monsignor Bargellini
1. Amatora Fiametta del Bocaccio
1. Ristretto delle Memorie Recondite, del Siri
3. Lettere in materia di religione del Magalotti
2. Lettere di Cosmo 3° Granduca al Marchese Cospi
1. Relazione delle differenze fra Paolo V e Veneziani
1. Cronaca di Bologna di F. Bartolomeo delle Pugliole
1. Dabitazioni aggiunte al Libro delle Mentite

5. Memorie Storiche di Famiglie Bolognesi del Rinieri
 1. Vita di F. Girolamo Savonarola
 1. Il Cavallo ammaestrato, del Ciaquino
 1. Capitoli generali de dazii di Bologna
 1. Discorsi politici in materia di Stato
 2. Diario del conclave dell'elezione d'Alessandro 7°
 1. *Acta Sacri Concistori coram Alexandrum 6. usquead Urbanum 8*
 2. *Sommarium Pontificum Series Auctore Bordino*
 1. *Modus facillissimus conciliandum de regalia Vicarium Christi et Cristianissimo*
 2. Annali di Ferrara del Rodi
 1. Ristretto delle Potenze de Principi
 1. *De intellectuali anima, auctore Conventii*
 1. Cronache di varie terre, e città
 1. Annali di cose d'Italia del Nanni
 1. Relazione di coronazione de Re de Romani, e di Francia
 1. Stato della Religion Cattolica di Monsignor Cerri
 1. Storie sei di Salvator Rosa
 1. Tragedie quattro del cardinale Delfini
 1. *De testibus, et probationibus Tractatus Legalii*
 1. Abcedario pittorico dell'Orlandi
 1. Storie di Bologna dal 423 al 1454
 1. Storie di Bologna dal 1348 al 1453
 1. Storie di cose occorse in Bologna dal 1309 al 1523
 1. Cronaca di fatti occorsi in Bologna dal 158 al 1619
 1. Cronaca di Bologna di Francesco Maria Guidotti
 1. Cronaca di Friano Ubaldini Bolognese
 1. Diario di cose seguite in Bologna dal 1535 al 1549
 1. *Vita clarissimi Neri Caponii Fiorentini*
 3. Viaggio d'Allemagna et Olanda di Cosmo 3°
 1. Dicorso per Napoli in cause di S. Offizio, del Biscardi
 1. Legazione di Francia del cardinale Chigi
 1. *Vite et elogium Pontificum Teodoro Amaiden*
 1. Vite de Cardinali, del Dolci
 1. Scritture su l'occorso fra le Milizie Corse, e l'ambasciatore di Francia
 4. Relazione d'ambasciatori veneziani
 1. Viaggi di Papi, e Personaggi diversi
 2. Querele, abbattimenti, e paci

1. Vite di Santi, Prelati, e Cavalieri
1. Vite di Regi, e Regine
1. Vite di Principi, e Dame di condizione
1. Materie di S. Officio
1. Sentenze in Roma per l'interesse di Principi
1. Raguaglio, et Accidenti Istorici particolari
1. Di varie erudizioni
1. Scritture politiche, e di stato in materia ecclesiastica
5. Scritture politiche, e di stato
5. Tragedie, e comedie, tradotte da diversi
1. Storia dell'azzioni di Paolo 4° Caraffa del Noris
3. Pietra del Paragone sugli affari del tempo
2. Bucchereide del conte Lorenzo Magalotti
1. Satire cinque di Lorenzo Adimari
1. Poesie di Vincenzo da Filicaia
1. Amori, e sponsali di diversi
1. Discorsi, e traduzioni varie del Paradisi
1. *Sixti V optimi maximi pontificis efemerides*, Guido Gualterio
1. Testamento politico del cardinale Richelieu
1. Il Tappeto alla Finestra del Pagnini
1. Dell'autorità del Re, e amministrazione della chiesa gallicana
2. Storie di Sicilia dell'Omodei
1. Discorsi satirici, e politici
1. Modo di ridurre a Pace l'Inimicizie, dell'Albergati
1. Inscrizioni poetiche, e favolose
1. Secreti diversi, ricette
1. Sacra Genesi tradotta da Gio. di Sant'Alberto
1. Composizioni poetiche su miracoli, e vita di sant'Antonio
1. Discorsi, e panegirici
1. Discorso storico, e progresso della regalia
4. Miscellanee attenenti al senato di Bologna
1. Relazione della venuta in Italia del re di Danimarca
3. *Rubrice in tres tomos distincte Statutorum Communis Bononie*
3. Comedie, e Poesie del Fagiuoli
1. Scritture del duello di don Cesare e Fabrizio Pignattelli
1. *Franciscus Campanus de Familiis Illustribus Italie*
1. Della Milizia d'amore del Torquato
1. Differenze tra la corte di Roma et Ambasciatori regi

1. Compendio di statuti della religione di Malta
1. Statuti e regole della religione Gerosolimitana
1. Informazioni e privilegi della religione di Malta
1. Istruzione della nunziatura di Venezia
1. Informazione della nunziatura di Polonia
1. Erudizioni varie del cardinale Bentivogli
1. Istruzioni e informazioni per regola di prelati
3. Istruzioni della Segreteria Pontificia a Nancy
1. Compendio di più storie di Gio. Battista Negri
1. Raccolta di diverse morti deplorabili
35. Raccolta di vari manoscritti
1. Affari del tempo, e glorie di Luigi XIV
16. Miscellanea di diverse scritture
2. Bozza di viaggio del conte Angelo Ranuzzi
2. Viaggio del conte Angelo Ranuzzi
2. Governo di Rimini di mons. Ranuzzi
1. Governo di Rieti di mons. Angelo Ranuzzi
1. Vicelegazione di Urbino di mons. Ranuzzi
1. Registro di lettere ne viaggi e governi di mons. Ranuzzi
1. Governo d'Ancona di mons. Ranuzzi
2. Inquisitorato di Malta di mons. Ranuzzi
4. Nunziatura di Savoia di mons. Ranuzzi
6. Nunziatura di Polonia di mons. Ranuzzi
1. Vicelegazione d'Urbino e governo della Marca del suddetto
1. Vescovato di Fano di mons. Ranuzzi
1. Componimenti diversi del card. Ranuzzi
1. Supplemento di Governi, Nunziature, et altro del suddetto
12. Nunziatura di Francia di mons. Ranuzzi
1. Scritture attenenti all'Arcivescovado di Bologna del card. Angelo Ranuzzi
1. Memorie diverse attenenti al card. Ranuzzi
1. Medicina Porrettana di Pellegrino Capponi
1. Ambasceria di Roma ad Alessandro 7° del conte Marc'Antonio Ranuzzi
1. Poesie diverse del conte Annibale Ranuzzi
1. Prose diverse del medesimo
1. Lettere diverse del medesimo
1. Prediche del padre Colombier tradotte dal conte Annibale Ranuzzi

4. Lettere di Regno di Cosmo Terzo al conte Annibale
2. Lettere dell'abate Apollonio Bassetti al conte Annibale
1. Viaggio di Ferdinando Terzo Principe di Toscana
2. Cronaca di Bologna a tutto il 1605
1. Cronaca e memorie di Bologna del Zigli dal 1494 al 1503
1. *Caroli Sigonii Istorìa bononiensis ad Anno 1480*
1. Compendio di cronaca di Bologna di Niccolò Seccadanari dal 925 al 1590
3. Cronaca di Bologna del Seccadanari dal 305 al 1521
1. Nota di benefici ecclesiastici di Bologna
1. Storia di Bologna da sua fondazione al 1123
1. Cronaca di Bologna di Giacomo Poggi dal 1442 al 1495
9. Diario di Bologna dal 1682 al 1706
1. Storie diverse di Bologna di diversi anni
1. Frammenti di Storie Bolognesi diverse
4. Storie di Bologna di frà Leandro Alberti
2. Miscellanee attenenti al Senato di Bologna
6. Raccolta di varii manoscritti
1. Nota del numero dell'amministrazione dello stato ecclesiastico
3. Annali del pontificato di Gregorio XIII
4. Lettere di mons. Gessi della nunziatura
1. Relazione di cose ecclesiastiche de Veneziani di mons. Bolognetti
1. Dello stato e cose ecclesiastiche del dominio de' veneziani
2. Memorie di Firenze di Giovanni Cambii, importuni
3. Origini, e relazioni di casa Medici di Toscana
1. Varie lettere, istruzioni et altro del conte Luigi Ferdinando Marsili
1. Indice de manoscritti del conte Ferdinando Bolognetti
1. Titoli di manoscritti posseduti da diversi
1. Ore di passatempo unite da F.V.A.R.C.
2. Aritmetica, pratica e speculativa
1. Tragedie di varii autori francesi
1. Opere e commedie, intermezzi per musica
2. Querelle, abbattimenti e paci
1. Esame d'onor cavalleresco del conte Alberto Pompei
1. De congressi civili
7. Miscellanee di diverse scritture
18. Relazioni e scritture della successione del duca d'Angiò detto Filippo V a tutto il 1718

1. Compendio di memorie intorno alli Re di Napoli
1. Governo, e magistrati di Bologna del cavaliere Cirro Spontone
2. Rime di Giovan Pietro Cavazzoni Zanotti
1. Dialoghi d'autore toscano sopra Senofonte e Virgilio
1. Sorpresa di San Miniato, poema eroicomico del dottore Ippolito Neri
1. Rime e prose d'Antonio Morosini
2. Raguagli di Parnaso d'Antonio Morosini
1. Raccolta di diversissimi sonetti di varii autori
1. Poesie varie di diversi autori
1. Capitoli antichi e moderni di diversi autori
1. Canzoni, odi e vari componimenti di diversi autori
1. Poesie, che capitano alla giornata
1. Ulisse tragedia, sonetti, ottave, e canzoni di diversi autori
1. Satira della virtù del Catolicon di Francia
1. *Libri Metaphisicon duodecimi*
2. Prose latine e volgari attenenti alla famiglia Ranuzzi
1. Poesie latine e volgari attenenti alla famiglia Ranuzzi
2. Varie scritture su la remozione del fiume Reno
1. Informazioni particolari di varii accidenti successi in Bologna
2. Miscellanee di diverse scritture
2. Querelle, abbattimenti, e paci
1. Aggiunta alla nunziatura di Francia di mons. Ranuzzi
1. Aggiunta alla nunziatura di Savoia di mons. Ranuzzi
1. Trattati di Toscana per molini
1. Politica di Giusto Lipsio del Bartoloni
1. Bano in Boemia del Bartoloni
1. Vita di papa Alessandro Settimo, del Pallavicino
1. Discorso di mons. Bottini sulla regalia di Francia
1. Immensità circoscritta sulla vita di Cristo
1. Voluttà d'Epicuro, e vita distesa del medesimo, del Scarlattini
1. Opuscoli di Seneca, parafrasi del Scarlattini
1. Vita di Sultan Jachia principe ottomano del Jaervis
1. Erudizioni varie del dottor Ferrari
1. Lettere familiari del Morosini al senatore Ranuzzi
5. Raccolta di varii manoscritti
1. Jesseide, poema sacro del Bartoloni
1. Entrate e spese di monasteri di Bologna

1. Istruzione à nunzii pontificii in Fiandra de Svizzeri
4. Poesie facete e morali del Croce
1. Frammenti e scritture tutte imperfette
1. Conclave per la sede vacante di Clemente XI°
1. Poesie satiriche del card. Dotti bresciano
1. *Constitutiones Collegiorum Iuris pontificii et Iuris civilis*
3. Miscellanee di diverse scritture
5. *Lectiones Johannis Baptistae Ricciardi*, varie
1. Massime storiche e politiche de principi, e stati sovrani
6. Zibaldoni di prose e poesie, raccolte dal Mainetti
1. Querela civile in Genova fra padri Serviti e Scalzi
1. Revocazione di sponsali fra il conte... e la ...
1. Relazione di varie famiglie bolognesi, et altro
1. Critica del dottor Neri alla Didone di Canotti, et altro
1. Prose latine e toscane e sonetti del Forzoni
1. Consolazione della mente per la quiete di coscienza
1. Scritture attenenti al card. Alberini
1. Capitolo frattesco, del Moneta
1. Rime e prose del Morosini
3. Miscellanee di diverse scritture
2. Poesie varie di diversi autori
4. Ragioni del clero della Camera di Bologna intorno alle gabelle
1. Della vita e dottrina del padre Savonarola
2. Scritture e poesie nel conclave di Innocenzo XIII, ove poi fu eletto Benedetto XIII
1. Giornale della lite vinta della posizione de confini al feudo della Porretta da ss. Ranuzzi
1. Miscellanee di diverse scritture
1. Scritture su casa Medici e su Toscana
2. Indice di 75 tomi di Memorie raccolta dal Ghiselli
1. Avvedimenti civili di Jasone Vizani
2. Originali di Pompeo Vizani di Storie di Bologna
5. Raccolta di varii manoscritti
1. Originale dell'Asino d'Oro di Lucio Apuleio
1. Trattato della regalia
1. Considerazioni di Traiano Boccalini Romano
1. *Johannes Thomasius Collensis Tractatus facti et iuris*
2. Querele abbattimenti e paci

2. Miscellanee di diverse scritture
3. Senator Novello
 1. Rime e prose del Morosini
 2. Varie scritture su la remozione del fiume Reno
 1. Dell'arte di fabbricare, e fuochi artificiali
 1. Unione di varii manoscritti
 1. *Lectiones varie mecanicae et philosophiae domini Gambarini*
 1. Delle lettere familiari latine e volgari di diversi
 1. Prose latine e volgari diverse

INVENTARIO DEI MANOSCRITTI GHISELLI, 1716

Inventario di tutti li manoscritti che si ritrovano in foglio nel mio studio questo dì 10 di dicembre 1716, oltre numero ventiquattro Cibaldoni contenenti le notizie per proseguire la mia fatica sopra le cose di Bologna. I manoscritti in tutto sono numero trecento sessantadue. Antonio Francesco Ghiselli

(BO, AS, *Notarile, Antonio Giuseppe Carboni*, 1 febbraio 1721. Dalla scrittura privata datata 1716 fra il conte Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Cospi e il canonico Francesco Antonio Ghiselli, inserita all'interno dell'atto notarile, fra gli stessi due contraenti, che ribadisce l'accordo. Il numero dei volumi rilegati attinenti a una stessa opera è indicato dopo il titolo)

Memorie manoscritte di Bologna volumi quarantacinque dalla nascita di Cristo Signor nostro fino per tutto l'anno 1685. V. 45

Memorie sudette dall'anno 1701 per tutto l'anno 1709. V. n. 13

Scritture attinenti allo Studio di Bologna. V. n. 2

Statuti diversi. V. n. 6

Appendice d'alcune cose notabili di Bologna per tutto l'anno 1600. V. n. 7

Relazione Istorica e Legale sopra la causa vertente fra il Reggimento di Bologna e la Communità di Medicina, Ganzanigo e Villa Fontana. V. n. 1

- Notizie varie concernenti alla chiesa e capitolo di S. Petronio. V. n. 1
Estratto dalla cronica di Bologna di monsignor Niccolò Seccadenari.
V. n. 1
- Cronica Fantuzza delle cose di Bologna. V. n. 1
- Cronica Azzolina. Vari epitalami del cardinal Toschi in lode di Bologna.
V. n. 1
- Breve racconto sopra de congressi fatti sopra la vocazione di S. Ignazio
di Loiola. V. n. 1
- Regole e statuti di S. Maria della Vita. V. n. 1
- Memorie concernenti a casa Dondini. V. n. 1
- Cronica del Zili delle cose di Bologna dal 1494 fino al 1513. V. n. 1
- Capittoli generali de Dazii della Città di Bologna. V. n. 1
- Canonizzazione et ottavario di S. Catterina da Bologna. V. n. 1
- Informatio juris pro canonizatione Beate Catherine
Canonizatione et ottavario de Sancti Pio V, Felice Capuccino, et
Andrea Avelino. V. n. 1
- Trattato, overo raccolta istorica di Casa Pepoli. V. n. 1
- Altro trattato di casa Pepoli. V. n. 1
- Relazione della venuta del Re di Danimarca in Italia. V. n. 1
- Ordini tenuti nel portarsi la B.V. di San Luca in Bologna. V. n. 1
- Succinta rellazione della coronazione del Re dei Romani, col parallelo
sopra le due coronazioni di Luigi decimo quarto e Ferdinando
Terzo. V. n. 1
- Rellazione di quanto seguì nel contagio gl'anni 1629, 1630 e 1631.
V. n. 1
- Raconta degl'ordini e provisioni fatte ne lazaretti di Bologna l'anno
1630. V. n. 1
- Fragments varii antichi dell'Istorie di Bologna. V. n. 1
- Lettere et istruzioni del General Marsilli. V. n. 1
- Scritture diverse concernenti Bologna e Ferrara. V. n. 1
- Vita di donna Olimpia Maldacchini e relazione della nascita e costumi
del Cardinal Mazzarini. V. n. 1
- Testamenti diversi. V. n. 2
- Successi giornali di Bologna et altre città dell'Europa dall'anno 1494
fino per l'anno 1513. V. n. 1
- Cronica delle cose di Bologna dal suo principio fino all'anno 1605. V.
n. 1
- Scritture concernenti al condotto della Lorgana. V. n. 1

Scritture concernenti le cose di Bologna. V. n. 2
 Ambasciaria del senatore conte Marco Antonio Ranuzzi nell'anno
 1654. V. n. 1
 Raccolta di varie scritture principiando dalla descrizione dell'antica
 Roma del Paladio. V. n. 1
 Trattato del cardinale Comendone sopra la corte di Roma. V. n. 1
 Istruzione di monsignor Agocchia. V. n. 1
 Scritture attinenti al dazio delle Moline. V. n. 1
 Scritture varie concernenti alla successione di Spagna. V. n. 1
 Lettere di varii luoghi sopra l'affare della successione della Spagna. V.
 n. 1
 Scritture varie spettanti alla corte di Spagna. V. n. 2
 Scritture diverse concernenti li Spagnoli, Regno di Napoli e Stato di
 Milano. V. n. 1
 Scritture varie spettanti agl'affari della Germania. V. n. 2
 La caduta dell'Imperio. V. n. 1
 Scritture miscellanee concernenti all'Imperio. V. n. 1
 Scritture varie concernenti al regno d'Inghilterra. V. n. 2
 Lettere sopra gl'affari de tempi presenti. V. n. 1
 Scritture varie concernenti la Svezia e la Polonia. V. n. 1
 Notizie Istoriche Dogmatiche curiose. V. n. 1
 Viaggio del Gran Principe di Toscana 1668. V. n. 1
 Scritture varie politiche concernenti a stati e Principi d'Italia. V. n. 1
 Lettere del dottore Duglioli sopra i trattati d'Utrecht. V. n. 1
 Scritture politiche concernenti a Stati e Principi d'Europa. V. n. 1
 Istorica narrazione della Beata Vergine dipinta da San Luca. V. n. 1
 Rivoluzione di Napoli. V. n. 1
 Pietra del paragone dall'anno 1688 sino al 1694
 Comentari d'Italia dal 1419 sino al 1456. V. n. 1
 Miscelaneo di cose diverse. V. n. 1
 Forma del governo giesuitico. V. n. 1
 Scritture miscellanee concernenti Modena, Parma, e Turchia. V. n. 1
 Scritture varie concernenti l'Imperio de Turchi et altro. V. n. 1
 Relazione de sponsali della Principessa Farnese. V. n. 1
 Scritture concernenti alla Cina. V. n. 1
 Stato della Religione Cattolica in tutto il Mondo. V. n. 1
 Relazione ecclesiastica del Dominio Veneziano di monsignor
 Bolognetti. V. n. 1

Relazione dello stato e forze di tutti li Principi, il Nerone Pellegrino per
 tutte le principali reggie d'Europa. V. n. 1
 Relazione della città di Luca. V. n. 1
 La Republica de Sovrani o sia la Libertà Germanica. V. n. 1
 Viaggio di Roma. V. n. 1
 Miscelanei di varie scritte venute la maggior parte nell'Istoria. V. n. 9
 Affari del tempo. V. n. 2
 Il Polittico del Tempo. V. n. 1
 Scritture varie spettanti al Regno di Napoli. V. n. 1
 Scritture varie concernenti al Regno di Napoli et a quello di Sicilia. V.
 n. 1
 Lettere del Bondicchi. V. n. 2
 Scritture varie concernenti alla nuova Orazione di quiete. V. n. 1
 Scritture varie concernenti a molti Principi d'Italia cioè Modena,
 Mantova, Parma. V. n. 1
 Scritture varie spettanti alla Repubblica di Venezia. V. n. 1
 Osservazioni di Traiano Boccalini sopra Cornelio Tacito. V. n. 4
 Istoria della Sicilia. V. n. 4
 Scritture diverse concernenti alla Pollonia, Venezia e Genova. V. n. 1
 Nuovi Trattenimenti Politici di monsignor Le Noble. V. n. 1
 Scritture varie concernenti il Gran Duca di Toscana et altri. V. n. 1
 Varie scritte concernenti il vescovato et elettorato di Colonia. V. n. 1
 Interessi de Principi. V. n. 1
 Aldrovandi cronica di Bologna. V. n. 1
 Cronica della Mirandola. V. n. 1
 Navigazione del Po
 Trattato de Conclavi e creazione de Sommi pontefici diviso in cinque
 libri. V. n. 1
 Scritture varie politiche concernenti i Stati e Principi di Europa. V. n. 1
 Scritture varie spettanti alla Repubblica di Venezia. V. n. 1
 Scritture varie spettanti alla Savoia, Piemonte et altro. V. n. 1
 Rellazioni diverse. V. n. 1
 Costituzione delle Penitenti di Santa Maria Egiziaca. V. n. 1
 Considerazioni aritmetiche. V. n. 1
 Scritture diverse concernenti Savoia, Mantova e Ginevra. V. n. 1
 Rellazione copiosa di tutti li conclavi dalla morte di Giulio Secondo
 sino a Innocenzo Duodecimo. V. n. 3
 Cardinalismo di santa Chiesa diviso in tre parti. V. n. 3

Scritture varie concernenti la Corte di Roma. V. n. 1
 Il Sacco di Roma. V. n. 1
 Vite e ritratti di Cardinali. V. n. 1
 Scritture concernenti a Roma, miscellanei. V. n. 2
 Scritture spettanti a sede vacante. V. n. 3
 Scritture spettanti alla corte di Roma. V. n. 3
 Relazione della nascita e fortuna del cardinale Altieri. V. n. 1
 Poesie diverse fatte per sede vacante
 Scritture concernenti alla casa d'Este con la corte di Roma. V. n. 1
 Relazione della restituzione del ducato di Ferrara alla sede Apostolica.
 V. n. 1
 Scritture concernenti alla Franza. V. n. 6
 Scritture miscelanee concernenti alla Franza. V. n. 2
 Relazione della deliberazione del clero di Francia. V. n. 1
 Varie scritture concernenti all'affare della Regalia. V. n. 1
 Relazione della nunziatura di monsignor Bargellini. V. n. 1
 Raccolta di varii manoscritti. V. n. 8
 Elezione di diversi Pontefici. V. n. 1
 Istruzione della nunziatura di Polonia. V. n. 1
 Scritture varie concernenti alla città d'Imola. V. n. 1
 Cose più ricondite contenute nelle memorie di Vittorio Siri dell'anno
 1600 fino al 1640. V. n. 1
 Relazione di quanto successe nel matrimonio del principe di Carignano.
 V. n. 1
 Questioni comacchiesi. V. n. 1
 Vitte d'alcuni scrittori antichi. V. n. 1
 Relazione di quanto successe più rimarcabile nel viaggio di Carlo Sesto
 imperatore nel portarsi da Barzellona a Milano, d'indi a Mantova
 in Ispruch. V. n. 1
 Degl'Annali delle cose del mondo di Floriano Nanni bolognese. V. n. 1
 Istoria del franco controverso in tempo d'Innocenzio Undecimo con
 il marchese di Lavardino Ambasciatore del Re di Francia Luigi
 XIV. V. n. 8
 Tragedie di Pietro e Tomaso Cornelli portate dal franzese. V. n. 3
 Tragedie del signor di Dafin portate dal francese. V. n. 1
 Tragedie di vari autori franzesi portate in italiano. V. n. 1
 Del fondamento dello stato e delle parti essenziali che formano il
 Principe. V. n. 1

L'orologio da mostra. V. n. 1
 Istruzione del signor Bali di Valenzè Ambasciatore Cristianissimo al suo successore. V. n. 1
 Testamento polittico di Carlo Duca di Lorena. V. n. 1
 Istoria d'Adelaide regina di Borgogna. V. n. 1
 Opinione del padre frà Paolo servita. V. n. 1
 Arbore dell'antichissima casa Loiani. V. n. 1
 Nuovo viaggio della terra Australe. V. n. 1
 Istoria di casa Polentana. V. n. 1
 Informazione esibita dal duca di Modona a papa Urbano Ottavo. V. n. 1
 Pesa degli interessi di Spagna del marchese Malvezzi. V. n. 1
 Descrizione della perdita del regno di Cipri. V. n. 1
 Istoria d'una dama cristiana della Cina. V. n. 1
 Istoria di don Sebastiano di Portogallo. V. n. 1
 Riflessione sopra la misericordia di Dio d'una dama penitente. V. n. 1
 Narrativa della vitta e morte della Beata Elena dall'Oglio bolognese. V. n. 1
 Parlamento di Carlo Quinto al Re suo figliolo. V. n. 1
 La caduta del principe d'Olivares. V. n. 1
 Il Trionfo dell'Amor perfetto. V. n. 1
 Orazioni funebri portate dal franzese. V. n. 4
 Le cinque sere autunali. Trattenimento sopra la pluralità de mondi. V. n. 1
 Congiura de spagnoli contro la Repubblica di Venezia. V. n. 1
 Nuovi trattenimenti sopra le scenzie secrete
 Avertimenti di Gregorio Decimo Quinto al cardinale Ludovisi suo nipote. V. n. 1
 Entrata della camera di Bologna. V. n. 1
 Rellazione e confronto de procedimenti delle due Camere di Roma e di Sicilia. V. n. 1
 Notizie di casa Medici. V. n. 1
 Istoria della casa Manfredi di Ferrara. V. n. 1
 Descrizione dell'Abbadia delle Trappe. V. n. 1
 Istoria capriziosa e comica del signor di Cyrano. V. n. 1
 Istoria del conte Ruggiero sovrano della Calabria ulteriore. V. n. 1
 Difesa del gloriosissimo pontefice Paolo Quarto delle false calunnie d'un moderno scrittore. V. n. 1

Il Trionfo dell'Amor perfetto. V. n. 1
 La giuria veridica in sogno. V. n. 1
 Parafrasi delli sette salmi dell'Adimari. V. n. 1
 Capitoli della congregazione formata sopra il parlare et il scrivere bene.
 V. n. 1
 Il colloquio delle volpi. V. n. 1
 Copia della lettera scritta dal cardinal Sacchini a papa Alessandro
 Settimo. V. n. 1
 Relazione di Roma del cavalier Dolfino. V. n. 1
 Miscelaneo di varie scritture. V. n. 1
 Volume comprendente varii conclavi. V. n. 1
 Pietra del paragon politico di Traiano Boccalini. V. n. 1
 Entrata fatta in Roma del Duca di Crequi Ambasciatore del
 Cristianissimo. V. n. 1
 Parere del gran Cosmo de Medici sopra la corte di Roma. V. n. 1
 Relazione et istoria compendiosa del regno di Cipro. V. n. 1
 Commentarii e memorie di cose seguite in Italia dal 1419 fino al 1432.
 V. n. 1
 Diario delle cose di Bologna di Girolamo Bolognini. V. n. 1
 L'Almanzaide portata dal franzese. V. n. 1
 Istoria della regina d'Inghilterra Anna di Bolena. V. n. 1
 Relazione della terra de Svizzeri. V. n. 1
 Ristretto della vita di Giacomo Secondo re della Gran Bretagna. V. n. 1
 Sermone per il giorno di Pasqua. V. n. 1
 Vitta di Girolamo Agucchi cardinale bolognese. V. n. 1
 Ritratto del savio. V. n. 1
 Lettera scritta in occasione della morte di Giacomo Secondo re
 d'Inghilterra. V. n. 1
 Discorso di Fabbio Albergati sopra l'amicizia del principe. V. n. 1
 Istoria del governo antico e moderno di Bologna del conte Gasparo
 Bombaci. V. n. 1
 Prove autentiche della distinzione sempre goduta da casa Pepoli sopra
 tutte le altre famiglie di Bologna. V. n. 1
 Pensieri e riflessioni sopra l'alontanarsi che fano gli uomini dalla via
 della Salute. V. n. 3
 Conclave per la sede vacante d'Innocenzo Decimo, ove fu creato papa
 Alessandro settimo. V. n. 1

Instruzione data da papa Urbano Ottavo al cardinale Marzio Ginetti. V. n. 1

Breve sommario d'alcune cose memorabili espresse nell'Istoria del concilio di Trento dal padre Palavicini. V. n. 1

Lettere di monsignor Agocchia segretario de principi nel pontificato di Gregorio Decimo Quinto. V. n. 1

Relazione della corte di Savoia di un ambasciatore veneziano. V. n. 1

Sixti Quinti pontifici optimi maximi pontificatus ephemerides Guido Gualterio autore. V. n. 1

La pluralità de mondi, li stati et imperii della Luna, et una lettera del Galileo. V. n. 1

Vita del cardinale Reginaldo Polo inglese. V. n. 1

Istoria di don Carlo figliolo di Filippo Secondo Re di Spagna. V. n. 1

Della fabrica delle fortezze. V. n. 1

Opere sceniche tragiche portate dal francese. V. n. 22

Opere sceniche manoscritte italiane. V. n. 16

Zibaldoni dal 1684 fino per tutto il 1700. V. n. 9

Zibaldoni dal 1710 per tutto il 1716. V. n. 11

Raccolta di brevi, chirografi, bandi, notificazioni, editti, ordini indulgenze comprese per enunziazione nelle mie memorie manoscritte. Cibaldone n. 1

Qui seguono altre scritture, che non sono legate in libri, e sono queste:

Relazione del ricevimento della serenissima signora principessa di Carignano nell'entrare nei suoi stati. Pag. n. 6. 1685, 18 giugno

Relazione del stato presente dell'acqua. Pag. n. 108. 1715

Ragguaglio dell'ostilità fatte in Genova dall'armata francese. Pag. n. 29. 18 maggio 1684

Motivo delle pretensioni di casa Medici sopra li mobili dell'ultimo duca di Mantova. Pag. n. 2. 10 agosto 1709

Orologgi pubblici del Trofanini. Pag. n. 1

Bolla de conti di Montasi. Pag. n. 4. 1599, 8 giugno

Aggiustamento seguito tra la casa Caprara e gl'interessati de beni comunali non compita. Pag. n. 6. 1679, 3 luglio

Breve ristretto delle ragioni più probabili di Sua Altezza Reale di Savoia nelle note pendenze. Pag. n. 106

Statuti dell'arte de barbieri. Pag. n. 100. 16 agosto 1716

- Emergenti di Genova. Pag. n. 10
- Lettera scritta dal conte Carlo Malvasia al Re di Francia per la dedica del libro intitolato Felsina Pittrice, con altre notizie. Pag. n. 4. 1679
- Eloggio fatto a Francesco Gioseffo Crequi generale di Francia in Italia. Pag. n. 1. 1702, 17 agosto
- Memoria fatta a Claudio Francesco di Buttiglier marchese di Sehavigni. Pag. n. 1. 1703, 24 gennaio
- Privileggio di Antonio cavalier Ghiselli. Pag. n. 4. 1611, 17 aprile
- Instrumento dell'errezione del nuovo Monte Innocenzio nuovo. Pag. n. 30. 1707, primo settembre
- Varie scritture concernenti a Medicina in più fogli
- Panegirici et orazioni accademiche. N. 17
- Orazioni funebri. N. 8
- Lettera scritta da Giovanni Picchi Tancredi al signor Vincenzo Lini sopra il libro posto alle stampe da Antonio di Paolo Masina intitolato la Vitta del cristiano. Pag. n. 16. 1692, 5 febbraio
- Scrittura sopra la eredità sancta a favore dei RR. Padri di S. Procolo, et altri coeredi. Pag. n. 6. 1514, 26 marzo
- Scrittura sopra il fatto del conte Antonio Giuseppe Zambeccari per l'omicidio da lui fatto nella persona di Gabrielle Sampieri cavaliere di Malta. Pag. n. 12. 1672, 6 luglio
- Legittimazione fatta da Giovanni Campeggio a Domenico Spontone bolognese. Pag. n. 10. 1595
- Bolla di Pio Quarto dell'infeudazione fatta a favore di casa Campeggi del castello di Dozza. Pag. n. 26
- Transuntum Privilegiorum, Concessionum, Immunitatum et Indultorum Auctoritate Apostolica et Imperiali concessorum Illustribus Nobilibusque Dominis DD. Comitibus de Campeggiis Nobilibus Bononie.* Pag. n. 40. 1587
- Instrumento fatto nel creare estimatore del Monte di Pietà per gl'ori, argenti e gioie Giorgio Bonetti orefice bolognese. Pag. n. 24. 1699, 10 dicembre
- Transazione seguita tra il reggimento di Bologna e li canonici di S. Petronio sopra il dazio della Piazza. Pag. n. 18. 1617, 3 gennaio

Tutte queste scritture sono in un cartone segnato +
Antonio Francesco Ghiselli scrissi

Don Giovanni Battista Maliachi fu testimonio a quanto di sopra scrissi
Don Clemente Negrini fu testimonio a quanto di sopra scrissi
E più volumi sei delle memorie manoscritte delle cose di Bologna
formati fino al presente giorno primo febraro 1721
E più cibaldoni numero quattro formati come sopra
Antonio Francesco Ghiselli scrissi

Indice dei nomi

A

Acciaioli, Giulia 29
Ackroyd, Peter 80n
Acton, Harold 42 e 42n, 113
Agostino, santo 95
Albany, Luisa di Stolberg-Gedern, contessa di 132
Albizzi, famiglia 28
Albizzi, Luca Casimiro 28-30, 32, 34, 41, 47, 106
Albizzi, marchesino 29-30, 62, 67, 113-114, 116
Aldrovandi, famiglia 116-117
Aldrovandi, Filippo 116
Aldrovandi, Pompeo 62, 88
Alfieri, Vittorio 132
Alighieri, Dante 95
Amelang, James S. 15n
Angelelli, marchesa 45
Angelozi, Giancarlo 14n, 85 e 85n, 117n
Angiolini, Franco 23n

Anglani, Bartolo 103n
Antolini, Giuseppe 124
Antonelli, Armando 71n
Ascari, Maurizio 87
Asor Rosa, Alberto 92n, 96n

B

Bacchelli, Franco 92n
Baldi, Camillo 9 e 9n
Banzi, Smeralda 39, 103
Barbagli, Marzio 29n, 34n
Bartolotti, Giovanni Camillo 71
Bascialli, Francesco, 30
Bassetti, Apollonio 8, 27, 43
Battistini, Andrea 95 e 95n, 109n, 128n
Baviera, Violante di 114-115, 117-118, 131
Becagli, Vieri 23n
Behringer, Wolfgang 46n
Belfanti, Carlo Marco 22n
Bellinazzi, Anna 21n

- Benedetto XIV, papa 124
 Benigno, Francesco 12n
 Bentini, Jadranka 18n, 46n
 Bentivoglio, famiglia 13
 Bentivoglio, Ippolito 113
 Bentivoglio, marchesa 63
 Bergonzi, Maria Ermellina 64
 Bertelli, Sergio 21n
 Bertet, Aimé 104
 Betti, Gian Luigi 16n
 Bettoni, Barbara 97n
 Bianchetti, Alamanno 72
 Biavati, Paolo 22
 Bigari, Vittorio Maria 65
 Bizzocchi, Roberto 65n
 Bonaparte, famiglia 25
 Bonazzi, Tiziano 58n
 Bondoni, Teodoro 106
 Bonfioli Malvezzi, Alfonso 82n
 Bonifacio, Baldassarre 73 e 73n
 Borgogna, Luigi di Borbone, duca di 108, 122
 Boris, Francesca 71n, 120n
 Boschi, Filippo 84
 Boschi, Margherita 85
 Bossuet, Jacques-Bénigne 95
 Bourdaloue, Louis 95
 Botero, Giovanni 95
 Brunner, Otto 125n, 134n
- C
- Calcagnini, famiglia 126
 Caldari, Nicola 42
 Calonaci, Stefano 20n, 27n, 74n
 Calvi, Giulia 117n
 Cammarota, Gian Piero 72n
 Campeggi, Anna Maria 39-40, 46, 52, 74
 Canuti, Domenico Maria 72
 Capitani, Ovidio 12n
 Caprara, Alberto 130-131
 Caprara, Enea 130-131
 Carapelli, Riccardo 17n, 20n
 Caravaggio, Michelangelo Merisi, detto il 25n
 Carboni, Mauro 13n, 126n
 Cardinali, Sandro 82n
 Carignano, Emanuele Filiberto di Savoia, principe di 55
 Carlo II, re di Spagna 127
 Carlo di Borbone, infante di Spagna, poi duca di Parma e Piacenza, re di Napoli e infine Carlo III di Spagna 87
 Carracci, famiglia 47, 72
 Carracci, Lodovico 112
 Cartesio (René Descartes) 92
 Casanova, Cesarina 14n, 75n, 85 e 85n, 117n, 129n
 Casanova, Giacomo 102-103
 Casanova, Giacomo Antonio 61
 Casari, Pellegrino 64
 Casella, Laura 76n
 Cassana, Nicolò 114
 Cassini, Gian Domenico 92
 Caterina da Siena, santa 95
 Cavazza, Marta 59n, 93n
 Cesare, Caio Giulio 94, 121
 Chaline, Olivier 88n
 Chateaubriand, François-René 103 e 103n, 133
 Cicchetti, Angelo 81 e 81n, 125n
 Cignani, Carlo 95
 Clemente X, papa 122

- Colonna, famiglia 124
 Comelli, Giovanni Battista 13n,
 23n, 82 e 82n
 Contini, Alessandra 21n
 Corneille, Pierre 95
 Correggio, Antonio Allegri, detto
 il 47
 Corsini, Filippo 26
 Cosimo III, granduca di Toscana
 8, 12, 19-21, 25, 30, 37,
 41, 43, 51-52, 93, 104-
 107, 121, 127
 Cospi, famiglia 16
 Cospi, Angelo 93
 Cospi, Dorotea 16, 39, 64-65,
 103-104, 109-110, 122
 Cospi, Ferdinando 8, 16, 21, 24-
 26, 29, 54, 78, 90, 99, 101,
 103-104, 106-108, 122
 Cospi, Ippolita 41
 Crespi, Giuseppe Maria 32, 41
- D
- D'Amelia, Marina 117n
 Dal Sole, Giuseppe 31
 De Benedictis, Angela 11n, 13n,
 79n
 De Castris, Francesco (Checco)
 31, 47, 111- 118
 De Gramatica, Maria Raffaella
 24n
 Della Rovere, Maria Vittoria,
 granduchessa di Toscana
 104
 Del Sarto, Andrea 23
 De Luca, Giambattista 125
 Diaz, Furio 72n, 105n
- Dickens, Charles 128 e 128n,
 132, 134
 Diderot, Denis 112
 Dionisotti, Carlo 14n
 Dodi, Gaetano 101
 Dodi, Romolo 52n
 Dolfi, Pompeo Scipione 14 e 14n
 Donati, Claudio 14n, 125n
 Donne, John 115
- E
- Elettore di Baviera, v.
 Massimiliano II
 Elettore Palatino, v. Giovanni
 Guglielmo II
 Elias, Norbert 118e 119n
 Elisabetta Carlotta del Palatinato,
 detta Principessa palatina
 123n, 132 e 132n
 Emiliani, Andrea 41n
 Este, Maria Caterina 55
 Este, Rinaldo, cardinale 130
- F
- Fabbri, Giambattista 101
 Falletti, Franca 30n
 Fantuzzi, Giovanni 48, 52, 65n
 Farnese, Elisabetta 87
 Farnese, Girolamo 17
 Farolfi, Bernardino 134n
 Fasano Guarini, Elena 105n
 Federico IV, re di Danimarca 50,
 53, 54
 Ferdinando II, granduca di
 Toscana 103, 105-106
 Ferretti, Cinzia 103n

- Filippetti, Alessandra 22n
 Filippini, Orietta 76n
 Filippo IV, re di Spagna 130
 Findlen, Paula 24n
 Fontana, Pietro Antonio 31
 Fortunati, Vera 18n
 Fortunato, Giustino 97
 Franceschini, Marco Antonio 53
 Frati, Ludovico 54n
 Frigo, Daniela 58n, 111n, 118n
 Fumagalli, Elena 118n
- G
- Gabbiani, Anton Domenico 113
 Galateria, Daria 123n
 Galli Bibbiena, Ferdinando 46,
 53, 65
 Garboli, Cesare 133 e 133n
 Gardi, Andrea 11n, 102 e 102n,
 109n
 Gerini, Pier Antonio 41, 116
 Gessi, famiglia 93
 Gessi, Berlingerio 93
 Gessi, Camillo 93
 Gessi, Cesare 93
 Gherardi, Raffaella 49n
 Ghirardacci, Cherubino 95
 Ghiselli, Francesco Antonio 49n,
 65-66, 70, 92
 Ghisilieri, Camilla 127
 Giacomelli, Alfeo 12n, 49n, 58n,
 93n, 132n
 Giovanni III, re di Polonia (Jan
 Sobieski) 131
 Giovanni Guglielmo II, elettore
 del Palatinato 127
 Giulio II, papa 10
- Giusberti, Fabio 22n
 Giuva, Linda 8n
 Gondi, famiglia 43
 Gondi, Carlo Antonio 43, 47, 51-
 52, 63, 112
 Gornia, Giambattista 21, 93
 Gozzi, Carlo 135
 Grassi, marchese 31
 Grassi, Alberto 52
 Grimaldi, Nicola 47
 Grisi, Cesare 134n, 135n
 Guenzi, Alberto 11n
 Guercino, Giovanni Francesco
 Barbieri, detto il 72
 Guicciardini, Francesco 80, 95
 Guicciardini, Piero 28n
 Guidicini, Giuseppe 116n
 Guglielminetti, Marziano 95-96
 e 96n
- H
- Haffner, Enrico 53
 Herculani, famiglia 116
 Hobbes, Thomas 92
 Huizinga, Johan 134
- I
- Innocenzo XI, papa 120, 122
 Insabato, Elisabetta 24n, 77n
- J
- Jamme, Armand 120n
 Jung, Carl Gustav 130

- K
- Kara, Mustafa 131
- L
- Lambertini, Laura 40
- Landi, Maria Costanza 85
- Landi, Matteo 85
- La Trémoille, Joseph, cardinale 88
- Laurencich Minelli, Laura 22n, 23n
- Legati, Lorenzo 22
- Legrenzi, Giovanni 115
- Lejeune, Philippe 1301 e 131n, 131n, 133 e 133n
- Lenzi, Deanna 46n, 53n
- Leone X, papa 103
- Leone XI, papa 16, 103
- Leopoldo I, imperatore 45, 95
- Leotti, Umberto 92n
- Lodolini, Elio 73n
- Lorena, Carlo, duca di 131
- Lorrain, Claude 17
- Lovarini, Emilio 109n
- Luciani, Giovanni 78n, 99n
- Luigi XIII, re di Francia 104
- Luigi XIV, re di Francia 10, 15, 62, 88, 92, 99, 104, 108, 120, 122-125, 133
- Luigi di Francia, detto il Gran Delfino o Monseigneur 88
- Lukács, György 133 e 133n
- M
- Maffei, Scipione 95
- Magalotti, Lorenzo 26, 72, 106
- Magliabechi, Antonio 106
- Maintenon, Françoise d'Aubigné, marchesa di 120, 123
- Maliachi, Giambattista 101
- Malvasia, Carlo Cesare 10, 92
- Malpighi, Marcello 95
- Malvezzi, famiglia 117
- Malvezzi, Floriano 39
- Malvezzi, Sigismondo 16
- Malvezzi, Virgilio 92, 95, 130
- Malvezzi Campeggi, Giuliano 13n
- Manzoni, Alessandro 134
- Maravall, José Antonio 9 e 9n
- Marescalchi, Carlo Alfonso 48
- Marescotti, Ranieri 116
- Mari, Michele 96n
- Maria Teresa d'Austria, regina di Francia 120
- Marinelli, Giuseppe 74n
- Marino, Giovan Battista 95
- Marco Aurelio 95
- Martelli, Francesco 26n
- Marsili, famiglia 49, 92
- Marsili, Luigi Ferdinando 49, 59-60, 102, 108-109, 131
- Marsili, Silvio 108
- Martellucci, Filippo 103n
- Masini, Antonio 57n
- Massimi, Camillo 113
- Massimiliano II Emanuele di Wittelsbach, Elettore di Baviera 56
- Mecacci, Enzo 24n
- Medici, Anna Luisa 127
- Medici, Costanza 16
- Medici, Ferdinando, gran principe 12, 20, 22-23, 25-

- 26, 30, 41-43, 51, 55, 106,
110-115, 117-118, 124,
127-128, 131
- Medici, Gian Gastone 43-44, 49-
51, 106, 114, 127
- Medici, Leopoldo 23, 56
- Medici, Francesco Maria 121
- Merolla, Riccardo 92n
- Meucci, Renato 30n
- Millet, Richard 134 e 135n
- Mitelli, Agostino 24
- Mitelli, Giuseppe 22, 112
- Modesti, Adelina 20n
- Molière, Jean-Baptiste Poquelin
detto 95
- Moniglia, Giovanni Andrea 106
- Montaigne, Michel 80
- Montanari, Massimo 57n
- Montanari, Valerio 80n
- Montecuccoli, Raimondo 130
- Montefani Caprara, Lodovico 71
- Monti, Aldo 12n
- Montpensier, Anne Marie Louise
d'Orléans, duchessa di 104
- Mordenti, Raul 81 e 81n, 125n
- Mosti, Antonio 47
- Mozzarelli, Cesare 14n
- Muratori, Ludovico Antonio 95
- N
- Nabokov, Wladimir 135n
- Nappi, Cesare 79n, 101n
- Navarrini, Roberto 76n
- Negrini, Clemente 101
- O
- Olivares, Gaspar de Guzmán,
conte duca di 130
- Orléans, Anne Marie Louise, v.
Montpensier.
- Orléans, Gastone, duca di 104
- Orléans, Marguerite Louise,
duchessa di Toscana 104-
105, 111, 118
- Orsi, Guidascanio 34, 127
- Orsi, Rosalia 27, 34, 36-37, 40,
127
- Ortalli, Gherardo 100n
- P
- Paleotti, Cristina Dudley di
Northampton 12, 46, 53
- Paleotti, Cristina 46
- Paleotti, Diana 53
- Paleotti, Gabriele 95
- Pallavicini, famiglia 130
- Paolucci, Fabrizio 53
- Pasinelli, Lorenzo 72
- Passadore, Francesco 113n
- Pedrini, Riccardo 71n
- Pepoli, famiglia 116-117, 126, 130
- Pepoli, Carlo, 49
- Pepoli, Elena 116
- Pepoli, Fabio 49
- Pepoli, Filippo Candido 116
- Pepoli, Francesco 49
- Pepoli, Giovan Paolo 49-50, 85-
86, 117
- Petrarca, Francesco 95
- Pezzarossa, Fulvio 79 e 79n, 91 e
91n

- Phillips, Thomas 71
 Pigozzi, Marinella 92n
 Pinchera, Valeria 22n, 58n
 Pini, Bernardo 33, 110
 Pizzamiglio, Gilberto 96n
 Plutarco 95
 Pomian, Krzysztof 22n, 104n
 Poncet, Olivier 120n
 Poussin, Nicolas 18
 Principessa palatina, v. Elisabetta
 Carlotta del Palatinato
 Prospero, Adriano 11n
 Proust, Marcel 133
 Pucci, Roberto 41
 Pucci, Maria Virginia 28, 41, 44,
 61, 69, 98
- Q
- Quaquarelli, Leonardo 79n, 80n
 Quevedo, Francisco 10, 95
- R
- Rabitti, Giovanni 80n
 Raimondi, Ezio 97 e 97n
 Ranuzzi, Anna Maria 19
 Ranuzzi, Angelo 10, 12, 13, 27,
 33, 53, 72, 76, 82-83, 88,
 99, 108, 120-125, 131
 Ranuzzi, Angelo Maria 40, 44,
 64, 69, 71, 73, 74n, 87,
 132
 Ranuzzi, Annibale 8, 12, 13, 16-
 19, 24-27, 30, 32-36, 38,
 69, 78, 82-85, 93-94, 103,
 107-111, 121-122, 124,
 127
 Ranuzzi, Antonio 82
 Ranuzzi, Camilla Maria 38, 63
 Ranuzzi, Giovan Carlo 16, 32,
 36, 38-40, 44, 48, 58, 62,
 69, 73, 84, 94, 108
 Ranuzzi, Girolamo I 82
 Ranuzzi, Girolamo II 62, 64, 70,
 93-94
 Ranuzzi, Marco Antonio I 11, 24-
 25, 78, 82-83, 107-108
 Ranuzzi, Marco Antonio II 37-
 38, 44, 62, 64, 67, 69, 71,
 73, 79, 87-90, 94, 129, 132
 Ranuzzi, Orinzia 50, 63, 64, 74,
 107, 1301
 Ranuzzi, Silvio Maria 34, 38, 74,
 94
 Ranuzzi, Smeralda Liberata 37,
 64, 103
 Ranuzzi, Vincenzo II 89
 Ranuzzi, Vittoria Smeralda 38,
 63, 64
 Ranuzzi Manzoli, famiglia 117
 Ranuzzi Manzoli, Francesco 49,
 52, 64, 74, 86
 Ratta, famiglia 50, 63, 126
 Ravaioli, Davide 24n
 Rave, August B. 41n
 Redi, Francesco 93, 95, 106
 Reni, Guido 23, 47, 72
 Ricci, Corrado 12n
 Ricci, Sebastiano 53, 99, 121, 124
 Ricciardi, Cosimo 116
 Richardson, Samuel 62
 Rinaldo d'Este, duca di Modena e
 Reggio 45, 55
 Rinieri, Giacomo o Jacopo 71n,
 72

- Rosa, Mario 14n
 Rosa, Salvatore 23
 Rosencranz, cavaliere danese 50
 Rosi, Ivanna 103n
 Rossi, Franco 113n
 Rossi, Paolo 14n
 Rossi Rognoni, Gabriele 30n
 Rousseau, Jean-Jacques 95, 107, 129, 135
 Rubens, Pieter-Paul 51
- S
- Sampieri, Silvia 126
 Saint-Simon, Louis de Rouvroy, duca di 10, 15 e 15n, 119, 134, 136
 Saint-Olon, François Pidou 123
 Sanuti, Nicolò 13, 82
 Sanzio, Raffaello 51
 Savelli, Aurora 117n
 Savoia, Eugenio 45
 Seneca, Lucio Anneo 17, 94, 107
 Senofonte 94
 Sgorbati Bosi, Francesca 51n
 Signorotto, Gianvittorio 118n
 Silva, Carlo 41
 Sirani, Andrea 20
 Sirani, Elisabetta 18-20, 23
 Sobieski, Clementina 87
 Sobieski, Giovanni, v. Giovanni III
 Spinelli, Riccardo 31n, 117n
 Spontone, Ciro 9 e 9n
 Stenone, Niccolò (Niels Stensen) 106
 Stone, Lawrence 35n, 45n
 Stoye, John 7, 49n, 56 e 56n, 57, 120n, 123n
- Stuart, famiglia 86
 Stuart, James (Giacomo III Stuart) 74n, 87
 Stuart, Charles Edward 87
 Stuart, Henry Benedict 87
 Strocchi, Maria Letizia 32 e 32n
 Sustermans, Justus 23
- T
- Tabacchi, Stefano 42n
 Tanari, famiglia 72
 Tasso, Torquato 95
 Tesi, Alessandro (il Moretto) 47, 114-115
 Tesi Tramontini, Vittoria 47
 Todorov, Tzezan 130n
 Toffano, Piero 78n, 133n
 Tomasin, Lorenzo 96n, 102n
 Tommaso da Kempis, 95
 Torrigiani, Raffaele 116
 Tosi, Alessandro 23n, 106
 Troilo, Matteo 88n
 Tugnoli Aprile, Alessandra 80n, 84n
- V
- Van Dyck, Anton 18
 Varni, Angelo 58n
 Vasarri, Fabio 103n
 Vecellio, Tiziano 51
 Velázquez, Diego 18
 Verdi, Giuseppe 119
 Veronese, Paolo 23, 26
 Viani, Antonio Maria 72
 Vico, Giambattista 75n

Villari, Rosario 15n
Villari, Lucio 97n
Visceglia, Maria Antonietta 58n,
76 e 76n
Vitali, Carlo 113n
Vitali, Stefano 8n

W

Wieland, Christoph Martin 62

Z

Zagnoni, Renzo 13n
Zambeccari, famiglia 55, 72
Zanardi, Carlo Antonio 30-31
Zangheri, Renato 11n, 12n
Zani, Valerio 93
Zanni Rosiello, Isabella 8n, 14n
Zanotti, Giampietro 72
Zarrilli, Carla 24n
Zavelechi Wells, Maria Xenia 71n
Zoppi, Melchiorre 93

Indice dei personaggi citati nelle *Memorie*

- A
- Acciaioli, Giulia 160
Acciaioli, Nicolò, cardinale 189
Agocchia, Fabio 337
Albergati, Antonio 336
Albergati, Orinzia 294
Albergati, Vittoria 337
Albergati Vezza, Nicolò 337
Albergotti, Marcellino 285, 305
Alberti, Paolo 322
Albertini, Ippolito 334
Albicini, marchese 285
Albizzi, Luca Casimiro 158-162,
164, 168-169, 171, 174,
178, 183-184, 186, 189,
194, 201, 229-232, 234,
239, 241, 253, 257-259,
275, 321, 337
Albizzi, marchesino 188-189,
239-242, 250, 257-259,
264, 325-326, 333, 338
Aldrovandi, Filippo 266-267,
269, 271, 273
Alessandrini, Pier Francesco 226
Alessandro VII, papa 294
Alessandro VIII, papa 306
Altieri Paluzzo, cardinale 295-297
Angelo, maestro di ballo 163
Angeli, Giulio 187, 199, 207
Antolini, Giuseppe 304
Ariosto, Ludovico 165
Arpi, Maria Maddalena 260-261,
266
Arrighi, Francesco 181, 202, 224,
322
Asburgo, Maria Teresa, regina di
Francia 299
Avvisi, abate 166
- B
- Baldi, Pietro Maria 163
Baldo degli Ubaldi 200
Baldoni, Francesco Maria 193
Banzi, Annibale 152

- Banzi, Smeralda 151, 166, 172, 182, 204
- Bargellini, Dorotea 338
- Barbazza, Ferdinando 154
- Bartolo da Sassoferrato 200
- Bassetti, Apollonio 200
- Baviera, elettore di, v. Massimiliano II Emanuele di Wittelsbach
- Baviera, Violante di 239, 241-243, 245-253, 260, 266, 271, 273-274, 276-281, 325-326
- Bellenio (Belleni), Pietro Giovanni 292
- Bellini, Carlo Maria Nicola 217
- Bellocci, Benedetto 226
- Bentivoglio, Beatrice 259, 266, 320
- Bentivoglio, Filippo Maria 320, 336
- Bentivoglio, Ippolito 192
- Benvenuti, Bernardo 163
- Benvenuti, Ignazio 245, 311, 330
- Berò, Federico 312
- Bertet, Aimé (Eme Berteta) 154, 157, 164
- Berti, Margherita 157, 173
- Besega, Giovanni Francesco 157
- Bianchetti Gambalunga, senatore 285
- Boccaferri, Camillo 337
- Bolognetti, Paolo 326
- Bondoni, Teodoro 153, 157-159, 162, 167, 169, 187, 196, 199-200, 202, 207, 216, 326-327-328, 335-336
- Bonfiglioli, Ercole 337
- Borbassi, Carlo 339
- Borgogna, Luigi di Borbone, duca di 186, 298
- Bucci, cancelliere 177
- Buonvisi, Francesco, cardinale 296
- Busatti, acquirente 177
- C
- Calcagnini, marchese 311
- Calvi, Giuseppe 279
- Calzolari, avvocato curiale 310, 335
- Campeggi, Anna Maria 219, 221-223, 282, 310, 332-333
- Campeggi, Tommaso 219, 223
- Capponi, Ferdinando 309
- Capponi, Ferrante 155-156, 191, 210-211
- Capponi, Margherita 191
- Capponi, Maria Rosa 309
- Capponi, Vincenzo 338
- Caprara, Massimo 336
- Carboni, Giacomo 338
- Carlo II, re di Spagna 316, 318
- Casali, Carlo, 233
- Castelli, famiglia 188
- Castiglione, Cosimo 316-319
- Castiglione, Dante 157
- Castiglione, Vieri 316-317
- Caterina da Bologna, santa 161-162
- Cerbone del Monte, Fabio 167
- Clarice, cantante 237
- Clemente IX, papa 295
- Clemente X, papa 295
- Conti, Elisabetta 159

- Conti, Maria Maddalena 159
 Corboli, Sinibaldo 331
 Corsini, Filippo 245
 Cosimo III, granduca di Toscana 151-153, 157, 160-161, 167, 170, 176, 178-179, 182, 185-188, 194, 196-198, 201-202, 205, 210-211, 214, 216, 219, 227, 230-231, 234, 236, 242, 246-247, 250, 253, 259-260, 263, 265-266, 268-269, 272, 283-287, 314, 318, 326, 328, 334, 339
 Cospì, Angelo Filippo 187, 199, 202-203
 Cospì, Dorotea 149-150, 153, 174, 183, 199, 203-205, 213-214, 225, 294, 322
 Cospì, Ferdinando 149-156, 158, 160, 162-163, 166, 168-170, 172-178, 180-189, 192, 194-200, 202, 204, 206-207, 213-216, 218, 222, 226, 256, 326-327, 332
 Cybo Malaspina, Alderano, cardinale 297
- D
- Dandini, Oddo Antonio 244
 David, Domenico 251
 De Castris (o de Massimi), Francesco (Checco) 192, 229-230, 232, 234, 240-243, 248-253, 256, 258-270, 272-281, 305, 315, 330, 338-339
 Del Bene, Filippo Tommaso 338
 Del Caccia, Tano 193, 328-329
 Del Verme, Taddeo Aloisio 287, 292-293, 304
 Della Rovere, Vittoria, granduchessa di Toscana 153, 161, 167, 215, 247, 254, 281, 315
 Duca di Parma, v. Ranuccio II
 Durino, Jacopo 227-228
- E
- Elettore di Baviera, v. Massimiliano II Emanuele di Wittelsbach
 Elettore di Neoburgo, v. Filippo Guglielmo di Neuburg
 Elettore palatino, v. Giovanni Guglielmo II
- F
- Falorni, Giovanni 332
 Fantuzzi, senatore 309
 Farnese, Francesco, principe di Parma 279
 Federici, Domenico 288-291, 302-304
 Ferdinando II, granduca di Toscana 150, 155-159, 203
 Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers, duca di Mantova e del Monferrato 230, 237-238
 Filippo Guglielmo di Neuburg, duca del Palatinato-Neuburg 318
 Finetti, auditore senese 239

- Forzoni, Margherita 165 I
 Forzoni Accolti, Pietro Andrea
 157-158, 162, 165, 170-
 174, 178, 183, 189-190 Innocenzo XI, papa 218, 282,
 297-298, 301, 327
 Forzoni Moroni, Francesca 15 Innocenzo XII, papa 327-328
 Foscherari, Giuseppe 337
 Franceschi, Anton Maria 231- L
 232, 249
 Francini, medico 316 Lapi, Giovanni 331
 Fuensalida, Antonio Lopez de Laurentini, Carlo 333
 Ayala Velasco y Cardeñas, Lavardin, Charles-Henri de
 conte di 227 Beaumanoir, marchese di
 300
 G Leone X, papa 149
 Gasparoli, Francesco 289-292, Lignani, Donato 281-282, 307-
 303-304 308
 Gasperini, Carlo 329-330 Livizzani, medico 334
 Giraldini, Carlo 171, 234, 253, Lorenzini, fratelli 179, 230
 257 Lorenzini, Lorenzo 164
 Gerini, Carlo 254 Lucchini, Piero Giovanni 162,
 166-168, 173
 Gerini, Pier Antonio 257-258, Luigi XIV, re di Francia 298-300
 261-265, 325, 338-339
 Gessi, Camillo 219 M
 Ghisilieri, Camilla 324
 Gioia, signora 219-220 Machiavelli, Gabriele 311-313,
 324
 Giovanni Guglielmo II, Elettore Malpighi, Marcello 167
 palatino 315, 319 Malvezzi, Giacomo 337
 Gondi, Carlo Antonio 263, 338 Malvezzi, Lucio 157
 Gornia, Giovan Battista 167 Malvezzi, Sigismondo 149
 Govoni, curiale 112, 335 Marescotti, Ranieri 265-269, 273
 Gran Sarion, maestro di ballo 163 Mariani, Mario 336
 Grassi, Achille Maria 336 Marsili, Antonio Felice 190
 Grimani, Vincenzo, cardinale 237 Marsili, Francesco 331
 H Marsili, Luigi Ferdinando 189-
 190
 Harlay, François 300 Marsili, Silvio Antonio 186, 321-

- 322, 331
 Masselli, Francesco 330
 Massimiliano II Emanuele di Wittelsbach, Elettore di Baviera 239, 242, 245
 Medici, Anna Maria Luisa 158-159, 252, 274, 315-321
 Medici, Costanza 149
 Medici, Ferdinando, gran principe 152-155, 158-161, 163-164, 166, 170-171, 174, 179, 182-183, 192, 195-197, 205, 207-212, 218-219, 224-243, 246-256, 259-276, 278-280, 314-318, 323, 325, 329-330, 336, 338-339
 Medici, Francesco Maria, cardinale 153, 157, 160, 166, 247, 264, 271, 282, 284-285, 315
 Medici, Gian Gastone 159, 246, 252, 321
 Medici, Girolamo (notaio) 182, 188, 199, 204, 211, 214, 223, 308, 335
 Medici, Leopoldo, cardinale 153, 160
 Medinaceli, Luis Francisco de la Cerda, duca di 316-318
 Michele Korybut Wiśniowiecki, re di Polonia 295
 Minacci, famiglia 190
 Minerbetti, cavaliere 253, 257
 Mitelli, Giuseppe 154
 Modanesi, Andrea 338
 Moniglia, Giovanni Andrea 166-167, 251
 Montanti e Corboli, prestatori 321, 330-331
 Monti, Jacopo 161
 Morigia, Jacopo Antonio, cardinale 163
 Morosini, Alvise 236, 239
 Morosini, Antonio 236-237
 Morosini, Giovan Francesco 227-228, 236, 239
 Mosti, Ercole 281
 Mugnai, Simone 204
 Muzzoli, Ludovico 216-217, 309
- N
- Negrini, Clemente 333, 336
 Negroni, Giovanni Francesco, cardinale 270
- O
- Obizzi, marchese 332
 Odoaldi, Vincenzo Maria 175
 Orléans, Marguerite Louise, granduchessa di Toscana 153, 157, 161, 171, 224
 Orsi, Alessandro 340
 Orsi, Alessio 311-312, 321, 336-337
 Orsi, Giovanni 324
 Orsi, Fabio 337
 Orsi, Rosalia 311-313, 319, 321-324, 333-334, 336
- P
- Palma, Tomaso 331
 Panciatichi, Francesco 255-256

- Pancotti, sacerdote 338
Pasi, sacerdote 338
Passionei, segretario curiale 302
Pastarini, Gaspare 336
Pennagalli, Giovan Battista 230
Pepoli, Antonio 310
Pepoli, Beatrice 320
Pepoli, Elena 266
Pepoli, Ercole 259, 266, 320, 339
Pepoli, Taddeo 310
Petrillo, musico 230
Piastra, Stefano 331
Picichi, Filicio 166
Pignatelli, Francesco, cardinale
196-197, 205, 219, 226,
304
Pini, Bernardo 206-207, 223,
309-310, 313-314, 322,
329
Pistorini, medico 167
Pitti, Roberto 191
Puccini, Francesco 247, 273-275,
277
- R
- Ranuccio II, duca di Parma e
Piacenza 279
Ranuzzi, Anna Maria 191
Ranuzzi, Annibale 149-150, 158,
166, 168, 173, 176, 178-
183, 188, 191, 193-194,
196-202, 204-208, 210,
212-213, 216-217, 219-
224-225, 240, 246, 260,
271, 281, 292-294, 298-
299, 302-308, 310-311,
313-314, 320-324, 328,
331, 334-335, 339
Ranuzzi, Angelo 180-181, 186,
218-219, 223, 271, 282-
303, 308-309, 321, 331
Ranuzzi, Antonio 332
Ranuzzi, Camilla Maria Liberata
339
Ranuzzi, Giovan Carlo 150, 186,
200, 204, 206, 213, 219-
222, 224, 282, 322, 332-
333, 335
Ranuzzi, Marco Antonio I 149,
172, 179-182 193-194,
198, 200, 204-205, 222,
224-225, 240, 294, 308
Ranuzzi, Marco Antonio II 334,
336
Ranuzzi, Orinzia 173, 178-179,
195, 243-244, 286
Ranuzzi, Silvio Antonio 294
Ranuzzi, Silvio Maria 309
Ranuzzi, Smeralda Liberata 329
Ranuzzi, Vittoria Smeralda
Camilla 337
Rasi, cavaliere 185
Ratta, Dionigi 244
Ratta, Francesco 187, 199, 203-
204, 244, 286-287
Ratta, Giulio Cesare 244
Ratta, Lorenzo 243
Ratta Garganelli, Luigi 178, 243-
244, 286-287, 321, 337,
339
Redi, Francesco 166-167, 203
Regina di Francia, v. Asburgo,
Maria Teresa
Reni, Guido 160
Ricasoli, Bettino 338

- Ricciardi, Cosimo 264
 Ridolfi, Ferdinando 338
 Rossi, Felsina 150, 158
- S
- Saint-Olon, François Pidou 300-301
 Salmi, Vincenzo 169, 177
 Sampieri, Alberto 336
 Sampieri, Alessandro 309
 Sampieri, abate 282
 Sampieri, Elisabetta 307
 Sampieri, Gian Battista 307
 Sampieri, Francesco 281-282, 307
 Sampieri, Silvia 281, 288, 307-309
 Santa Paulina, Nicola 163
 Sassoferrato, Bartolo 200
 Sangallo, Antonio 153
 Sangallo, Faustina 153
 Sanuti Pellicani, Gian Battista 337
 Savignani, cavaliere 152
 Sbarraglia, medico 292-293
 Seneca, Lucio Anneo 168
 Servien, Hugues-Humbert 300
 Signori, Anna Gentile 339
 Soranzi Grati, Elisabetta 332
 Spagna, Gian Battista 154
 Stenone, Nicolò (Niels Stensen) 164
 Suarez, Fernando 311, 330
 Susterman, Justo 215
- T
- Tasso, Torquato 165
 Timbotti, Alessio 193
- Titta, Giovan Battista 163
 Toffi, Giovan Battista 314
 Tomansi, Leopoldo 246
 Torrigiani, Giovan Vincenzo 337
 Torrigiani, Raffaele 234-235, 241, 250, 264, 338
 Tortorelli, Antonio 337
 Trotti Mosti, Antonio 281
 Trouchy, Louis 154
- U
- Uccelli, Ignazio 303
- V
- Vantini, nobile 183
 Vanelli, Orazio 154
 Volta, Tomaso 330
- X
- Ximenes, cavaliere 193, 338
- Z
- Zambeccari, Antonio Maria 336
 Zambeccari, Costanzo 336
 Zambeccari, Eleonora 279

Ringraziamenti

Ringrazio gli amici e maestri Armando Antonelli, Andrea Battistini, Bernardino Farolfi, Andrea Gardi e Isabella Zanni Rosiello per le loro letture del testo e i loro consigli. Grazie anche a Elisabetta Arioti, direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna; a un'amica speciale, Carla Zarrilli, direttrice dell'Archivio di Stato di Firenze, a Francesco Martelli, funzionario archivistico presso lo stesso Istituto, e a Piero Guicciardini, che mi ha aperto le porte del suo magnifico archivio familiare, affacciato su uno dei giardini interni più belli di Firenze.

Ringrazio inoltre Salvatore Alongi e Valentina Gabusi, infaticabili *editors*, e tutti gli amici dell'associazione Il Chiostro dei Celestini.

Infine, un grazie di cuore a Giancarlo Ranuzzi de' Bianchi, senza il quale questo libro non sarebbe stato edito nella collana dei "quaderni del chiostro", e a cui dedico questo ricordo di un suo illustre antenato.

finito di stampare nel mese di settembre 2016
presso Editografica srl, Rastignano (Bologna)